NOVELLE INTERESSANTI

IN PROPOSITO DEGLI AFFARI

DEL PORTOGALLO,

E DELL' ATTENTATO COMMESSO

A' TRE SETTEMBRE MDCCLVIII.

SULLA SAGRA E REAL PERSONA

DI S. M. FEDELISSIMA

GIUSEPPE I.

Traduzione dall' Originale Francese.

TOMO QUARTO.

A cui si è aggiunta UNA COMPENDIOSA CONTINUAZIONE *delle cose risguardanti la Compagnia di Gesù ne' Regni di Francia, Spagna, e Napoli, Ducato di Parma, e in tutti gli altri luoghi d' onde furono espulsi i Gesuiti fino a questo giorno.*

IN BERNA, MDCCLXVIII.

Nella Stamperia della SUPREMA REGGENZA ELVETICA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVISO
DELLO STAMPATORE

A quelli, che vorranno leggere.

LA tardanza di questo Volume mi sarà forse ascritta a personale mancamento, e sembrerà che troppo io abbia abusato della pazienza del pubblico, facendo per così lungotempo aspettare una Continuazione di Novelle che non doveva essere interrotta. Se tutte le cose del Mondo andassero a dovere, non v'è dubbio che prima d'ora avrei soddisfatto all'impegno mio, e sarebbero sollecitamente uscite le Notizie, delle quali aveva intrapresa la Collezione. Ma uno Stampatore non può mettere sotto il Torchio la materia se prima non l'à; ed io per mia disavventura non sono stato così fortunato come si richiedeva al bisogno. Prego qualunque de' miei Leggitori, che abbia qualche pratica della mia Professione a richiamarsi al pensiero quanti inaspettati contratempi ed incagli differiscano benespesso l'avanzamento delle Opere meglio incamminate, senza colpa di chi ne à promessa al Pubblico dal canto suo, e sull'altrui fede la continuazione.

Non sarà però disvantaggioso per quelli, che anno favorito di provvedersi de' tre Volumi antecedenti, il ritardo di questo. Un disordine produce qualcha bene quasi costantemente. Eglino avranno nel fine del Libro una succinta narrazione di quanto è avvenuto a' PP. della Compagnia di Gesù dalla interruzione dell'intrapreso carteggio fino a' dì nostri; cioè fino a quel tempo che sembra essere il termine de' rapidi progressi de' Gesuiti, e l'Epoca della dissoluzione d'un Corpo, che tanto diè da parlare, e da scrivere al Mondo. Di questa mia attenzione chiedo che mi sappiano buon grado i Compratori del presente Volume, perch' ella è tutta mia; e con eguale speranza d'ottenere dimando alla loro giustizia che non vogliano caricar me della colpa d'un ritardo, nel quale io non ebbi parte veruna, e di cui (se ne avessi avuta per troppa buona fede) mi à castigato moltissimo l'interno dispiacere di mancare per qualche tempo all'impegno, e 'l danno reale, e sensibilissimo, che me ne venne.

TA-

TAVOLA
DELLE MATERIE

Contenute in questo Volume.

Lat

L

M

N

O

P

R

S

T

Tour-

NO-

NOVELLE INTERESSANTI
IN PROPOSITO DEGLI AFFARI
DEL PORTOGALLO,
E dell' attentato commesso sulla Sagra Persona
DI S. M. FEDELISSIMA
GIUSEPPE I.

PARTE DECIMASESTA.

CXIV.

All' Amico di Lisbona.

Parigi 30. *Agosto* 1760.

LE novelle ultimamente da Voi, e dal nostro comune Amico di Roma avanzatemi m' hanno riempiuto di sorpresa; ed io vivamente priego l' Altissimo, che questa rottura non abbia quelle funeste conseguenze, che taluno va conghietturando. Io son fermo nell' opinione, che il tutto si accomoderà, ed in una maniera, che da' Gesuiti non sarà gradita. Già le loro macchine sono conosciute, tutti i Principi stanno all' erta per non lasciarsi sorprendere dalle cabale, che tutto dì non cessano d' infantare, ed i popoli dopo esser stati lungamente il loro zimbello, al fine vergognandosi, tanto più li detestano, quanto maggiormente in istima li tenevano. Quì in Parigi contro di essi le grida sono universali. Le *Lettere Provinciali*, quelle *dell' Abate Covet*, e la *Morale Pratica*, si tornano a leggere da tutti con avidità. I buoni Religiosi esclamano, che questi sono libri proibiti, libri calunniosi, e ripieni di bugie; ma la risposta che loro vien data si è, che tutti i testi citati in queste opere sono stati riscontrati, e trovati esposti colla maggiore sincerità; e che questo tale incontro è stato fatto da sommi Autori Cattolici, le di cui testimonianze non si ponno rivocare in dubbio; perlochè convien dire che le proibizioni di quelle Opere sian nate per raggiro della Società. Più si vorrebbe a' Gesuiti domandar la ragione perchè ugualmente sono state condannate l' Apologia de' Casisti scritta dal loro P. Piror, la difesa de' Nuovi Cristiani del P. Tellier, la Scimia di Montalto, e tanti altri libri istituiti ad impugnare le suddette *Lettere Provinciali*, quelle *del Covet*, la *Morale Pratica*, la *Tuba Magna* di Liberio Candido, il *Teatro Gesuitico* ec.? Si vorrebbe saperne, dico io, la ragione.

Frattanto che i buoni Religiosi si degnino di dare a questo quesito una sincera risposta, proseguirem noi nella nostra corrispondenza; e prima d' ogni altra cosa mi permetterete che vi partecipi un casetto recentemente nato, che per dir vero tiene alquanto del Comico. Quì i Gesuiti, come in ogn' altra Città dove hanno Case, o Collegj, oltre di varj altri generi, trafficano anche di Droghe e medicamenti composti, danno motivo all' Università de' Speciali di essere di continuo seco loro in litigio per manutenzione de' suoi privilegj, comecchè questa Uni-

versità goda in forza de' medesimi la privativa della vendita de' Medicinali. I Deputati di essa Università avendo saputo, che i PP. del Collegio di Luigi il Grande facevano di nascosto un gran traffico di Teriaca, la quale benchè da essi fabbricata, pure la spacciavano come fatta in Venezia, intrapresero a voler accertarsene in un modo, che non lasciasse a' Padri sutterfugio alcuno, onde scusarsi della loro negoziazione anche in tal genere. Per tal effetto mandarono un uomo ben in arnese e servito in carozza al Collegio suddetto, ove giunto mandò il suo servitore dentro a comperare per due Luigi di Teriaca. Questi era un Notajo travestito, e la figura di Cavaliere veniva fatta da uno dei Deputati della Università. Il P. Speziale accolse il finto Servitore con la solita dolcezza Gesuitica, e dopo molte circonlocuzioni gli diede tanta Teriaca per il valsente dei due Luigi, che immediatemente gli furono sborsati. Nell'atto medesimo, che il Gesuita andava impacchettando la venduta Teriaca, avendo chiesto al finto Servitore per chi ella servisse, questo risposegli, che serviva per il suo Padrone, il quale si trovava in Carrozza alla porta del Collegio; e che forse ne avrebbe comperato ancora se fosse andata a genio d'un di lui corrispondente per il quale ne facea quella provista. Allora il Gesuita speziale, disse: se vi contentate verrò io a presentarla al Padrone vostro, che ho ben genio di conoscere. Ebbene, Padre, soggiunse il finto Servirore, fate come volete. E in così ragionando si avviarono amendue fuori del Collegio. Giunto il P. Speziale alla portella della Carrozza, ed osservato bene in volto quello che ci stava entro, gli parve di conoscerlo. Nonnostante non perdutosi d'animo disse: *aggradite, Signore, questa Teriaca, che vi presento*. Al che ripigliò tostamente il Signore: *Dunque restituitemi i due Luigi, se me la regalate*. Il Padre tacque, ed allora il Deputato rivoltosi al finto Servitore. Ebbene, dissegli: Signor Notajo fate il vostro dovete; e così su due piedi questi rogò l'atto della vendita servendo per testimonj alcuni, che di là casualmente passarono. Indi entrò nel Collegio a sequestrare, e sigillare tutti i medicinali, che si trovavano nella speziería del medesimo.

Di quì ne risulterà una lite. I Padri la perderanno, perchè il Re, le nostre Leggi, e la giustizia sono ugualmente difenditrici, e protettrici dei sudditi, dei loro diritti e de' loro, privilegj. Ma qual pro? Credete voi per questo, che i buoni Padri cesseranno dal traffico? L'arte del Telonio è loro ingenita, e la Società avendo perduto interamente di vista le Leggi del suo Santo Istituto, l'accarezza per sì fatto modo, che a frenarli non vagliono i Sagri Canoni, le leggi della Chiesa, e le Bolle dei Sovrani Pontefici, che lo condannano negli Ecclesiastici, e specialmente ne' Regolari sotto le più terribili pene Canoniche. Quello di Benedetto XIV. dei 23. Luglio 1756. che vieta loro vendere Medicinali, credete voi, che avrà mai effetto rapporto a' Gesuiti? O Signor nò. Se loro farete conoscere che vi è questo Breve, sapete cosa risponderanno? che tengono speziaria anche i Bernabiti in Macerata, i Domenicani in S. Marco di Firenze (lo ch'è falso) ed i Benedettini in più luoghi, non che i Teresiani. Che ve ne pare di questa risposta? Leggete la lettera III. Apologetica nel Tomo I. p. 89. e 90. della Raccolta Bottagrisiana, ed ivi la troverete. Ivi pure alle pag. 87. e seguenti scorgerete di altre belle ragioni, colle quali i Gesuiti si giustificano delle accuse moltiplicatissime e senza fine, che loro vengono date circa il traffico immenso in ogni genere da loro esercitato. entirete che non potendo smaltirsi in America i Cacai e tali altri generi tratti dai beni de' loro Collegj, conviene mandarli in Europa; che di qui ne vengono le navi cariche per conto della Società, i magazzini, i libri di commercio ec. Che lo smaltire le proprie entrate non è negoziazione: Che si deve

ve aggiungere la necessità di questo traffico per i trasporti di libri, di Rosarj, delle Medaglie e di cento tali cose, che dall' Europa i Missionarj debbon trarre, per il sovvenimento che dar debbono ai barbari per indurli ad essere quasi prima uomini che Cristiani: che i pretesi Banchi dei PP. Tambini e Celle in Genova, e Cabral in Roma erano per conto del Re di Portogallo, siccom' anche per conto di lui le spedizioni, che questi Padri faceva no. Circa quest'ultimo articolo mi maraviglio assai che il Re di Portogallo accusi i PP. Gesuiti d'una sterminata negoziazione ne' suoi Stati; che gli accusi di frodatori delle pubbliche rendite; che gli accusi di spregiatori delle Bolle de' Pontefici, e de' Canoni; che abbia richieduto dal Santo Padre Benedetto XIV. un Breve di Riforma, che mettesse freno alla loro smoderata negoziazione, alle maniere orribili colle quali trattavano gl'Indiani suoi sudditi del Maragnone fin a privarli del necessario per l'uso della vita e della decenza, in tempo che s'impadronivano dei lavori e delle facoltà di quei miserabili; mi maraviglio, replico, assai, che S. M. Portoghese dia tante e sì fatte accuse ai buoni Religiosi, in tempo ch'ella faceva loro fare da Banchieri, e da spedizionieri di quei banchi, e di quelle merci di cui n'era il capitalista. Che ne dite Signore? Voi che siete Portoghese gridarete all' impostura. Non vi faticate a gridare, che il mondo già n'è persuaso.

Sà egli, che le Missioni sono mantenute dalla pietà dei Monarchi Spagnuolo, di Francia e dal vostro Re, e che i Missionarj nulla spendono del proprio per promovere negl'Indiani la vera Religione, e per introdurvi la coltura. Sà egli, che il traffico esercitato da' Gesuiti tende ad accrescere sempre più i loro acquisti, e le loro ricchezze; in guisa che nelle due Americhe la loro potenza ormai è sterminata, e ridotta a segno d'indur timore negli Uffiziali Regj, allorchè si accingono a fare il loro dovere: a cozzare col rimanente della Gerarchia Ecclesiastica, a far tremare i privati e per sino a mettere i popoli a rivolta contro i legittimi sovrani. Sà il mondo quanto enorme da quasi due secoli in adesso sia il traffico di questi Religiosi nelle Indie, nella China, per tutte le due Americhe ed in somma per ogni dove sono stabiliti. Sà egli che dai generi più ricchi discendono a trafficare fino ai più vili, cioè a tenere macelli, botteghe di Chincaglie, a vendere vino, pane all'ingrosso ed al minuto. Gli è noto, che tendono al cambio, alle assicurazioni; che parecchi de' loro banchi fallirono talvolta con la ruina di molte famiglie, che affidati aveano i loro capitali a questi Religiosi negozianti. E' noto il famoso fallimento del Banco di Siviglia, di cui ne parla il Venerabile Palafox nella sua seconda lettera a Innocenzio X. Non v'è chi non sappia che talvolta per accrescere ad essi il lucro, non facendo riflesso alla calamità pubblica, giunsero in tempi di carestie ad inchietare tutti i grani, a riempierne i magazzini de' loro Collegj, onde poi il popolo dovesse da essi andarli a comperare a quel prezzo, che più loro fosse piaciuto. Per un fatto di questa natura si sa da chiunque, che nel 1643. loro si sollevò contro il popolo tutto di Malta, e che furono costretti a salvarsi colla fuga, e a nascondersi su i navigli che stavano ancorati nel porto di quell'Isola. Di queste cosetelle, a cui i Gesuiti non hanno mai risposto, ne vanno ripieni il Teatro Gesuitico, e la suonata VII. della *Tuba Magna*. L'Huylenbrouc vi è passato sopra; perchè a smentire i fatti ci voglion documenti, che provino in contrario; e da'Gesuiti non si possiede se non un documento solo, ch'è quello di *negare*. Ad essi basta; ma non bastò ai Sovrani Pontefici, che illuminati dai clamori di tutto il mondo scandalezato della condotta Gesuitica rapporto ad un tale articolo, ne emanarono successivamente Bolle e Brevi per mettervi riparo. Potrei cominciare dal Decreto della Sacra Visita Aposto-

postolica dei 19. Aprile 1637. e quindi passare alla Bolla di Urbano VIII. *Ex debito Pastoralis Officii* dei 22. Febbrajo 1633. quindi a quella di Clemente IX. dei 17. Giugno 1659. la quale oltre di confermare l'altra di Urbano con pena a' tragresori d'incorrere *ipso facto* in scommunica *latæ sententiæ* proibisce a tutti i Religiosi anche della Società di Gesù ogni genere di negoziazione o per loro o per altrui, sotto qualunque pretesto, causa, colore, aggiungendo: *sed & quia in præmissis vel circa ea delinquentes, ut plurimum, pretextu* (notare per carità) *necessitatis, pro eorum Missionibus, se excusare præsumunt; excusationes hujusmodi eis nullo modo suffragari posse, vel debere decernimus, & declaramus.*

Vedete, Signore, come bene questa Bolla Clementina risponde alle ragioni dell' Apologista Bottagrisiano della Società. Vedete voi, che in forza di questa Bolla medesima i PP. Tambini, Celle, e Cabral non potevano senza cadere in pena di scommunica *latæ sententiæ* badare a que' banchi anche col pretesto (falso per altro) che appartenessero al Re di Portogallo; e che l'altro pretesto delle spese che convien fare per le Missioni, cioè nelle compere dei rosarietti, delle medagliette, ec. è un pretesto condannato, perchè sapeva quel Vicario di Gesù Cristo, ch' era falso, e che sotto la coperta del medesimo si volea continuare a disubbidire agli oracoli del Vaticano.

Dopo la Bolla di Clemente potrei recarvene innanzi una terza d'Innocenzio XIII. e per fine una quarta di Benedetto XIV. oltre l'altra dei 23. Luglio 1756. in ordine a Medicinali; e per fin potrei conchiudere, che i Gesuiti non le han in mente come se non ci fossero, e che vogliono far i Mercanti in dispetto e di queste Bolle e di tutti i Canoni; perchè sono benemeriti della Chiesa, perchè sono i suoi presidj, i suoi numi tutelari e vindici, perchè sono aquile generose, angeli di purità, perchè sono Lioni galeati, e le gemme del razionale del Sommo Pontefice, e tutto quell'altro, che li spaccia l'Immagine del primo secolo.

Su di questo particolare non altro più aggiungo se non se rimettervi alla Lettura del trattato, che porta questo titolo: *Religiosus Negotiator, sive Dissertatio brevis, in qua quæritur, an liceat Societatis Jesu Religiosis in Indiis Orientalibus negotiari.* Non pensate, che fosse scritto da qualch'Eretico, essendone Autore la Santa memoria di D. Francesco Palù Vescovo d'Eliopoli, uno dei Vicarj Appostolici nelle Missioni d'Oriente.

Fin quì avendovi trattenuto colle riflessioni alle quali il fatto succeduto a Parigi me ne appresta il motivo, forse non spiacerawi che in seguito di queste riflessioni medesime io vi dia l' estratto d'un libretto in ottavo di pagine 308. uscito fin dall'anno passato colle stampe dell' Aja dei Fratelli Vaillant, che porta questo titolo: *Les Jesuites Marchands Usuriers, Usurpateurs, & leurs cruautés dans l'ancien & le nouveau Continent.* I Gesuiti mercanti, usuraj, usurpatori, e loro crudeltà nel vecchio, e nel nuovo continente.

Comincia l'Autore: *E' ben uno strano spettacolo* (*pag.1.*) *vedere una Società di Sacerdoti, e di Religiosi acquistare col mezzo del commercio immense ricchezze, fondare Colonie, e Imperi, e coprire collo specioso pretesto della Religione, e d'uno zelo ardente per la medesima delle intraprese che sono ispirate da una cupidigia senza limiti. Tal è frattanto lo scandalo, che recano i Gesuiti nella Chiesa da due secoli in quà. L'ambizione e l'avarizia sono gl' Idoli a' quali sagrificano.*

Si comincia a discorrere (*p.6.*) della condotta de' Gesuiti di Francia, e si osserva come la Compagnia poco dopo la fondazione vi aveva acquistate ricchezze immense; e a quest' effetto (*p. 7.*) si riporta distesamente un discorso di Monsieur di Bellois Avvocato Generale del Parlamento di Tolosa, ove rinfacciasi a' Gesuiti d'essere enormemente Eredipeti. Dimostra (*p. 9.*) come l' ava-

avarizia de' Gesuiti fu uno de' motivi principali della loro espulsione sotto Enrico IV. Ed uno de' più forti motivi, che ostassero alla loro recezione, (benchè l'avere il credito di micidiali fosse il fondamento del loro esilio) con molti (*p.* 11.) altri adattati documenti si prova l'avarizia de' medesimi; e si osserva come questi siano bene stati dipinti da Mr. Servin. La loro (*p.* 12.) smoderata ingordigia delle ricchezze avendoli sempre fatti traboccare in mille azioni vituperose dà motivo sempre maggiore al nostro Scrittore di osservare, com' essi tentino d'impadronirsi di molti Collegj, e Benefizj; e perciò si riporta un forte discorso di Francesco Piteo, che resta convalidato dalle conseguenti sicurissime osservazioni (*p.* 13.) sopra le invasioni de' Gesuiti ne' Collegj di Poitiers, e d'Amiens (*p.* 15.), come pure in quelli d'Aix (*p.* 17.), e di Angouleme, di Sans, di Pontoise; e fedelmente (*p.* 18.) quì si riportano i tentativi per il Collegio di Laon (*p.* 22.) e quant' essi si adoperassero (*p.* 25.) per potere stabilirsi in Bologna.

Passa quindi il nostro Autore (*pag.* 27.) ad osservare, come i Gesuiti hanno sempre tentato di stabilirsi in varie Università, e con quanto impegno lo abbiano fatto in quelle di Alemagna; e nota in oltre, come i Gesuiti siano stati (*p.* 31.) furiosi Usurpatori dei beni delle altre Comunità Regolari, e numera molte Abbadie spogliate, e ridotte in miseria, ond' è (*p.* 35.), che in varj paesi questi Religiosi sono in esecrazione, avendosi concitato contro l'odio pubblico stante le loro orribili usurpazioni. (*pag.* 36.) La Chiesa di Brest era da molto tempo desiderata da Gesuiti, per impadronirsi della quale usaron eglino orribili ribalderie, che quì si pongono in veduta, con altri simili fatti, che per la loro atrocità per altro non passano (*p.* 50.) le crudeltà esecrabili, che il P. Golenvaux ed altri Gesuiti esercitarono contro i due miseri fratelli Signorelli, che nella loro Signoria di Muneau, furono barbaramente sagrificati all'avarizia, e alla crudeltà Gesuitica. Tutti questi fatti (*p.* 51.) vengono mirabilmente dimostrati per i monumenti, che quì si riportano, e con le osservazioni, che dipoi ne sieguono sopra il loro commerzio, che, rispetto soltanto al maritimo, è cosa prodigiosa. Essi fanno i loro magazzini in ogni luogo di commerzio, ed in Angiers vi hanno una bella fabbrica per raffinare il Zucchero. (*p.* 61.) Mercanteggiano ovunque, e dov' essi trovansi spesso siegue la carestia, per l'incetta, che fanno del grano ed altri comestibili. (*pag.* 62.) Il fatto di Malta non viene tralasciato. Non ha dunque, dice il nostro Autore (*p.* 66.) tutta la ragione Arnaldo, quando con tanta forza rimprovera a' Gesuiti il commercio? La loro avarizia gli fa cadere nelle più orribili empietà, e fa insieme, ch' essi altamente disprezzino tutto ciò, che di loro si dice. Esclama ogn' uno contro il loro Commercio, ed essi niente sopra questo si travagliano, anzi tranquillamente stanno al loro banco (*pag.* 67.), e vigilano a' loro interessi. L'Autore adduce in prova una lettera di Livorno dei 2. Maggio 1758, ove si riferiscono varj capi di commercio del P. la Vallette Capo delle Missioni della Martinica; (*p.* 76.) e veramente questo Padre va facendo molto strepito in una Causa di assicurazione, ove vengono riportate le sue lettere. Si nota che il P. de Sacì è ugualmente famoso Mercante, como lo sono varj altri celebri Gesuiti, onde per questo capo si sono essi (*p.* 73.) meritati i rimproveri specialmente di ogni Corpo Ecclesiastico.

(*p.* 76.) La loro avarizia, ed ambizione così diabolicamente esercitata non ha mai altro temuto che i Missionarj, ed i Vicarj Apostolici, che perciò sono sempre da essi stati perseguitati nella China, nella Cocincina, in Tunkino, in Cambaja, e nel Siam. Si porta perciò (*p.* 79.) la persecuzione fierissima contro Ernando Guerrero Arcivescovo di Manilla, (*p.* 81.) come pure di D. Filippo Pardo Arcivescovo di Manilla perseguitato nel 1681. Questi odj,

odj, queste persecuzioni hanno ruinate molte Missioni; (*pag.* 85.) così quella del Giappone fu per sola cagione de' Gesuiti interamente distrutta. (*p.* 92.) La persecuzione suscitata contro D. Matteo di Castro Vicario Apostolico nell'Impero dell' Abissinia muoverà sempre le lagrime ai cuori più duri. Essi per l' avarizia sono pronti a qualunque eccesso (*p.* 93.), e per la medesima ragione, ch' essi sono mercanti di Perle a Cochin, per la ragione stessa perseguitano (*p.* 97.) i Missionarj nelle Indie. Tanti Popoli, che ormai cominciano a conoscere (*p.* 103.) le contradizioni fra la condotta de' Missionarj, si ridono della nostra Sagratissima e Divina Religione; ma pure è impossibile, che tanti Vescovi, e Missionarj possano uniformarsi a questa loro condotta, onde tanto gli uni quanto gli altri (*p.* 105.) molto soffrono da' Gesuiti, come lo dimostra l' esempio della persecuzione suscitata contro M. Palù Vescovo d' Eliopoli.

(*p.* 109.) Ma niun paese mai quanto la China è stato il Teatro delle Gesuitiche ribalderie. Essi se ne stanno alla Corte, si procurano degl' impieghi, molti ve ne sono di Mandarini (*pag.* 111.), e molti ancora in vilissimi usfizj impiegati. Eglino fan così un traffico incredibile di Porcellane, di Thè, e di Tele, e di Stoffe Chinesi. (*p.* 113.) ed in Pondichery vi han per questo molti magazzini e dogane. La lontananza de' paesi, ed il difficile accesso nella China per la politica costituzione di quest' Impero, fa ch' essi siano più arditi in commettere ogni genere di sceleratezza. Che se mai il Sommo Pontefice si ostini a voler conoscere a fondo le loro direzioni, e vi spedisca qualche Legato, questi è sicuro di soffrire la più atroce persecuzione. (*pag.* 116.) E quì l' Autore comincia a narrare gli avvenimenti del Cardinale di Tournon, e com' egli in trasferendosi nella China, essendo arrivato a Pondichery (*p.* 119.) condannasse le superstizioni Chinesi, da' Gesuiti autorizzate, e rese compatibili colla Cattolica Religione. Osserva come Tournon punisse a Marila il Procuratore de' Gesuiti (*p.* 124.) a cagione di commercio, e com' egli trovasse ne' Gesuiti Missionarj in China altrettanti Mercanti ed Usuraj (*p.* 125.), e come per soddisfare alla sua Cristiana pietà, non che ai doveri del suo carico, dovesse proibire i riti Chinesi (*p.* 130.), e vietare le smoderatissime usure Gesuitiche. Il suo zelo però gli concitò contro (*p.* 1 4.) quella persecuzione tanto fiera, che fece inorridire fin gli stessi infedeli. Questa si riferisce quì distesamente, e si mette in chiara luce (*p.* 146.) come i Gesuiti perseguitarono i Missionarj aderenti al Legato, come si adoprassero (*p.* 149.), e quanti raggiri mettessero in uso per farlo esiliare, e come sollecitassero l' editto di Pias per far dare lo sfratto a tutti i Missionarj, che abborrivano uniformarsi alle loro pratiche superstiziose. Si ritira il Legato a Macao, si perseguita a Morte (*p.* 155.), si calunnia, finalmente si fa carcerare. Il Vescovo di Macao venduto a' Gesuiti protegge le loro sceleratezze, onde il Legato (*p.* 760.) soffre mille strapazzj, ed è crudelmente trattato, tanto che questo troppo infelice Cardinale è ridotto agli estremi, e finalmente spirando la sua anima beata cade vittima dell' odio de' Gesuiti. (*p.* 164.) Mr. Borguese Medico del Cardinale, che poteva scoprire tanta iniquità è fatto miseramente assassinare (*p.* 165.)

(*p.* 166.) Per queste ed altre simili sceleraggini andò in ruina la Missione della China, che col frutto di tanti anni di predicazione era giunta in uno stato assai buono.

Operazioni (*p.* 174.) tanto scandalose non poterono rimaner celate alla vigilanza de' Sovrani Pontefici, onde venne spedito nella China Monsignor Mezzabarba. Vi giunse nel 1720. ma la persecuzione fierissima, da cui fu accompagnata codesta nuova Legazione, cominciò allorchè sbarcò alla Costa di Coromandel volendo metter riparo alle orribili pratiche permesse da Gesuiti ai Malabari, che s' inducevano

ad

ad abbracciare la nostra Santa Religione.

(p. 177.) Innocenzio XIII. vuol punire la Società per sì gravi delitti commessi nella China; ma i maneggi, e la cabala de' Socj, fu capace di superare la burasca; (*Qui è necessario vedere Les Anecdotes sur les affaires de la Chine Tom. V. par. 2. cap. 4.*) il perchè dal nostro Autore molto acconciamente si adatta a' Gesuiti il ritratto, che fece S. Pietro (*ep. 2. cap. 8.*) dei falsi Profeti.

(p. 175.) Mirabilmente le azioni de' Gesuiti, in qualunque luogo loro avvenga di trovarsi in libertà, si corrispondono, come potiam scorgerlo dalle direzioni de' medesimi nel Paraguai, di cui si comincia a darne il dettaglio. Dopo aver (p. 127.) generalmente considerato il governo dei Padri in questo vasto paese, si viene alla descrizione dello stato delle loro Colonie, e Popolazioni. Si fanno opportunissime riflessioni sopra i prodotti naturali (p. 128.), e sopra la fertilità di queste terre, sopra lo straordinario commercio di biade, lino, indaco, cotone, ipecacuana, ed altre droghe; sopra molti generi di legumi, e sopra varie spezie di bestiami. La sola erba detta del Paraguai è uno dei capi più importanti del commercio del Brasile. A tutta questa sterminata negoziazione (p. 190.) molto influisce il carattere de' Nazionali, che sono faticantissimi, ed hanno per i Gesuiti un sommo rispetto originato dalla loro ignoranza, e dalla cieca obbedienza coll'educazione loro istillata. Di quì ne viene, ch' essi continuamente lavorino, e che quanto ricavano dalle loro terre o ne forte dalle loro mani, tutto consegnino ai Padri. Questi (p. 191.) in tal guisa si usurpano sovra questi popoli la sovranità tanto Secolare ch' Ecclesiastica. Con varj pretesti attirano gl' Indiani dalle Provincie d' Itatatis in quelle del Paranà; addestrano questi *Selvaggi* nelle arti, e principalmente in quella della guerra. Il volerli emendare è tempo gittato, e chi (p. 196.) sarà mai quello, che voglia andar contro i loro colpi pretendendo di fare una visita nelle loro Riduzioni? Bernardino di Cardenas (p. 197.) fu da' medesimi perseguitato fin all' ultimo sangue. In somma sempre si è verificato, ciò che delle loro usurpazioni venne già predetto dall' Università di Francia. (p. 209.) La persecuzione contro il Santo Vescovo Palafox muoverà sempre le lagrime (p. 211.), e quanto funesto ne sarà il racconto, altrettanto sarà sempre compassionevole. E quì si passa a dipingere il giusto carattere del Vescovo d' Angelopoli, e si fanno i più convenienti elogj alla di lui sincerità, integrità, modestia, ritenutezza, e docile bontà di cuore. (p. 212.) Gl' insulti, ch' esso soffrì sono sorprendenti, e l' animosità de' Gesuiti (p. 219.) contro un tal Vescovo passa i limiti di qualunque umana scelleratezza. Basta dare un' occhiata alle lettere dal medesimo Vescovo (p. 222.) scritte al Papa per rimanerne estremamente sorpreso. Pretendevano essi (p. 228.) d' essere esenti dalla giurisdizione del Vescovo, e di essere autorizzati per i loro privilegj a predicare e confessare. Vi si oppone il Palafox (p. 230.), ed essi lo deridono, e contro di lui nominano due Conservatori, che abbiano uguale autorità. (p. 233.) I Conservatori operano cose stranissime (p. 239.) Il Vicerè del Messico fu guadagnato dal' oro de' Gesuiti; onde poi proruppero in eccessi di furore, di stravaganza, di brutalità, nel che molto si distinse il celebre P. S. Michiele. Il Santo Vescovo così angariato si appigliò al partito di darsi alla fuga, onde poi scrisse altra pietosissima lettera al Pontefice. (p. 236.) Ma se il Palafox si sottrasse dagl' insulti, che riceveva nella sua persona, non si salvò dalle lingue de' Gesuiti, e compianse ancor da lontano (p. 232.) che i Parrochi suoi dipendenti fossero atrocemente perseguitati dalla Compagnia. Con tutto questo (p. 240.) i Gesuiti trionfano; carpiscono un' Ordinanza contro la giurisdizione Episcopale, e fanno dichiarare da' Governatori, e da' Vicerè, che i Gesuiti possono predicare

con-

confessare ad onta delle contrarie prescrizioni de' Vescovi. (*p.* 241.) La relazione della mascherata in cui questi Religiosi posero il Santo Prelato; la sua effigie, ed i suoi ornamenti Vescovili adornati con una testa di Asino, gli empj versi fatti intuonare da una turba di popolari scapestrati in dispregio del servo di Dio, non si ponno intendere da veri Cattolici senza inorridire. Il Santo Pastore non pertanto resiste a tutti questi colpi, e la sua condotta è sempre edificante. Ma i Gesuiti procedono sempre più ferocemente, onde (*p.* 242.) il Palafox scrisse la cebre Lettera (*p.* 244.), che quì si riporta distesamente al Re di Spagna. Così il venerabile Vescovo fu ristabilito nella sua Sede, (*p.* 245.) ma non mai per altro venne lasciato in pace (*p.* 247.)

I piccioli delitti sono da' Gesuiti lasciati agli altri, riserbandosi le enormità più grandi, che presso di loro passano per eroismo. Si fanno lecite Usure incredibili (*p.* 247.); mettono in contribuzione le più ricche contrade dell' America Meridionale; tengono in ogni luogo ricchissimi Banchi, come sono quelli, che hanno a Cartagena, e a Quito. Nè importa, che intere Nazioni siano oppresse; che tante Cattedrali, come quelle del Perù e del Messico si lamentino dei modi violenti co' quali questi Religiosi usurpano ad esse le decime (*p.* 248.), che già essi hanno pronta la menzogna, la cabala, il danajo e la forza; e per avvalorare (*p.* 249.) le loro menzogne non esitano ad infantarne, e a stamparne altre per una pruova maggiore, conforme apparisce dalle *Lettere edificanti*, le quali altro non sono, che un' infilzatura di bugie. Per far conoscere quanto mai i Gesuiti siano mentitori, basta leggere l'articolo d'una lettera del Cardinale Tournon al Cardinal Paolucci, che dal nostro Autore viene riportata.

Egli (*p.* 250.) dopo essersi alquanto dilungato ritorna alle Riduzioni Gesuitiche del Paraguai per fare più esatte riflessioni sulle arti di questi Religiosi, e per far conoscere, che ivi il loro dominio è assolutamente dispotico. Osserva, che i Paraguiti governati da' Gesuiti si trovano divisi in quarantadue Parocchie, e su di tale articolo si riferisce l' Autore medesimo alle Memorie presentate a M. Pontchartrain nel 1710. Egli nota quanto abbiano i Nazionali di venerazione, e di rispetto per i Padri, e come i Cacichi, e gli altri Ministri di guerra dipendano dal P. Sovrano, cioè dal Gesuita, ch' è superiore a tutti gli altri, e che dagl' Indiani viene riverito come Re. Questo rispetto (*p.* 251.) non ha per solo fine l' ambizione, ma più particolarmente l' avarizia: ispiran eglino agl' Indiani un distaccamento, totale dalle cose terrene per impossessarsene; l'amore ispirato per la fatica, e l'abborrimento dell' ozio loro producono gran capitali, bastando dire, che la sola erba del Paraguai reca annualmente a' Padri intorno 50000. Piastre. I quarantadue Gesuiti (*p.* 253.) capi delle Parocchie, o Riduzioni, sono indipendenti gli uni dagli altri, e soltanto rendon conto al Provinciale del Convento di Cordova nella Provincia del Tugueman (*p.* 254.). Il P. Provinciale fa la visita una volta l' anno, e gl' Indiani lo accolgono stando in ginocchio, e mani giunte, e col capo chino. Il P. Sovrano è stimato qualche cosa più che umana: le maniche, che gli pendono dalle spalle sono reliquie presso gl' Indiani, (*p.* 255.) e chi giunge a toccarle è a buon porto per salvare l'anima sua.

(*p.* 256.) Proibiscono all' usanza de' Turchi l' uso del Vino, e degl' altri liquori spiritosi. Di continuo inculcano a questi miseri, che non devono pensare ad altro che a Dio, ed ai loro Padri spirituali; che questa vita non recando seco che miserie, bisogna perciò totalmente distaccarsi dalla medesima, e procurare con tutto lo sforzo una santa povertà, ed umiltà. Questa dottrina, dice il nostro Autore, non ha niente d' astratto per formare tanti schiavi. E veramente mentre tanta Popolazione lavora, si trovano altri, che stando sulle armi soffrono per i Gesuiti tutti

tutti i disagj della guerra. Ciascheduna Parocchia deve mantenere un determinato numero di soldati a piedi, e cavallo. (p. 258.) In qualche rivoluzione si riuniscono insieme secondo il bisogno, ed un Gesuita, n'è il principale Condottiere. Gl' Indiani sono ben proveduti di fucile, spade, bajonette, fionde, e facilmente in pochissimo tempo possono mettere in arme 60000. uomini. Senza incomodo impediscono così la comunicazione a tutt' il resto del mondo per conservare quelle loro devote Missioni, con i proventi delle quali caricano di grosse Navi a S. Fè per ispedirle a Buenos-Aires scendendo il fiume della Plata. Alcuni di questi racconti quì si comprovano col Processo fatto dal Vescovo del Paraguai all' udienza Reale de los Charcas.

(p. 262.) La Corte di Lisbona fortemente s'impegna colla Spagna in un trattato di partaggio, e per lo stabilimento de' confini; ma i Gesuiti, che se tal trattato si effettua perdono le loro care Missioni, vi si oppongono; e queste due Corone non sono ancora giunte a poter fare le loro demarcazioni, perchè realmente i degni Padri (p. 267.) comandano in quei paesi col più barbaro despotismo; ed avendo ridotto (p. 269.) tutti quei Popoli alla loro ubbidienza, ed avendo loro fatto credere, che non v' è altra autorità superiore, quindi è, che gli abbiano ridotti ad essere mortalissimi degli Spagnuoli, e de' Portoghesi; (p. 270.) onde poi li eccitarono alla rota ribellione. Così l' avarizia è ajutata dall' ambizione, e questa dall' avarizia, onde il Portogallo, e la Spagna per la rivolta de' sedotti Indiani hanno molto perduto ne' paesi ove i Gesuiti allignano.

(p. 283.) Le turbolenze da essi Religiosi suscitate in Portogallo sono una conseguenza degli affari d' America; poichè se a' Gesuiti riusciva colla preziosa vita del Re sagrificare al loro interesse la pubblica pace del Regno, ecco, che e loro grandiose idee nell' America potevano meglio avanzarsi. (p. 283.) Ma Iddio avendovi frapposto la sua Santa Mano, ha rotta e dissipata questa macchina infernale. Prima però che si scoprisse la congiura, i Gesuiti erano della Corte molto mal contenti, essendo stati privati del loro uffizio di Confessori, (p. 288.) e la Corte ragionevolmente essendo disgustata di essi, ne fece alla memoria del Santissimo Pontefice Benedetto XIV. delle doglianze, ond' ebbe origine (p. 291.) quel Breve di Riforma spedito al Cardinale di Saldanha, che tali poi ebbe funeste conseguenze. Dopo una siffatta narrazione di fatti notissimi l' Autore termina l'Opera sua, venendo per fine (p. 308.) ad una strepitosa ricapitolazione degli errori de' Gesuiti.

Esso Autore si diffonde con molta vivezza ed eleganza, onde le sue proposizioni prendono una cert' aria di novità. Assai ci piace di vedere molti documenti alla luce, benchè per altro troppo si dia alla passione contro i Gesuiti, poichè talvolta si vuole far passare per fatti certi quelli che o sono creduti falsi, o molto ambigui, com' è quello di Ambrogio di Guys. Piacciavi di osservare in oltre, che quest' Opera (avvegnachè abbia il merito d' essere ben distesa, non deve considerarsi, che come un lavoro, a cui danno principal fondamento i fatti riportati nella Storia Gesuitica dell' Ospiniano, oppure nella Morale pratica. Per altro non lascia di avere il suo pregio, poichè con uno stile molto buono e vivace ci rappresenta in breve, ciò che con molta fatica si troverebbe leggendo in molti libri.

Ma ormai questa mia lunga lettera vi averà annojato. Quindi è che faccio fine non tralasciando però d' essere con tutt' il rispetto.

CXV.

Madrid 1. Settembre 1760.

QUì tutt' è pieno della rottura seguita fra la Corte Papale e quella di Portogallo, di cui mi persuado, che ne sarete stato pienamente informato.

mato. Se il nostro Monarca sia per farsi mediatore di questo litigio non saprei ben dirvene. Egli di presente oltre di starsene occupato da mattina a sera nelle cose del suo nuovo Regno, trovasi d'altronde gravemente afflitto per la malattia da cui trovasi oppressa la di lui Reale Consorte nostra clementissima Sovrana, che Iddio ci conservi. Circa gli affari del Portogallo quì si spargono nuove interessantissime, le quali per altro rimangono distrutte da un giorno all'altro per la sopravvenienza di altre. Alcuni fecero vedere delle lettere in cui c'era la descrizione d'una congiura contro S. M. F.; veniva narrato il modo onde fu discoperta, e com' erano state arrestate alcune persone della famiglia Reale, non pochi Religiosi di varj Ordini, e di questi per fine ne venivano individuati nomi. Alla Corte non vi sono queste notizie; onde i Ministri ridono della credulità pubblica pronta a badare anche alle cose più assurde, purchè abbiano il pregio della novità. Nonnostante i Gesuiti ed i loro parziali colle loro ampulose ampliazioni non tralasciano di scrivere per ogni dove, onde informarne i loro corrispondenti; ed aggiungendo favole a favole ne ingrandiscono le relazioni, conchiudendo in fine, *che Dio così castiga il Portogallo per avere da se cacciati i Santi uomini, che colle loro orazioni, e coll'esercizio di tutte le più luminose virtù tenevano sospesi i flagelli dell'ira celeste pronti a piombare su quel Regno, che d'ogni turpitudine ha ormai colmo il sacco*. Forse a quest'ora Roma e l'Italia è piena di queste false novelle, e ne sarete ragguagliato di colà certamente.

Intanto quello, che posso dirvi si è, che fra questa Corte, e quella di Portogallo vi regna una perfetta armonia. I Corrieri che vanno e vengono dall'una all'altra sono frequentissimi, e S. M. ha per il Marchese di Sylva Ambasciatore del Re Fedelissimo tutta la considerazione. L'Eminentissimo Acciajuoli si trattiene ancora a Badajoz, e riceve i dispacci che trasmessi gli vengono da Roma per mezzo di Monsignore Pallavicini, che quì è venuto a rimpiazzare in grado di Nunzio Pontificio l'Eminentissimo Spinola, il qual è partito per Roma. Si pretende, che Sua Santità abbia indirizzato un Breve al nostro Re con cui lo ringraziava dei buoni trattamenti usati a Badajoz verso il suddetto Porporato Acciajoli; e si aggiunge che il Breve essendo stato dal Nunzio comunicato al nostro primo Ministro Marchese d'Ovala, questi lo consigliasse a non presentarlo, poichè S. M. C. non lo avrebbe ricevuto; perlochè il Nunzio medesimo avealo a Roma rispedito. Quello, che posso dirvi è: che la nostra Corte non aggradisce troppo, che il Cardinale Acciajuoli continui a soggiornare in Spagna.

Al nostro Ambasciadore presso la Santa Sede è stata trasmessa copia della supplica presentata a S. M. dal Capitolo, e dignità della Chiesa del Messico in proposito dell'usurpazione fatta da' Gesuiti delle decime appartenenti a quella Chiesa, non che all'erario Regio. Vedremo qual effetto ella produrrà nella Capitale del Mondo Cattolico. Io sono ec.

CXVI.

Roma 26. Settembre 1760.

Dopo molto tempo, eccomi, Signore, ad incomodarvi colle mie lettere. Raccoglierò nella presente quanto sarebbe stato poca materia onde trattenervi frequentemente scrivendovi sugli affari che danno motivo al nostro carteggio, non che sovra quant' altro agli stessi ha relazione. Lunedì scorso 21. del corrente Nostro Signore partecipò al Sacro Collegio la rottura seguita con la Corte di Portogallo, i motivi che la cagionarono, ed il dispiacere che ne provava; contenendosi in tutta l'esposizione con termini convenevolissimi non meno al decoro Pontificio, che a quello di S. M. F.

Per altro quì molti degl' impiegati nella Dataria esclamano fra' denti per que-

questa rottura; si veggono girare in furia le Pasquinate, e fin sanguinosi versi furono trovati scritti col carbone sulle mura del Palazzo Appostolico. Quanto la rabbia, ed un Cinico furore può ispirare contro i Gesuiti, e i loro aderenti vi si trovava espresso. Non v'è poi Caffè, o luogo di Conversazione, ove tutt'ora non si faccia la chiosa, e si laceri con commenti, ed osservazioni la Memòria Giustificativa data fuori da questa Corte, partito il Ministro d'Almada. Sarei troppo lungo se anche una picciola parte volesi riferirne; il perchè ristringerommi a dirvi soltanto, che sull'asserzione fatta in essa Memoria, che non troverebbesi esempio alcuno nella Storia dell'esclusione del primo Ministro nella trattazione degli affari (il ch'era ciò, che dall'Ambasciadore di Portogallo richiedevasi, onde avere un Cardinale da trattare diverso dal Torreggiani) fu osservato, che senza andar tanto cercando, v'era l'esempio nel Pontificato di Clemente XI. avendo questo Papa per dar soddisfazione alla Corte di Vienna escluso l'Eminentissimo Paolucci Segretario di Stato, destinandovi in cambio il Cardinale Spinola.

Comunque sia riguardo alla presente vertenza, essend'io suddito Romano, mi permetterete, che taccia in segno di rispetto, e che passi ad altri particolari.

Vi dirò dunque, che i Gesuiti godono, brillano, e che per ogni dove vadano fanno cadere il discorso sulla protezione, che godono in questa Corte; e che nell'atto medesimo del loro rin galluzzarsi feriscono e di punta, e di taglio S. M. F. e tutti i suoi Ministri, cose proferendo sì calunniose, che nemmen trovano credenza ne'più scimuniti.

Ma all'arrivo della posta di Spagna quì capitata ai 6. d'Agosto la loro allegrezza videsi a un tratto cambiata nella più nera mestizia, e sembrava, che avessero perduto fin l'uso della parola. Alcuno di essi pensò forse quel giorno di stendere gli atti del Martirio del P. Malagrida, e di mandarlo dopo qualche tempo ai Bollandisti, o di serbarlo per uso dello Storico della Società, essendo ben cosa ragionevole, il supporre, ch'ei vorrà imitare il P. Jouvency, da cui fu canonizato il P. Guignard apologista dell'assassino, che proditoriamente tolse la vita ad Enrico III. Re di Francia, e il difensore dell'empie dottrine tanto care alla Società, e tanto fatali alla vita de' Sovrani, alla sicurezza del Trono, ed alla quiete pubblica.

Quel dì, Signore, portavano alcune Lettere, che in Lisbona erano stati impiccati ventidue Gesuiti, che quattro avean soggiaciuto al martoro della ruota, che Malagrida con un altro Religioso erano bellamente stati arrostiti vivi, e che il P. Generale Ricci era stato pure arso in effigie. Per ogni circolo si discorreva di questa grande esecuzione. V'era chi la descriveva come se vi fosse stato presente, e raccontava fin le parole dette dai rei andando al supplizio, o sostenendone i tormenti. Io però rideva di queste voci, e le riputava, com'eran di fatti, falsissime; poichè dicendosi, che la Corte di Portogallo avea voluto che fosse presente all'esecuzione, il Corriere Romano straordinario ivi da Roma spedito colla notizia degli ultimi fatti quì succeduti, e che subito dopo la medesima era stato rimandato, acciò la Corte Romana restasse da lui informata di quanto avea veduto, io mi maravigliava assai, che innanzi di questo Corriere fosse capitata la posta di Spagna con siffatti avvisi; lo che appunto era una pruova più che dimostrativa della falsità de' medesimi. Non era presumibile, che questo Corriere avesse trovato in ogni posta cavallij storpj e assiderati.

Sette interi giorni duraron questi discorsi di mannaje, ruote, incendj, mentre col vegnente ordinario di Spagna dei 13. del suddetto mese si videro sfoderarsi non poche lettere, le quali formalmente assicuravano, che il Grande Inquisitore di Portogallo si era dimes-

so dal suo impiego; che i Conti di S. Lorenzo, e Visconti di Ponte di Lima con altri Religiosi erano stati esiliati; che in Lisbona vi era una gran combustione fomentata, dicevasi, dalla Corte di Madrid, a cui non era piacciuto il seguito Matrimonio de' Reali infanti, e che l' Ambasciatore di Francia era stato richiamato dalla sua Corte, per tema, che non restasse avvolto fra le stragi imminenti, che doveano seguire in quella capitale.

Coll' arrivo della posta capitata ai 20. dello stesso mese crebbero le notizie, poichè le lettere recavano, ch' era seguita la carcerazione e trasporto nella Fortezza di Berlengas (isola distante cinque leghe da Lisbona) dei due fratelli naturali di S. M. F. cioè il Grande Inquisitore, ed il Governatore di Quimares. Venivano parecchj Religiosi disegnati a nome dell' Ordine Teresiano, e della Congregazione dell' Oratorio, che parimenti eran stati arrestati, e condotti in prigione, siccome anche il Segretario dell' Arcivescovo di Braga, ed il P. Verissimo dell' Incoronazione Carmelitano Scalzo già compagno del celebre F. Gasparo Moscaso. I Gesuiti faceano baldoria a queste nuove; e se taluno ad essi chiedeane informazione, modestamente rispondevano: *Propter peccata veniunt adversa*. Tiratene voi la conseguenza.

Ma il Corriere già spedito in Lisbona dall' Eminentissimo Corsini, giunto quì di ritorno ai 25. d' Agosto apportò tutti questi fatti; portando, che veramente per motivi tendenti a sedizione in cui si pretende che S. E. Acciajuoli possa averne avuto qualche parte, erano stati fatti arrestare da S. M. F. i suoi due Fratelli naturali, ma che però venivano trattati e serviti con distinzione da persone della Corte in un Convento d' osservanza di Teresiani in Berlengas. All' incontro assicurò, che in Lisbona vi si godea d' una perfetta tranquillità; che il Conte d' Oyeiras caminava per la Città senza le solite guardie, amato e rispettato dal popolo, e considerato come una specie di salvatore della sua patria; che S. M. avea da un valente Architetto fatto formare un disegno d' una magnifica Chiesa da erigersi e dedicarsi alla B. Vergine nel sito in cui l' anno 1758. furongli sparate contro le schioppettate dai barbari traditori, la cui memoria sarà sempre esecrabile nel Portogallo, e che per il giorno 3. del corrente coll' assistenza dell' Eminentissimo Cardinale Patriarca di Saldanha dovea andare a porvi la prima pietra. Aggiunse in fine, che spiccata erasi dalle spiaggie del Portogallo una Nave Olandese col carico di 49. Gesuiti, e che presto sarebbe ella per capitare a Civitavecchia.

Così voi vedete Signore, per quest' ultimo articolo, che va perennemente crescendo negli Stati della Chiesa la popolazione di quegli uomini, i quali per bene della Chiesa medesima dovrebbero esser esterminati.

Quì intanto tutti i Frati Mendicanti menan romore, poichè la solita elemosina di pane e di vino, che loro partitamente veniva distribuita dalla Camera Appostolica ad Agosto, ed al Natale, tutta è stata devoluta il mese passato ai Gesuiti in grazia degli novelli Ospiti, a cui pure vennero assegnati settemila scudi sul giuoco del Lotto. Orà pensate voi quale schiamazzo perciò si faccia dal popolo unito ai Frati, sul riflesso, che la Società ha tali ricchezze, che senza nessuno ajuto straniero può dar da mangiare e da vestire non solo ai banditi dal Portogallo; ma anche a que' della Spagna se loro accadesse una simile disgrazia.

Per quello, che ho penetrato, l' Eminentissimo Acciajuoli non si partirà per adesso da Badajoz ove si è ritirato dopo la sua espulsione da Lisbona. Ma il Commendatore d' Almada, ch' era Ministro di S. M. F. a questa Corte Papale agli 11. di questo mese ha lasciato Firenze addirizzandosi alla volta di Pisa; donde si porterà presto a Genova, e di là a Torino.

Le lettere che abbiamo ricevuto di Francia assicurano, che il richiamo dell'

dell' Ambasciadore di S. M. Cristianissima da Lisbona sia seguito a petizione del Re di Portogallo, non avendo quel Ministro, colle sue direzioni di parzialità in favore degli espulsi Religiosi, incontrato nel genio della Corte, contro di essi sì giustamente irritata.

Quì è stato reso pubblico un Memoriale presentato a S. M. Cattolica dai Capitolari e Canonici della Chiesa del Messico, onde facesse riflesso alla strepitosa usurpazione, che i benemeriti Religiosi fanno delle decime spettanti a quella Chiesa medesima. Non dubito, che l' Amico di Madrid non ve lo abbia già spedito; onde altro più non vi aggiungo, se non che quì gira una sciocchissima Scrittura in confutazione del medesimo fabbricata da penna Gesuitica. Un certo tale volea communicarmela; ma io gli risposi, che se i Gesuiti avean ragione la indirizzassero al Re di Spagna; mentre quel Monarca e i suoi Consigli erano i giudici competenti su quell' affare, e non il popolo di Roma, per gittar al quale la polvere negli occhj avean infantato quello scritto, sul modello degli altri dai Socj o da' loro parziali architettati intorno le vertenze del Portogallo. Lo manderanno i Socj al fanatico, e sciocchissimo Zatta; ed egli lo stamperà nella sua ridicola Raccolta. Così faranno.

In questo proposito vi dirò, di aver veduto uno di questi Scritti uscito recentemente dalla penna, non so se dir debba, d'un pazzo delirante, oppure d'un scelerato. Era stato dal Bottagrifi presentato a Superiori, onde egli fosse permessa la stampa; ma fu rigettato con orrore; cotanto egli è ingiurioso a S. M. F. ed a suoi Tribunali, non che al suo primo Ministro. Mista alla sciocchezza, vi si vede la rabbia, ed il furore d'un autore ribaldo, che senza documento alcuno, e colle più ridicole induzioni cerca, ma in vano, di smentire i fatti meglio contestati. Non essendo quest' opera diabolica stata licenziata per la stampa, si fa da' benemeriti, e da' loro aderenti andar intorno Manoscritta, e quì pure n'è giunta copia.

Seguita non pertanto il Bottagrifi a stampare la sua collezione Apologetica; ma non aspettate, che di quelle sciocchenie io vi ragioni in modo alcuno.

Circa le novità Gesuitiche forastiere, quì altro non corre di nuovo, se non che i Gesuiti di Vienna pretesero muovere querela contro Monsignore Migazzi per la proibizione da lui fatta della Predica, a voi nota del P. Neumayer in sequela dei fulmini del Vaticano contro la stessa scagliati. La querela prendea per pretesto, che il predetto Monsignore co' suoi Decreti tendesse ad autorizare quelli del Sant' Uffizio di Roma, i quali in Germania non han luogo. Che ne dite? I benemeriti della Chiesa per cozzare contro le decisioni della Chiesa medesima posson istudiare di meglio? Veramente sono brave teste! L' Arcivescovo però, ch'è un uomo, che non mette piede in fallo, e che opera relativamente alle mire della sua Corte, ha saputo schermirsi dalla suscitata querela, e si è diportato con tale prudenza, che ne ha ricevuti i più giusti encomj, mentre, che i querelanti altro più non hanno ottenuto che di meglio farsi conoscere da un Governo, che da molti anni veglia attentamente sovra tutte le loro direzioni.

Io sono di Voi, Signor mio,
con tutt' il rispetto ec.

CXVII.

All' Amico di Venezia.

Parigi 6. Settembre 1760.

NOn crediate, Signore, che io sia di quelli, che pongono in dimenticanza le finezze ricevute dalla bontà degli Amici. Voi mi avete trasmesso il Decreto col quale dal Tribunale del Sant' Uffizio della inclita e pietosa Città vostra di Venezia vennero proibite le Opere del Gesuita Berruyer; e mi reca-

recasse l'estratto delle Lettere del Doge degli Apisti, ec. in cui l'empie massime in quelle opere medesime sparse si pongono in vista ed in ridicolo ad un tempo medesimo. Voglio sarvi un regalo in segno della mia riconoscenza; e fra poco vi dirò di cosa.

Mi è noto che nella patria vostra fin dall'anno 1757. uscì colle stampe di Simone Occhi un libro in quarto con questo titolo: *Sentimenti di alcuni Soggetti riguardevoli intorno la Storia del Popolo di Dio*. Questo libro è ottimo. Nei quattro Opuscoli in esso contenuti (*a*), e principalmente nel saggio d'istruzione Pastorale tradotto dal Francese vi sono esposti e mirabilmente confutati gli errori Berruyeriani; ma le anime Cristiane e di Spirito Cattolico, attendevano da gran tempo con impazienza, che i nostri Vescovi di Francia finalmente pubblicassero il risultato dell'*esame più esteso*, ch'era stato sì solennemente promesso ed annunziato in loro nome col Mandamento dell'Arcivescovo di Parigi dei 13. Dicembre 1753. Quest'impegno si è già cominciato ad adempiersi nella maniera più plausibile, avendone aperta la via il Vescovo di Soissons colla maravigliosa opera indirizzata in tale proposito da questo Prelato al Clero Secolare e Regolare, ed a tutti i Fedeli della sua Diocesi sotto la data del primo d'Agosto 1759. Ella si distribuisce dopo il cominciamento di quest'anno 1760. a Parigi presso Dessaint e Saillant in due volumi in 4. o sette Tomi in 12. sott'il titolo di *Mandamento e Istruzione Pastorale del Signor Vescovo di Soissons, che porta condanna*: 1. *del Commentario latino di F. Arduino della Compagnia di Gesù sopra il nuovo Testamento*; 2. *delle tre parti della Storia dei Popolo di Dio del P. Isacco Berruyer della medesima Compagnia*; 3. *di varj Libri dati fuori in difesa della seconda parte di questa Storia*.

Un sì fatto titolo annuncia, che il Vescovo di Soissons non ha ristretta la sua attenzione alla sola *seconda parte della Storia del Popolo di Dio*, ch'era stata l'unico oggetto delle Assemblee tenute alla fine del 1753. presso l'Arcivescovo di Parigi; ma ch'egli nel suo esame ha abbracciato e ridotto sotto la medesima condanna, non solamente l'Opera intera di F. Berruyer, la di cui terza parte non comparve, che nel 1758. e tutti gli scritti pubblicati in difesa di questo Gesuita, ma ancora il Commentario dell'Arduino sopra il Nuovo Testamento, che ha servito di modello allo stesso Berruyer.

Non dee recare maraviglia che un Opera sì vasta non sia comparia più presto. Trattavasi di esaminare maturamente 25. Volumi in 12., un grosso Tomaccio in foglio, di rilevarne il senso nascosto, e sovente con artifizio, di estrarne una prodigiosa moltitudine di testi, di connetterli gli uni agli altri, di mostrarne il legame, di riporli ognuno a proprj luoghi, di scoprire le trappole dell'errore, di opporvi sovra tutti i punti la dottrina della Chiesa, ripescata negli oracoli sagri della Scrittura, e della Tradizione, nei Simboli della Fede, nelle decisioni dei Concilj, nei Decreti dei Pontefici, e nelle Opere de' Santi Padri. Un simile lavoro richiedeva sicuramente un tempo considerabile. Se dunque è straordinario di vedere Mandamenti e Istruzioni Pastorali d'una sì grande estensione come questa, ciò avviene perchè fin al presente era senza esempio, che dei Vescovi avessero avuto a condannare, e a combattere ad un tratto un così gran numero d'enormi errori, quanti se ne trovano negli Scritti dei due Gesuiti. Eppure il celebre Prelato dichiara verso la fine della sua maravigliosa istruzione, ch'egli non ha rilevato nei Commentarj dei Frati Arduino e Berruyer tutto ciò che merita d'esserlo: „ Per quanto prodigiosa sia la moltitu„ dine delle proposizioni, che si sono „ conciliata la nostra attenzione, (dic' „ egli,) ci vuol molto che da noi ab„ biasi esaurito tutto ciò, che questi „ Scritti perniciosi contengono di con„ dannabile. Rimane ancora un vasto „ campo a' Teologi, che vorranno im-

„ pren-

„ prendere la fatica di esaminarli più
„ strettamente, e di paragonare fra lo-
„ ro i testi. Noi non ci siamo arresta-
„ ti non più alle intraprese senza nu-
„ mero di questi Autori contro la ve-
„ rità della Storia Santa, ch'essi alte-
„ rano aggiungendovi, tagliandone
„ via, o cangiandovi quanto loro pia-
„ ce nè alla singolarità delle inter-
„ pretazioni, che danno a un' infinità
„ di testi, de' quali non abbiamo avuto
„ occasione di parlare. Sembra, che si
„ siano fatti una legge di allontanarsi
„ in tutto e per tutto dalle spiegazio-
„ ni dei Padri, e dei Dottori Cattoli-
„ ci, e di tramutare interamente la
„ faccia delle Divine Scritture. Noi
„ lasciamo ai dotti e pii Teologi, che
„ si consagrano in un modo particola-
„ re allo studio de' Santi Libri, il far
„ vedere fin dove questi nuovi inter-
„ preti hanno portato su di tal punto
„ lo spirito di novità.„

La eccellente Opera di cui vi parlo è d'ogn'altra più capace di liberarci dallo dannoso spirito di novità. L'autorità colla quale ella si presenta, il nome rispettabile che porta, e l'atrocità degli errori che vi sono rifiutati, non che l'importanza delle materie che in essa si trattano, la varietà degli oggetti, l'aggiustatezza, e la forza delle pruove che vi s'impiegano, la nobile maniera, e del tutto interessante onde le verità più astratte, e più sublimi vi sono esposte, e messe a portata dei semplici Fedeli, sono altrettante possenti attrattive, che non mancheranno d'impegnare tutte le persone, che hanno qualche zelo per la Religione, non solamente a leggerla, ma anche a farne uno studio attento e riflettuto.

Ora, mio Signore, qual è il regalo, che pretendo farvi? Egli è un saggio, è un estratto di quest'Opera. Leggetelo, e fatemi ragione. Dopo che letto lo avrete, pensate allora ai magnifici e superbi elogj che nell'immagine del primo Secolo danno i Gesuiti a se medesimi, ed a quanti, niuno eccettuato, formano il loro Corpo: *Sunt omnes aquilæ .... perfecti .... jubati Leones ... Ecclesiæ præsidia ... tutelares ac vindices ... sunt illæ sempiterni luminis facibus accensæ ... felices ... periti ... animarum medici* ... è finalmente uomini di uno de' quali basta aver letto un opera per saper tanto sopra lo stesso argomento quanto hanno scritto tutti gli altri Santi Dottori della Chiesa. Pensate allora al nome che si danno i Gesuiti di benemeriti, e primogeniti della Chiesa, e pensate al superbo vanto che ostentano di essere i più adattati a combattere l'errore, e gli eretici. Diran, che i traversi d'un confratello non confluiscono sovra il titolo della Società. Bene: vi prometto sull' onor mio di provarvi la prima volta, che avrò occasione di scrivervi, che in niun ordine Religioso di quanti ne sono nella Chiesa Cattolica non vi sono stati tanti scrittori perversi quanti ne furono nella Compagnia; che più di tutti sono mal atti a combattere gli Eretici, ad istruire i Cattolici, ed a ridurre gl'Infedeli. Leggete intanto l'estratto della dottissima Pastorale che vi spedisco, e consideratemi per vostro di cuore, ec.

COMPENDIO.

Dal Mandamento, e dell'Istruzione Pastorale di Monsignore FRANCESCO DUCA DI FITZJAMES, *Vescovo di Soissons e Pari di Francia, contra i Frati Gesuiti Arduino e Berruyer.*

IL Mandamento, che per così dire, serve d'introduzione all'Istruzione Pastorale, dopo una salutazione veramente Episcopale, che comprende in brevi parole i principali misterj della Fede assaliti dai Frati Arduino e Berruyer comincia così. „ Un nuovo scan-
„ dalo a cui giammai avremmo pensa-
„ to, il più grande forse che sia com-
„ parso nella Chiesa di Dio, si eleva
„ in mezzo a noi, Carissimi Nostri Fra-
„ telli, e ci obbliga di farvi intendere
„ la nostra voce con tutta l'autorità
„ del sagro carattere, onde siamo ri-
„ vestiti. Non sono già semplicemente
„ al-

„ alcuni punti della Cristiana Dottrina „ oscurati dalle nuvole delle dispute, „ que' che sono assaliti; ma l'edifizio „ intero della Religione è quello, che „ s' intraprende a far vacillare fin dalle „ fondamenta. Mentre uno stormo d' „ increduli spargono da ogni lato il lo- „ ro veleno con una sfrenata licen- „ za in una moltitudine di Scritti „ miserabili che portano in fronte l' „ empietà, uomini temerarj che si glo- „ riano del bel nome di Cattolici, e „ di benemeriti della Chiesa, sembra, „ che abbiano cospirato con essi per „ distruggere tutto; e la strada, che „ prendono è altrettanto più dannosa, „ quanto maggiormente di essi non dif- „ fidasi. Facendo mostra di travagliare „ pegli interessi della Religione, si fa- „ ticano a ruinarla, e spacciandosi per „ interpreti della Divina parola, si ap- „ plicano a corromperla.

Questo magnifico preludio è seguito da una interessantissima esposizione di quanto concerne all'Opera di Frate Berruyer. Rammenta il Prelato sommariamente lo scandalo eccitato dalla prima parte della *Storia del Popolo di Dio* allorchè comparve nel 1728. la censura, che allora ne fece un illustre Vescovo della Francia (il fu Monf. Colbert Vescovo di Monpellieri): l'avvertimento, che i Superiori de' Gesuiti di Parigi si affrettarono di far inserire nel Giornale di Trevù, il quale portava, che il P. Berruyer *si preparava per loro ordine* a correggere in una seconda Edizione, ciò ch'era stato trovato riprensibile nella prima; Edizione, che nonnostante non comparve sennon quattr'anni dopo questo avviso, e sì poco propria a riparare il male fatto, ch'ella medesima venne proscritta a Roma l'anno seguente: *le misure efficaci* prese dal Signor Cancelliere Daguesseau per impedire che le altre parti d'un sì dannoso libro non uscissero a stampa: la sorprendente maniera onde comparve la seconda parte nel 1753. anteriormente disonorata e condannata con una dichiarazione segnata dal Provinciale, e dai Superiori delle tre Case dei Gesuiti di Parigi, nella quale notavano fra le altre cose, *l'indispensabile necessità* in cui erano *d'informare il Pubblico . . . ch'essendo pervenuti ad avere un esemplare*, e che avendo *fatto esaminare con attenzione . . . sul conto che* loro *erane stato reso*, credevano *dover non solamente disaprovare l'impressione*, ma *riprovare un'Opera, che non* avrebbono *giammai lasciato uscire in luce, senza un gran numero di correzioni importanti e necessarie* (cautela per altro, come giudiciosissimamente osserva M. di Soissons, ch'era stata del tutto insufficiente; l'Opera non essendo di tal natura da poter essere corretta) *Il grido pubblico*, che *da prima la denunziò*, appunto come si esprime l'Arcivescovo di Parigi: la deliberazione dei Vescovi, che fin d'allora *concordemente conchiusero, che il pericolo . . . di lasciare un libro simile fra le mani de' Fedeli*, obbligava *a prendere in tale proposito le più pronte, e più efficaci misure*. La preghiera, che fecero al sudetto Arcivescovo *di voler pubblicare incontanente un Mandamento, che vietasse a tutti i Fedeli della sua Diocesi il leggere, o ritenere questo Libro*; l'adesione, che questi medesimi Prelati, ed altri che ad essi si unirono, diedero dieci giorni dopo con una unanime voce a codesto Mandamento, *riserbandosi, riguardo all'Opera, di prendere dopo un più esteso esame le misure più convenevoli pel vantaggio della Religione*; l'atto di quietanza presentato immediatamente all'Arcivescovo di Parigi per parte di Frate Berruyer, col quale testimoniava *di sottoporsi sinceramente al Mandamento di questo Prelato*, e prometteva *di riportarsi al giudizio, ch'esso Arcivescovo e i Vescovi avrebbero pronunziato intorno il suo Libro*; l'arroganza de' Partigiani di Frate Berruyer, che ad onta di sì fatte considerazioni sparsero in pubblico pochi mesi dopo dei Libelli, ove fanno i più indecenti elogj del Libro condannato, e preconizano l'Autore, come un uomo *il di cui nome ne' secoli venturi sarà più ancora che di presente, l'oggetto*

del-

della stima, e dell' ammirazione dell' Europa Letterata, Cristiana e Cattolica; che non hanno temuto d' avanzare, che *i Superiori della Società soltanto si erano affrettati a disapprovare il Libro perchè non lo conoscevano*, e perchè *andava comparendo in luce senza la loro approvazione*; che hanno osato annunziare, *che l' esame più diffuso promesso dai Vescovi li riconciliarebbe* coll' Opera; e che hanno portata l' insolenza fin a minacciare *i Vescovi e specialmente l' Arcivescovo di Parigi* nel caso che il *romore venisse a rinovellarsi*.

Il nostro Prelato osserva, che „ la „ condotta esteriore corrispose a questo „ tuono altero ed imperioso. Ben lunge (dic' egli) di abbandonare il Li„ bro, la di cui proibizione già stata„ ne giudicata *indispensabile* . . . riti„ randone gli esemplari dalle mani dei „ Fedeli, al contrario hanno affettato „ di farne elogio, come d' un' Opera „ eccellente; l' hanno sparso per ogni „ lato, ne hanno inondate le Case „ Religiose, ne moltiplicarono le nuo„ ve edizioni; inserirono in queste i „ passi anche, i quali erano paruti più „ intollerabili, e lasciarono ai compe„ ratori la libertà di sciegliere fra il „ primo testo dell' Autore, ed il testo „ corretto; i Gesuiti medesimi lo tra„ dussero in differenti lingue per in„ settarne tutti gli Stati Cattolici; „ screditarono come uomini gelosi, „ prevenuti, ignoranti, ed anche sos„ petti nella Fede, que' che si dichia„ ravano contro; ed in una parola „ nulla tralasciarono di mettere in ope„ ra per discreditare la deliberazione „ de' primi Pastori, e per dispregiare „ le cautele, che loro erano sembrate „ si necessarie.

Non meglio di quello de' Vescovi della Francia fu rispettato il giudizio della Santa Sede. Il Pontefice Benedetto XIV. con un solenne Decretto dei 17. Aprile 1758. *ad futuram rei memoriam* condannò la seconda parte della Storia del Popolo di Dio, e gli Scritti in difesa della medesima pubblicati. Quai riguardi si ebbero per un giudizio sì rispettabile, e pronunziato con tanta maturità? Appena cominciava ad esser noto in Francia, che si mandò fuori la terza parte di questa Storia . . . la quale è altro che le due prime pegli errori che racchiude. Il Nostro Santo Padre Clemente XIII. confermando il giudizio del suo predecessore, condannò colla stessa solennità questa terza parte dichiarando ch' ella metteva il colmo allo scandalo: *Scandali Mensuram Implevit*. „ Non solamente si con„ tinuò come prima a spargere questi „ Libri sì giustamente condannati e „ proibiti; ma ancora immediatamen„ te dopo questo Decreto, e chi altri „ mai che i Gesuiti, affettarono di far „ ristampare e distribuire sotto un nuo„ vo titolo le *Difese*, o Apologie della „ seconda parte dell' Opera di Frate „ Berruyer, avvegnachè nominatamen„ te riprovate dalla Santa Sede, e di „ aggiungervi *una risposta del Berruyer* „ *medesimo*, che non era comparsa „ mentr' ei vivea. Chi può averla data fuori sennon se i Gesuiti? probabile non essendo che a persone fuori della Società sia stato permesso di andar a frugare fra gli Scritti lasciati da questo Religioso, e rimasti in possesso de' suoi Confratelli.

Dopo aver messi tutti questi fatti sotto gli occhi de' Lettori colla dignità, che conviene ad un Vescovo, M. di Soissons rende conto alla sua Diocesi dell' esame, ch' ei si è creduto indispensabilmente obbligato di fare, e di ciò che n' è risultato. „ In queste cir„ costanze (egli dice) abbiamo compre„ so più che mai di qual necessità fos„ se il non differire più a lungo l' esa„ me maturo d' un Libro sì perni„ zioso, e di cui ostinavansi i Gesuiti „ ad assumerne la difesa e procurarne „ lo smercio. Quindi è ch' essendoci „ noi al più presto liberati da altre cu„ re, ci siamo applicati a codesto impor„ tante affare, con tutta l' attenzione „ che ci pare richiedere. Abbiamo „ letto più volte le tre parti dell' Ope„ ra di Frate Berruyer . . . . Per me„ glio penetrarne il senso abbiamo riu„ nito

„ nito i differenti testi , e gli abbiamo
„ fra loro paragonati non ommettendo
„ alcuno degli Scritti che dal Berruyer
„ medesimo, o da' suoi partigiani era-
„ no stati pubblicati in difesa di lui.
„ Per quanto grande fosse questa fati-
„ ca , non l'abbiamo ancora creduta
„ sufficiente . Siccome il Frate Berru-
„ yer , specialmente nelle due ultime
„ parti dell'Opera sua non è propria-
„ mente che il copista di Frate Ardui-
„ no (ch'ei dichiara anco espressamen-
„ te *di non aver incontrata* guida più
illuminata , e che questo : *Letterato dev' essere riguardato come il Maestro quanto . . . . alla scelta giudiziosa dell' Erudizione , all' esposizione Cattolica de' Dogmi , e all' intelligenza naturale , e litterale* del Nuovo Testamento:) „ ab-
„ biamo giudicato , che per conoscere
„ tutta la profondità del male, e per
„ potervi recare rimedio più efficace-
„ mente, era necessario di risalire alla
„ sorgente , e di aggiungere all'esame
„ dell'Opera intera di Frate Berruyer,
„ quello del *Commentario* latino *di Fra-*
„ *te Arduino sul nuovo Testamento* stam-
„ pato ad Amsterdam nel 1741. dopo
„ ch'egli ebbe cessato di vivere.

Forse non dispiacerà di trovar quì il ritratto, che viene fatto dall'Illustre Prelato del *troppo famoso Frate Arduino*. Ei lo dipinge graficamente, e molto al naturale . „ Era questi, egli di-
„ ce , un uomo d'una immensa lettu-
„ ra , d'una memoria prodigiosa, d'una
„ vasta erudizione nel sagro e nel pro-
„ fano , d'un carattere infaticabile . Il
„ numero delle opere da lui composte,
„ e la maggior parte delle quali è ri-
„ masta manuscritta , è sorprendente .
„ Felice se soltanto avesse fatto servi-
„ re in vantaggio della Religione i ta-
„ lenti, che abbondevolmente gli era-
„ no stati conceduti dal Cielo ! Ma noi
„ ci asterremo di dargli, col Berruyer,
„ il titolo fastoso di *Letterato del pri-*
„ *mo ordine* . Un ammassamento con-
„ fuso di cognizioni , che terminano a
„ sgarramenti quasi inconcepibili, non
„ merita sicuramente il nome di scien-
„ za , ed ancora meno di scienza del
„ primo ordine . Si può qualificare col
„ nome di vero Letterato un Autore,
„ che avanza , e che sostiene con un
„ ardire senza pari i più ributtanti pa-
„ radossi ; che sembra essersi fatta una
„ regola di pensare singolarmente su
„ tutte le materie , ch'ei tratta ; che
„ colle più deboli ragioni , e sovente
„ senza degnarsi d'addurne alcuna ,
„ contradice col tuono più deciso i
„ sentimenti meglio appoggiati, e più
„ universalmente ricevuti ; che abbia
„ spinta la stravaganza del Pirronismo
„ in genere di fatti, fin a trattare di
„ supposti quasi tutti i monumenti dell'
„ antichità sì Ecclesiastica come pro-
„ fana , senza nemmeno risparmiare il
„ testo Greco delle Sante Scritture ;
„ che con tal pretensione non meno
„ empia che insensata , toglie, per quant'
„ è in lui , alla Chiesa Cattolica le
„ pruove della perpetuità della sua tra-
„ dizione ; che in fine non ha temuto
„ di portare il suo gusto di novità so-
„ vra anche i misterj più adorabili del-
„ la Religione ? Coloro che soltanto
„ hanno del dispregio per i Santi Dot-
„ tori, e per l'autorità della tradizio-
„ ne, decorino pure, se vogliono, co-
„ tali Scrittori col titolo pomposo di
„ *Letterato del primo ordine* . Per noi,
„ Carissimi Fratelli , abbiamo apparato
„ da S. Paolo il giudizio, che bisogna
„ farne : *Se alcuno* , dice quest' Apo-
„ stolo , *insegna un' altra dottrina di-*
„ *versa da quella, che predichiamo , e*
„ *non abbraccia le sante istruzioni di N.*
„ *S. G. C. e la dottrina* , *ch' è secondo*
„ *la pietà , egli è gonfio d' orgoglio , egli*
„ *nulla sà ; ma è assalito da una ma-*
„ *lattia di spirito , che lo trascina in*
„ *quistioni , e in combattimenti di paro-*
„ *le , donde nascono l' invidia , le risse ,*
„ *le invettive , i cattivi sospetti , le*
„ *dispute perniziose delle persone , la di*
„ *cui anima è corrotta , e che sono pri-*
„ *ve della verità* .

Più che il nostro Prelato ha esaminati questi Libri perversi , più vi ha discoperte empietà . Egli confessa che le accuse intentate contro la *Storia del Popolo di Dio* da prima gli *erano sem-*

brate

brate incredibili. „ Non potemmo dunque (soggiunge *p. 13. col. 2.*) persuaderci, che Sacerdoti, che Religiosi allevati nel grembo della Chiesa di Gesù Cristo, membri d'una Società che dicesi di uomini benemeriti della Santa Sede Appostolica, fossero caduti in eccessi sì grandi. Non v'ha che l'esame profondo da noi fatto di queste perniziose Opere, che ci abbia convinto della loro estrema povertà. Leggendole con attenzione abbiamo riconosciuto, che ben lunge, che si possa rimproverare ai Teologhi Cattolici che le hanno assaliti di aver ecceduto nelle accuse, ci vuol molto perchè abbiano indicata tutta l'estensione dell'errore. Abbiam veduto con non meno di sorpresa che di dolore, non solamente contradetti alcuni punti della dottrina Cristiana, ma scossa ed atterrata tutta intera la nostra Divina Religione in ciò che ha ella di più essenziale, e di più sagro. Vi abbiamo veduto rovesciata la regola invariabile della Fede; oscurati, contrafatti, e contradetti i nostri misteri adorabili; indebolite le pruove della verità della Religione Cristiana; spogliati delle loro pruove, ed assaliti i Dogmi principali della Fede Cattolica; alterata e corrotta la morale Evangelica; ed in una parola, per servirci quì delle parole dell'Appostolo San Paolo, abbiamo veduto, che vi *si annuncia un altro Gesù Cristo diverso da quello, che vi è stato predicato, un altro Spirito Santo diverso da quello, che avete ricevuto, e un altro Vangelo diverso da quello, che avete abbracciato*. Terribile, ma giustissimo effetto di Dio riguardo a quegli Autori, che per ispiegare la sua parola sagratissima hanno preso per guida il loro proprio spirito, o i Commentarj de' Sociniani. Tal è la spaventevole, ma troppo fedele pittura, che il Vescovo di Soissons ne reca degli scritti, che formano l'oggetto della di lui censura. Tutta la continuazione della sua istruzione pastorale dimostra, ch'ei non esagera. Ella è divisa in quattro parti, ciascheduna delle quali è d'una estrema importanza. Eccomi al saggio della prima.

PARTE PRIMA.

Trattasi in questa prima parte della immutabil regola della Fede; ond'è che il nostro Autore spiega primieramente ciò che bisogna intendere appunto per la regola della Fede. Egli fa vedere, che la Fede ha per fondamento, e per motivo la parola di Dio, o la Rivelazione, la qual è contenuta nella scrittura, e nella Tradizione, che sono state confidate alla Chiesa Cattolica per esserne la fedele custode, e la infallibile interprete; Chiesa di cui la Santa Sede Appostolica n'è il legame esteriore, ed il centro comune. Sviluppando in seguito i traviamenti dei Frati Arduino e Berruyer su di questa materia; mostra colla più perfetta evidenza; che attaccano ad un tratto l'autorità delle Sante Scritture, della Tradizione, dell'insegnamento della Chiesa, e della primazia della Santa Sede.

Quanto riguarda all'autorità delle Divine Scritture comincia da un articolo preliminare estremamente bello sopra i testi originali dei Santi Libri, sull'antichità della Greca versione dell'antico Testamento, nota sott'il nome di versione dei settanta, sopra le antiche versioni latine, che sono state in uso nella Chiesa Occidentale fin al tempo di S. Girolamo, ed anche molto dopo di lui; sull'origine della nostra Volgata, sul Decreto del Concilio Tridentino, il quale ordina, che questa versione latina sia riguardata come la sola autentica, e sull'intenzione, ed il senso di questo Decreto. Tutti questi punti sono trattati con una mirabile chiarezza, esattezza e brevità. Gli articoli seguenti mostrano in quante maniere i due Gesuiti tolgano alla Scrittura Santa la sua qualità essenziale di regola di Fede. 1. Degradano indegnamente, e spogliano d'ogni autorità i testi originali de' nostri Sagri Libri,

sia, del testo Ebraico per rapporto all' antico Testamento, sia il testo Greco riguardo al nuovo, fin a pretendere, che quest' ultimo testo, il quale da tutta la Chiesa Cattolica sì Greca che Latina è stato sempre riverito, come il testo primitivo degli Apostoli, e de' Vangelisti, non è che un testo dispregievole, corrotto, e fabbricato da una truppa di falsarj lungo tempo dopo lo scisma de' Greci. 2. Quant' alla Volgata, ch' eglino riconoscono sola per Divina Scrittura, l' Arduino ne fonda l' autorità sopra fatti sì notoriamente falsi e controversi, che quanto ne dice è proprio soltanto ad esporla agl' insultanti moteggj degli Eretici, e de' Libertini, 3. Il Berruyer sostiene, che Gesù Cristo nella predicazione del suo Vangelo, e gli Apostoli ne' loro scritti, non hanno avuto in veduta i dogmi della Fede Cristiana; che questi sagri Dogmi *non si provano direttamente col senso delle Scritture*, e che l' interpretazione che noi altri Cattolici diamo alle parole de' Libri Santi, la diamo in conseguenza de' nostri PREGIUDIZJ, e della credenza, che avevamo prima nello spirito; val a dire in altri termini che la Scrittura Santa non è in modo alcuno la regola della Fede; ma al contrario che la Fede formata indipendentemente dalla Santa Scrittura è quella che costituisce la regola della sua interpretazione. Pretesa inaudita, che non tende a meno, come Monsignor di Soissons dà a divedere, che a distruggere senza risorsa l' analisi della Fede. 4. Finalmente questi Autori non ammettono alcuna regola sicura e infallibile per la spiegazione de' Libri Santi; lo che apparisce per l' insolente dispregio, che fanno della legge inviolabile, la quale vieta d' interpretarli contra l' unanime consenso de' Padri. Bisogna vedere nella Istruzione Pastorale (*parte 1. cap. 2. art. 5.*) fin dove su questo punto giungono i loro eccessi, e il loro ardire.

Eglino niente più rispettano l' autorità della Tradizione di quella della Scrittura, Monsignor di Soissons dopo aver spiegato con molta nettezza e precisione ciò ch' è d' uopo intendere per Tradizione, li convince in primo luogo di oscurarne la forza, dandole per origine una pretesa *scuola privata*, che dal Berruyer, dicesi, essere stata eretta da Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione in favore de' soli Apostoli: secondariamente di sforzarsi ad annientarne tutte le pruove, trattando di supposti gli scritti de' Padri, e gli altri antichi monumenti della Chiesa Greca e Latina; paradosso insensato, avanzato formalmente, e sostenuto perseverantemente dall' Arduino ad onta delle sue pretese ritrattazioni, e adottato sordidamente da Frate Berruyer. Per terzo, di rendere, per quanto stà in loro possanza, inutili alla Chiesa gli Scritti de' Padri, e le antiche decisioni de' Concilj, sia in pretendere, che questi Scritti (supposto che n' esistano) sono già da lungo tempo inintelligibili, e non possono essere intesi che da un picciolissimo numero di Letterati; sia perchè tal uso ne fanno come se non esistessero; e perchè pure crediamo con acerbità i Teologi, che fanno professione di ricavare da essi pruove della perpetuità della Tradizione.

Non può negarsi, che dagli Arduino e Berruyer affettata non venga una gran venerazione per l' insegnamento della Chiesa; ma questa venerazione è illusoria e simulata per imporre a' semplici. La pruova n' è sensibile, 1. perchè togliendo, come si è veduto, alla Chiesa Cattolica tutte le armi, che somministrate le vengono dalla Scrittura, e dalla Tradizione, la mettono nella impossibilità di difendere i dogmi della sua Fede contro gli attacchi delle sette Eretiche, e di terminare le dispute, che insorgono nel seno di lei. 2. Col disprezzo, che fan eglino dell' universale insegnamento della Chiesa intorno i punti più essenziali della Fede, insegnando novità diametralmente opposte a quanto insegna la Chiesa, e professa per tutta la terra. 3. Colla strana interpretazione, che dall' Arduino viene data a quest' oracolo del Figliuo-

gliuolo di Dio, ch'è uno dei principali fondamenti della infallibile autorità della Chiesa: *ecco ch'io sono con voi tutt' i giorni fin alla consumazione del secolo*, dicendone, che G. C. non promette con esso se non che non cesserebbe di assistere i suoi Apostoli fin alla ruina di Gerusalemme.

Il rispetto per l'autorità della Santa Sede, e per il primato del Pontefice non è più sincero. Monsignor di Soissons fa in tale proposito un'osservazione, che non credo di dover trasandare. „ Voi sarete forse sorpresi, dic' „ egli a' suoi Diocesani, (*Par. 1. cap. 5.*) „ del rimprovero, che qui facciamo ai „ Frati Arduino e Berruyer. Non vi „ sarebbe motivo, direte voi, di loro „ rimproverare piuttosto d'avere a dismisura esaltate le prerogative del Sovrano Pontefice? La riflessione è giusta; ma in tutte le sorte di materie „ le estremità non sono sempre così distanti, come potrebbesi pensare. „ I veri mezzi di stabilire sodamente „ i privilegj della Santa Sede, non sono quelli di attribuire al Papa un „ potere senza regola, e senza confini, „ che renda ad annichilare il diritto „ Divino degli altri Vescovi, e che non „ si possa appoggiare nè sulla Scrittura, nè sulla tradizione. Tutto ciò „ che ha per fondamento la sabbia movente delle umane opinioni, è soggetto „ ad essere ben tosto rovesciato. La preminenza d'onore e di giurisdizione, „ che di diritto Divino appartiene al „ Papa in qualità di successore di San „ Pietro, e del primo fra i Vescovi, „ non sarà giammai meglio corroborata, che da difensori tali come l'illustre „ Bossuet, che la stabiliscono sopra „ principj inconcussi, e che la racchiudono fra i sagri limiti fissati da G. C. e sempre rispettati dall'antichità. „ Quest'è la via sempre seguita dalla „ Chiesa di Francia, e dalla piissima „ Repubblica di Venezia. Arduino, e „ Berruyer allevati in seno alla prima, „ non avrebbero dovuto allontanarsene." Il Prelato conviene dunque, che questi due Autori attribuiscono al Papa una pienezza di potenza, che non ha nè regola, nè misura; e quantunque egli riferisca di essi a tal proposito è intolerabile; ma non è meno vero, che Frare Arduino rovescia l'essenziale fondamento della preminenza della Sacra Sede, e somministra delle armi ai Protestanti, negando contra la costante tradizione di tutti i secoli, che San Pierro giammai sia stato a Roma, che ne fosse il Vescovo, e che vi abbia stabilita la sua Sede. Circa il Berruyer, da prima mostra di abbandonare su di siffatto articolo il suo Maestro: di fatti nella seconda parte della sua Storia egli riconosce espressamente la verità della Sede di S. Pietro a Roma, e ne fissa anche l'epoca, secondo il comune sentimento de' Cattolici all'anno di G. C. 43. ma nella terza parte distrugge, ciò che avea stabilito nella precedente; e differendo la Sede di San Pietro a Roma fin verso il tempo della distruzione di Gerusalemme, non fa che intendere di troppo, che la riguarda come una chimera, essendo certo, per la sua medesima testimonianza, che San Pietro era morto innanzi, che questa città fosse distrutta.

Monsignor di Soissons termina questa prima parte così. „ Giudicare ora „ cosa diviene la immutabile regola di „ Fede sotto la penna di codesti pretesi interpetri ... Ora la regola della Fede essendo scossa una volta, a „ quei perigli non trovasi esposta la „ Religione? Snudata di quanto le „ serve di antemurale, e di difesa, „ ella rimane in preda agli Eretici, „ ed a' Libertini. Incerto e fluttuante „ il semplice Fedele circa quello che „ deve credere, si lascia trascinare da „ tutti i venti delle nuove dottrine. „ Gli spiriti petulanti e prosontuosi si „ fan da per loro dei piani di Religione ... E non è questo ciò che „ accade ai Religiosi medesimi di cui „ parliamo? Dopo aver rovesciati i sagri ripari stabiliti da G. C. per la „ sicurezza, e per la difesa della Fede, li vedremo stendere la mano sacrile-

„ crilega sovra quanto ha il Cristiane-
„ simo di più santo, e di meglio sta-
„ bilito ne' suoi Misterj, ne' suoi Dog-
„ mi, e nella sua Morale . . . " Così questo Prelato passa alla seconda parte della sua Istruzione,

PARTE SECONDA.

QUesta seconda parte è divisa in cinque sezioni, le quali abbracciano i principali Misterj della Fede, e che mettono nell'evidenza più grande l'empietà dei due Gesuiti.

La prima sezione, che tratta del mistero della Trinità, ha cominciamento con una magnifica esposizione di quanto piacque a Dio rivelarci, degli errori, che l'hanno assalita, e dell'attenzione, che ha la Chiesa di farcene rinovare continuamente la professione ne' suoi simboli, e in tutte le sue pubbliche preci. Qnindi non si può senza stupore e senza indignazione vedere gli attacchi d'ogni specie, che i due Gesuiti formano contra questo adorabile Mistero; cioè, alla distinzione delle tre Divine persone; alle proprietà personali, che le costituiscono, e che le distinguono; alla generazione eterna del Figlio per mezzo del Padre; all'emanazione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo; alla certezza della rivelazione di questo sagro dogma, ed alle pruove, che lo stabiliscono e nei Libri Santi, e nelle preghiere, e nelle formule della Chiesa. Non è possibile indicare anche sommariamente la prodigiosa moltitudine degli errori insegnati dall'Arduino, e dal Berruyer sopra tutti questi punti. Io mi ristringerò ad osservare, 1. che l'Arduino con una empietà, e con una formale eresia nega, che vi abbia in Dio un Padre eterno, e un Figliuolo eterno, e che il Verbo, come Verbo, sia il Figliuolo di Dio. 2. Che il Frate Berruyer sotto un'aparenza di espressioni Cattoliche, tende visibilmente ad autorizzare la medesima empietà. 3. Che questa eresia tratta dagli Ariani, viene fulminata nella Istruzione Pastorale col Simbolo di Nicea, coi Santi difensori dell'Augustissima Trinità, ed in particolare con S. Atanasio, di cui sembra, che le parole riferite da Monf. di Soissons (*P.* 2. *cap.* 3. *art.* 3.) siano state dirette espressamente contro questi nuovi bestemmiatori. Ma se il Verbo eterno intanto che Verbo non è il Figliuolo di Dio, che farà egli dunque, e che puot' essere nell'idea di questi Novatori? La quistione, come scorgesi, è dell'ultima conseguenza. Il Prelato la esamina con una maravigliosa penetrazione (*Ibid. art.* 4.), e conchiude, che i Frati Arduino e Berruyer sono per lo meno *sospettissimi* (avrebbe potuto dire che rei e convinti) di non intendere per il *Verbo* altra cosa, che l'umanità medesima di Gesù Cristo considerata intanto che da tutta l'eternità è stata nel pensiero di Dio, o il disegno, che Dio ha conceputo da tutta l'eternità di produrre nel tempo, e nella persona di Gesù Cristo un'umanità, ch'ei farebbe suo Figlio; disegno da lui insantato in qualche modo allorchè mise Gesù Cristo al mondo.

Così l'incarnazione di Gesù Cristo, non può essere nel loro empio sistema se non se una grande espressione vuota di senso. Questo ineffabile prodigio dell'amore di Dio per gli uomini, forma l'oggetto della seconda sezione. In essa Monf. di Soissons siegue il suo ordinario metodo, che tende ognora ad istruire ed edificare. Egli espone con chiarezza ciò che la Fede c'insegna sovra questo Mistero; dopo di che riferisce, e confuta le bestemmie dei due Gesuiti. Potrei io darvene un più esatto succinto di quello che n'esibisce il Prelato medesimo per forma di ricapitolazione?
„ Riunite, egli dice, tutto ciò che ab-
„ biamo riferito in questa sezione dei
„ Commentari degli Arduino e Berru-
„ yer, e giudicate se questi Religiosi
„ riconoscono sinceramente il Mistero
„ dell'Incarnazione, e dell'unità di
„ Persona in Gesù Cristo.
„ Credesi veramente il Mistero dell'
„ Incarnazione, allorchè si sostiene
„ che le Persone Divine *sono incomuni-*

cabi-

„ *calili* AD EXTRA (al di fuori); che
„ *l'Eterno Padre non ha mandato il suo*
„ *unico Figliuolo al Mondo*; che il *Ver-*
„ *bo in Gesù Cristo fa astrazione da'*
„ *suoi attributi* essenziali, e dalle sue
„ proprietà personali; che *in niun mo-*
„ *do si è abbassato, nè annichilato per*
„ *l'Incarnazione*; che *non si è mani-*
„ *festato agli uomini*, che *non abitò fra*
„ *noi*?

„ Confessasi forse di buona fede l'
„ Unità di Persona in Gesù Cristo,
„ quando si pretende, che Gesù Cristo,
„ non è Dio il Figliuolo? quando rap-
„ presentasi di continuo la sua umani-
„ tà come una persona sussistente per
„ se medesima? quando si sostiene, che
„ senza allontanarsi dalla verità, si può
„ considerare quella umanità santa co-
„ me un supposito, o una persona *in-*
„ *star suppositi aut personæ*? quando si
„ distinguono in Gesù Cristo, due *Io*,
„ e due Figliuoli di Dio? quando si
„ nega, che Gesù Cristo, e il Verbo
„ siano il *medesimo soggetto*, la medesi-
„ ma persona? e quando si fa parlare
„ Gesù Cristo, come una persona, che
„ distingue sestessa dalla persona del
„ Verbo?

„ Finalmente si riconosce veramen-
„ te, che l'umanità di Gesù Cristo, non
„ ha sussistenza che nella persona, e
„ per la persona del Verbo, quando
„ s'insegna, ch'ella *agisce da se sola*;
„ ch' *ella agisce senza la direzione, e*
„ *l'impressione del Verbo*; ch' *è il prin-*
„ *cipio completo di tutte le sue opera-*
„ *zioni indipendentemente dalla sua unio-*
„ *ne col Verbo*; che non è stata unita
„ al Verbo sennon dopo esser stata san-
„ tificata, e ornata dei doni della Gra-
„ zia; che *il Verbo non produce fisica-*
„ *mente alcuna delle azioni di Gesù*
„ *Cristo*; *che non v'influisce personal-*
„ *mente non più che il Padre e lo Spi-*
„ *rito Santo*; che *la soddisfazione di*
„ *Gesù Cristo, non procede fisicamente*
„ che dalla sua umanità; che medesi-
„ mamente è *un' eresia* il dire, o il
„ pensare, che l'*umanità* in Gesù Cri-
„ sto *sia retta*, governata, mossa e de-
„ terminata dall'impressione del Verbo?

Tali sono, continua a dire il Prelato, le lezioni, e le espressioni di questi nuovi Maestri. Nestorio giustamente fulminato dagli anatemi della Chiesa, ha giammai vomitato sì apertamente un numero sì grande di bestemmie?

Se in Dio non v'ha Figliuolo eterno, che veramente siasi incarnato facendosi uomo, è dell'ultima evidenza, che Gesù Cristo, non è veramente Dio; che non può esserlo che di nome, e nel senso dei Sociniani; e tal è in fatti la dottrina, e piuttosto l'empietà dei due Gesuiti. Se ne truova una folla di prove dimostrative nella terza sezione, che ha per titolo: *La Divinità di N. S. G. C. assalita in tutte le maniere dai Frati Arduino, e Berruyer, e vendicata contra i loro attacchi*. Dopo aver parlato brevemente delle diverse eresie, che in varie maniere assalirono questo principal dogma della Fede Cristiana, cioè di quella degli Ariani, di quella de' Nestoriani, e di quella de' Sociniani, ch'è stata la più ampia delle altre, e che fu da' Sociniani ritrovata in questi ultimi tempi, Monf. di Soissons osserva, che dalla Scuola principalmente di queste ultime i due Gesuiti hanno tratta la loro detestabile dottrina. Le prove, ch'ei ne reca non lasciano dubitarne in modo alcuno.

1. Uno de' loro principj, ch'è la materia della prima Dissertazione di Frate Berruyer, è, che nelle Divine Scritture, ed in particolare nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo non viene rappresentato come *Dio Uomo*, ma come *Uomo Dio*. Il dotto Prelato, dopo aver spiegato, secondo i principj della Fede Cristiana, le due maniere colle quali si può considerare Gesù Cristo ora come *Dio Uomo*, ed ora come *Uomo Dio*, discopre indi con una mirabile sagacità, e chiarezza il veleno che i Frati Arduino, e Berruyer, nascondono sotto questa distinzione, e lancia contro di essi gli anatemi pronunziati da un Concilio d'Illiria dell'anno 365. in una professione di Fede indirizzata a tutte le Chiese. „ Noi confessiamo (di-
„ cono i Padri di questo Concilio),
„ che

„ che il Figliuolo di Dio consustanziale
„ le al Padre, ha preso una carne formata
„ mata nel seno d'una Vergine; ch'
„ egli abitò fra gli uomini . . . ch'è
„ Dio rivestito d'umana carne, e non
„ un uomo rivestito della Divinità,
„ *Deum carne indutum*, *non hominem*
„ *indutum Divinitate*, e diciamo anatema
„ tema a quelli, che pensano il contrario.
„ trario.

2. Un altro dei loro principj è, che in tutti i luoghi de' Sagri Libri, ove Gesù Cristo viene nominato *il Figliuolo di Dio*, bisogna intendere un Figliuolo di Dio *fatto nel tempo*, e che questa Divina Filiazione cade direttamente sull'umanità di Gesù Cristo considerata in ella medesima, *directe in recto*. In vano dunque Frate Berruyer affetta distinguersi da Frate Arduino, confessando, che il Verbo è da tutta l'eternità il Figliuolo di Dio. Tutta la di lui seconda Dissertazione ad altro non tende, che a proscrivere questo sagro dogma, non lasciandone sussistere la menoma pruova, nè il menomo vestigio, sia nella Scrittura Santa, sia nelle preghiere, e nelle formule della Chiesa. Secondo questi due Gesuiti, i quali in tal particolare sono l'eco de' Sociniani, non solamente l'umanità di Gesù Cristo, può e debb'essere nominata *il vero e naturale Figliuolo unico di Dio*: ma di essa unicamente debbonsi intendere tutti i testi della Scrittura Santa, ove a Gesù Cristo viene attribuita la qualità di *Figliuolo di Dio*. Mercè l'analisi, che Monsig. di Soissons fa del loro mostruoso sistema, vi discopre in esso otto errori capitali. Ei ne confuta ognuno in particolare; mette in polvere le loro frivole obbiezioni; vendica i sagri testi dalle interpretazioni Ariane e Sociniane, ch'essi vi danno; e finalmente conchiude così: (*Par.* 2. *sez.* 3. *cap.* 5. *art.* 12.)
„ Dopo quanto abbiamo detto in questo,
„ sto, e ne' due precedenti capitoli si
„ può dubitare, che gli errori e le empietà
„ pietà da noi combattute, manifestamente
„ mente non tendano a ridurre al nulla
„ la il dogma della Divinità di Gesù
„ Cristo. Di nulla meno trattasi che
„ di sapere in qual senso, ed a qual
„ titolo Gesù Cristo viene chiamato
„ nelle Scritture Sante il *Figliuolo di*
„ *Dio*, ed in particolare nel Nuovo
„ Testamento. Se codesta augusta proprietà
„ prietà gli è attribuita per esser egli
„ eternamente generato dal Padre, come
„ me la Chiesa Cattolica l'ha sempre
„ fermamente creduto, Gesù Cristo è
„ veramente Dio; egli lo è incontrastabilmente,
„ stabilmente, egli è Dio come il Padre,
„ dre, ed un medesimo Dio col Padre.
„ Se al contrario Gesù Cristo non è
„ chiamato *Figliuolo di Dio* sennon se
„ perchè sarà stato fatto nel tempo il
„ Figliuolo di Dio sussistente in tre
„ persone; . . . se spiegare altrimenti
„ i sagri testi, ove Gesù Cristo viene
„ nominato *il Figliuolo di Dio*, è lo
„ stesso che nulla comprendervi, ed essere
„ sere del tutto straniere ne' Santi Libri,
„ bri, come apertamente han fronte
„ di sostenerlo i Frati Arduino e Berruyer,
„ ruyer, è cosa evidente, che Gesù
„ Cristo non è veramente Dio, e che
„ non si può chiamarlo Dio sennon nel
„ senso improprio de' Sociniani.

Ora è codesta una sola parte degli attacchi, che questi Bestemmiatori formano contro la Divinità di N. S. G. C. Nell'Istruzione Pastorale restano convinti in terzo luogo di esserne dichiarati nemici coll'insegnare, che ciò ch'è Dio, o piuttosto ciò che viene nominato Dio in Gesù Cristo è la sua umanità; che dessa è quella, ch'*è uguale a* Dio; ch'essa è *stata fatta uguale a Dio*; che Gesù Cristo è stato fatto Dio; e che quindi Gesù Cristo è un *Dio fatto*, un Dio nuovo, un Dio differente dal Verbo eterno, un Dio subordinato, e d'un rango inferiore, tale come lo figurano i Sociniani. Per quanto, in ciò ch'essi perpetuamente distinguono Gesù Cristo dal solo ed unico vero Dio. Quinto, in ciò, che gli tolgono tutti gli attributi essenziali della Divinità, e nominatamente l'eternità l'immensità, la Scienza Divina, l'alta possanza, il titolo di Creatore, l'operazione de' miracoli, la produzione della grazia, e l'isti-

l' istituzione de' Sagramenti. Sesto, in ciò che non ammettono in Gesù Cristo operazioni, nè azinni Divine; ma solamente una operazione e delle aaioni umane. Settimo finalmente, in ciò, che spiegano come gli Ariani, e i Sociniani tutti i testi del Nuovo Testamento, che provano la Divinità di Gesù Cristo.

Queste tre prime sezioni vengono terminate da un parallelo della dottrina dei Frati Arduino e Berruyer colle eresie de' Sabelliani, de' Nestoriani, e de' Sociniani. La conseguenza, che ne risulta si è, che i due Gesuiti non sono nè puramente Sabelliani, nè puramente Nestoriani. Rigettano con i primi la Trinità, e la distinzione delle Persone Divine; ma non riconoscono, com' essi la verità del Mistero dell' Incarnazione. Rigettano con i secondi la realità dell' Incarnazione medesima; ma non credono come questi la Trinità delle Divine Persone. Cosa sono dunqu' eglino? Veri Sociniani.

La quarta sezione è meno estesa; ma non è meno sorprendente per la novità, e per la bizzaria degli errori, che ne formano la materia: ella ha per titolo: *Gesù Cristo degradato dai Frati Arduino e Berruyer nelle sue qualità di Messia, di Salvatore, di Pontefice, di Mediatore, e di Re*. Conforme l' immaginazione di questi nuovi Dottori, le dette auguste qualità sono fondate in Gesù Cristo sul preteso diritto del suo umano nascimento; nascimento, dicono, che indipendentemente dalla sua unione col Verbo, lo rendeva il primo nato fra tutti gli uomini, e conseguentemente loro Signore, e loro Re; ma che nel tempo medesimo gli avea fatto contraere *una penale obligazione* di soddisfare a Dio per i peccati degli uomini. Io non mi tratterrò a riferire le chimere da essi messe fuori in tale proposito, poichè lo stesso M. di Soissons rapidamente trascorre su questi sogni.

La sua principale attenzione è di svellere l'errore, e di esporre in tutto il suo lume la dottrina della Chiesa. Egli pruova, ch' è un formalmente contraddire l' Appostolo S. Paolo il fondare il Sacerdozio e la mediazione di Gesù Cristo sovra un preteso diritto di primogenitura annessa al suo nascimento umano; mostra che il far contraere a Gesù Cristo col suo nascimento anche *una obbligazione penale* è lo stesso che supporre, ch' egli abbia come il resto degli uomini contratto il peccato. Fa vedere quanto sia ingiurioso a Dio ed a Gesù Cristo il pretendere, come fa il Frate Berruyer nelle sue Dissertazioni, e in una giunta annunziata come *un pezzo prezioso che merita d' essere conservato*; il pretendere, dissi, che potea accadere, che Gesù Cristo rifiutasse le condizioni presentate da suo Padre per la Redenzione degli uomini, e che non volesse consentire, che ad una lieve soddisfazione; nel qual caso l'opera della Redenzione avrebbe mancato, e Gesù Cristo a nulla servirebbeci nell'ordine della Religione, senza esser privato nonpertanto degli altri diritti annessi alla sua qualità di primogenito, e di Re degli uomini. Altro errore non meno enorme. Gesù Christo, secondo questi Autori, essendo per il suo nascimento il primogenito degli uomini, era d' uopo per tal ragione, dice il Frate Arduino, (e dice altresì il Berruyer la cosa stessa in termini equivalenti), che Dio lo scegliesse preferibilmente agli altri uomini per farlo suo Figliuolo, e per *farlo Dio*: *Maxime decuit hunc præ cæteris designare quem faceret Deum*. Sopra di che non si può far a meno di esclamare con Monf. di Soissons „ oh sgarramento! oh prodi„ gio d' empietà! oh eccesso di follia! „. Finalmente il Prelato dà a divedere, che i principj dei due Gesuiti su di questa materia, tendono manifestamente a fare del Regno tutto spirituale di Gesù Cristo un Regno temporale, ed una Monarchia universale, che apporta tutta la potenza dei Principi della terra.

Il profondo Mistero della Redenzione dell' umana generazione mercè i patimen-

timenti e la morte di Gesù Crifto, è l'oggetto della quinta fezione. In effa viene dimoftrato, che i due Gefuiti rovefciano interamente quefto Miftero, che lo affalgono in lui medefimo; che ne diftruggono la neceffità; che ne negano l'univerfalità, che ne fanno fparire l'efficacia, ed i frutti falutari.

1. Lo affalgono in lui medefimo. Per rifcattare gli uomini, e foddisfare a Dio in rigore di giuftizia, bifognava fra le altre condizioni, dice Monf. di Soiffons con tutti i Teologi Cattolici, 1. che Gesù Crifto non foffe per fe medefimo, ed in fuo proprio nome debitore a Dio d'alcuna forte di foddisfazione: 2. Che non folamente egli fofie efente da ogni peccato, ma ancora che per fe fteffo fofle impeccabile, ed incapace di commetterne alcuno. 3. Che i fuoi patimenti foffero d'un prezzo, e d'un merito infinito; altrimenti le fue foddisfazioni non farebbero ftate proporzionate all'enormità infinita del offefa commeffa contro Dio. Ora i noftri due empj Gefuiti tolgono alla foddisfazione di Gesù Crifto quefte tre effenziali condizioni. Gli tolgono la prima, foftenendo, che Gesù Crifto era tenuto per un precetto naturale, e per una confeguenza del fuo nafcimento a foddisfare per lo peccato. Gli tolgono la feconda, non riconofcendo in lui una fantità foftanziale, ed una vera impeccabilità. E' quefta un' erefia, di cui fono convinti nella Iftruzione Paftorale, con un'evidenza, che non ammette replica. Gli tolgono la terza condizione, infegnando, che la foddisfazione di Gesù Crifto non ha avuto per principio fennon che la fua fola umanità, fenza alcuna influenza, nè impreffione del Verbo. Donde ne fiegue, ch'effendo ftata puramente umana, ella non ha potuto effere d'un merito infinito. E' bene avvertire, che fopra tutti quefti punti, il lume più brillante accompagna fempre la convizione, e la confutazione dell'errore. Codefto è un vantaggio, che trovafi per tutto nella Paftorale Iftruzione di cui vi reco il faggio.

2. Si tratta poi della neceffità della Redenzione. I Frati Arduino e Berruyer le combattono in due maniere; da un canto rovefciando il dogma principale del peccato originale, fu di cui è fondato il bifogno che tutto l'uman genere ha d'un Redentore; e dall'altro introducendo un'altra ftrada di falvezza diverfa da quella, che Gesù Crifto e la Redenzione ci acquiftò col fangue. Cotefti due errori diftruttivi di tutta l'economia della Religione, aprono all'illuftre Prelato un vafto campo d'iftruzioni che io foltanto poffo sfiorare imperfettamente. Egli entra nello fteffo con un belliffimo paffo di S. Agoftino, nel quale quefto Padre fa confiftere in primo luogo tutta la Fede Criftiana nella cognizione di due uomini, cioè di Adamo, dal quale fiamo ftati illaqueati, ed affoggettati al peccato, e in Gesù Crifto che ci ha rifcattati da'noftri peccati; ed in fecondo luogo egli ftabilifce, come un dogma indubitabile della Fede Criftiana, (Fides Chriftiana non dubitat), che non avvi altro mezzo ftabilito da Dio, col quale gli uomini poffano effere liberati dalla condanna, in cui fono tutti avvolti, che la Fede in Gesù Crifto, l'unico Mediatore di Dio, e degli uomini; Fede, aggiunge quefto Padre, che racchiude la Fede della fua Incarnazione, della fua Morte, e della fua Rifurezione.

Per fviluppare la prima di quefte due verità, Monf. di Soiffons ragiona primieramente dei preziofi vantaggj onde godeva il primo uomo nello ftato d'innocenza, non effendo foggetto nè all'ignoranza, nè alla concupifcenza, nè alla morte, nè ad alcuna delle miferie dell'anima, o del corpo, fotto il pefo delle quali ora gemiamo. Egli rammenta la trifta rimembranza della fua difubbidienza; ne fa fentire l'enormità; ftabilifce, che quefto peccato paffa in tutti gli uomini, *avendo tutti peccato in Adamo*, ed ereditando da lui una natura corrotta. Prova invincibilmente la verità del peccato originale con i tefti formali della Scrittu-

ra,

ra, colla qualità di Salvatore attribuita a Gesù Cristo, colla necessità, e cogli effetti del Battesimo de' Fanciulli, colle decisioni della Chiesa contra i Pelagiani, col Concilio di Trento il quale ha rinovate tutte queste antiche decisioni, colle innumerabili miserie alle quali l'uomo nello stato presente và soggetto, e specialmente colla doppia piaga dell'ignoranza, e della concupiscenza, e colla necessità di morire. Dopo questa esposizione della Fede Cattolica, il Prelato mette sotto gli occhj, e distrugge senza risorsa gli errori dei Frati Arduino, e Berruyer su di questa materia. Fa vedere, che caminando eglino sulle tracce de' Pelagiani, contradicono quanto c'insegna la rivelazione circa la felicità dello stato d'innocenza; che v'introducono l'ignoranza, la concupiscenza, e l'assoggettamento alla morte; che riducono al nulla il dogma del peccato originale colla falsa idea che ne danno di esso, come d'un semplice *spogliamento*, d'una pura *degradazione*, e non come d'un peccato reale, che rende i figliuoli d'Adamo ingiusti e delinquenti agli occhj di Dio; che si sforzano di annichilare tutte le pruove senza lasciarne sussistere una sola. Fra quantità di bellissime cose, che si trovano sopra tutti questi differenti punti nella Istruzione Pastorale, io credo dover far menzione particolare della spiegazione recata dal Prelato al capo quinto della Pistola a' Romani, dal versetto 12. sin alla fine. Il Commentario grossolanamente Pelagiano dei due Gesuiti, vi è roverciato da fondo in colmo colle medesime armi, colle quali S. Agostino confuse altre volte l'Eretico Giuliano, che loro ha servito di guida.

L'altra verità sulla quale è fondata la necessità della Redenzione si è, che dopo il peccato del primo uomo, niun uomo può essere salvato, nè pervenire alla giustizia, nè aver accesso appresso Dio sennon che per la Grazia del Divino reparatore, e per la fede nelli di lui meriti. Nei Decreti del Concilio Tridentino Monf. di Soissons pesca la Dottrina, ch'ei propone a' suoi Diocesani (*par.* 2. *sez.* 5. *cap.* 3. *art.* 1.) e vi fa osservare otto verità della Fede Cattolica distertamente espresse dai Padri del Concilio. Guidato da una sì inconcussa autorità, egli perseguita i Frati Arduino e Berruyer in tutti i loro prodigiosi sgarramenti. Secondo questi temerarj, non solamente si può acquistare la giustizia, e la vita eterna per la Fede al Redentore; ma quanti vi ebber mai uomini giusti dal cominciamento del mondo fino alla venuta di Gesù Cristo, o piuttosto fin alla sua morte, sono stati giustificati, e sono divenuti figliuoli di Dio per questa via; alcuno di essi non è stato santificato per la grazia del mediatore, nè per l'anticipata aplicazione de' suoi meriti, nè per la fede in suo nome, ma per il culto del solo vero Dio, dettato dalla semplice legge naturale, ed ancora di presente, aggiungon eglino, questa via di salute ha luogo a riguardo di tutti gli uomini a' quali non è stato predicato il Vangelo. In conseguenza ammettono i due Gesuiti due sorte di vere Religioni essenzialmente differenti, nelle quali si può piacere a Dio, e divenire suoi figliuoli adottivi: una molto più perfetta, cioè la Religione, che Gesù Cristo venne a stabilire nel Mondo, e l'altra d'un ordine ben inferiore, e distinta dalla Religione Cristiana per tutto ciò ch'è della sua essenza: *essentia sua tota distinctam*: una ch'è novella e che soltanto cominciò al tempo della pubblicazione del Vangelo; l'altra ch'è tanto antica quanto il mondo, che sussistette sola dalla di lui creazione fin alla morte di Gesù Cristo, e che sussiste ancora presso i Popoli, che non hanno inteso a parlare del Redentore; una ch'essendo cementata dal Sangue di Gesù Cristo, presenta a Dio degli adoratori adottati in Gesù Cristo medesimo, di cui sono membra fratelli, e coeredi; degli adoratori la cui santità è d'un ordine più eccellente di quella de' Patriarchi, di Mosè, de' Profeti, e degli altri antichi Giusti, che precedettero la venuta,

ta, e la morte di Gesù Cristo e medesimamente della Santità di S. Giovanni Battista; degli adoratori in conseguenza, che goderanno nel Cielo una gloria d'un altro ordine, e molto al di sopra della gloria di questi antichi Giusti: l'altra che non avendo per principio che la legge naturale, dà a Dio non pertanto dei Figliuoli, che sono giusti, e degni d'una eterna felicità, ma d'una giustizia meno perfetta di quella del menomo de' Cristiani, dei Giusti stranieri al Corpo di Gesù Cristo ed alla Redenzione operata col suo Sangue. Quest' ammaestramento di errori anticristiani è disbrigato e dissipato da Mons. di Soissons con sifatto ordine, nettezza, e forza, che non si può assai benedire la possanza, e la misericordia di Dio, che ha fatto uscire tanta luce da sì profonde tenebre.

Il Prelato termina finalmente ciò che riguarda la necessità della Redenzione, ripigliando in poche parole quanto da lui era prima stato esposto. (*par.* 2. *sez.* 5. *cap.* 3. *art.* 11.) „ V'ha, egli di„ ce, due maniere di assalire la neces„ sità del Mistero della Redenzione; „ una è di negare, che la schiatta uma„ na sia veramente schiava del pecca„ to, e del demonio per la reale tras„ missione del peccato d'Adamo a „ tutta la sua posterità; l'altra è di „ pretendere, che si possa essere libe„ rato dal peccato, e divenire figliuo„ lo di Dio altrimenti che per la Gra„ zia di Gesù Cristo e per la fede nel„ li di lui meriti. Il Genere umano „ non ha bisogno di Redentore, se non è „ sotto la possanza del demonio, e se non „ è l'oggetto della colera di Dio. Non „ ne ha d'uopo non più, se medesi„ mamente supponendolo peccatore, „ egli può rientrare in grazia con Dio, „ ed essere ricevuto nel numero de' „ suoi Figliuoli per un'altra via che „ per il Sangue del Redentore. Ecco „ come in due maniere i Frati Ardui„ no e Berruyer assalgono ad un trat„ to la necessità di questo mistero. Da „ un lato non v'ha sforzo, che non „ facciano per ridurre al nulla il dog„ ma del peccato originale, e per di„ struggerne tutte le pruove . . . Dall' „ altro sostengono, che l'uomo può „ pervenire alla giustizia, e alla vita „ eterna . . . senza la fede nel Reden„ tore . . . Di là che ne siegue? sen„ non che il gran Mistero della Reden„ zione non era in niun modo neces„ sario? Diciamo di più, aggiunge il „ Prelato. In codesto empio sistema „ Gesù Christo non è più Redentore „ che di nome. (Scelerati!) Il frutto „ della sua morte non è più propria„ mente di liberare gli uomini dalla „ possanza del demonio, di riconciliar„ li con Dio, di farli passare dalla mor„ te del peccato alla vita della grazia; „ ma di loro acquistare una giustizia, „ e una adozione *d'un ordine superiore* „ all' adozione di cui anteriormente „ godevano per la pretesa Religione „ naturale. Dunque il Figliuolo di Dio „ si è incarnato, ed è morto su d'una „ Croce non già per salvare, e per ri„ scattare l'uomo, ma per perfezionar„ lo, e per nobilitare il suo culto?

3. Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini; *ed avvegnachè* tutti, dice il Concilio Tridentino, *non ricevano il benefizio della sua morte, ma quelli, a' quali è comunicato il merito della sua passione,* " non è permesso di dubita„ re, che questo merito non sia com„ municato a tutti quelli, che nel cor„ so de' secoli sono giustificati, e per„ vengono alla vita eterna. Codesto, „ siccome nota Monsig. di Soissons, è „ uno dei sensi, ne' quali la Tradizio„ ne ha sempre spiegata l'universalità „ della Redenzione . . . . E' inutile, „ egli aggiunge, di quì produrre nuo„ vi testi dei Frati Arduino e Berru„ yer per mostrare, ch' essi formalmen„ te negano questo dogma della Fede „ Cattolica. Voi avete veduto, che in„ segnano in termini positivi, che i „ frutti della passione di Gesù Cristo „ non sono stati applicati ad alcuno in„ nanzi, che fosse morto realmente, e „ di fatto. La conseguenza è eviden„ te. Gesù Cristo non è dunque il Sal„ vatore, e il Redentore di tutti gli „ uomi-

„ uomini, ma folamente di quella par„ te degli uomini, che ha feguito *il* „ *fuo avvenimento*.

4. Che reftava ai Frati Arduino e Berruyer per bandire interamente la Fede del Miftero della Redenzione, fe non fe di farne fparire l'efficacia, e di rigettarne i falutari frutti? Con ciò effi confumano il loro miftero d'iniquità. Da un lato bandifcono dal Nuovo Teftamento tutte le prove della vittoria riportata da Gesù Crifto fopra i demonj in forza della poffentiffima virtù della fua Croce; dall'altro indegnamente oltraggiano la grazia del Dio Salvatore. Quefta materia è trattata da M. di Soiffons con tutta la folidità, e tutta la faviezza, che per avventura defiderare fi poffa, ed in una maniera tanto più intereffante, che avendo a confondere un fiftema affatto nuovo, e rozzamente Pelagiano, non fi è trovato nel cafo di avere a riflettere quanto fi può vedere in quantità d'altre Opere. Egli comincia dal far fentire in poche parole l'importanza delle verità della Grazia, e feguendo le tracce del gran Boffuet, prova co' fatti, che la Chiefa ha fempre dichiarata come fua propria dottrina quella di S. Agoftino contra i Pelagiani. Indi paffando all'efame dei Commentarj dei Frati Arduino e Berruyer, moftra a qual eceffo quefti due Autori fi fono allontanati dalla dottrina Cattolica, toccante la neceffità, l'efficacia, e la gratuità d'una Grazia interiore, che ci faccia fare il bene, e che fia il principio di tutti i noftri meriti.

Quefti orgogliofi riconofcono sì poco la neceffità della Grazia del Salvatore, che ofano pretendere, come più fopra fi è veduto, che i Giufti, i quali viffero innanzi la venuta di Gesù Crifto fono tutti ftati giuftificati e falvati fenza quefta Grazia; e che *dalla legge naturale*, cioè a dire dalla natura medefima, deriva lo fpirito di Fede, di Speranza, e di Carità. Secondo effi, come fecondo Pelagio, la Grazia di Gesù Crifto non è altra cofa, che *la fua dottrina, ed i fuoi efempi*. Se ammettono una Grazia interiore, ammettonla però a condizione, ch'ella unicamente eforti al bene fenza farlo fare. Da ciò ne viene, che Frate Arduino foffrire non può, che fi dia allo Spirito Santo il nome di confolatore, ed avvegnachè quefto fia ftato in tutti i tempi il linguaggio univerfale della Chiefa, fondato fu i Libri Santi, egli vuole, che femplicemente fi nomini *efortatore*. Finalmente la fua conformità con Pelagio giunge fino a foftenere con queft'Erefiarca, che l'uomo fulla terra *può effere, e vivere fenza peccato, e che v' ha* di fatti *un gran numero d'uomini, che fono efenti da ogni macchia, e da ogni ruga*.

Maeftri di tal forte fono ficuramente ben lontani dall'attribuite alla Grazia alcuna efficacia propriamente detta. L'Arduino circa tal punto giunge sfrontatamente fin a qualificare di eretici li difenfori *della grazia efficace per fe medefima*, ed a non riconofcere per *Cattolici* fe non i partigiani d'una *grazia verfatile*: tant'è fincero il fuo rifpetto per i Decreti della Santa Sede, la quale tante volte, e in una maniera sì precifa fi è fpiegata in favore della dottrina di S. Agoftino, e di San Tommafo, fpecialmente in quello che riguarda *la grazia efficace per fe medefima, e la gratuita predeftinazione degli eletti fenza alcuna previfione di meriti*. Quefti temerarj non folamente rigettano la grazia efficace per fe medefima, ma ancora ogn'altra fpezie di grazia efficace, mercè alla quale fi pretendeffe, che Dio infallibilmente falvi que' che vuole ed ha voluto falvi; errore manifefto, ingiuriofo a Dio, contrario alla Scrittura, ed ai fentimenti di *tutti i Dottori Cattolici*. Perchè febbene la Chiefa non abbia ancora pronunziato un folenne e definitivo giudizio contra le opinioni di Molina, ella non le tollera, come Monfignor di Soiffons non manca di far offervare, (*par. 2. fefs. 5. cap. 6. art. 4.*) che a condizione che fiano temperate da quello, che appellafi congruifmo, val a dire, che fi *riconofca per tutti gli eletti una gratuita preferenza della Di-*

vina

vina misericordia, *una grazia sempre preveniente*, *e sempre necessaria per tutte le opere di pietà*, *e in tutti quelli*, *che le praticano*. *una condotta speziale che ve li conduce* .... Che se si passi più innanzi, diceva Monsignor Bossuet nelle sue Risposte ai Protestanti, *io non temerò d' essere contradetto da alcun Cattolico*, assicurando che sarebbe questo *un errore mortale*, *il quale toglierebbe il fondamento dell' umiltà*, *e che la* Chiesa non tollerarebbe giammai. Fu anche espressamente ingiunto ai Gesuiti da due Decreti dei loro Acquaviva e Piccolomini di non oltrepassare questi ripari: Ad onta di ciò Frate Arduino non teme di rigettare nettamente un sì indispensabile temperamento, comecchè non sia proprio, dic' egli, che ad imbrogliare la materia della salute degli uomini, e si fa a lui medesimo un piano di sua invenzione, che trovasi confutato nella Istruzione Pastorale con altrettanta forza ed esito, con quanto viene esposto di chiarezza e di unzione. La sua sola novità basterebbe per farlo rigettare. „ Convie„ ne, dice in tale proposito il nostro „ Prelato, confessare che le idee da „ noi esposte sono nuove del tutto. „ L' Arduino potea vantarsi d' esserne „ l' Autore, o almeno d' essere il pri„ mo, che in codesta maniera le ha „ sviluppate. Molina avea aperta una „ via incognita innanzi di lui, onde „ spiegare l' accordo della grazia col „ libero arbitrio. I suoi partigiani, „ come testè dicemmo, erano stati ob„ bligati a temperare, ad addolcire, ed „ a modificare la sua Dottrina aggiun„ tovi il congruismo. Oggidì eccovi „ un nuovo Dottore, che viene a sban„ dire il congruismo, comecchè sia at„ to ad *imbrogliare*, ed a rendere più „ *difficile* la materia della Grazia, e che „ gli sostituisce un piano da lui inven„ tato. Tal è la sorte inevitabile di „ tutti i sistemi in materia di Religio„ ne. Essendo codesti arbitrarie produ„ zioni dello spirito umano, che per „ se medesimo non è altro più che te„ nebre nelle cose Divine, perciò sono „ necessariamente diffettosi. Appena „ usciti in luce, bisogna riformarli, e „ rifonderli; ciascheduno pretende aver „ tanto diritto di mettervi del suo, „ quanto n' ebbe il loro primo Autore „ ad inventarli. Questo vi aggiunge, „ quello ne toglie, tutti gli accomo„ dano come la intendono; onde ne „ viene che si veggano di continuo a „ prendere nuove forme, mentre sem„ pre succede, che chi vuole evitare un „ inconveniente infallibilmente cada in „ un altro. Siffatte continue variazio„ ni sono il carattere proprio, ed il „ certo segno dell' errore, e della no„ vità. Al contrario la dottrina della „ Chiesa insegnata da G.C. ch' è la ve„ rità medesima, ha avuto di primo „ lancio la sua perfezione, e la sua in„ tegrità fissata immutabilmente dalla „ Scrittura Santa, dalla tradizione de„ gli Appostoli, dagli Scritti de' Pa„ dri, dalle decisioni dei Concilj, ella „ è la stessa di presente siccome nei se„ coli, che ci hanno preceduto, e per „ essa conviene giudicare di tutte le „ dottrine, e di tutte le opinioni u„ mane. " Del resto non è per la sola novità, che il Prelato confonde il si„ stema dell' Arduino. Fa vedere ch' egli formalmente contradice quattro essenziali verità, che incontrastabilmente appartengono alla Fede Cattolica.

Avvi uno stretto legame fra la dottrina della Grecia efficace, e il dogma della somma possanza di Dio. Quindi i nostri due Gesuiti dopo essersi sollevati contro quanto viene insegnato dalla Chiesa circa l' efficacia della Grazia, rivolgono le loro bestemmie contra il sovrano potere di Dio sulla volontà degli uomini. I loro eccessi, che sono riferiti nella Istruzione Pastorale fanno fremere. Io ne citerò due solamente. Avvegnachè S. Paolo gridi, *chi resiste alla volontà di Dio? Voluntati ejus quis resistit*? nonnostante l' Arduino dichiara essere una verità Cattolica, *che non avvi in Dio alcuna volontà, alla quale l' uomo non possa resistere, se non fosse*, dic' egli, *allorchè Dio vuol produrre qualch' effetto*, *per il quale non siavi d' uo-*

d' uopo del libero arbitrio dell' uomo. „ Testa dura e ribelle, esclama sopra „ di ciò con un giusto sdegno Monsi„ gnor di Soissons (*ibid. art. 5.*), *uo„ mo incirconciso di cuore, e di orec„ chie, resisterete voi sempre agli oracoli „ dello Spirito Santo?*) In quanti luo„ ghi della Divina Scrittura lo spirito „ di verità non dichiara, che nulla può „ resistere alla volontà di Dio? e non „ temete di dargli una formale men„ tita? E osate dire, che in tutto, ove „ richiedasi il consenso dell' uomo, nul„ la può la volontà di Dio, a meno „ che l' uomo non consenta a quanto „ Dio stesso vuole, e che non sta nel „ potere di lui di farvelo acconsenti„ re? Avete voi fatto attenzione all' „ estensione, e all' enormità di questa „ bestemmia? avete sentito, che d'un so„ lo colpo togliete a Dio il governo di „ tutte le cose umane, poichè alcuna „ non avvene, che da presso, o da „ lunge non supponga il consenso, non „ diciam noi già d' un solo uomo, ma „ sovente d' una moltitudine d' uomi„ ni, le volontà libere de' quali libe„ mente concotrono alla produzione „ d' un medesimo effetto? Vorreste voi „ dunque mettervi nella classe di que„ gli empj, de' quali è parlato nel Li„ bro di Giob, che dicevano a Dio, „ *ritiratevi da noi*; non vi meschiate „ de' nostri affari; e *che riguardavano l' Onnipotente, come se fos' egli senza potere*? Altra bestemmia. Se Dio non è onnipotente sulle volontà degli uomini, può accadere, che abbia egli bisogno dell' ajuto degli uomini, onde persuadere a degli altri uomini ciò che desidera. Non solamente l' Arduino proferisce questa nuova bestemmia; ma osa anche spacciarla (scelerato!) per la *dottrina de' Cattolici*. *Le esortazioni degli uomini*, dic' egli, *ajutano la grazia di Dio*; ... e così *Dio è ajutato dagli uomini*. Esclamiam noi ancora quì col Vescovo di Soissons, o piuttosto con Giobbe, da cui questo Prelato prende ad imprestito le sagre parole: „ A che „ pensi uomo vano, e presontuoso? *A „ chi pretendi di recare soccorso? Forse „ ad un uomo debole, e impossente qua„ le tu sei? Di chi intraprendi tu ad „ ajutare il braccio? Forse d' un agente „ che manca di forza?* M, *chi ha aju„ tato lo Spirito del Signore*, esclama „ d' altronde il Profeta Isaja? ec: "

Le orazioni, che la Chiesa fin dalla sua origine, non cessò giammai d' indirizzare a Dio in tutte le parti dell' Universo, rendono una pubblica, e solenne testimonianza di quant' ella crede in ordine all' onnipotenza di Dio, e all' efficacia della sua grazia. Essa gli domanda la Fede per gl' Infedeli, la conversione degli Eretici, de' Scismatici, de' Peccatori, e la perseveranza de' Giusti. Ella dunque crede, che Dio operi tutti questi effetti riguardo a chi vuole, e quando vuole. Ad una sì convincente pruova, la quale altre volte chiudeva la bocca ai Pelagiani, cosa risponde l' Arduino? Queste orazioni, dic' egli, *ottengono da Dio* non già ch' ei produca l' effetto medesimo che la Chiesa domanda, ma *che levi gli impedimenti esteriori, che ritardano la predicazione del Vangelo, o la pace della Chiesa*. „ Terribile esempio d' indu„ ramento, dice sopra di ciò Monsi„ gnor di Soissons! (*ibid. art. 6.*) Qual „ orrore non devesi avere d' una simi„ le dottrina, che leva ad un tratto e „ a Dio la sua onnipotenza su i cuori, „ e alla Sposa di G. C. la sua infalli„ bilità! "

Uno degli articoli più espressamente definiti contra l' eresia di Pelagio si è, che la grazia è essenzialmente gratuita, e indipendente da ogni merito umano. Non solamente i nostri due Gesuiti non rendono alcun omaggio a questo dogma della Fede; ma si può dire che lo contradicono ancora con più insolenza di Pelagio medesimo. L' Arduino distingue due generi di grazie. Le grazie del primo genere, ei dice, sono donate come alla cieca. Donandole Iddio, egli *fa astrazione* della sua prescienza. *Giudicasi che non sappia qual ne sarà l' effetto innanzi l' avvenimento*. Le grazie del secondo genere sono donate con scelta, in conseguen-

feguenza della provvidenza di Dio, che il libero arbitrio dell'uomo vi acconsentirà, e le renderà efficaci. Per questa ragione i nostri degni due Gesuiti le chiamano grazie efficaci *ex prævisione*. Ora nessuna di queste due grazie è gratuita. Le prime non lo sono, non solamente perchè sono impartite a chiunque senza discernimento, di modo che sono così comuni come la natura, ma ancora perchè *sono dovute all'uomo dal canto di Dio*, *Deberi a Deo homini*. Le seconde non lo sono niente più, giacchè, conforme l'Arduino, Dio non le comparte se non in conseguenza d'un merito precedente, sia dell'uomo medesimo a cui sono compartite, sia d'un altro che glie le ha meritate. *Senza questo merito*, dic'egli, *la grazia* preveduta *efficace* non *è mai data ad alcuno*. Questo principio orribilmente Pelagiano viene da lui applicato a tutto senza eccezione. Quindi 1. la grazia efficace per credere, secondo lui non viene impartita che a quelli, i quali l'hanno meritata colla loro docilità ad intendere la parola di Dio, o con delle buone opere della loro vita passata, o per quelle di altrui, che glie l'hanno meritata; ed avvegnachè S. Paolo dica della gratuità della misericordia, che di bestemmiatore, avealo reso fedele, nonnostante quest'interprete non teme di mettere lo stesso nel numero di coloro, ch'ei pretende aver meritata la grazia della Fede. 2. Nessun fanciullo è battezzato innanzi di uscire dal mondo, che non gli sia da qualcuno stata meritata questa grazia. 3. Se l'Evangelio viene predicato in un paese, e non lo è in un altro, questo avviene perchè Dio prevede, che in uno sarà ricevuto, e che nell'altro alcuno non vorrà abbracciarlo. 4. La grazia della perseveranza finale è parimenti *la ricompensa del merito*; e quando accade, o che un giusto venga tratto dai pericoli del mondo con una pronta e prematura morte, mentre che un altro, dopo esser lungo tempo vissuto nella giustizia, muore nel peccato; o che un peccatore, il quale trapassò molti anni nel delitto, termina la sua vita nella giustizia, codesto non è già d'ordinario, dic'egli, l'effetto d'una predilezione di Dio riguardo a quelli, che in tal guisa pervengono alla salute, ma una conseguenza naturale del mondo, e delle cose umane. „ Bisogna, dic'egli, che „ vi siano nel mondo degli uomini di „ una vita più lunga degli altri, come „ bisogna che in niuna composizione „ da Teatro, vi siano dei personaggi „ da' quali venga riempiuto il quinto, „ o l'ultimo atto; e degli altri, che „ dopo il primo atto più non compariscono sulla scena. " Pensamento empio; ma ch'è sì del gusto di cotesto Gesuita, che lo rimette tre o quattro volte sotto gli occhj de' suoi Leggitori. 5. Non v'ha fin alla vocazione al ministero sagro, che questo nuovo Pelagiano non faccia dipendere dal merito umano preveduto da Dio nella vita precedente.

Nemici sì dichiarati del Dogma della gratuità della grazia sì formalmente decisa dalla Chiesa in una moltitudine di Concilj, lo sarieno forse meno del profondo mistero della predestinazione de'Santi? In fatti lo rigettano colla più estrema impudenza, avvegnachè per parere del Cardinale Gesuita Bellarmino, *non deve essere riguardato come una semplice opinione di alcuni Dottori, ma come la Fede della Chiesa Cattolica*. Calpestando co' piedi le più sagrosante autorità, negano, che abbiavi in Dio una scelta gratuita, o un amore speziale per quelli che arrivano alla salute. La predestinazione spiegata nel senso de' congruisti, loro niente meno dispiace che la maniera, onde viene insegnata dal Gran Padre Sant'Agostino. Gesù Cristo, dice ancora l'Arduino *non ha domandato la salute per alcuna persona*, val a dire, che non l'ha chiesta per alcuna persona che si sia realmente salvata, *salvo che per la Santissima Vergine, e forse per essa sola*. *Non avvi*, secondo essi, alcun mistero nella Predestinazione. I nomi medesimi di *Predestinazione*, di elezione, di elet-

eletti nel senso in cui la Cattolica Chiesa sempre gli ha intesi, sono l'oggetto dei loro insulti. Le definizioni che ne recano sono tratte dai Sociniani. Per *Eletti*, dicono con questi Eretici, che bisogna intendere non degli uomini, che Dio abbia scelti, onde condurli con mezzi certi ed infallibili alla gloria celeste; ma tutti i Fedeli indistintamente, o siano del numero di quelli, che perseverano, o non lo siano, val a dire, adoperando le loro rozze espressioni Pelagiane, *que'*, che per la fede che hanno offerita a Dio, meritarono d'esser scelti, e spezialmente amati, e che perveniranno alla vita eterna, supposto che vogliano perseverare: di modo che nè la Fede, ch'è il cominciamento della salute, nè la perseveranza, che n'è la consumazione, non sono doni di Dio, ma l'opera dell'uomo. Finalmente per mettere l'apice a questi errori, si scatenan eglino con furore contra i Teologhi Cattolici, i quali sostengono su di questo punto la dottrina della Chiesa, e contro essi vomitano le più nere, e le più atroci calunnie.

Sant'Agostino chiudeva la bocca a' Pelagiani, e a' Semi-Pelagiani loro opponendo due grandi esempj della gratuità della grazia, e della predestinazione; cioè quello di G. C. uomo, in cui non si può immaginare alcun merito preesistente, o preveduto, in conseguenza del quale egli sia stato scelto, ond'essere per la grazia dell'unione ipostatica, il figliuolo unico di Dio; e quello dei fanciulli, che Dio salva in virtù dalla grazia del Battesimo, nel tempo medesimo che permette, che una moltitudine di altri muoja senza questo Sagramento, ed eternamente perisca, senza che sia possibile di allegare altra cagione di questa differenza, che la sovrana volontà di Dio, che usa della sua misericordia inverso di chi le piace. Questi sì luminosi esempj non aprono gli occhj ai nostri due Gesuiti. Dopo aver negata arditamente la gratuità della predestinazione riguardo ai membri, non arrossiscono di similmente negarla rapporto al Capo, e d'insegnare, che in conseguenza della previsione de' suoi meriti, G. C. uomo è stato predestinato e alla grazia dell'unione ipostatica, e alla gloria di cui gode in Cielo alla diritta di Dio, e riguardo al discernimento sì manifesto che Dio fa tra i fanciulli; oltre che l'Arduino pretende, come si è veduto di sopra, che que', che sono battezzati innanzi di morire non hanno parte a questa grazia se non se in conseguenza del merito altrui, egli, senza esitare, rinova, circa quelli, che muojono senza Battesimo, gli scandalosi eccessi del Cardinale Sfondrato, che furono denunziati alla Santa Sede dai Vescovi di Francia alla fine del trascorso secolo; ciò che lo porta a volere, che si consideri la loro morte come un bene per essi, come un effetto della misericordia di Dio, e come un frutto della Redenzione di G. C.

Quì io non ho recato se non una lieve idea di codesta folla di errori e di empietà. Bisogna vederne tutta l'enormità nell'Istruzione medesima. Non si potrà non ammirare la forza invisibile, ed il trionfo della verità, che costringe l'errore audace a rientrare confusamente nel più profondo dell'abisso, onde tragge l'infame sua origine.

PARTE TERZA.

GLi oggetti presentati da questa terza Parte non sono meno degni d'attenzione. Ella tratta delle pruove principali della verità della Cristiana Religione, e di varj de' suoi dogmi, che particolarmente trovansi in preda all'incredulità. „ Uno dei primi „ doveri di quelli, che intraprendono „ ad ispiegare la Scrittura Santa, dice „ Monsignor di Soissons, è di essere „ del tutto attento a far osservare in „ essa ciò che tende a provare la verità della Religione Cristiana in generale, o i dogmi particolari, ch'el„ la insegna . . . In un secolo spezial„ mente, in cui Dio per un giusto „ giudizio del suo sdegno, ha sparse

„ delle tenebre penali sulle passioni „ ree degli uomini; in cui l'irreligione „ più ardita che mai, marcia, per co„ sì dire a capo elevato; in cui certi „ pretesi Filosofi nascosti nell'oscuri„ tà, osano insultare quanto v'ha di „ più augusto nel Cristianesimo, tutte „ le ragioni non impegnan elleno gli „ Autori, che n'incaricano di com„ mentare la parola di Dio a radoppia„ re i loro sforzi, non diciam già per „ non iscuotere le fondamenta della „ nostra Santa Religione, e de' suoi „ dogmi, ma per metterli nel loro „ maggior lume, e per mostrarne la „ certezza?

„ Ben lunge che i Frati Arduino e „ Berruyer abbiano osservata una re„ gola sì indispensabile, sembra al con„ trario, che ponendo la mano su i „ nostri Sagri Libri, si siano proposti, „ di togliere alla Chiesa le armi invin„ cibili, che fin ad ora l'hanno resa „ vittoriosa di tutti i suoi nemici. “ Quest' è quant' egli pruova nella maniera più convincente, mostrando, che questi pretesi interpreti indeboliscono, e snervano, per nulla dire di più, le pruove fondamentali della verità del Cristianesimo, che si traggono dalle antiche Profezie, dai Miracoli di G. C., dalla incontrastabile certezza della sua Risurrezione, dai Miracoli operati dagli Apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo, dai doni sovranaturali sparsi con abbondanza su i primi Fedeli, dalla predicazione del Vangelo fra le Nazioni, e dal ministero degli Apostoli. Non ci è possibile il dettagliare tutti i giusti rimproveri, che l'illustre Prelato loro fa sopra tutti questi differenti oggetti. Ma chi potrebbe, per esempio, non rimanere rivoltato intendendoli dire, che *dopo l'ascensione di G. C. S. Pietro è il solo dei dodici Apostoli, di cui è detto ne' Santi Libri, ch' egli abbia fatto dei Miracoli*, quantunque in essi libri, ed in più luoghi si trovi diversamente; che il dono delle lingue accordato agli Apostoli nel giorno della Pentecoste *non durò che solo quel giorno*; di modo che loro non potè essere d'alcuna utilità per annunziare la Fede di G. C. ai varj Popoli della terra; che il dono della profezia, e quello delle lingue, di cui bene spesso parlato ne viene nel nuovo Testamento, e particolarmente nella prima Lettera di San Paolo a' Corintj nulla aveano di sovranaturale, ed altra cosa non erano che il talento, che alcuni Fedeli aveano, gli uni di recitare nella Chiesa certi sermoni, o esortazioni, che preparate aveano anteriormente nelle proprie abitazioni, e gli altri di leggere l'antico Testamento in Ebraico, dopo aver imparata, ed essersi esercitati a leggere questa lingua; che finalmente sin al tempo della intera rovina di Gerusalemme, cioè durante i 37. anni, che seguirono l'Ascensione di G. C. niuno de' dodici Apostoli si allontanò dalla Giudea, o dalla Palestina, donde ne siegue, che niuno di essi abbia predicato il Vangelo alle Nazioni, e che in vano la Chiesa Cristiana, la qual è quasi composta di Gentili, porta il titolo di *Apostolica*?

Queste non sono le sole armi che da' nostri due Gesuiti vengono somministrate agl'Increduli. Eccone d'un'altra specie. 1. Fanno sparire dal nuovo Testamento tutte le pruove del futuro avvenimento di Gesù Cristo, della fine de' secoli, e del Giudizio universale, restringendo alla ruina di Gerusalemme i testi sagri, ove questi gran oggetti sono espressi colla maggior chiarezza. 2. Colla novità, e colla singolarità delle loro interpretazioni bandiscono interamente da' Sagri Libri il dogma Cattolico, in forza del quale da noi credesi, che i Santi veggano Dio in Cielo in lui medesimo nella sua Divina essenza. 3. Riducono medesimamente a' sensi stranieri ed assurdi un gran numero di passi del nuovo Testamento, che dalla Chiesa Cattolica sono stati intesi ognora con una perfetta unanimità, circa gli Angeli buoni e cattivi, i loro differenti ordini, i rapporti che hanno con noi, e gli sforzi, che fatti vengono dal demonio per trascinarsi nel pec-

peccato. 4. Con una bizziaria scandalosa e senza esempio parlando l'Arduino dei Magi, che vennero ad adorare Gesù Cristo in culla, e che la Chiesa ha sempre onorati come i primi fra i Gentili convertiti alla Fede, sostiene, che non già *per un istinto e divina rivelazione* conobbero la significazione della miracolosa stella, ma ch'essendo Maghi *appresero dal demonio medesimo*, e mercè i segreti della Magia, che questa stella significava la nascita d'un Re de' Giudei; e che soltanto *dopo aver veduto il Signor Nostro, e dopo esser stati istruiti dalla Madre di Dio, in ricompensa della loro venerazione verso Gesù Cristo*, rinunciarono alla professione de' Maghi. 5. Avvegnachè il Vangelo riferisca ne' termini più precisi la presentazione di Gesù Cristo al Tempio in qualità di primogenito, e la purificazione della sua Santa Madre quaranta giorni dopo il suo sgravamento; avvegnachè dopo tanti secoli tutta la Chiesa sì Greca, come Latina, ne celebri tutti gli anni la memoria con una festa solenne, l'Arduino medesimo nega formalmente l'adempimento di questo doppio Mistero. E' dic'egli, un fare ingiuria a Gesù Cristo, e alla Santa Vergine il credere, che si siano sottomessi alla legge, che ordinava l'offerta, ed il riscatto de' primogeniti, e che prescriveva alle femmine di purificarsi dopo il loro parto; val a dire, che questo temerario non arrossisce di condannare la Chiesa universale. Circa il Berruyer, che fa una dissertazione assai lunga in tal proposito, pare, che da prima rigetti l'opinione del suo Maestro, come contraria alla Cattolica Tradizione, all'insegnamento della Chiesa, ed al Testo Evangelico; ma realmente egli non tende, che ad autorizzarla, sostenendo con calore, che Gesù Cristo non è stato presentato al Tempio, e che la Santa Virgine non vi si è purificata sennon tre anni dopo il nascimento del Redentore; nel ch'egli è convinto di contraddire il testo Evangelico, e di contraddirsi lui medesimo. 6. Altro sgarramento dell'Arduino che da Monsig. di Soissons chiamasi con ragione un' *empietà*, ed una *manifesta eresia*, è l'insegnate, che il Corpo di Gesù Cristo era ancora mortale, allorchè dopo la sua rissurezione, si fece vedere alle Sante Donne, e che ascese al Cielo questo giorno medesimo per riceverví, e riportarne un corpo celeste ed immortale, col quale comparve la sera a' suoi Apostoli.

Quest'è soltanto un debole saggio degli errori riportati, e pienamente confutati nella terza parte della Pastorale. Istruzione. Ma è assai per far comprendere che questi arditi Scrittori ad altro più non tesero che a distruggere tutto il grande edifizio della nostra Santissima e Divina Religione.

PARTE QUARTA.

Altro più non restava, che ad esaminare la loro morale, ed è codesto il soggetto della quarta ed ultima parte. Monf. di Soissons non manca di far osservare, come già fecero i Curati di Parigi nel passato secolo, che il pervertire la regola de' costumi è un aprire la porta a tutti li vizj; e che la Morale Cristiana non appartiene meno alla Fede, che ai dogmi. Richiamando poscia la trista rimembranza della spaventevole e sfrenata licenza de' nuovi Casisti, la di cui piaga ancora stilla il sangue, aggiunge: „ Le censure replicate della Santa Sede, del Clero di „ Francia, d'un gran numero di Vescovi, e delle più celebri Università, „ non hanno ancora bandito dal mezzo di noi le corotte massime di questi nuovi Dottori. Abbiamo il dolore di vederle ricomparire con un nuovo ardimento negli scritti dei Frati „ Arduino, e Berruyer. Convien esserne sorpresi? Autori, che non hanno temuto di assalire i più sagri Misteri, ed i dogmi più inconcusi della „ Religione, avrebbono rispettato forse „ più la purità della sua Morale? Ma „ non è cosa naturale il pensare che i „ loro errori in Morale gli hanno condotti per gradi a quella moltitudine „ di

„ zio; a corrompere le massime della „ Morale Evangelica, a giustificare un „ gran numero di peccati, ed a som- „ ministrare scuse ai Peccatori per la „ ruina delle loro anime. In conseguenza *egli vieta a tutti i Fedeli della sua Diocesi di leggere, o ritenere i detti libri, o libelli. Ordina*, che il cominciamento del suo Mandamento *col dispositivo, sia letto, e pubblicato alla Porta di tutte le Chiese Parocchiali, e in tutte le Case Religiose della sua Diocesi. Egli esorta tutti i suoi Diocesani a leggere con attenzione la sua Istruzione Pastorale, onde premunirsi contra il veleno dell' errore; e raccomanda a tutti i Curati e Predicatori della sua Diocesi d' istruire i Fedeli su i vari punti di dottrina, che vi sono trattati, ristringendosi però*, aggiung' egli, *nei limiti dell' insegnamento, senza notare le persone, e senza abbandonarsi ad uno spirito di disputa, e di contenzione*.

Roma 2. Settembre 1760.

PErchè non manchi al carteggio ch' io ò l' onore di mantenere con voi nessun anecdoto risguardante le presenti vertenze tra la Corte di Roma, e la Corona di Portogallo, vi trasmetto nella presente lettera alcune notizie, e copie di scritti, le quali sarebbero state meglio collocate in una delle già scrittevi, e intanto non lo furono perchè non m' erano ancora giunte alle mani genuine, ed intere. Abbiate adunque la bontà di fare due passi indietro, onde avere così la serie ben dedota di questo curioso e interessantissimo affare.

Manifestatasi, nel modo, che vi accennai, la rottura fra codesta Corte Romana, e quella di Portogallo; il Signor Cardinale Corsini Protettore di quest' ultima, riguardandola come perniziosa alla Santa Sede, alla Chiesa di Portogallo, e alle Missioni, ed anche rispetto agli utili temporali di questa Dateria, si accinse di proposito a cercar tutti i più efficaci mezzi di mettervi riparo. Tantosto si portò dal Ministro Plenipotenziario, e gli fece le più vive rappresentazioni acciò sospendesse la sua partenza, incaricandosi lui medesimo di presentarsi al Pontefice, d' informarlo della vertenza, e di supplicarlo a deputare un altro Porporato, diverso dal Cardinale Torreggiani, onde si potesse impor fine alla medesima. Vi aderì il suddetto Ministro Plenipotenziario; ed anzi affidò a S. E. Corsini la Lettera di S. M. F. acciò in mano propria di Sua Santità la rimettesse, unitamente colle Promemorie, e la Deduzione di fatto ec. che vi feci tenere coll' ultima mia dello scorso ordinario.

Intanto nel dopo pranzo del Mercoledì 3. si erano ragunati, in conformità dell' editto del giorno antecedente, nella Residenza del Ministro Plenipotenziario quanti Portoghesi quì in Roma si trovavano; avendo ognuno d' essi rilasciato in nota il proprio nome, e dichiarata la maggior prontezza in ubbidire agli ordini di sua Maestà Fedelissima.

Ma il Cardinale Corsini in questo giorno medesimo dopo terminata la Congregazione del Sant' Uffizio, fattosi introdurre dinanzi a Sua Santità, ed entrato seco in discorso di questa pendenza, siccome degli ordini troppo assoluti, che il Commendatore d' Almada avea ricevuti dalla sua Corte di non trattare col Ministero Politico della medesima Santità Sua, ne implorò quindi, che volesse deputare qualche Cardinale di Palazzo. A tale istanza sentì il Corsini rispondersi: *Non vogliamo sentire altro che Lei*; onde avendo in seguito presentata la lettera del Re, colla quale si partecipava al Santo Padre il seguito Matrimonio della Reale Principessa del Brasile, siccome le Scritture già fattele tenere dal Reale Ministro, ne diede perciò a questi subito l' avviso dall' anticamera stessa di Sua Santità, affinchè sospendesse la rottura, e potesse subito spedire la risposta del Pontefice alla predetta Lettera del Re, come fece.

I termini, co' quali il Cardinale Corsini

fini partecipò al Ministro il risultato della sua mediazione furono questi : *Ha Nostro Signore accolta con tutto il piacere la lettera di S. M. F., e similmente le altre carte lasciate al Cardinale Corsini. Ha aderito all' istanza d' avere un Cardinale con chi trattare ; ma non vi è stato modo che voglia altri nominare che il Cardinale scrivente. Questo dunque la prega mandargli oggi il Segretario Regio per dire il di più ; ed intanto le mette in considerazione se queste condiscendenze Pontificie non meritassero qualche sospension degli ordini rilasciati ai Nazionali, assieme con altre dimostrazioni, e di cuore le bacia le mani.*

Adì 3. Luglio 1760.

Capitato questo viglietto al Commendatore d' Almada, tosto rescrisse al Cardinale facendngli intendere „ che „ tutto l' arbitrio il quale avrebbe potuto prendersi nelle presenti circostanze, lo sarebbe volentieri, tanto „ per compiacere alle benigne condiscendenze di S. S. quanto per uniformarsi all' inalterabile ossequio, e „ profonda venerazione, che il Re suo „ Signore professava alla Sagra Persona „ di Sua Santità : Che circa la deputazione di Sua Eminenza, non aveva „ esso Commendatore, che sperare, „ sennon che arriverebbero sincere al „ chiaro conoscimento di S. B. quelle „ Regie rappresentanze, che fin ora „ non v' era stato mezzo, che avessero „ potuto penetrare, e che per fine S. „ M. F., avrebbe conseguire quelle moderate soddisfazioni, che ingiustamente le erano state negate : Che „ tanto confidava dal paterno zelo di „ S. S. e dalla efficacia di S. E. come „ nuovo Deputato conferente. Aggiungeva per fine il Ministro, che „ il di più avrebbe avuto l' onore di „ esporlo verbalmente nello stesso dì „ a S. E.

Ricevuto ch' ebbe il Cardinale Corsini questo rescritto, vedendo nel dopo pranzo, che il Commendatore tardava a capitare da lui, tornò a scrivergli quanto siegue :

Di Casa 3. Luglio 1760.

Ha il Cardinale Corsini il summo contento di significare a S. E. il Sig. Commendatore d' Almada la condiscendenza avutasi da N. S. questa mattina d' incaricarlo di seco conferire degli affari correnti della sua Corte, sperando d' aver dato così un non equivoco contrassegno del vero desiderio, che ha di conservare l' armonia con S. M. F., nominando il Protettor medesimo della Corona, nonnostante la sorpresa, che gli ha cagionata l' espulsione del nostro Nunzio. Ha similmente la Santità Sua ricevuta con stima, e vera soddisfazione la Lettera di Sua Maestà, con la quale le partecipa il Real Matrimonio, da cui spera le maggiori soddisfazioni ai Popoli, e alla Corona.

Dopo dunque tali contrassegni d' amore, e di stima, si lusinga il Cardinale Scrivente, che debba restar sospeso ogni ulteriore contrassegno di risentimento, per dare anche tempo, e campo a N. S. tra le gravi, e molte sue occupazioni di considerare i voluminosi fogli lasciatigli quasta mattina medesima nelle mani, ed allo Scrivente di profittare delle occasioni, e di un congruo tempo, e comodo di potere al possibile coadiuvare alle soddisfazioni della Maestà Sua, a cui si attrova tanto obbligato, ed attaccato.

Spera poi nella cooperazione del Sig. Commendatore a così giusto fine, e le bacia le mani.

Poco dopo, che il Commendatore ebbe ricevuto questo secondo biglietto si portò dal Sig. Cardinale. La loro conferenza si aggirò sopra l' intavolato accomodamento, e furono scambievoli le dimostrazioni di contento dei due conferenti per tale principio d' apertura, da cui veniva a restar sopita in pochi momenti la rottura già manifestatasi. Tosto dunque, che il Commendatore fu ritornato alla sua Residenza, preparò un nuovo editto, che contramandasse quello, il quale avea fatto affig-

affiggere il giorno antecedente alla porta dello Spedale di S. Antonio de' Portoghesi, e formata una relazione delle cose già seguite, vi unì a questa i due viglietti di Sua Eminenza Corsini, ed in un piego spedì il tutto alla sua Corte, facendo in quella sera medesima partire uno straordinario Corriere per Lisbona.

Eccovi il nuovo Editto, che giunta la mattina dei 4. venne affisso al luogo indicato in sequela della precedente negoziazione:

Francesco d' Almada e Mendozza del Consiglio di S. M. F., e suo Ministro Plenipotenziario presso la Santa Sede Apostolica.

„ Faccio sapere a tutti li Vassalli del „ Re Nostro Signore, che avendo Sua „ Santità con la solita sua benignità „ conosciuto quanto impossibile fosse, „ che il suddetto Ministro Plenipotenziario contro li positivi ordini del „ Re Nostro Signore avesse da continuare la comunicazione col Ministero Politico di Sua Santità, dal quale S. M. F. trovasi tanto seriamente „ offesa, si compiacque il medesimo „ Santiss. Padre di deputare, con totale esclusiva di detto Ministero Politico, l' Eminentissimo e Reverendiss. Sig. Cardinale Corsini Protettore della Corona di S. M. F., acciò „ trattasse, e conferisse col detto Ministro Plenipotenziario. E siccome „ mediante la riferita deputazione di „ tanto degno e zelante Porporato spera il detto Ministro, che si apra una „ nuova, e sicura strada a S. M. F., „ di ottenere le soddisfazioni, che le „ si devono, e con quella prontezza, „ che richiede l' esigenza della presente congiuntura; così si arbitrò il detto Ministro a prendere sopra di se „ il pericolo della sospensione della rottura, che si trova pubblicata dal giorno 2. del corrente Luglio, fino a „ vedere se il Santiss. Padre (ricordandosi d' un Monarca assassinato nella „ medesima sua Corte per macchinazioni provate e giudicate da una „ Congregazione d' uomini per il loro „ istituto dedicati a Dio; di un Monarca finalmente da quell' esecrando „ attentato gravissimamente offeso da „ un anno e più nella medesima Corte „ capo della Chiesa Cattolica, con insulti e calunnie, che porrebbero nell' „ ultimo impegno qualsisosse uomo particolare) si muova la Santità Sua a „ dare a S. M. F., le ben meritate e „ necessarie soddisfazioni, che il medesimo Monarca aspetta tanto religiosamente dall' inflessibile giustizia „ di S. S. Ed acciò la detta sospensione arrivi a notizia di tutti i Nazionali vassalli, ho fatto fare il presente Editto, che per me sottoscritto sarà affisso nel luogo solito, dove si „ trova affisso l' altro in data dei 2. „ Luglio.

Dal nostro Palazzo di Residenza 4. Luglio 1760.

Siccome ai Ministri esteri avea il Commendatore d' Almada dato parte della rottura, e della sua partenza, così fece loro sapere la seguita sospensione con questo viglietto;

Di Casa 4. Luglio 1760.

Il Ministro Plenipotenziario di S. M. F., in sequela di quanto jeri ebbe l'onore di partecipare a S. E. il Sig. N. N. deve oggi darle notizia, com' è rimasta sospesa la sua partenza da Roma stante un principio di trattato, che si spera poter aver esito felice. Il Ministro Scrivente per partecipare a S. E. più presto, che fosse possibile questa importante novità, ha stimato bene di valersi del presente Viglietto per adempiere poi in persona alle sue parti; e con inalterabile ossequio gli bacia divotamente le mani.

Tutta Roma, fuorchè i Gesuiti, giubilava di questo principio di negoziazione, dopo che già nel giorno precedente i buoni aveano poste ferventi preghiere all' Altissimo, onde si degnasse

guasse colla sua provvidenza di mettere riparo ad un sconcerto, le cui conseguenze avrebbero potuto alfine riuscire funeste.

Non v'era chi non fosse lusingato da una dolce speranza. Ma non durò nemmeno lo spazio di ventiquattr' ore; perchè soffrendo con passione l'alterato spirito del Cardinale Torreggiani l'esclusiva dalla trattazione degli affarri del Portogallo, dopo d'averla sfogata, condusselo alla presenza di S. S. tenendo con essa una sessione fino le dieci dal medesimo giorno dei 4., in cui ben vi potete immaginare quali fossero i discorsi, sul fondamento di aver fatto riguardare a S. S. il secondo riportato Editto come un attentato insoffribile del Ministro di Portogallo, e come una carta offensiva nonmeno alla persona medesima del S. P. che al suo Ministero. Quindi è, che tali circostanze, fatte considerare a Sua Beatitudine sotto un punto di vista, che le rappresentava come aggravantissime e all' onore, e al decoro della Santa Sede, fu fermato di convocare una Congregazione per la seguente mattina dei 5. avendosi già pensato ai modi di escludere il Cardinale Corsini nominato Conferente del Ministro di S. M. F.

Si venne in cognizione per sicure informazioni, che il maggior numero de' Cardinali, e dei Prelati fu di parere, non solo in presenza di S. S. ma fuori ancora, opinando con il più maturo disernimento, e sentimenti Apostolici della probità, giustizia, e prudenza, che mai mancarono, nè mancar possono in una Corte, ch'è il Capo della Chiesa di Dio. Dicevasi, „ che siccome il Commendatore d'Almada avea „ incaricato il Cardinale di rappresen„ tare a S. S. che gli ordini della sua „ Corte assolutamente gli prescriveva„ no, che trattare non dovesse coll'or„ dinario Ministro Politico Pontificio; „ che siccome la istanza del detto Por„ porato al S. P. era stata relativa a „ tal commissione; e siccome la rispo„ sta di esso S. P. non poteasi intende„ re, che relativamente all'istanza fat„ tagli, ne seguiva dunque che in for„ za di quella risposta era stato sta„ bilito a trattare degli affari del Por„ togallo il Mediatore coll'esclusione „ del ordinario Ministro Politico. Il „ voler far credere, attese tali circo„ stanze, che S. S. avesse inteso, che „ il Cardinale Corsini dovesse trattare „ in luogo dell'Almada col Ministro „ Pontifizio ordinario, e ch'egli soltan„ to avrebbe ascoltato, era un assurdo „ de' più patenti; prima perchè questa „ sarebbe stata una patente contradi„ zione dell'istanza, e poi perchè il „ Cardinale Corsini non avea plenipo„ tenza della Corte Portoghese, che „ autorizzare lo avesse potuto a trat„ tare d'un affare, per il quale, non „ che per gli altri, essa Corte teneva „ in Roma un Ministro Plenipotenzia„ rio. Perciò aggiungevasi, che lo „ spediente della deputazione, che S. „ S. avea fatto del Cardinale Corsini „ per trattare col detto Ministro Ple„ nipotenziario di S. M. F., era irre„ trattabile, per essere formalizzato „ nelle Carte d'offizio, che il mede„ simo Eminentissimo Corsini scritte „ avea al Ministro Plenipotenziario „ nel giorno prossimo precedente: che „ lo stesso Ministro in buona fede di „ detti offizj ricevuto avea sopra di „ se il pericolo della sospensione de„ gli ordini della sua Corte, dopo „ d'una rottura dichiarata, procu„ rando di mitigare lo spirito di S. „ M. F. per quella condiscendenza di „ S. S. con un Corriere, che spedito le „ avea; e che finalmente in questi pre„ cisi termini non era compatibile con „ il decoro di S. S., che pendente la „ spedizione di detto Corriere si alte„ rasse la stabilita deputazione, o si „ procedesse ad ulteriori risoluzioni con „ una contradizione tanto repentina, „ e tanto inopinata.

Con tutto ciò prevalse lo spirito alterato del medesimo Cardinale Torreggiani, di maniera, che dopo aver proferito per se medesimo, e da' suoi seguaci le più indecenti, e le più inconsiderate espressioni, chiamò nel medesimo gior-

giorno dei 4. con un avviso della Segretaria di Stato il Cardinale Corsini per seco portarsi da S. S. sul principio della notte. Giunto che fu quest' ultimo Porporato dinanzi al S. Padre sentì seccamente significarsi: *quanto fosse l'abuso che si faceva dal Commendatore d'Almada del discorso avuto il Giovedì avanti con l'Eminenza Sua, mentre la dichiarazione fattale di non voler trattare degli affari di Portogallo con altri che con l'E. S. l'avea egli stravolta a far credere, che il Sig. Cardinale Corsini dovess' essere il mezzano dei discorsi e trattati da farsi fra la Santità Sua, e lui medesimo con totale esclusione del suo primo Ministro*; e dichiarò per fine, *che non avrebbe ascoltato da nessuna parte alcun discorso intorno i suddetti affari, finattanto, ch' esso Commendatore non fosse partito da Roma, e uscito da tutto lo Stato Ecclesiastico*.

Figuratevi qual ne restasse il Cardinale a siffatto discorso. Non replicò, ed incontanente portatosi al Palazzo del Regio Ministro suddetto, consapevole lo fece di quanto il Santo Padre recentemente aveagli fatto intendere, tacendogli però, affine di non accendere maggior fuoco, l'ultima dichiarazione del medesimo Santo Padre vedendo già disposto il Ministro alla partenza pel dì seguente alla volta di Firenze, perlochè il Cardinale gli esibì alloggio e trattenimento nel Palazzo della sua famiglia in questa Città; lo che fu dal Commendatore accettato. Giunta la mattina dei 6. fece egli affigere al luogo solito un terzo editto, che diceva:

FRANCESCO D' ALMADA e MENDOZZA, del Consiglio di S. M. F. e suo Ministro Plenipotenziario presso la S. Sede Apostolica.

„ MOsso da quel chiaro conoscimento, che ho dell' esemplarissima divozione, che il Re mio Sovrano e Signore ha professato sempre alla Santa Sede Appostolica, e „ che conserva continuamente non solo „ imitando, ma sorpassando ancora, ed „ eccedendo i suoi Augusti Predecessori, diedemi motivo di prendere sopra di me il pericolo della sospensione della rottura, che si trovava „ formalmente dichiarata nel giorno „ delli 2. del corrente Luglio, fondandosi la medesima sospensione sopra la „ deputazione, che Sua Santità con „ tanta condiscendenza della sua connaturale benignità avea fatto nella persona dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Corsini Protettore, affinchè pel canale d'un tanto „ zelante Porporato passassero sincere, „ e senza alterazione alla presenaa del „ Santo Padre le Reali rappresentazioni del Re mio Signore. Ma quella deputazione ha sortito un effetto „ tutto contrario, che mi obbliga ad „ uscire da Roma senza il menomo perdimento di tempo, e col grande ed „ estremo dispiacere di non poter andare a' piedi di Sua Santità per ricevere la sua Apostolica Benedizione. In questi termini faccio sapere „ a tutti i Vassalli di S. M. F. che il „ medesimo Signore mi comanda di uscire da questa Corte, e da tutto lo „ Stato Ecclesiastico, con tutti li Sudditi, e Vassalli, anche quelli, che „ come tali godono Benefizj ne' suoi „ Regni e Dominj. Considerando però, che molti, e la maggior parte „ non possono eseguire quest' ordine con „ quella sollecitudine, che si ricerca „ nelle presenti circostanze, senza esporre ad evidente pericolo la loro „ vita, per gli eccessivi caldi della presente ed imminente stagione canicolare, mi arbitro però, nel tempo stesso, che ne dò parte a S. M. F., di „ prolungare l'esecuzione di detto ordine a tutto il mese di Settembre „ inclusive, sperando nella pietà del „ medesimo Signore, come amante e „ zelante ch' è della conservazione „ de' suoi fedeli Vassalli, che approverà questo mio arbitrio.

„ Dato dal Palazzo della mia Residenza li 6. Luglio 1760.

Francesco di Almada e Mendozza per ordine del Re mio Signore.

D. Antonio Giuseppe Rodriguez.

Affiſſo queſto nuovo Editto, toſto il Commendatore ſi poſe in iſtato di partire; e per tal effetto mandò il dì 7. ad avviſare il Maſtro della Poſta, acciò gli teneſſe in pronto per la vegnente ſera otto cavalli, facendo ricercare al medeſimo ſe vi foſſe d' uopo della licenza di Segretaria di Stato. Avendo avuto in riſpoſta di nò, giacchè non era per ſpedire Corrieri alla ſua Corte, ma per la di lui perſona, ſi alleſtì egli frattanto, facendo nel tempo medeſimo ricapitare ai Miniſtri delle altre Corti queſto biglietto:

Di Caſa 7. Luglio 1760.

Il Miniſtro Plenipotenziario di S. M. F. ſi trova nella dura condizione di ſignificare a S. E. il Sigor N. N. come dopo eſſere ſtato coſtituito il Signor Cardinale Corſini per conferire con lo Scrivente, ſono improvviſamente ſortiti nuovi emergenti, per li quali gli conviene partir da Roma; e non potendo per la ſtrettezza del tempo eſſere in perſona a fare le ſue parti, compiſce a' ſuoi doveri col preſente biglietto; e con pienezza d' inalterabile oſſequio bacia a S. E. divotamente le mani.

Adempiuto queſt' offizio, e dato ſeſto ad alcuni ſuoi affari particolari, mandò alla Poſta per i Cavalli; ma con ſomma ſua maraviglia gli fu riferito dal Meſſo, che dal Maſtro della Poſta ne avea avuta la negativa atteſi certi ordini, che dalla Segretaria di Stato erano ſtati fatti tenere al Maſtro di Poſta medeſimo. Il Miniſtro d' Almada, ſenza imbarazzarſi, diede ordine, che foſſero attaccati i cavalli delle ſue proprie Carozze, nelle quali partì, laſciando in Roma il ſuo Segretario Rodriguez, a cui ingiunſe, che incontanente faceſſe ricapitare al Sig. Cardinale Corſini la ſeguente Carta d' offizio da lui ſcritta in quel momento:

„ Il Miniſtro Plenipotenziario di S. „ M. F. è coſtretto ad uſcire di Roma „ coi Cavalli proprj, eſſendogli ſtati „ negati quelli della Poſta; coſa inſolita, come V. E. non ignora, non „ eſſendo ſtata mai ricercata ai particolari la licenza della Segretaria di „ Stato per prendere li Cavalli della „ Poſta; legge alla quale ſolo ſono ſoggetti li Miniſtri per la ſpedizione „ dei Corrieri.

„ Queſta negativa ſi fa ancora più „ rimarchevole, qualvolta ſi conſideri „ l' avere lo Scrivente preventivamente mandato dal Maſtro di Poſta, acciò gli teneſſe in pronto per queſta „ ſera otto Cavalli; e prevedendo già „ qualche ſiniſtro incontro, gli fece domandare, ſe ci biſognava la licenza „ della Segretaria di Stato; domanda, „ che parve tanto inſolita al medeſimo „ Maſtro di Poſta, che riſpoſe: *Forſe „ il Miniſtro vuole ſpedire otto Corrieri, o vuole li Cavalli per la ſua perſona?* dalchè ſi vede chiaramente, „ ch' ebbe poſterior ordine della Segretaria di Stato.

„ Ha giudicato il ſuddetto Miniſtro „ di dover rendere di tutto l' occorſo „ inteſa l' E. V., acciò reſti più che „ perſuaſa dell' animoſità dei Miniſtri „ di S. S. cotanto impegnati fino agli „ ultimi periodi a ſoſtenere la loro „ ſcandaloſa perfidia contro S. M. F. „ Diſpiace al Miniſtro Scrivente di dove far ſapere al ſuo Re queſte ultime procedure del Cardinale Torreggiani, e quanto ſiano aliene dalle „ rettiſſime intenzioni di S. B. e quanto in fretta occorre al ſuddetto Miniſtro, il quale bacia le mani a V. E.

Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Cardinale Neri Corſini.

Di Caſa in atto di partenza li 7. Luglio 1760.

Tale fu l'eſito di queſt' affare, il quale da me ſi è procurato deſcrivervelo colla maggiore imparzialità ed eſattezza. Io ſono ec.

Fine della Parte XVI.

NOVELLE INTERESSANTI

IN PROPOSITO DEGLI AFFARI

DEL PORTOGALLO,

E dell' attentato commesso sulla Sagra Persona

DI S. M. FEDELISSIMA

GIUSEPPE I.

PARTE DECIMASETTIMA.

CXVIII.

Madrid 28. Settembre 1760.

QUando, Signore, vi scrissi l' ultima mia lettera, che fu in data del primo del mese corrente, io avea una bella, ed interessante notizia da recarvi; ma sospesi di comunicarvela, perchè allora non era ancora pervenuto in mia mano il documento inserviente a comprovarvela del tutto. Anteriormente vi avevo motivato, che il nostro Monarca, divotissimo delle Eroiche virtù del Venerabile D. Giovanni di Palafox e Mendozza, era intenzionato di scrivere a Sua Santità, acciocchè al fine si venisse alla canonizzazione di quel gran Servo di Dio, sempre da' Gesuiti co' loro raggiri, e colle loro cabale attraversata. Eccovi la copia del foglio Reale, scritto a S. Idelfonso sotto li 12. del mese d' Agosto prossimo precedente, e nello stesso giorno a Roma indirizzato.

Alla Santità di N. S. P. Clemente XIII
Santissimo Padre.

„ La ferma persuasiva nella quale „ io sto, che dovranno esser gratissimi „ agli occhi di Dio, ed a quelli del „ mondo Cattolico tutti i passi, che „ dalla parte mia saranno fatti per accelerare la causa della Beatificazione „ del Venerabile Vescovo d' Angelopoli „ D. Giovanni di Palafox, e l' esempio, che mi hanno dato in questa „ medesima premura i miei gloriosi „ progenitori, come anche le particolari circostanze, che concorrono in „ me per promuovere colle maggiori „ cure una causa, in cui non solo s' „ interessa il bene, e l' edificazione „ della Chiesa, ma anche il lustro, e „ splendore della Nazione Spagnuola, „ mi obbligano ad esporre riverentemente a Vostra Santità quanto debba riuscirmi di gradimento, e di consolazione, che nel tempo felice del „ Pontificato di V. S., ed in quello „ del mio Regno si possa vedere sopra „ gli Altari, un tanto esemplare Servo di Dio, che colle sue Eroiche „ Virtù, e Scritti insigni illustrò, e „ servì la Chiesa di Dio.

„ Animati i Re di Spagna miei pre- „ de-

„ decessori dell' istesso zelo, e santo fi-
„ ne che ora mi muove a ricorrere al-
„ la S. V., diedero in varie occasioni
„ strettissimi ordini ai loro Ministri in
„ Roma, perchè passassero coi Sommi
„ Pontefici tutti gli ufficj necessarj all'
„ avanzamento, e felice esito di que-
„ sta causa, e sebbene la complicazio-
„ ne di alcune circostanze inconnes-
„ se col sostanziale di detta causa gli
„ obbligò qualche volta ad ordinare,
„ la sospensione di quegli ufficj, non
„ per questo perdettero di vista un co-
„ sì santo, e glorioso intento. Ciò es-
„ sendo così, non riuscirà strano a V.
„ S., ch'io implori con tutta la veracità
„ del mio cuore, acciò si degni proteg-
„ gere, e promovere questa causa con
„ quel zelo, prudenza, e saviezza,
„ di cui per bene della sua Chiesa ha
„ Dio dotata la S. V. L'obbligazione
„ in cui S. D. M. mi ha posto non so-
„ lo di provedere ai miei fedeli, ed
„ amati Vassalli col miglior governo,
„ di cui io sia capace, ma anche di
„ procurar loro modelli d'insigni virtù
„ da imitare autorizzati, se sia possibi-
„ le, dalla dichiarazione della Chiesa,
„ mi fa indirizzare efficacemente a V.
„ S. questa umile e riverente supplica,
„ la quale presentemente credo tanto
„ più necessaria, quanto che considero
„ aver potuto fare qualche impressione
„ poco vantaggiosa alla memoria d'un
„ sì venerabile Vescovo nell'animo dei
„ poco istrutti, la providenza data nell'
„ anno passato 1759. da uno de' miei
„ Tribunali di bruciare pubblicamen-
„ te alcuni scritti del medesimo Prela-
„ to, unicamente perch'erano stati
„ stampati senza le licenze ordinarie;
„ providenza, che non ho potuto la-
„ sciare di disapprovare per il pericolo,
„ al quale ha esposto gl'incauti di con-
„ fondere il vero, ed unico moti-
„ vo, ch'ebbe quella risoluzione con
„ qualche altro, che potessero forse im-
„ maginarsi. Spero dal favore di V. S.
„ che si degnerà condiscendere beni-
„ gnamente alle mie suppliche, e che
„ continuerà a darmi le medesime pro-
„ ve, che sin ora ho meritate dal suo
„ paterno amore, e benevolenza. No-
„ stro Signore guardi V. S. per molti
„ anni, com'lo desidero, ed è neces-
„ sario per il bene della Cristianità.

S. Idelfonso 12. Agosto 1760.

Di Vostra Santità.

Umilissimo e Divoto Figliuolo D. Carlo per la Grazia di Dio Re di Spagna, delle due Sicilie, e Gerusalemme, che bacia i Santi Piedi e Mani.

Il Re.

Riccardo VVall.

I Gesuiti di questa Capitale, che hanno penetrato il tenore di questo dispaccio, ne sono sbalorditi; massime perchè anco due mesi fa il Librajo Antonio Zatta di Venezia avendo stampato in quella Città il libro dell' *Innocenza Vendicata* tradotto in Italiano dallo Spagnuolo, n'erano quì capitati moltissimi esemplari. Voi sapete, che quest' Opera fu scritta nel 1691. dal R. F. Giovanni dell' Annunziazione dell' Ordine Teresiano contro uno scartabello del P. Segneri, il quale avea ardito di attaccare l' Opera celebre e piena di santa unzione scritta dal Venerabile Servo di Dio, intorno la sua vita interiore coll'oggetto di mettere ostacoli alla di lui Canonizzazione, ch'è impegno della Società, ritardare, e potendo far anche svanire. Due Gesuiti attaccarono l' Innocenza vendicata in diversi tempi; ma de' loro deliri colsero tale tristo frutto, che i loro libelli sono caduti in obblio, dopo essere stati dalla nostra Santa Inquisizione condannati. Quindi la rabbia dei benedetti Religiosi si è mantenuta per tal modo contro l' Opera suddetta dell' Innocenza vendicata, che quando l'anno passato mercè i loro scelerati raggiri fatti presso il Vescovo di Murcia furono arse e condannate le due Lettere del Venerabile a Innocenzio X. vi

fece-

fecero comprendere anche l'Innocenza vendicata. Ora vedremo cosa ne succederà; poichè certamente, dopo che in tal guisa si è dichiarato il nostro Augusto Sovrano in favore del Palafox, l'Inquisizione, ed il Consiglio di Castiglia debbono riparare l'affronto ingiustamente recato ai di lui Scritti non meno che a quelli che lo difendono. Io mi lusingo, che la cabala Gesuitica sia adesso per rimanere atterrata, e senza vigore. Essi per altro sempre caparbj, e sempre accesi di vendetta verso chi seppe smascherarli, non resteranno dal tacere, e dal raffinare ne' modi di attraversare cogli scritti i voti del nostro Sovrano medesimo, e di tutto il popolo Cattolico, che desidera ardentemente vedere sollevato al culto degli altari un uomo i di cui alti meriti, e le di cui gloriose virtù lo rendono ben degno di tale sublime onore.

In fatti, nel mentre che vi scrivo un Mercatante di Libri Veneziano, che quì soggiorna mi viene a presentare un Tomo settimo di certa raccolta in difesa de' PP. della Compagnia, che ha la data di Fossombrone per Gino Bottagrisi. Egli contiene un Saggio di risposta all' *Innocenza Vendicata*. Lo credereste? quel medesimo Zatta che stampolla quattro mesi fa, adesso guadagnato da' Gesuiti, e per servirli, produce contro la stessa il più sciocco libello, che siasi giammai veduto; poichè falsa è la data di Fossombrone, e falso il nome di Bottagrisi, essendone di cotesta Raccolta lui stesso l'editore. Conviene certamente, che costui sia un matto, e un ignorantissimo uomo, poichè in altro modo opererebbe non lo essendo. Se lo conoscessi vorrei dargli un consiglio, che piuttosto impegnasse alcuno dei suoi Reverendi fautori a rispondere, non già ai voti degli Eminentissimi Casanate, Azzolini, e Passionei nella causa del Bellarmino, ma a quello del Beato Gregorio Barbarigo, mentre in tal guisa s'immortalerebbe, e potrebbe dire di aver fatto comparire malevolo ed impostore un Santo. Io sono ec.

CXIX.

Roma 30. Settembre 1760.

Si hanno notizie, che S. E. il Sign. Commendatore d'Almada è per trasferirsi a Torino, onde colà far imprimere una risposta alla Memoria giustificativa della nostra Corte, data fuori dopo seguita la partenza del medesimo. Si dice, che in questa risposta saranno palesate tali cose, che faranno raccapriziare, massime riguardo ai procedimenti dell'Eminentissimo Torreggiani. Se esporrà delle verità, a cui non si possa dare risposta in iscritto, gle ne verrà data un'altra, ch'è di costume, cioè si proibirà sotto rigorose pene, e si farà abbruciare. Staremo dunque a vedere, cosa ne succederà.

Con avvisi pervenuti in Propaganda si è saputo da Aleppo, che il Busembaum tradotto in lingua Araba dal P. Formaggio, è l'unico libro di Morale, che dai buoni Religiosi benemeriti vien messo in mano dei Neofiti, e della Cristianità Cattolica dell'Oriente. Quì molto si declama circa un tale procedimento, ed alcuni de' più zelanti deplorano lo di quella Cristianità medesima, scorgendola nel più prossimo pericolo di restar imbevuta d'una Morale antievangelica, e delle dottrine più rilassate per opera di que' medesimi che si fanno gloria di averla ridotta, e di mantenerla a Gesù Cristo. Io però al contrario dico, che l'aver sparso il Busembaum in Oriente, può tornar forse in pro de' Principi Cristiani; poichè questo Autore autorizando i sudditi a lordarsi le mani nel sangue de' loro Superiori, e de' Sovrani specialmente; può accadere, che i nuovi neofiti d'Oriente raffermati in codesta massima, e sulla considerazione di essere tiranneggiati dai Bassà, e dagli stessi loro Sovrani, giungano un dì o l'altro a rivoltarsi, e ad ammazzare li Bassà, ed il gran Signore medesimo; cosa che può esser utile; e che forse nascere

può

può far il caso, per cui liberato rimanga il mondo da tanti oppressori ed usurpatori.

Le nostre Botteghe di Caffè, e le conversazioni sono piene di cotesti discorsi; ma nonpertanto i buoni Padri se ne ridono, e protetti dalla Corte tirano innanzi, e con guardo biecco e feroce guatano in volto, chi a caso o per curiosità si pone ad ammirare l'aria di franchezza, che fra tanti torbidi affettano. Pegli Autori, che van loro rivedendo le buccie, mostrano in apparenza il maggiore disprezzo, e di quando in quando saltan fuori contro di essi, poco per altro loro importando se in fine abbian a rimanere vincitori, o vinti.

In questo proposito, voglio riportarvi un Sonetto del P. Pellegrini.

SONETTO

A Che tanto gracchiar, sfiatarvi tanto
Ranocchj miserabili fangosi?
Vogliate, o no, fra tutti i Religiosi
Non v' ha chi tolga ai Gesuiti il vanto.

Ogn' Istituto per sestesso è santo;
Ma quanti inutil Frati, anzi dannosi,
Quanti sciocchi, protervi, e scandolosi,
Quanti birboni sotto un sacro ammanto!

I Gesuiti almen pieni di zelo
Faticano per noi, fan guerra al vizio;
Ci guidan tutti per la via del Cielo.

Notate sopratutto il lor giudizio:
Potrian per certo rivedervi il pelo;
Eppur stan zitti, e v' hanno in quel servizio.
Buon prò alle loro riverenze.

RISPOSTA.

IL gracchiar è di Voi proprio soltanto
Neri Corvi rapaci, e insidiosi,
Dal Paraguai, da' Regni doviziosi
Scacciati e pieni d'ignominia e pianto.

Chi al traffico sol bada, onde cotanto
Superbi diveniste, e facoltosi?
Chi di Confucio i riti scandalosi
Difende e in sostenerli si dà vanto?

Chi calpesta la legge ed il Vangelo?
Chi attenta contro i Re? chi l'empio uffizio
Fa d'irritar con restrizioni il Cielo?

Voi; non già gli altri Frati. E' questo indizio
Di probità di religion, di zelo?
De' tristi Farisei fu questo il vizio.

Intan-

Intanto i benedetti Religiosi si preparano a dar gli esercizj nel loro Oratorio del Caravita, e si dispongono insiememente a far le Missioni in Campagna. Benedetti questi esercizj, e queste Missioni Gesuitiche, che hanno prodotto le più nere trame contro la vita de' Monarchi, ed un gran numero d'appiccati per l'inferno.

Il P. Pigatti Gesuita, domandò la permissione di fare le Missioni nel Piacentino; ma ebbe in risposta dalla Corte di S. A. R. di non incomodarsi. Nello Stato del Re di Sardegna non piacciono similmente codeste buone opere quando vengono esercitate dalla Compagnia.

In fatti, Signore, questi Padri veri Ciarlatani della Religione, altro più non istudiano che farvi delle sacre burlette; cosa che fa orrore ai veri Cattolici. Vi voglio raccontare un fatto di cui ne fui testimonio di veduta e d'udito io medesimo, due anni fa coll'occasione, che allora per i miei affari mi trovavo nella Città di Venezia, ed in tempo appunto che per legato d'un certo Campelli facevansi da due Padri Gesuiti le Missioni nella Chiesa Parocchiale di S. Fantino.

Entrato in quel sagro Tempio, in mezzo ad una gran turba di donnicciuole, e di fanciulli vidi due pergami uno dirimpetto all'altro, e conobbi sopra d'uno degli stessi al tuono orribile della voce il degno Padre Severi. Tutta la donnesca udienza erasi posta in attenzione per udire il racconto d'un fatto in prova dei castighi di Dio riguardo alle Donne impazienti. Permettetemi, Signore, che vi racconti questo fatto nella guisa medesima, che lo intesi rappresentare dal buon Gesuita.

E che credete, egli diceva, anime redente, che sia l'impazienza? Oh è un gran peccato! e Dio lo gastiga coll'inferno, sapete! Quando vengono a casa il Marito, il Figliuolo, e il Fratello, e che vi chiedono, dammi una Camicia, che vuò mutarmi, dammi un bicchiere d'acqua, dammi da cena, prepara il letto, accendi il lume, e che so io, cosa si risponde? sia maledetto il sussuro che fate; non posso, andate voi, ho da fare, che il diavol vi porti . . . Oh Dio! qual peccato! qual peccato! Sapete voi, che Dio può permettere, per vostro gastigo, che il povero marito il figliuolo, o il fratello, sia portato e trascinato dai diavoli all'inferno? (con voce sonora) Sì, può permetterlo. Sentite se può permetterlo. V'era una Madre che aveva un figliuolo dell'età di due anni; ed un giorno, lo avea messo sur un seggiolino intanto ch'ella badava ad alcune premurose faccende della Casa, e credo, che fosse applicata a cucire. Mentr'era in tale attenzione, grida il fanciullo: pappa, pappa mamma, la pappa la pappa. (E quì il Religioso contrafaceva la voce di bambolo). La madre si alza, e prende la pappa, e la dà al fanciullo. Prendi, la pappa ben mio; sì la pappa. Via ti acchetta, che ho da fare: prendi la pappa. (E quì cambiava la voce contrafacendo la Madre.) Torna la donna a ripigliare il lavoro; ma ecco il bambino che grida: brun, brun mamma, brun. La mamma porta da bere al figliuolo. Prendi il brun, prendi, anima mia. Via taci. Ho da fare, caro. Appena era tornata la Madre al lavoro, che il bambino ripiglia: cacca, mamma, la cacca, la cacca. Pazienza, disse la donna, e corre a mondare il figliuolo; ma non avea ancora finito che torna il tristarello a gridare, pappa mamma. Questa va a prendere la papa; ma volendogliela dare, egli domanda brun, brun. La donna va a prendere il brun, e mentre in una mano tenea il piato colla pappa, e coll'altra un bicchiere d'acqua, esso fanciullo torna ad urlare: cacca, cacca. (Tutte le donne dell'udienza diedero in una solenne risata) la madre non sapendo che fare, lascia andar in terra il bicchiere e il piatto, e volendo rinettare il figliuolino, si sente gridare nelle orecchie: pappa, pappa; brun, brun, mamma; cacca, brun, pappa. Impazientata la Madre; oh! esclama: che il dia-

diavolo ti porti. E in quell' istante il diavolo si porta via bello bello il bambino. Se lo portò via! (con voce altissima, e da furibondo) se lo portò via!

Vi confesso, Signore, che restai inorridito, e che uscii dalla Chiesa per tal guisa contristato di veder con tali favole imposturare i fedeli, che per molti giorni me ne stetti maninconioso, e ripieno di dolore. Vi giuro per quanto v'è di più sagro in Cielo, e in terra, che la cosa è vera, e tale quale ve l'ho esposta. Vedete da ciò quali sono le Missioni de' Gesuiti. Cosa faranno, cosa diranno, e inventeranno fra' Contadini, se così si diportano in una Capitale fra gente illuminata e colta? In faccia al Santuario, nella Casa di Dio si vendono tai sorte di favole? si vendono senza ribiezzo, e senza timore della Divina e dell' Umana Giustizia? Ma l'alimentare la superstizione, il rendere credulo il popolo, l'inventare miracoli, e prodigj, è particolar mestiere della Compagnia, e con tali mezzi più che con altri si è ingradita a quel segno in cui di presente si trova. Basta su questo punto. Tocca a' Sovrani il recarvi l'opportuno rimedio.

Nell' ultima mia Lettera dei 2. Agosto avendovi datto ragguaglio, che Monf. Arcivescovo di Vienna avea proibita la predica del P. Neumayr recitata da questo Gesuita in Augusta, e di poi data alle stampe in difesa del Probabilismo, penso trasmettervene il Documento, perchè lo serbiate come gli altri fra i Monumenti gloriosi della Compagnia, e che veramente caratterizano i membri della medesima per veri benemeriti. Io sono ec.

Nos Christophorus e Comitibus de Migazzi &c.	*Noi Cristoforo de' Conti Migazzi ec.*
Dei & Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopus Viennensis. S. R. J. Princeps, Cathedralium Ecclesiarum Tridentinæ, & Brixinensis Canonicus Capitularis; Sac. Cæs. Reg. Majestatum actualis Consiliarius intimus.	Per grazia di Dio, e della Sede Apostolica Arcivescovo di Vienna, Principe del S. R. I. Canonico Capitolare delle Chiese Cattedrali di Trento, e Bressanone, ed intimo attuale Consigliero delle Sacre Cesaree Reali Maestà ec.
Omnibus Christifidelibus Diœcesis nostræ Salutem, & Benedictionem.	*A tutti i Fedeli della nostra Diocesi salute, e benedizione.*
Simul ac Patris Neumayr Soc. Jesu Concio, cui præfixus est titulus sic ex Germanico idiomate in Latinum versus: Quæstio: An Probabilismus, sive doctrina moralis benignior scholarum catholicarum abominabilis, & execratione sit digna? decisa contra Acatholicos novellistas, a P. Francisco Neumayr Soc. Jesu Cathedralis Ecclesiæ Augustane, Oratoriæ ordinario, in concione Feriæ tertiæ Paschatis anni præteriti, nunc latine versa ab ipso auctore, & typis data anno 1759. cum licentia superiorum, *hic Viennæ innotuit Senatus, cui librorum censura commissa est,*	Tosto che quì in Vienna si ebbe notizia della Predica del P. Neumayr, quale portava il seguente titolo, dal Tedesco al Latino tradotto: *Questione: se il Probabilismo, o sia la dottrina Morale più benigna, abominare si debba dalle Scuole Cattoliche, e degna sia di esecrazione? decisa contro gli Eretici Novellisti dal P. Francesco Neumayr della Compagnia di Gesù, Predicatore ordinario della Cattedrale di Augusta nella concione della terza festa di Pasqua dell' anno passato, ora dall' Autore medesimo tradotta in latino, e stampata l' anno 1759. con licenza de' Superiori.* Il

est, optime intellexerit, sine gravi recte sentientium offensione hujusmodi concionem, sive librum in hac Austriaci Imperii Sede, aliisque illius ditionibus admitti, publici juris fieri, eique aditum patere non posse quin tamen eamdem solemni ritu reieci[illegible]et.

Cum vero inclytus Virorum Senatus cognovisset moderata, qua incesserat, via quosdam abusos fuisse, tandem diutius differendum non esse censuit, quin & prædicatam concionem in utroque idiomate publice prohiberet.

Nos interea Deo luminis Patri in letitia cordis nostri gratias agimus, quod eos viros in procuranda, conservandaque Sanctissimæ Religionis nostræ, quæ sine ruga, & macula est, integritate adiutores nobis dederit, qui attingunt a fine usque ad finem fortiter, & disponunt omnia suaviter.

Postea vero dum certus, ac una funestus nuncius, de eadem concione P. Neumayr ad Apostolicam Sedem allatus est, quod supremus ipse Vicarius judicium tulerit, ex adjecto Decreto omnes facile agnoscent.

In hoc itaque verum statum, Pastoralis muneris nostri ratio postulat, ut publico, minimique dubio documento sententiam Supremæ Sedis contra P. Neumayr concionem Feria V. die 29. Maii currentis hujus anni latam vos ignorare non patiamur.

Non possumus hoc loco omittere, quin omnes serio admoneamus, ut Patris Berruyer impium, & scelestum opus: Histoire du Peuple de Dieu depuis son origine iusqu'à la Naissance du Messie: Histoire du Peuple de Dieu depuis la Naissance du Messie jusqu'a la fin de la Sinaguogue: Histoire du Peuple de Dieu, Troisieme partie; ou Paraphrase litterale des Epitres des Apotres, d'après le Commentaire latin du P. Harduin: *quod inter reliquos nefarios errores Socinianam hæresim continet, ex manibus deponant. Illud aliis legendum non præbeant ac Summorum Pontificum judiciis acquiescant. Dolenter enim referimus certo nobis constare perniciosum hujus Patris Berruyer opus a nonnullis jum-*

Il Magistrato, cui spetta la censura de' libri, conobbe assai bene, che detta concione, o libro permettersi non poteva, nè tollerarsi che colla stampa si divulgasse, e che avesse libero il corso in questa Sede dell'Austriaco Impero, o in altri luoghi al di lui Dominio soggetti senza grave scandalo di chi rettamente opinava; senza però, che per allora tanto con formalità, e solenne maniera lo interdicesse.

Ma essendosi poi li Signori di detto inclito Magistrato avveduti, che dalla moderazione con cui proceduto si aveva, si erano certuni abusati, giudicarono alla per fine, che più differire non si potesse la proibizione di detta Predica sì nell' uno, che nell' altro idioma.

Noi frattanto con giubilo del nostro cuore rendiamo grazie a Dio Padre de' lumi per averci dati per coadiutori nel procurare, e mantenere illibata la Religione, quale aver non deve nè macchia, nè ruga, Uomini che col loro intendimento penetrano al fondo, e con soavità bensì, ma insieme con petto forte, sostengono le loro risoluzioni.

Qual giudizio poi formato ne abbia il Supremo Vicario di Cristo in terra, quando di detta concione del P. Neumayr, gli fu data certa, ed insieme spiacevole relazione all'Apostolica Sede, che della verità è il fondamento, e la colonna, dall'annesso Decreto potrà agevolmente ciascuno rilevarlo.

In tale stato di cose, richiede l'uffizio nostro Pastorale, che mediante un pubblico, ed indubitato documento, saper vi facciamo la sentenza proferitasi dalla suprema Sede contro alla detta predica del P. Neumayr, nella quinta Feria, giorno 29. di Maggio di questo corrente anno.

Nè in tal occasione omettere possiamo di tutti seriamente ammonirvi, e toglierví dalle mani, e proibirvi il dare ad altrui per leggere l'empia, e scelerata opera del P. Berruyer intitolata: *Istoria del Popolo di Dio dalla sua origine fino alla nascita del Messia. I-sto-*

summè commendari, ac ipsorum consilio in multorum manibus versari posthabitis Pontificum censuris, dierum 17. Maii 1734., 17. Februarii 1758. & 2. Decembris 1758. quæ in illud opus Romæ latæ, & ejusdem fautoribus infixæ sunt.

Notum denique omnibus hisce facimus tam præfatæ concionis P. Neumayr, quam alterius operis Patris Berruyer exemplaria neminem absque licentia apud se retinere posse; sed omnes, & singulos constrictos esse ut illa quantocitius nobis, aut consistorio nostro reddant.

Dat. Viennæ V. Non. Julii anno 1760.

storia del Popolo di Dio dalla nascita del Messia fin al terminare della Sinagoga. Istoria del Popolo di Dio, parte terza; o parafrasi litterale delle Pistole degli Apostoli, secondo il commentario latino del P. Arduino: la qual opera, oltre agli altri pravi errori contiene l'Eresia Sociniana; e circa questa suggettarvi al giudizio de' sommi Pontefici. Poichè con nostro dolore ci conviene farvi sapere aver noi con certezza rilevato, che certuni laudano a piena bocca detta perniciosa opera del Padre Berruyer, e per loro consiglio altri molti tengono alle mani lo stesso libro, nulla curando le censure Pontificie fulminate in Roma ne' giorni 17. Maggio 1734. 17. Febbrajo 1758. e 2. Dicembre 1758. contro detta opera e suoi fautori.

Saper in oltre con questa nostra facciamo a tutti, che niuno senza licenza può tenere presso di se alcuno esemplare sì dell'antidetta concione del P. Neumayr, che dell'altra Opera mentovata del P. Berruyer; ma tutti sono strettamente obbligati quanto prima a portarli o a noi stessi, o al Concistoro nostro.

Dat. in Vienna V. Non. di Luglio nell'anno 1760.

Christophorus Archiepiscopus.

Jo. Baptista de Zoller J. V. C. ec.

Cristoforo Arcivescovo.

Giambatt. di Zoller S. V. C. ec.

CXX.

Parigi 4. Ottobre. 1760.

NEll' ultima mia lettera (*a*) ch' ebbi l'onore d'addirizzarvi in data dei 30. del passato mese d'Agosto alcune cose toccai circa il commercio dei benemeriti coll'occasione d'un passo o due delle lettere Apologetiche del P. Zaccheri pubblicate dal Zatta come per preludio della Raccolta, con cui si propone d'ammorbare il mondo, e che alla fine riuscirà d'altissimo discapito ai suoi degni Mecenati. Qui a Parigi, ne salta fuori una piuova per smentire Zaccheri, e tutti i suoi parziali in infinito. Gli Autori delle Riflessioni al Memoriale, dell'Appendice della Critica, e quello del libro intitolato: *I Gesuiti Mercanti usuraj ec.* ed io medesimo vi ho dato parecchie volte dei cenni intorno la persona del famoso Padre della Valletta. Adesso, Signore, posso raccontarvi con fondamento la di lui Storia, perchè i Mercan-

(*a*) Parte XIV. Lettera CXIV.

canti da lui rovinati, ed assassinati hanno finalmente portata la loro causa al Parlamento, dopo, che i Padri condannati in solidum dal Magistrato de' Consoli, si sono appellati della loro sentenza. La storia, che sono per narrarvi è tanto vera quant' è la luce del sole; ma chi sa, che da' Socj non venga negata, come negano tutti gli altri fatti di simil natura, e fino le più chiare, e più inconcusse dichiarazioni del vostro augusto, e fedelissimo Monarca. Ma che? a fronte di loro negative restano sempre al mondo per le menti illuminate i Documenti, e questi saranno ognora i più chiari monumenti della loro infamia, e di quella temerità che in essi oltrapassa ogni limite, ed ogni misura.

Il P. della Valletta Religioso Professo della Compagnia, soggetto sperimentato nella cura delle anime, in qualità di Parroco del Canton di Carbet, parve alla Compagnia medesima attissimo anche a trarre ad effetto i suoi disegni; e gli venne affidata nel 1747. la parte importante del Commerzio sotto il titolo di Procuratore della Casa di S. Pietro della Martinica.

Se la scelta della Compagnia lasciasse alcuna cosa a desiderare, intorno alla pruova de' talenti del P. la Valletta, tutti i Negozianti si raccoglierebbeto per attestare quant' egli n'era degno. Univa alle più ampie cognizioni, una infaticabile assiduità nella prontezza dell' espedizioni, l'arte di cattivarsi gli spiriti, e d'ispirare la fiducia. Beato lui, se non avesse impiegati i suoi talenti in usi profani, e contrarj al decoro, e alle leggi del suo stato!

La Casa di S. Pietro è come il centro delle Missioni dell' Isole Francesi nell' America. Lo averlo stabilito in questa Casa col titolo di Procuratore, è stato un aprirgli favorevole campo al suo genio; non già per amministrare semplicemente gli affari temporali. Che sarebbe stato per un uomo sì *vano*, come lo diffinisce il P. di Sacy, un siffatto offizio? I Gesuiti erano poco ricchi in questa parte del nuovo Mondo. Bisognava renderli possenti. Trattavasi di acquistare nuovi tesori alla Compagnia.

Il solo traffico potea esserne seconda sorgente. Non era il P. la Valletta esercitato in quest' arte; ma gli uomini grandi non trovan forse tutto ne' loro proprj fondi di talento? egli s'immaginò un piano, certamente poco onorevole ad un Religioso; ma degno d'un accortissimo Negoziante. Ma che dic' io? Un piano, che dovea lasciarsi lungo spazio dietro via tutti gli emuli suoi nella carriera, in cui egli entrava.

Noterò così di passaggio, che le leggi, sotto a cui viveva il P. la Valletta, lo costringevano a partecipare i disegni suoi a' principali della Compagnia. Non è da dubitare, che non l'abbia egli fatto; e non si può dubitare nemmeno, che i suoi progetti non fossero approvati, e autorizzati da' suoi Superiori, poichè li trasse a fine senza verun ostacolo.

Ecco questo piano troppo ingegnoso, pel cui favorevole mezzo, senza danari, senza capitali, e ad altrui costo, questo Missionario seppe attraere a se, e in pochissimi anni, immense ricchezze.

La moneta della Martinica, perde un terzo quand' è trasportata nella Francia. E' cosa nota a ciascheduno. Quindi 9000. lire delle Colonie non vagliono altro che 6000. lire in questo Regno. Per questa ragione niun Isolano facea passare i suoi fondi nella Francia effettivamente, o in biglietti; e non avrebbero nemmeno in Francia trovate lettere di cambio; poichè secondo i principj del Commerzio, e della Metropoli, la Francia è sempre, e dee sempre rimanere creditrice della Colonia. Qual uso facevano essi dunque del danaro? Lo convertivano in altrettanre produzioni dell' Isola, e mandavano queste nella Francia, sopra le quali perdevano meno, che non avrebbono perduto nella moneta effettiva.

Apparve il P. la Valletta. Fece le

sue

sue speculazioni, dopo averne saputi gli usi. Si produce in somma, come disposto a far computare nella Francia tutti i capitali, che gli si volessero affidare sul piano stesso del loro numerario valore dell'America, senza veruna diminuzione. E per via di Lettere di Cambio promise loro di fare simili rimesse.

Chi non crederà, che simili offerte non sieno offerte d'un uomo privo di senno? Ma non si dubiti punto pe' vantaggi de' Gesuiti. Il P. della Valletta ha delle mire tanto sicure, quanto ardite. Trionfa egli dove gli altri periscono. E' da osservare, che promettendo di dare Lettere di Cambio a pari prezzo, facevalo a condizione, che il pagamento ne andasse a lungo fin a trenta, o a trentasei mesi di data; e questa dilazione era quella, che colla sua ragionata industria, gli arrecava profitto.

Il danaro, che gli veniva consegnato, impiegavalo in mercanzie dell'America, e facevale trasportare in Europa. Quivi i Negozianti Spagnuoli, Ollandesi, Franzesi, aveano ordine di rimettergli per esse tante Monete di Portogallo. E' questa una Moneta d'oro, che ordinariamente vale in Franzia lire 42. a valore determinato di lire 66. della Martinica.

Facciasi un calcolo sopra questo, si moltiplichino i prodotti a proporzione delle spedizioni, che potea fare il P. della Valletta; potea farne cinque o sei in due anni e mezzo, o in tre anni, prima che cadesse il pagamento delle Cambiali; e si troverà, che guadagnava un cento per cento. Ogni milione gli profittava un millione e seicento mila Franchi. Qual fonte non è mai questa? Qual abbondante miniera? tanto più maravigliosa, dice, quanto maggiormente facevansi da lui questi smisurati guadagni con l'altrui danaro, senza che vi entrasse un quattrino del suo.

Ben vi potete immaginare, Signore, che i suoi principj non gli riuscirono tanto fruttuosi, nè così luminosi, come lo furono i suoi procedimenti: ogni cosa ha i suoi gradi. La singolarità del loro traffico avea da prima sorpresi gli animi, e resili circospetti. Lettere di cambio per la Francia, e pareggiate in valore erano per la Colonia novissime cose. I buoni avvenimenti dei Gesuiti a poco a poco s'ingrandirono. Quel che sapea egli cominciare co' suoi insinuanti discorsi, la sua destra fedeltà nell'adempiere le promesse, traeva a fine. Le picciole somme da prima arrischiate venivano esattamente rimesse. Ne furono consegnate di più considerabili, e si pagarono con la medesima pontualità; si animò la fiducia, divenne generale, si accrebbe il suo credito, e tosto smisurato divenne.

Il suo Negozio ricco e fiorito, i suoi Vascelli, che scorrevano i mari, il suo nome divenuto celebre in tutte le piazze Franzesi, e straniere, inducevalo ad intraprendere ogni cosa; e ogni cosa intraprese. Eresse, sotto agli occhi de' sorpresi abitatori, alcune magnifiche fabbriche nella Città di S. Pietro; costruì Magazzini, piantò Abitazioni; acquistò tutta la contrada della gran Baja nell'Isola della Dominica, e la popolò d'un'infinità di Negri. Se questo Gesuita avea portato l'ardimento fin a rendersi il maggior Negoziante delle Colonie Francesi, non ebbe verun riguardo a divenire anco il loro principal Terriere.

Ma la più luminosa fortuna ha non pertanto le sue traversie. Si va formando una tempesta sovra il capo del P. la Valletta. Il suo maraviglioso commerzio diviene finalmente un commerzio esclusivo. I Coloni della Martinica, i Negozianti Francesi ne rimanevano ugualmente danneggiati. L'attrattiva del benefizio, che sapeva offerire questo Missionario a ciascuno, che aveva con un poco di denaro, facea piombare nella sua Cassa tutta la Moneta della Colonia. Prima di lui, la circolazione del danaro facilitava lo spaccio delle produzioni della Martinica; e questo consumo faceva valere la impor-

importazione delle derrate di Francia. Tutto questo interesse rispettivo era rovinato dalle operazioni dell' intraprendente Gesuita. Gli effetti non erano più venduti, o per lo meno essendo egli il solo possedditore del soldo, poteva solo comperarli; e dandovi il benemerito e pio Religioso quel prezzo, che più gli piaceva, riuscivagli facile il commettere ogni più dannoso monopolio. I Gesuiti sono maravigliosi in tutto!

Se ne mormorò sotto voce; scoppiarono indi fuore queste mormorazioni, e ne passarono in fine le querele a' piedi del Trono. Il Ministero ne fece parte al P. di Sacy Procuratore Generale delle Missioni all' Isole del Vento, e risiedente nella Casa Professa di Parigi. Il P. di Sacy co' suoi raggiri, sospese per due anni, che fosse posto rimedio a questi mali, promettendo alla foggia Gesuitica, val a dire con una restrizione mentale, di far che cessassero per opera sua medesima; e frattanto con memoranda iniquità, ma non nuova ne' Benemeriti, serviva egli di corrispondente al suo Confratello; ne riceveva i conti, accettava i trattati, e li pagava.

L' autorità regia si scosse finalmente. Fu spedito un ordine nel Luglio 1753. Allora, richiamato che fu lo stesso Padre dal Ministero, venne creato Superiore Generale delle Isole del Vento.

E' fatto consapevole il P. la Valletta della sua chiamata, e del motivo di essa; si dispone alla partenza. Potrebbesi presumere, che frattanto almeno potesse restar sospeso il suo traffico. I Gesuiti, Signore, non sono sì dolci di cuore; non si sgomentano ad attentare contro la vita de' Sovrani, a calpestarli colle calunnie, e volete che si pongano in timore per sì picciole cose? Il nostro bravo P. della Valletta da quel punto medesimo, prima di sua partenza, fa anzi nuovi contratti; moltiplica i Negri nelle piantazioni, e rimette l' amministrazione del suo Negozio a due Mercanti suoi Compagni Coen e Gaussier, uno Ebreo, e l' altro Luterano. Vivano i figliuoli di S. Ignazio! Indrizza a Marsiglia ai Signori Lioncy Fratelli, e Gouffrè l' avviso d' un carico. Commette loro di comperare, e di caricare per suo conto alcuni Vascelli; di ricevere una porzione del loro rimborso da' P. P. Sacy, e Forestier, l' uno Procuratore Generale, e l' altro Provinciale; e d' indirizzare queste due Navi al Mercante Giudeo, che le avrebbe rimandate loro cariche di Zucchero, e di Caffè. Fatte tutte queste sue disposizioni, e munito di due attestati comperati a forza di Lisbonine da' Signori Hudson e Bompar Sopraintendenti dell' Isole del Vento, s' imbarcò. Buon viaggio al buon Missionario pel vasto Oceano. S. Francesco Saverio lo attraversò per acquistare anime a Cristo, per trafficare del Regno del Cielo, ed il P. della Valletta per giustificarsi presso la Corte di non aver trafficato, e per prometter di non trafficare. Tutto anderà bene a maggior gloria di Dio.

Già intanto i suoi Superiori facevano intendere alla Corte, che il Sant' uomo si era partito, e procuravano di apparecchiare la sua giustificazione meglio per avventura di quel che fanno adesso i benemeriti di Roma riguardo al Beato Malagrida. *Le lettere di cambio non erano state fatte per altro, che pel prezzo delle raccolte della Missione.* Solita cantilena. *Gli edifizj fabbricati a S. Pietro erano l' ornamento della città; lo stabilimento della Dominica non era fatto per altro, che per sante mire; era popolato da Caribi; solo per rendere colti questi Selvaggj, per acquistare questi infedeli a Cristo, ed alla Chiesa, aveano que' Capi delle Missioni intraprese tante fatiche Apostoliche in quell' Isola; e se altri aveano dipinto il suo zelo sott' altri colori, erano tutte imposture, inventate da' nemici de' Gesuiti.* Il linguaggio è sempre lo stesso.

In questo modo si disponevano gli animi a ricevere il P. la Valletta. Egli arriva, sbarca all' Havre de Grace, donde si porta a Parigi in un treno veramente da povero e Santo Missiona-

nario, cioè in una sedia da posta, preceduto da un Nero a Cavallo, e da un Lacchè Franaese, e seguito da un altro schiavo Nero. E' accolto alla Casa Professa, come un illustre benefattore, come un fondatore della possanza Gesuitica nelle Isole Antille. E' costui la gloria d'Israello. Viene presentato a Versaglies; è accompagnato dallo splendore di sua riputazione; tutta la magnificenza del suo Ordine gli fa sostegno.

Ad onta però di tanti vantaggi, ad onta delle istanze, de' prieghi, de' movimenti di tutti li Socj, scorse un intero anno senza, che gli fosse accordato il perdono. Ma a forza di raggiri finalmente l'ottenne. Gli fu permesso di ritornare in America, ma con patti assai molesti per la Società. Convenne, che il P. la Valletta *dasse una legal promessa con le maggiori e più solenni formalità, che più non si sarebbe impacciato nè direttamente, nè indirettamente in qual si sia affare di traffico*. Si vollero dal P. di Sacy le medesime sicurezze, ed i principali Superiori vennero obbligati a ratificarle. Sua Maestà, ed il ministero sarà ubbidito al solito.

I Socj in questo mezzo per ingannare i loro devoti, che cominciavano a mormorare fecero imprimere, e distribuir loro sotto mano un Memoriale; ma non istimarono di poter tacere l'aneddoto di questa disgrazia del Padre la Valletta. Ma come l'hanno essi rappresentato? Con tal attifizio, che lo trasforma interamente. Fecero intendere, *che l'ordine del Re era stato carpito con alcune false ed oscure accuse. Che i Comandanti dell'Isola aveano scritto, e si offerivano di scrivere ancora alla Corte per la giustificazione del P. la Valletta; che i fatti erano stati verificati, e di sopra l'avuta certezza, che il traffico imputato a questo Religioso, non fosse cosa Reale, gli era stato permesso di andar a ripigliare gli uffizj suoi*. Così questo fatto, che dovea mortificare i Gesuiti, fu da essi saputo far riuscire in gloria loro. In questi raggiri i Benemeriti non la cedono nemmen al diavolo.

Si risponde però, che nella loro Memoria dissero il falso; e si può affermarlo con tutta la fermezza, che può venire dalla verità. E' mirabile, che in un opera pubblica, in un fatto così manifesto, sieno stati così imprudenti, che cercassero di far inganno alla Giustizia. I fatti furono quali, Signore, ve gli ho rappresentati, e posso affermarlo. Ne risulta dunque, che il commerzio non fu da essi loro negato; che all'opposto venne verificato; che il P. della Valletta era stato convinto; e che finalmente avea debito della rivocazione dell'ordine dato contro di lui, all'impegno, che contrassero i suoi Superiori, di metter fine a quel traffico tanto contrario all'interesse dello Stato, quanto scandaloso alla Religione.

Appena ottenuta dal P. la Valletta la permissione di ritornare alla Martinica, che venne decorato col grado di Visitatore Generale, e di Prefetto Apostolico all'Isole del Vento. Adesso mo vi attenderete che il nostro benedetto Religioso sia per abjurare interamente il traffico, per sciorsi dalla detestabile Compagnia dell'Ebreo Coen, e del Lutterano Gauttier, e per darsi interamente alla conversione de' Caribi.

Sentite se fu così. Trasferitosi egli, a Marseglia per imbarcarsi, ivi primieramente trattò co' Signori Fratelli Lioncy, e col Gouffrè. Fece risplendere agli occhi loro le più belle speranae, comecch'essi, non meno che gli altri corrispondenti ignorassero il motivo per cui era stato chiamato in Francia, e più ancora la condizione impostagli, onde poter ritornare alla Martinica. Tutto ciò era stato ricoperto sotto misteriosi ed oscuri velami, e continuò la fiducia, che aveano in lui; massime per aver egli loro sfoderata una lettera d'uno degli Assistenti del suo Padre Generale, nella quale venivagli dichiarato, *che questo Capo de' Capi teneva per legittimo il fine propostosi da esso Padre della Valletta, ch'era di mettere in buona situazione gli affari temporali della*

la Missione ; che gli dava autorità di prendere imprestanza quanto più avesse saputo, e potuto per istabilire le rendite della Missione medesima, e che prometteva di acconsentire a tutto.

Finalmente il P. la Valletta entra in un Vascello nominato Maria degli Angioli, che dovea andare alla Martinica, e vi giunse nel mese di Maggio del 1755. Si era, come avete veduto, impegnato col Ministero di Francia di non occuparsi *mai più in altro, che nelle spirituali funzioni di sua Missione*. Ma il suo Sovrano di Roma, a cui stimava dover ubbidire più direttamente, voleva, ch'egli seguitasse a stabilire più vantaggiosamente gli affari temporali. I voleri del Generale prevalsero agli ordini del Re. Appena ebbe riposto il piede nell'Isola, svanirono tutti li giuramenti fatti a Versaglies. Non si ricordò più altro, che de' voti di Gesuita. Ripigliò il corso de' suoi disegni d'avanzamento, fece nuovi acquisti, fabbricò un luogo per l'Aceto, che gli costò cento mila Scudi, a cui niun altro, per quanto vuole la fama, può essere pareggiato. Stabilì alla Martinica un Banco sotto i nomi di Bachon, di Cartier, e della Compagnia, per corrispondere sotto gli ordini suoi col Negozio d'Isacco Giuda alla Dominica; con quello di Moreau, e Lioncy a Maria Galante, con quello di Chappuis alla Granada. Ebbe un Agente ambulante all'Isole di S. Lucia, e di S. Vincenzo. Irritandosi per via la sua ambizione, non conosceva più limiti, e parea che volesse assorbir tutto.

Allora più che mai afogò con le innumerabili Lettere di Cambio, e ne trasse a Bordeaux, a Marsiglia, a Nantes, a Lione, a Parigi, a Cadice, a Livorno, e ad Amsterdam.

Ma giunse finalmente il tempo in cui questo impetuoso torrente dovea arrestarsi. La guerra insorta fra la Francia e l'Inghilterra fu lo scoglio ove andò a naufragare la felicità del P. la Valletta. In quel tempo stesso egli avea rilasciate in nome de' Signori Lioncy e Gouffrè più d'un millione e mezzo di Lettere di Cambio, e per soddisfarle avea messi in mare più di due milioni di merci a loro indirizzate. Con l'aspettazione di questi capitali, i Signori Lioncy accettarono questo cambio; compiacenza, che avevano usata parechie volte, senza rimanere delusi per contrario avvenimento. Ma in tal incontro i Vascelli caricati dal P. la Valletta furono assaliti dagl' Inglesi; divennero loro preda, e tutte queste ricchezze passarono nella gran Brettagna. Oh quante disgrazie vennero dietro a questa!

Ecco un tremendo colpo, che lasciò a' Signori Lioncy l'enorme peso di oltre un millione e cinquecento mila lire d'impegno. Tosto che ne fu sparsa la notizia, più presto che non lampeggia, il loro credito crollò, e crollò pur anche quello del benedetto Religioso Missionario Gesuita loro corrispondente. Io lascierò adesso questi Signori ridotti miserabili, per descrivervi fra questi frangenti quali fossero i procedimenti del P. la Valletta, e come dopo aver ruinato i detti Signori, in Francia, ne tradì un altro alla Martinica, per in tal guisa rendere sempre più splendido il suo grado di Missionario, ed accrescere la gloria della sua benemerita Compagnia. Mi permetterete però, che possa aprirvi la nuova scena nel venturo ordinario, per in tal guisa rendervela più gradita. Io sono ec.

CXXI.

Parigi 7. Ottobre 1760.

AVeva la Compagnia, Signore, lasciata un'aperta carriera al genio del P. la Valletta, fin tanto che fu egli avventuroso. Questa sua traversia cagionò spavento. Mandò del 1756. il P. Fayard in qualità di Procuratore delle Missioni per esaminare la sua amministrazione.

Il dare de' soccorsi, sarebbe stata cosa più necessaria, che 'l mandargli un Revisore. Il P. Fayard tosto di ciò si avvi-

avvide. Intimorito il Pubblico per la mala sorte delle lettere di cambio del P. la Valletta, ritenevasi i suoi capitali; e gl' Isolani della Martinica non erano sì sciocchi per ascoltar le voci del loro zelante Missionario. Allora egli unito al nuovo Procuratore, ebbe ricorso ad un divoto della Compagnia.

Era questi il Signor Casotte, Commissario ordinario della Marina nelle Isole del Vento; carico che occupava alla Martinica da oltre tredic' anni. Unito dalla sua fanciullezza a' Gesuiti, fra quali era stato allevato, sotto agli occhi d' un suo Zio Religioso della Compagnia, non si lasciò sfuggire occasione veruna di giovare a' medesimi. Persuaso mattamente, che non si dovesse correre nessun pericolo trattando con Religiosi, pe' quali era pieno di stima, e di riconoscenza, avea egli dato l' esempio di fiducia in essi; rimettendo nelle mani del P. la Valletta tutti li fondi, de' quali gli era permesso disporre. Nel 1751. la Compagnia eragli debitrice di 30000. lire, e fu pagato con tante lettere di cambio tratte in Parigi, che furono pontualmente soddisfate. I principj sono sempre belli, ond'è che lusingato da questi era la sua Casa sempre aperta a' bisogni dei benemeriti.

Essendo preso il Signor Casotte nel 1758. dal desiderio di partirsi dalla Martinica non pensò più ad altro, che a ridurre in effetti agevoli al trasporto, tutto quel poco di fortune, che si era quivi procacciate con le sue fatiche. Aveva già venduti i suoi stabili, e ne teneva il prezzo in sua mano. Gli rimanevano ancora circa venti Negri, e un' infinità di bestiami. In questo punto il P. la Valletta, e il P. Fayard proposero al Signor Casotte di fargli pagare in Parigi il valore di tutto quello, che possedeva alla Martinica.

Stimò il Signor Casotte di dover rendere questo servigio alla Compagnia; lusingato d' altronde; che oltre alla riconoscenza, avesse ella a rispettare l'opera d' un Religioso, che aveva per lo appunto spedito, onde attendere allo ristabilimento de' suoi affari. Tutto quindi venne da lui consegnato a questi Padri, danari, Negri, bestiami, e la ricevuta fu estesa nel seguente modo.

„ Noi soscritto, Sacerdote, Missionario „ Apostolico della Compagnia di Gesù, e Prefetto Apostolico delle Missioni della medesima Compagnia nell' „ Isole Francesi del Vento dell' America, dichiaro d' aver ricevuto dal Signor Casotte, Commissario e Ragionato della Marina a S. Pietro, la „ somma di cento trenta mila lire, „ in altrettanti Negri, animali da corno, e danaro; la qual somma obbligo pagare nell' intero equivalente „ in Francia, e nella Città di Parigi, nella Casa, che mi verrà „ indicata, per ordine del Signor „ Abate Casotte, Vicario Generale della Diocesi di Chaalon-sur-Marne, ne' termini quì prescritti, „ cioè sessanta cinque mila lire, moneta di Francia, dopo venti mesi „ dalla data del presente biglietto, e „ sessanta cinque mila lire, moneta di „ Francia, dopo ventisei mesi della „ data del presente biglietto.

„ A San Pietro della Martinica, 28. Dicembre 1758.

La Valletta.

Tosto, che questo biglietto fu soscritto dal benedetto Missionario la Valletta, il Signor Casotte, che riguardavalo come una preziosa reliquia, (oh sciocco!) per timore degli avvenimenti del suo passaggio in Francia, lo depose in mano del P. Fayard, e si contentò d' una copia, in fondo di cui, esso Padre notò di suo pugno cotesta dichiarazione.

„ Io dichiaro essere la presente obbligazione conforme all' originale, „ che tengo in mia mano, sottoscritto dal P. la Valletta: in fede di che „ soscrivo questo presente scritto.

B. G. Fayard Gesuita Sindico.

Que-

Questa dichiarazione fu accompagnata da una Lettera del P. Fayard, con cui attestando i riguardi, la prudenza, e la generosità del Sig. Casotte, raccommandava in fine caldissimamente al P. di Sacy a non differirne il pagamento.

Adesso il nostro buon creditore è consolato davvero; egli sta fresco come una rosa! Intanto sopra la fede di questi titoli egli s'imbarca verso la Francia. Sia il suo viaggio felicissimo, ed il Signore gli dia pazienza quando averà approdato ai nostri lidi. Or mentre ch'egli trovasi in viaggio, veggiamo come sono andate le faccende dei sventurati Signori Lioncy, e Gouffrè.

Tosto, come vi dissi nell'altra mia, che fu sparsa la notizia della preda fatta dagl'Inglesi delle navi spedite dal P. la Valetta per conto d'essi Signori Lioncy, e Gouffrè, i quali si erano caricati d'un milione e mezzo di lire in tante cambiali; tosto, dico, che si sparse questa notizia, crollò il loro credito è vero, ma non pertanto si sostennero in coraggio con la speranza, che aveano ne' soccorsi inesausti che potea recare la Compagnia; e si dee fare giustizia a chi la merita. In que' primi tempi, non si perdettero i Gesuiti a dubitare, se i debiti della loro Missione, fossero proprj debiti. Persuasi che fosse dover loro il sostenere i Corrispondenti d'un loro membro, che si era adoperato per essi con tanto frutto, e tanta gloria, pensarono sodamente a rimediare a' mali della fatal cattura degl'Inglesi. In fatti il P. di Sacy con cui i Signori Lioncy aveano tante volte tenuta corrispondenza, fece loro passar nelle mani alcuni capitali; poco sufficienti in verità, a dir vero, *ma erano*, dicea egli tutto quello, che rimaneva. Questi soccorsi sarebbero capitati da Roma molto più copiosi, se per un accidente, che fu il colmo delle disgrazie, non fosse venuto a morte il P. Visconti, Generale della Compagnia, e non vi fosse stato un intervallo di sei mesi, fin all'elezione del P. Centurioni. Durante questo interregno ogni cosa rimase sospesa. In una Compagnia, com'è quella de' Gesuiti, in cui tutt'il potere discende dal Capo, come da loro unica sorgente, la mancanza del Generale non potea a meno di ritenere ogni cosa nell'incertezza, e nell'inerzia.

Finalmente entrò la disperazione nell'animo de' Signori Lioncy. I termini assegnati a' pagamenti delle Lettere accettate, si andavano di giorno in giorno avanzando; e di giorno in giorno diminuivano le loro facoltà. In somma questo negozio, che girava trenta milioni all'anno, questo Negozio distinto nella piazza di Marsiglia si vide costretto a cadere dalla sommità delle ricchezze nella orribile profondità d'un manifesto fallimento; ed ebbe parimenti il dolore di avviluppare nella sua ruina un'infinità di misere persone; diffondendosi le sue correlazioni, fecero risentire il colpo di sua caduta a tutte le piazze del traffico di Francia.

Questo deplorabile fallimento non era ancora manifesto, quando il P. di Sacy ricevette da Roma, per parte del nuovo Generale una facoltà di prendere a prestanza una somma di cinquecento mila lire. Questo ajuto avrebbe ravvivati e sostenuti i Signori Lioncy. Il P. di Sacy tosto ne informò un' amico, che aveva in Parigi; ed entrambi risolvettero di spedire un Corriere straordinario. Questi fece il suo viaggio in tre giorni e mezzo; ma non giovò la sua diligenza: era troppo tardi. Vi sono delle disgrazie inevitabili. Giunse il Corriero a Marsiglia a' 22. di Febbrajo, e a' 19. era stato deposto lo sbilancio nell'Offizio de' Consoli.

Che farà la Compagnia di Gesù? Che farà ella che a maggior gloria di Dio sempre s'impiega in vantaggio del prossimo? Da questo punto in poi, non ebbe più nè occhi, nè orecchi per li Signori Lioncy! Avea cercato di scansare lo scoppio; avea acconsentito di sostenerli, finchè stimavano di sostenere se medesimi; ma erano già caduti. Gli era-

erano stati cari, secondo il loro vecchio sistema, finchè riuscirono loro utili; divennero miseri, furono abbandonati dai benedetti benemeriti per essere stati benemeriti de' medesimi; e furono in somma lasciati dall' ingratitudine Gesuitica, dove i loro prestati servigj aveanli precipitati.

Il P. di Sacy riceveva da essi le più compassionevoli lettere della terra; ma cosa rispondeva? (a) *che non era più padrone di far quel che voleva; che veniva regolato da' suoi Superiori; che non era altro che loro semplice Agente; che quel che diceva ai lui, dicevalo ancora del P. la Valetta.* (Birboni!) *Che non rimanevagli più altro, che spargere lagrime dinanzi a Dio;* (Ipocrita!) *che indirizzava le sue orazioni al Cielo, col quale si consolava egli medesimo; che a questo fine diceva ancora la Santa Messa;* (b) (Scellerato!) *che sarebbe seguito quel che fosse piaciuto a Dio Signore, in luogo del quale tenea egli i suoi Superiori;* (c) *che non toccava a lui governare quelli da cui era governato; che avea fatto tutt' il possibile perchè i suoi Superiori medesimi intendessero le di lui ragioni; ma che come le cose si trattavano da lontano, cioè da Parigi a Roma, perciò necessariamente andavano a rilento; ch' era preparato a fare servigio in tutto quel che avesse potuto, e che potesse giudicarsi convenire col bene delle povere Case della Compagnia.* (d)

Non è nuovo questo linguaggio; ma non pertanto in tal incontro dà a divedere mirabilmente qual sorta di genti sono i benemeriti. Venga venga l' Apologista loro, lo sfrontato P. Zaccheri a farvi sopra un commento. Gli rimane questa sola impresa per farsi distinguere per tutte le parti del nostro Globo.

Questi discorsi, questi voti, come mai non sollevarono alcuno, così nemmeno ebbero forza di allieviare i mali de' Signori Lioncy. Attesero due anni; e per tutto il corso de' medesimi, ad onta delle loro sollicitazioni, altro non trovarono, che una vera insensibiltà, coperta da somiglianti pietose e tenere parole. Furono in fine costretti ad abbandonare generalmente tutt' i loro averi a' Creditori. Si era aperto il loro fallimento nel 1756. Quella rilassazione, e il loro spoglio totale ebbe la sua Epoca nel 1758. Vittime infelici, ma non le prime, nè le ultime dell' iniquità Gesuitica.

Ma voi, Signore, crederete, che il P. la Valetta, ed il P. Sacy per cotesto avvenimento lasciassero la negoziazione. La compagnia di cui essi erano gli agenti non n' era punto commossa. Le grida di coloro, ch' erano rimasti miserabili, poco le ferivano le orecchie, ed essi, secondando le mire di essa continuavano nel mestiere a lei tanto grato. Voi avete veduto il contratto fatto dal P. la Valette col Sig. Casotte, di cui fra poco vi tornerò a parlare. Parecchi dello stesso genere ne avea dirizzati con altri alla Martinica, nell' atto medesimo che in Europa era stato sostituito ai Lioncy M. Rey in Francia, i Signori Klord, Dedel e compagnia in Amsterdam.

Da questi ultimi vennero accettate per fin un milione e cinquecento mila lire di cambiali, donde si vede, che si continuava come prima dal buon Missionario, come se nulla fosse accaduto. E' vero che dal Signor Rey fu rimessa qualche Somma ai Signori Lioncy per ordine del P. di Sacy con l' autorità del Governo; ma finalmente fallì anche esso Signor Rey, e cessarono tutti li pagamenti. Allora qual disordine non si sparse nelle piazze di traffico? Dopo quel tempo ogni dì occorse qualche nuova disgrazia. Si consideri, che i Gesuiti sono debitori di molti milioni;

(a) Lettera dei 21. Aprile 1756. (b) Lettera dei 17. Novembre 1759.
(c) Lettera dei 21. Aprile 1756. (d) Lettera dei 3. Maggio 1774.

ni; non si può dubitare, che molti milioni di manco non lascino un funesto vuoto nel commerzio della Nazione, in un tempo, che la guerra, e le sue conseguenze l'hanno di già molto offesa. Di quà quante falligioni; ed una un'altra ne trascina sempre, come quelle tempeste, che nel loro corso s'ingrossano, e si spargono da un luogo all'altro, nè si arrestano se non dopo una vasta desolazione.

La costante insensibilità de' Gesuiti, costrinse il Sindico de' Creditori de' Signori Lioney e Gouffrè a procedere per le vie di giustizia. Non ha voluto da prima far citare altri, che quello, che scrisse le Lettere di Cambio, e quel suo Confratello, che avea più degli altri apertamente avuto parte nel suo negozio, cioè il P. la Valetta, ed il P. Sacy.

Il primo mancò; ma il P. Sacy comparve, e fece notificare una lunga dichiarazione soscritta di sua mano; carta che illumina sopra molte cose essenziali, e che per la correlazione, che vi si scopre tra le verità, ch'essa rivela, e le verità, che dissimula, serve ad accrescere i vantaggj de' creditori.

Con una sentenza de' Consoli di Marsiglia de' 19. Novembre 1759. il P. la Valetta difettivo viene condannato al pagamento di 1502266. lire, lire 2. S. 1. D. somma d'accettationi. In quanto a quest'ultimo la medesima sentenza rimise la causa ad un altro giorno. Questo giudizio non fu mai impugnato.

Sperava il Sindico de' Creditori, che quest'azione, che non avea usata senon contra due Gesuiti fosse un bastevole avvertimento a tutta la Compagnia, e valesse ad illuminarla molto intorno a' suoi veri interessi, onde si rimettesse alla legge di prevenire i principj di alcuni più strepitosi procedimenti. Il Sindico dunque si vide costretto a far citare sempre a' Consoli di Marsiglia, il Corpo e la Compagnia de' Gesuiti di Francia nella persona del P. Provinciale, e de' Procuratori Generali della Compagnia nella loro Casa Professa della via di S. Antonio di Parigi, per vedere a pubblicare la sentenza uscita contro il P. la Valetta, comune, e da eseguirsi contro tutt'il Corpo, e la Compagnia de' Gesuiti, e particolarmente contro i Beni, e gli effetti appartenenti alla Compagnia medesima ne' paesi del Dominio del Re.

A' 29. Maggio di quest'anno corrente 1760. una sentenza in assenza degli avversarj, ordinò conformemente alle conclusioni.

Si erano citati in corpo i Gesuiti; ma essi si sono divisi. La Provincia di Francia da una parte, e dall'altra le quattro Provincie di Sciampagna, di Guienna, di Tolosa, e di Lione hanno separatamente formate le loro opposizioni alla sentenza di Marsiglia.

Sostennero le loro opposizioni irregolari. Protestarono di non eseguire la sentenza. Persistettero.

Questa divisione intorno le qualità, avrebbe prodotto uno sventurato effetto. Fosse per prevenirlo, riunendo tutti i Gesuiti in una persona, che tutti li comprendesse eminentemente; o fosse per dar all'azione de' Creditori l'intera estensione, che dee avere naturalmente, si determinò il Sindico di chiamare il medesimo Generale residente in Roma. Fu data la citazione all'albergo del Procuratore Generale, e fu portata direttamente alla Corte, perchè fino d'allora ha il Re con Lettere Patenti, avea commesso alla gran Camera del Parlamento di questa Capitale di far la cognizione di questa gran contestazione, e delle altre che abbiano la medesima origine. Quando ella si tratterà, che sarà l'anno venturo, vedremo come andrà la faccenda. Ma temo assai male per i Gesuiti. Ormai già è nata in questo augusto tribunale una sentenza di distribuzione circa tutti gli affari concernenti a' debiti della Casa della Martinica.

Mentre, che tali cose correvano, capitò in Francia il Signor Casotte già dalla Martinica spiccatosi, e la sua prima attenzione fu quella di presentarsi a' Gesuiti. Ritrovò prodigalità di testimo-

monianze della più ardente corrispondenza, di speranze lusinghevoli, di tenerissime distinzioni; tutto ottenne in fine, in tutto trovò prodigalità fuorchè nel pagamento. Il divoto babbione questa non se l'aspettava. Affezionatissimo alla benemerita Compagnia, e lusingato da sue Riverenze benemerite vuotaborse tirò innanzi fin a' principj di quest'anno. Ma intanto ode per pubblica voce, che i Gesuiti stimolati da ciascun lato, non rendono giustizia a veruno de' loro creditori, e che già i Tribunali del commercio risuonano delle grida di coloro, che furono da essi ridotti ad estrema desolazione. Egli medesimo è testimonio della miseria a cui furono ridotti i Signori Liancy e Gouffrè, non che de' loro procedimenti innanzi la giustizia contro la Compagnia in Corpo. Sente che a' 30. Gennajo di quest'anno medesimo 1760. una tale Vedova Gru creditrice del pagamento d'una grossa cambiale, chiamato in giudizio il P. Saey debitore, dinanzi a' Consoli di Parigi, avea avuta sentenza a lei favorevole. Parla con una tale Signora Fouquet di Marsiglia, la quale anch'ella avea cominciati a far i suoi passi contro i Gesuiti col titolo d'una lettera di Cambio di trenta mila lire moneta di Francia, tratta da S. Pietro della Martinica a' 27. Agosto 1757. dal P. della Valletta per conto e ordine di lei, per altrettante dal Sig. Luigi Fouquet in contanti pel Signor Rey Negoziante in Marsiglia.

Vedute e intese tutte queste cose dal Signor Cafotte, spaventato esprime le sue dubitazioni; ma benaffetto alla Compagnia, anche in vista dei delitti della medesima, anzi che disporsi ad unirsi cogli altri assassinati creditori, che andavano per via di giustizia, domanda a' Gesuiti solamente d'essere assicurato, e promette loro tutta la possibile discrezione. Questi benedetti Religiosi rispondono però, ch'essi non sono i padroni, e che dipendono da un Superiore. Quando il Sig. Cafotte avea affidato il suo danaro, i suoi Negri, ed i suoi bestiami ai P. P. la Valletta e Fayard, gli aveano ricevuti senza ostacolo, senza formalità, ed erano Padroni. Si tratta di assicurare il Creditore, che si abbandonò loro con sì buona fede; non sono più tali.

Che fa il Signor Cafotte? Ei pensò di volgersi al Generale della benemerita Compagnia. A questo direttore della gran macchina Gesuitica, senza di cui participazione non si muove nè agisce alcuna molla della medesima, esso Signor Cafotte espose i suoi titoli, le sue ragioni, il suo procedimento, e il suo stato. Il P. Ricci non se ne ritrasse, e parve ancora commosso da riconoscenza, e rispose così:

Signore.

„ S. Eccellenza il Signor Ambasciatore di Francia mi fece avere la „ Lettera, di cui voi m'onoraste. Intesi da quella l'infelice stato de' vostri affari; in che prendo tutto l'interesse possibile. La sola raccomandazione di S. E. merita ogni riguardo. E' un Signore, che ha una infinita bontà per la Compagnia, e „ per me particolarmente.

„ La benevolenza, e l'amicizia, „ che aveste voi per tanti anni a' nostri „ Padri della Martinica, basterebbe per „ determinarmi a secondare i vostri „ desiderj. Non ho potuto leggere la „ vostra informazione senza sentirmi „ riempiere l'animo di riconoscenza. „ Io vi prego, Signore, di essere, persuaso, che farò *per prendere quelle giuste misure, perchè abbiate campo „ d'essere soddisfatto.*

„ Io scrivo quanto più posso caldamente ai P. Aianic Provinciale. Abbiate, o Signore, la bontà di concertare seco i mezzi, che si possono „ tenere per la sicurezza, che bramate. La grazia, che vi domando è „ questa, che vogliate voi aggiongere, „ a tant'altre, che ricevute abbiamo „ dal canto vostro, quella *di accordare la dilazione, che fosse stimata necessaria a mettere ordine conveniente „ agli affari*. Vi accerto, Signore, che tra „ le

„ le disgrazie, che ci opprimono da tutte le parti, le cose della Martinica mi „ trapassano il cuore. Per questo solo „ fatto ben meritiamo alcuna compassione. Le traversie della Guerra, alle quali non si poteva mettere rimedio, sono „ la cagione principale de' disordini di „ quella Casa. Piacciavi, Signore, d' „ entrare nelle nostre convenienze, come noi entriamo nelle vostre.

Lorenzo Ricci.

P. G.

Roma 17. Febbrajo 1760.

Sia, che le commissioni del P. Ricci fossero modificate dalle lettere particolari al P. Alanic; o fosse, che l'esempio di cominciar a pagare paresse alla Compagnia un fatto pericoloso; il solo vantaggio, che rimase al Signor Caforte, fu quello di aver un credito, confessato dal Generale.

Rinnovò egli le sue istanze a Roma, ed ebbe in risposta:

Signore.

„ Non ha cosa, Signore, che m'ispiri maggior riconoscenza, quanto „ la continuazione de' vostri teneri sentimenti verso la Compagnia, malgrado a quel che ne dee costare per „ qualche tempo alla vostra fortuna. „ Per questo appunto ci riescono più „ preziosi, e dobbiamo considerarli come la pruova d'un amicizia veramente apprezzabile. Il P. Alanic „ non è stato in caso di assecondare il „ sincero desiderio, ch' lo aveva di rendervi contento: ma ha per lo meno „ dovuto convincervi dello zelo, con „ cui io gli avea raccomandato il vostro „ interesse. Seguiterò a raccomandarglielo ancora più istantemente che „ prima, come lo farò anche al P. „ Fronteau; e non potrò aver maggior allegrezza, che di sentire, che „ si adempiano i loro desideri, e i „ miei.

„ Tuttavia, Signore, perdonatemi, „ s'essendo disposto di non trascurar „ cosa alcuna con questi due Superiori, perchè siate pienamente soddisfatto, e che lo siate più presto che „ sia possibile, non posso darvi quella „ sicurezza, che bramate. Voi, Signore, lo sapete, quant' io lo sò, che „ questo rigorosamente non si potrebbe accordare con le regole d'un esatta giustizia. Sono le vostre ragioni „ tanto sode e tanto sacre, quanto „ quelle degli altri Creditori; e dal „ canto vostro v' ha parimente una generosità, che non c'è negli altri. „ Ma i Tribunali si attengono a' modi „ legali; e non dipende da noi il darvi una menoma preferenza sopra gli „ altri Creditori. Siate persuaso, Signore, che la sincerità del nostro „ procedere verso di voi, corrisponde, „ e corrisponderà sempre all'affetto, „ con cui ci avete fin ora onorati. Vi „ scongiuro a far in modo, che questo „ affetto non si alteri giammai per lo „ stato misero in cui ci troviamo, il „ quale non ci permette di riconoscerlo con quell' efficacia, che per noi si „ vorebbe ec:

Lorenzo Ricci.

P. G.

Roma 28. Maggio 1760.

Che ne dite di questa Lettera? la coscienza delicata del P. Generale de' Gesuiti, non gli concede, che si venga al pagamento d'un legittimo, e generoso creditore, per riguardo agli altri. La cosa è chiara: non si vorebbe pagar nessuno.

Il Signor Cafotte, comprese allora, che non dovea mettere la sua speranza in altro, che nelle Leggi. Ma questo passo estremo contro una Compagnia, da cui non era ancora disgiunto coll' animo suo, costava ancora molto ad un cuore per essa prevenuto. Scrisse sotto li 25. Giugno di quest' anno al P. Alanic, che non potea far a meno di

di non ricorrere alla giustizia. Questo buon Padre gli rispose, *che non potea far altro, che adorare la Providenza*. I Gesuiti saldano così i loro creditori. Non ostante esso Signor Casotte diede parte al Generale del dolore con cui dovea fare i suoi ricorsi; e ricevette questa bella risposta.

Signore.

„ Fin al presente Signore, l'onestà „ de' vostri procedimenti ci fa pruova „ della continuazione dell'amor vostro „ verso la Compagnia. Oso sperare, „ come voi mi lusingate, che la vostra „ gentilezza non sia per mancare nel- „ le quistioni, che siete per avere col „ P. Sacy. Io non mi offendo, e non „ posso offendermi di una domanda, „ che voi credete indispensabile a farsi. „ Non ho altra pena, che il procuratore „ delle Missioni della Martinica, non ab- „ bia potuto corrispondere cogli effetti „ alla vostra generosità. O quanto è gra- „ ve cosa lo avere qualunque si sia pic- „ ciola contesa, con alcuni a cui si „ deggia gratitudine! Per zelo, che „ tengo de' vostri interessi, stimo debi- „ to mio lo avvisarvi, o Signore, che „ vi è una sentenza di distribuzione di „ tutti gli affari concernenti a' debiti „ della Casa della Martinica, alla gran „ Camera del Parlamento di Parigi. „ Questa notizia può farvi risparmiare „ delle spese inutili.

Lorenzo Ricci.

P. G.

Roma 23. Luglio 1760.

Dopo tutti questi passi, ne' quali non si può non ammirare la dabbenaggine, e la pazienza del Sig. Casotte, egli fece citare la Compagnia nella persona del Generale, ed alla notificazione che gli fu data della sentenza di distribuzione, formò la sua domanda alla Corte, ne'termini, che componendo i Religiosi della Compagnia di Gesù il Corpo intero formato di tutte le Provincie, e di tutte le Case, sieno essi condannati a pagargli la somma di cento trenta mila lire, come nel biglietto soscritto dal P. la Valletta a' 28. Dicembre 1758. e riconosciuto dal P. Fayard, co' danni convenienti occorsi per difetto del primo pagamento, computando dal giorno della prima domanda, e nel secondo cominciando da' 29. del Febbrajo scaduto, e danni e interessi.

La Signora Fouquet, la quale intanto avea ottenuta a' 14. Aprile prossimo passato dal Magistrato de' Consoli una sentenza in favore assenti gli Avversari Gesuiti condannati *in solidum* a pagarla, atteso ch' essi se ne sono appellati, si è unita al Signor Casotte, procedendo collo stesso sistema dinanzi la gran Camera del Parlamento di Parigi.

La sentenza che ne uscirà riguardo a' Signori Lioncy e Gouffrè in contestazione colla Compagnia *in solidum*, sarà la decisione anche delle altre contestazioni fondate sullo stesso sistema. Se cotesta sentenza, che dal sacrario della giustizia uscirà per confondere gl' ingannatori, ed i crudeli benemeriti, forse sarà anche il principio, e la cagione d'altri maggiori guai per essi. Questo Regno è sollevato contro gente sì empia, la quale sott' il manto della Religione copre quanto v'è di più indegno fra l'umanità.

Vi prometto, Signore, di recarvi ben presto le Tesi che i Creditori si propongono di sostenere e pruovare in giudizio, affinchè sia condannata la Compagnia a pagare solidariamente i debiti fatti dal P. della Valletta, e di Sacy, comecchè agenti della medesima, ed ubbidienti esecutori degli ordini del loro Generale, o più meglio del loro Monarca. Scusate intanto la mia lunghezza e consideratemi per quello, che mi pregio d'essere constantemente; ec.

CXXII.

CXXII.

Madrid 30. Settembre 1760.

LA morte della nostra Regina riempie questa Capitale, e tutta la Monarchia d' infinito rammarico, e della più acerba doglia. Una Sovrana adorna delle più alte virtù, e dei pregi più luminosi, che in donna per avventura desiderare si possano, rende più acerbo il suo fato, e terribile la nostra perdita. N'è inconsolabile il nostro Augusto Monarca nonmen che tutta la sua Reale Famiglia. Ella cessò di vivere in età di 36. anni ai 27. del corrente dopo un male impetuoso da cui era stata colta soli cinque giorni innanzi. Questa Principessa, che chiamasi Maria Amalia, era la primogenita di Federigo Augusto III. Re di Polonia, Elettore di Sassonia, e di Maria Goiseffa d'Austria, figliuola dell' Imperadore Giuseppe. Era nata a' 24. Novembre. 1724. ed avea sposato il nostro Monarca a' 19. Giugno 1738. Ebbe con lui otto figliuoli, cinque Principi, e tre Principesse attualmente viventi.

Il P. Gesuita Savastano era qui stato chiamato da questa [illegible]rana; ma se tal nuova gli giunge per viaggio, volgerà in dietro per tornare a Napoli, donde si è partito, atteso che adesso non sarebbe il ben veduto. S. Maestà non dà troppo quartiere a' Padri della Compagnia; ed anzi ultimamente ha loro divietato di sospendere il reclutare nuovi Missionari al Paraguai e in alcune altre Provincie dell' America Meridionale Spagnuola. Per questo i buoni Religiosi vanno assai malcontenti, e credesi, che da essi sia stata sparsa la novella, che sua Maestà medesima trovasi in cattivo stato di salute; il ch'è falsissimo.

Alla Corte non si è avuta risposta da Roma della Lettera già spedita a Sua Santità intorno la Canonizazione del Venerabile Palafox sollicitata con essa dal Re. Il nostro Ministro di cosà ne farà le più opportune rappresentazioni, essendogli in tale proposito state avanzate le necessarie istruzioni. Il vostro Corrispondente di Roma, come più a portata, vi ragguaglierà certamente dell' esito. L' Eminentissimo Sig. Cardinale Acciajuoli già Nunzio in Lisbona, ha ricevuto gli ordini dalla Corte Pontifizia di passare in Italia, e portarsi in Roma. Di questo ordine ne ha avanzata la notizia al nostro Segretario di Stato D. Riccardo VVall, onde di intercedere di poter nel suo passaggio per Madrid complimentare S. Maestà; ciò che gli è stato conceduto. Egli dunque viene quì atteso a' momenti, e di quel che ne seguirà farete da me a tempo informato. Sono di voi frattanto con la più perfetta stima.

CXXIII.

Roma 29. Dicembre 1760.

IO sò, mio Signore, che imputato m'avreto di negligenza per aver quasi lasciati passare due mesi senza scrivervi una linea. Ah Signore! è stato penetrato il nostro Carteggio, e con una lettera cieca sono stato minacciato della vita. Vi confesso che questa lettera mi ricolmò di spavento, e stetti incerto cosa ulteriormente far dovessi. Ma in fine da un personaggio autorevolissimo sono stato assicurato; ed avvengami ciò che voglia, avrò il merito almeno fra le mie sciagure di aver ubbidito, e di aver tutto sagrificato al la verità, e ai doveri della giustizia. Così di far pretendo esponendovi le nere direzioni de' Gesuiti; ed il nostro carteggio fiancheggiato dai più intangibili Documenti sarà difficile in ogni tempo ad esser fatto passare da essi per un tessuto di menzogne.

Nella presente Lettera accumulerò dunque tutte le più depurate novelle dei due scorsi mesi, affine di supplire in tal modo, ed ad un tratto ad ogni mia mancanza. Dispiacque a' Gesuiti di Genova estremamente il distinto e nobile trattamento fatto dalla Repub-

blica

blica al Signor Commendatore d'Almada Ministro di S. M. Fedelissima. Molti di essi per questo sparlavano moltissimo del Governo, ed i loro clamori erano diretti massime contro di due o tre Senatori, che più degli altri esso Ministro avevano ricolmato di finezze, e d'onori. I loro divoti erano quelli co' quali si sfogavan eglino; ma benchè lo facessero con cautela, gl' Inquisitori dello Stato ne furono informati. Questi dunque, fatti chiamare a se i principali fra questi Religiosi, dopo aver loro fatta una tremenda correzione intimarono a' medesimi, che se più oltre avessero colle loro calunnie tentato d'annerire la fama, e'l decoro del Re di Portogallo, e de' suoi Ministri, sarebbono stati mandati là dove quel Monarca continuava a spedire i loro Confratelli. Ben vi potete immaginare, Signore, se i cari benemeriti restassero mortificati; essi, che a voce, ed in iscritto spacciano di tener in pugno, e di disporre de' Genovesi, come dispongono della loro Cioccolata, e d'una presa di tabacco. Maggiormente anche provarono affanno, allorchè pochi dì dopo intesero che il Signore d'Almada essendo ai 7. di Settembre arrivato in Torino, era stato accolto da S. M. Sarda con i maggiori contrassegni di stima, e d'affetto.

In questo tempo era pervenuto in Genova il P. Gesuita Savastano di Napoli incaminato per Madrid, dov'era stato chiamato dalla defonta Regina di Spagna. Per frodare la Gabella avea diretto il suo Bagaglio ad essa Sovrana, e già era caricato su d'una Nave pronta alla vela per Barcellona. Alla nuova della morte della Regina voleva ritirare il Bagaglio; ma il Capitano non badando alle di lui parole partì, seco trasportandolo per questa ragione, che di robe a lui consegnate per la Corte, n'era divenuto risponsabile alla medesima. Così il P. Savastano restò ben burlato in tempo che voleva burlare; ma il suo maggior cordoglio fu di veder mancata un'occasione in cui avrebbe potuto prestare gran servigi alla compagnia mentr'ella ne ha tanto bisogno, massimamente in un paese, cui le faccende del vicino Portogallo, rendono unitamente col Ministero malissimo inclinato verso i suoi degni Confratelli.

Al paro de' Gesuiti di Genova, recentemente si trovano mortificatissimi anche quelli, che vivono ne' Dominj di Sua Maestà Apostolica, Regina di Ungheria. In Vienna sempre più va crescendo l'incontro dei due Lettori Tomista, ed Agostiniano. I Collegj dei benemeriti si vanno vuotando a più potere, ed i Vescovi, o loro tolgono, o minacciano di tor loro i Seminarj.

Sotto questo Governo, e nelle presenti circostanze, ad onta della loro potenza convien che soffrano, e tacciano. Ma non pertanto M. Vescovo d'Erlau avendo loro levata la direzione del suo Seminario di Cassovia, videsi assalito da essi con un fierissimo Memoriale. Capitato in sua mano, fu da lui adirizzato a tutti gli altri Vescovi dell'Ungheria, con una forte risposta; in vista della quale vennero dai medesimi discacciati da tutti i loro Seminarj. Reclamaron eglino contro questi Vescovi con uno Scritto presentato a S. Maestà, ma n'ebbero in risposta, che nulla potea fare in loro favore; atteso che avendo Iddio commessa a' Vescovi la cura dell'anime, lasciava loro in tal particolare operare, ben persuasa della loro equità e giustizia. Aggiunse nondimeno, che gli avrebbe protetti e mantenuti in tutti que' Seminarj, che non fossero Ecclesiastici, e che non sarebbero rimossi nemmen da quello dell'Arcivescovo primaziale, la cui Sede è vacante, fin a tanto che non fosse eletto il nuovo Arcivescovo, al di cui arbitrio avrebbe poi rimesso l'affare.

Anche la Corte di Napoli recò non lieve disgusto ai Reverendi Socj, mentre fu decretato dalla medesima, che in avvenire tutti i Candidati al Dottorato in Teologia, debbano andar a prendere la laurea da' Domenicani.

Ma

Ma i più malcontenti fra' Gesuiti sono que' poveri disgraziati, che sono stati espulsi dai Regni soggetti a S. M. Fedelissima. Vivendo a disagio tanto quelli che si trovano alla Ruffinella, quanto gli altri a cui è stato assegnato per abitazione un Palagio recentemente acquistato quì in Roma dalla Compagnìa, che fu già del Duca di Sora, vanno tutto dì a mezza bocca scoprendo qualche nuovo anedoto. Il loro P. Generale li fece ammonire affinchè si comportassero con prudenza, loro ricordando nel tempo medesimo, che venivano mantenuti per carità. La parola *carità* offese per siffatta guisa i Portoghesi, che non poterono contenersi dal rinfacciare le gran somme, che ascendono a milioni di Crociati parte rimesse a Roma, e parte à Genova in diversi tempi, e specialmente ne' più vicini alla loro espulsione, oltre que' che seco hanno recato.

Attendon eglino il ritorno in Roma dell' Eminentissimo Acciajuoli già dalla nostra Corte richiamato da Badajoz, ove si è trattenuto dopo la sua espulsione da Lisbona, per ricorrere a lui, affinchè interceda da Sua Santità il loro ripartimento nelle Case, e nei Collegj della dominazione Pontificia.

Intanto con lettere di Madrid, quì si è saputo, che questo Eminentissimo è arrivato il primo dello scaduto Novembre in quella Capitale. Che il dì seguente prima del baciamano ebbe udienza da Sua Maestà Cattolica, e che lo stesso giorno fu trattato a pranzo da D. Riccardo VVall.

Le medesime lettere recano, che quel Monarca non avendo ricevuta alcuna risposta del Pontefice ad una sua lettera addirizzatagli fin dal passato Agosto in favore del Venerabile Palafox fiasene di molto lagnato col Cardinale.

In fatti il Ministro di S. M. risiedente quì in Roma ha, per parte della sua Corte, avanzate le più vive rimostranze in tale proposito al nostro Ministero. Gli fu risposto non essere stile di Roma il dar risposta alle lettere dei Sovrani per promovere la canonizazione de' Servi Dio.

Egli però non si è acquetato; anzi insistendo sempre per la risposta rappresentò „ che la lettera scritta dal suo „ Sovrano non era di quelle ordinarie „ de' Principi, alle quali ben sapea non „ essere stile di Roma rispondersi; ma „ che la Corte di Spagna avendo già „ in altri tempi avanzate le solite lettere postulatorie, le quali in seguito per varj ostacoli erano rimaste sospese; ed essendo al presente tolti „ cotesti ostacoli, e rischiarati i fatti, „ che potevano ostare al proseguimento della causa del Venerabile, credeva non potersi il Santo Padre esimere dal rispondere senza mancare al „ rispetto e alla considerazione dovuta ad un sì gran Monarca. Sua Santità dopo il parere d'alquanti Cardinali pronunziato in una Congregazione, avendo ben ponderate queste ragioni ha finalmente deciso di „ rispondere a S. M. Cattolica.

Ma innanzi a tale risoluzione, cioè in vista delle istanze del medesimo Regnante, erasi ripigliata la continuazione della causa Palafox, cominciata per Editto di Urbano VIII. nel 1694. ponente il Cardinale Casanata, e promossa nel 1726. dalla Santa Memoria di Bendetto XIII. *ne perirent probationes*, essendo Promotore della Fede il Cardinale Prospero Lambertini poi Benedetto XIV. In una Congregazione tenuta ai 13. di Novembre scaduto, essa continuazione ne fu decretata col voto di dieci Cardinali, fra cui l'Eminentissimo Cavalchini, accosentendosi alla decisione dell' esame degli Scritti del Servo d i Dio, ch' era stato affidato successivamente a parecchi dottissimi Teologi, e pii Riveditori, nelle espresse commissioni, rilasciate ai ponenti nella causa successori dell' Eminentissimo Lambertini, cioè dai Cardinali Porzia primieramente, e poi Passionei.

Ai 9. del corrente mese di Dicembre ne fu recata la decisione in un' altra Congregazione con pienezza di tutt' i suf-

i suffragi; ed a norma di questi ne fu disteso il Decreto, che venne poi segnato ai 16. da Sua Santità, e finalmente pubblicato colle stampe della Reverenda Camera Apostolica.

Decretum Oxomen. Beatificationis, & Canonizationis Venerabilis Servi Dei JOANNIS DE PALAFOX, ET MENDOZA *Episcopi Angelopolitani, & postea Oxomen.*

Romæ M.DCCLX. ex Typographia Reverendæ Cameræ *Apostolicæ.*

DECRETUM.

TRansmissis, apertisque Processibus Ordinaria Auctoritate confectis in Causa Ven. Servi Dei Joannis de Palafox Episcopi prius Angelopolitani; ac postea Oxomen. usque ab anno 1694. *a Cl. Mem. Cardinali Casanate Causæ Ponente, ut super Scriptis Servi Dei maturum ferri posset judicium, plures deputati fuerunt Theologi Revisores, utque relatis eorum Censuris juxta Decretum Urbani VIII. dignosci posset; an aliquid contra fidem, vel bonos mores continerent, aut aliquam doctrinam novam, & peregrinam, atque a communi sensu Ecclesiæ, & consuetudine alienam. Diu post ejus decessum subrogato in ponentem cl. me. Cardinali Porzia; alii ex mandato ejusdem adjecti fuerunt Revisores, ultra supradictos, ut multiplici censura maturius in re procederetur.*

Porrectis interim san. mem. Benedicti XIII. precibus super Signatura commissionis (etiamsi de Scriptis penderet adhuc judicium) audito voto R. P. D. Promotoris Fidei Prosperi Lambertini postea Benedicti XIV. commissionem prædictam anno 1726. *idem Pontifex signavit super introductionem Causæ ejusdem servi Dei, ac confectione Processuum tam super fama sanctitatis in genere, quam super virtutibus, & miraculis in specie, ne probationes perirent, cum clausula, quod in Sac. Rituum Congregatione de his nulla fieret merito, nisi examinatis prius* EPISTOLIS, *aliisque Servi Dei Scriptis.*

Subrogato tandem a San. Mem. Benedicto XIV. in locum cl. me. Cardinalis Porzia Eminentis. & Reverendiss. D. Cardinali Passioneo anno 1741. *eidem Eminent. Ponenti præliminariter commissa fuit Revisio juxta formam Decretorum generalium San. Mem. Urbani VIII. infrascriptorum Operum, atque Opusculorum Manuscriptorum eidem Servo Dei a Testibus in Processu informativo examinatis attributorum, & sponte a Postulatoribus exhibitorum, quæ sunt.*

Qui seguita un completo Catalogo di tutte le Opere stampate e manoscritte del Venerabile, il quale per la sua lunghezza io tralascio. Essendo però nel riferito decreto espressamente dichiarato l'esame delle lettere, vengono perciò tutte una per una come esaminate riposte nel Catalogo stesso in questo modo:

Epistola impressa directa Innocentio P. P. X. incipiens: Innumeras quidem & *terminans*: fruatur imperio anno 1645. Joannes Episcopus Angelorum Populi: *in fol.* 29. 4

Epistola M. S. directa eidem Innocentio P. P. X. sub die 25. *Maii* 1647. *incipit*: No ay distantia tam larga: & *definit*: En la America Settentrional. D. Juan de Palafox, y Mendoza Obispo de la Puebla de los Angeles: *scripta in* fol. 29.

Exemplum authenticum Epistolæ M. S. ad laudatum Innocentium P. P. X. sub die 8. *Januarii* 1649. *incipiens*: Beatiss. Pater: Sacris Tuæ Sanctitatis pedibus humiliter provolutus &c. *ac terminas*: Tuamque Sanctitatem protegat & gubernet. *consistens in fol.* 30.

Liber impress. Romæ 1690.: Vida interior del Illustriss. Excellent. y Ven. D. Juan de Palafox &c. que escrivio con titolo: Confessiones y confusiones, cargos, y Lagrymas de un Pecador &c. *incipiens*: desemparo de lo Criado &c. *terminas*: y para Dios, y al mismo Dios.

Liber impressus: Defensa Canonica ec. *ejus initium*: Despettaron los Religiosos &c. *finis*: y Excellent. Congregation.

Do-

Doctor D. Juan Mayano. *In dicto libro reperitur inserta Epistola scripta ad P. Andream de Rada : incipiens*: Recebi con gran gusto ec. *& terminas*: el Obispo de la Puebla de los Angeles.

Item alia Epistola ad eundem Patrem, &c. incipit : la Carta de V. P. de 14. de Abril &c. *ac terminat* : satisfacerle como lo hago en este. El Obispo de la Puebla de los Angeles.

Epistola M. S. S. ad Patrem Horatium Caroche Soc. Jesu, scripta sub an. 1647. *incipiens* : Seis annos ha, &c. & terminas : pelos Cristianos ; consistens in fol. 22.

Terminato il Catalogo, così continua il Decreto:

Quæ quidem Opera, ac Manuscripta per Theologos a cl. mem. Cardinalibus Casanate, & Porzia olim Causæ Ponentibus in Revisores electos ac nuperrime per novos Theologos in Revisores ab Eminentissimo Cardinali Passioneo hodierno Ponente deputatos diligentissime revisa, atque examinata fuerunt; cumque a prædicto Eminentissimo Ponente in Sacra Rituum Congregatione habita sub infrascripta die omnium dictorum Revisorum fuit relata sententia, nimirum in prædictis Operibus juxta supralaudatum Decretum Urbani VIII. nihil reperiri contra Fidem, vel bonos mores, neque contineri doctrinam aliquam novam, & peregrinam; atque a communi sensu Ecclesiæ & consuetudne alienam; ipsa Sacra Congregatio omnibus mature perpensis, ac audito R. P. D. Fidei Promotore, Unanimi Eorum Suffragantium Sensu rescribendum censuit: Posse procedi ad ulteriora, reservato jure Promotori Fidei opponendi quovis loco & tempore, si Sanctissimo Domino Nostro placuerit. Die 9. Dicembris 1760.

Factaque deinde per me Secretarium de prædictis eidem Sanctissimo Domino Nostro relatione, Sanctitas Sua benigne annuit. Die 16. ejusdem Mensis & anni 1760.

D. F. Card. Tamburinus Præfectus.
Loco ✠ Sigilli.
J. M. de Lerma Sac. Rit. Cong. Secretar.

Voi, Signore, non potete immaginarvi quali restassero i Gesuiti, e i loro parziali vedendo da questo Decreto arrovesciati i loro raggiri, e le loro imposture di tanti anni. Sembra che adesso cesseranno di spacciare per lavoro di Eretici, dei Giansenisti di Porto Reale, e d'iniqui loro persecutori le due famose lettere di questo Venerabile ad Innocenzio X. giacchè nel detto Catalogo non solo sono riconosciute come Opere d'esso gran Servo di Dio; ma quella di esse anco, che più loro reca affanno, viene indicata per la ricognizione fattane dell'autografo autentico della medesima. Pare eziandio, che cessaranno di dire, che i fatti esposti in essa Lettera sono imposture, perchè se i Romani Pontefici fossero giunti a riconoscerli per tali, siccom'anche nella persona che li espone il menomo motivo d'odio, o di malevolenza verso l'Istituto del glorioso S. Ignazio, essi che sono ispirati da un lume superiore, non si sarebbero prestati, nè si prestarebbero alla Canonizazione d'un impostore, e d'un uomo maligno.

Pare replico, che i buoni Socj dovran da quì innanzi lasciar di toccare questo cantino; ma è verissimile che del emanato Decreto siano per fare la medesima stima, che hanno fatto di tant'altri, cioè di considerarlo come non fatto, e seguirare a battere la strada usata, imponendo ai sciocchi, agli ignoranti, e al volgo, che non si cura di verificare le cose. Santo uno, che ha scoperte le iniquità Gesuitiche, e che le ha esposte ad un Pontefice! Muoveranno Cielo, e Terra acciò questo non succeda; frapporranno nuovi ostacoli, accresceranno le cabale; ma Dio che non tralascia di glorificare i suoi Servi, le distruggerà in un punto, ricoprendoli di vergogna ad un tempo medesimo.

I Gesuiti si credono d'aver essi il privilegio esclusivo di far i Santi; di far quelli che vogliono, e principalmente di fare i loro Socj. Vorrebbero Santo un Bellarmino, l'uomo più va-

no fra i letterati de' giorni suoi, che giunse a paragonarsi a S. Gregorio il Grande, e che dopo d'aver combattuto il Sagro ed inviolabile diritto de' Sovrani, dopo aver rimproverato un Pontefice perchè contrario era alla dottrina Molinistica, si era espresso col Cardinale Varallo, che non ricordavasi d'aver fatto un peccato veniale, o d'aver materia da confessare. (*Veggasi il Voto del B. Gregorio Barbarigo*). Vorrebbero far Santo un Guignard, appiccato per sentenza del Parlamento di Parigi, per aver composto un libro in cui insegnava, che si dovea assassinare Enrico IV. attualmente regnante. Si sa che i Gesuiti di Lilla in Fiandra arrivarono fin a dirizzargli un Altare sotto la cui Immagine vi apposero questo titolo: *B. Guignardus ab Hæreticis in Gallia pro fide occisus*. Vorrebbero far Santi i P. P. Garneto, e Oldecorne per essersi meschiati nella famosa congiura delle Polveri in Inghilterra, istituta a far balzar in aria Jacopo I. e tutto il Parlamento. I Miracoli che a costesti due scellerati fanno fare Eudemone Giovanni, il Bartoli, ed il Jouvencj sono sì strepitosi, che si riconosce in essi il genio impostore, e mirabilmente inventore della Società. Vorrebbero far Santo adesso un Malagrida, che un dì, o l'altro sarà arrostito in Lisbona qual fanatico, eresiarca, visionario ed empio. Vorrebbono far santo un Padre Peppe, le di cui imposture ed ipocrisie sono così palesi a' Napoletani, che rimangono sorpresi d'essere per tanto tempo stati il zimbello di lui. Come già il P. Generale diede per reliquia al Cardinale di Este la manizza adoperata dal Bellarmino acciò se ne servisse a far miracoli; così di presente i Gesuiti di Napoli vanno dispensando, e spacciano per miracolose le reliquie di questo impostore. Il P. Sanseverini va portando in giro per Bologna un Ampolla del Sangue del P. Peppe; ed il poverino si ajuta quanto più può per far fargli fare qualche miracolo. Cotesta è una stagione poco opportuna al suo intento. Io ho avuto in mano, *testor apud Deum*, una picciola cartuccia involta, col sugello del nome di Gesù al di sopra in cera di Spagna rossa, sotto di cui v' era scritto: *Ex capillis P. Contareni*. Questo involtino veniva dispensato dai Padri Gesuiti di Padova ove questo Religioso avea cessato di vivere. Io vi dirò, che pochi anni fa giunsero i Gesuiti a spacciare per Sant' Uomo il P. Benzi; quel degno Religioso Confessore, il quale decise in iscritto, che non era peccato: *mamillas tangere*, & *genas vellicare*. Voi stupite? Io non avanzo cosa, che non sia capace di provare, e di provarla con i più autentici documenti.

Seguita in Roma la condanna del suo libro sopra i casi riservati della Diocesi di Venezia detto volgarmente *dei tatti Mamillari*; libro, che per la nuova e stravagante dottrina in esso contenuta sorprese d'orrore tutt' il mondo Cattolico; seguita, dico, questa condanna, stimò saggiamente Monsignore Alvise Foscari già Patriarca di Venezia, anche col consiglio d'illuminatissimi Teologi, di sospendere dal Sagro Uffizio di amministrare il Sagramente della penitenza un uomo capace di sì erronee opinioni, e che mercè la promulgazione d'esso libro avea riempiuta la città di sommo scandalo. Pieno di vergogna il Benzi per tale sospensione, si ritirò in Padova, ove anzi che mettersi a piangere dinanzi a Dio il suo reato, e riconoscere la sua incapacità pel Sagro Ministero, si diede ad ogni sorte d'uffizj, impiegando amici, e protettori, fra' quali il suddetto P. Contarini, affinchè da Monsignor Patriarca restituita gli fosse la facoltà di confessare. Con un siffatto intento, gli scrisse anco tre lettere, nelle quali antichè dolersi del suo enorme fallo, di accusarsi per contaminatore del Tribunale di Penitenza, e mostrar pentimento d'aver offeso sì altamente Dio, la Religione, e scandalezzati i Cattolici, per quindi chiedere perdono e misericordia, mostravasi afflitto soltanto, fin ad avetne avuto qualche feb-

febbretta (*a*) per lo smacco, che tale sospensione avea recato alla sua Religione, alla di lui propria persona, e per l'afflizione, che potevano avere i suoi amici e parenti, e segnatamente la sua decrepita Madre. Si chiamava reo di mancamento d'intelletto, e non di volontà, e non ostante domandava, che restituita gli fosse la Confessione, quando per l'esempio seguito potendo soggiacere ancora a tal mancanza in cose ugualmente gravi, dovea riconoscere la sua inabilità ad operare nella vigna del Signore per questa strada; poichè in vece di far bene nelle anime, com'egli si esprimeva d'esserne desideroso, avrebbe potuto seguirne, che avesse potuto far molto male. Aggiungeva (*b*), che la Sacra Congregazione, ed il Sommo Pontefice stesso si erano espressi, che lo giudicavano *uomo di probità, e meritevole del Confessionale anche dopo la proibizione del Libretto*, e mandando a chiedere all'Oste se avesse buon vino, insinuava a Monsignore, che di ciò potevasi aver pruova dal suo Preposito. Condannava indi il suo libro senza condannare la sua colpa (*c*); e prometteva di far praticare ai Penitenti *le opinioni più sicure, e più conducenti alla perfezione Cristiana*, quand'era stato capace d'insegnarne una delle più empie, e lasse, e che da' suoi Confratelli, per la riverenza, che hanno ai Decreti di Roma, veniva acremente difesa e sostenuta. Finalmente conchiudeva implorando d'essere reintegrato, o che altrimenti si sarebbe infermato (poverino!) o forse avrebbe perduta la vita, mentre che dovea implorare penitenza e assoluzione per il suo grand' eccesso; e che questa penitenza fosse stata sì grande fin a parergli dolce l'abbreviamento de' giorni suoi sott'il salutare flagello della medesima.

Nulla mossero l'animo del saggio Pastore queste lettere comecchè puerili, e ridicole; il perch'esso P. Benzi, nonmeno che i suoi Consocj intrapresero a valersi d'altre batterie; cioè ad imputargli cosa di cui mai avea sognato, a vilipenderlo, e a minacciarlo, per incutere in lui timore, e spavento. Gli fecero capitare in mano Memoriali ingiuriosissimi senza alcuna soscrizione, e lettere cieche per tal modo insultanti, che di due di esse intendendone il succinto, ne restarete sorpreso, riflettendo sulla incredibile audacia dell'indegno Gesuita che osò scriverle.

Esponevasi falsamente al rispettabile Prelato, che da tutta Venezia era mal intesa la lontananza del *benedetto* P. Benzi, e che giammai dovea esser levata la confessione ad un sì *Santo e dotto Religioso*, risoluzione che *dal Papa stesso era stata riprovata*: che altamente *veniva condannato* per prolungare cotanto sì dura penitenza al detto Padre, e perchè così *opprimesse un innocente*: Che da tutti veniva *mormorato* come d'un *Prelato testardo, senza pietà, carità e discrezione*, fin ad essere rivolta contro di lui *l'odiosità, che prima era portata al Concina*. Che ne dite Signore? Vi piace questo principio? Sì? Oh c'è di meglio assai! Proseguivasi a dire a Monsignore, che Teologi Preti, e Regolari aveano deciso, ch'egli *trovavasi in ignoranza colpevole*. (Sì certo, perch'erano portati per i tatti Mamillari.) Che il P. Benzi era stato più volte stimolato a domandar giustizia a qualche Tribunale; ma che il *Sant'Uomo* non avea voluto. (Perchè sapea che non vi era Tribunale sopra questi tatti.) Che c'era pericolo che altri avessero fatto tale ricorso, vedendo, ch'egli (Monsignore) non si movea per la pazienza e tol-

(*a*) Lettera dei 14. Ottobre 1744.
(*b*) Lettera dei 19. Gennajo 1745.
(*c*) Lettera dei 20. Febbrajo 1745.

e tolleranza de' Gesuiti. (Capperi bisogna aver paura di questi Signori !) Che il P. Benzi avea molti amici potenti, molti penitenti nobili dell'uno e dell'altro sesso; (che stimavano assai quella bella opinione dei tatti.) Ch'era chiamato Padre de' Poveri, (Nò, vuota borse) com' era accaduto in pubblica Chiesa de' Gesuiti. (Cosa che mai si è saputa in Venezia.) Che i Fratelli del Benzi erano de' primi Cittadini, (non Patrizj; intendiamoci bene) e che bastava vedere il *Palazzon.*) e i gran beni loro posti in Trevisana: che se il Padre non tornava presto avrebbe potuto darsi, che si fosse mossa la podestà secolare per *sollevare la innocenza ingiustamente oppressa*: che chi avea levato un Confessore ad un Convento potrebb' essere costretto a render un Confessore alla *Chiesa con poco decoro del Patriarcato*: Che se ciò accadesse egli (Monsignore) forse sarebbesi pentito di *non aver usato prudentemente* un pò di *mansuetudine* con un *Santo* Religioso immeritevole d'essere tribolato; e che massime se avesse saputo certe cose, che si dicevano di lui non avrebbe trattato come trattava il P. Benzi, *uomo dotto, Santo, e zelante*: Che si diceva, ch'egli non dava orecchio che a' malevoli de' Gesuiti, escludendo Religiosi di bontà, dottrina, e prudenza, che lo consigliavano a rendere alla Diocesi un Confessore tant'utile e desiderato. Che vociferavasi non volersi da lui ripristinare questo *Santo* Sacerdote per piacere ad un personaggio col cui mezzo sperava il Cardinalato: Che tal mezzo però era cattivo; che Dio avrebbe potuto privarlo di tale dignità appunto in gastigo di cercarla per vie obblique, quando al contrario gle l' avrebbe potuta dare sollevando l'infelice Religioso: che anche i Gesuiti avevano degli amici possenti in Roma, e che in questa Città Monsignore medesimo era stato biasimato non solo dalle persone indifferenti, ma anche dal *Papa*: Che non si voleva difendere il libro del Benzi; ma che per altro era stato *impugnato con malignità*, e *bravamente difeso in voce ed in iscritto*. Si aggiungeva poi ricordando al Patriarca, che fu di tal particolare dovea consultare il suo Confessore: che appresso Dio non avrebbe *scusa* di non esser stato illuminato: che in punto di morte non sarebbe *contento*; che nella valle di Giosafatte sarebbe stato *accusato* al Divino Tribunale da tante anime private del loro *Santo* Direttore, e forse alcune dannate per essere state defraudate della di lui caritatevole direzione; e che (terminava lo scrivente) lui medesimo lo avrebbe accusato.

Che vi pare Signore di queste empie lettere, e delle persone infami che scritte le hanno per i fini più rei e più esecrabili? In esse vi spicca l'arte della Società sì chiaramente, che non può cader dubbio alcuno intorno gli Autori delle medesime. Il fatto vi parrà incredibile, ma per giustificarlo dopo questa mia troverete tutte intere non solo le lettere del P. Benzi; ma quest' ultime ancora; tali come esistono negli originali serbati ne' registri Patriarcali di Venezia, donde sono state ricopiate. Riscontratene lo stile, e l' ortografia, e conoscerete tosto; che anch' esse sono dello stesso Benzi.

Ma dopo una tale digressione, che forse ad onta della sua lunghezza non vi sarà dispiaciuta, in torno alle novelle che mi restano a comunicarvi.

Prima però voglio pregarvi ad avvisarmi se sia vero, ciò di cui c' istruiscono alcune lettere di Francia quì capitate. Portano queste, che in Lisbona tutt'era disposto per l'esecuzione dei rei Gesuiti ai 7. dello scorso Settembre giorno anniversario dell'orribile attentato; che una buona ragione aveala differita, e non potendo questa sussistere sennon per tutto novembre in dicembre, si crede a momenti di potere ricevere la notizia che sia seguita. Quì pure si è sparsa la nuova che i Gesuiti di Goa si sono sollevati; che molti eransi ritirati in S. Tomè, ove pure aveano alzato lo stendardo di ribellione, e che lo stesso è seguito in Mozam-

zambiche. Desidero, che voi mi accenniate se vere o false siano queste notizie.

Nella nostra Corte Romana intanto fin da' principj del mese di Novembre era insorto dubbio fra gli Eminentissimi se quest'anno si doveano scrivere le lettere di buone Feste a S. M. Fedelissima vostro Sovrano. Ordinò N. S. che dovendosi tenere ai 26. del detto mese una generale Congregazione in Propaganda, si ponesse in essa cotesto dubbio all'esame. Da quattordeci Cardinali, che la componevano fu risoluto per l'affermativa; onde in conseguenza S. M. riceverà al tempo solito coteste lettere.

Ma mentre agitavasi di usare verso questo Monarca un tal atto di stima, d'altronde s'attendeva a fargli un nuovo affronto. Per ordine del Ministero Politico di S. Santità colla maggior segretezza procedendo l'illustre Librajo e Stampatore Nicola Pagliarini per aver prestata l'opera sua nella stampa dei Manifesti, rappresentazioni Regie ed altri libri, che dal Ministro di Portogallo venivano fatti imprimere nel suo proprio Palazzo, e poscia pubblicati, onde al mondo restassero palesate le giustissime direzioni del suo Monarca, nella guerra attuale suscitatagli contro dai Gesuiti, i quali dopo aver procurato di balzarlo dal Trono, di essersi ne'suoi dominj fatti capi di rivolta e di replicate sedizioni, tentavano infamarlo nella riputazione colle più orrende ed esecrabili calunnie, che giammai possano cadere in mente umana.

Non valse, che il Pagliarini avesse il carico di Regio Archivista di S. M. F. e perciò in attuale servigio di questo sovrano, e che per prestar l'opera sua nelle fatte stampe avesse anche avuta la permissione del Cardinale Archinto già Ministro di Stato, non che il consenso del Cardinale Orsi Maestro del Sagro Palazzo, che nonostante agli 11. del corrente mese di Dicembre fu carcerato, e riposto in una di quelle prigioni, che si dicono segrete. Ai 11. furono carcerati parimenti il primo giovane, ed il Torcoliere di detto Pagliarini, e Dio sa quant'altri dovranno soggiacere alla medesima sorte.

Cotesti arresti danno quì motivo a grandissimi discorsi, ed a fierissime invettive contro chi gli ha ordinati. Come sarà inteso questo fatto in Portogallo, non lo sò; ma è certo, che S. M. F. si crederà doppiamente insultato; poichè questo Stampatore non ha già contribuito per la stampa di libelli, o d'opere illecite, ma dei suoi Reali Decreti, e sentenze, di Bolle Pontifizie, di Mandamenti di Vescovi, e di Monumenti, che svelano le inique direzioni d'un Corpo di Religiosi corrotti nella dottrina, nel costume di perverse direzioni, e fatali alla Chiesa, ai Sovrani, ed ai Popoli.

Dicesi, che il P. Ricci mostrasi molto afflitto per tale carcerazione; ma ne'Gesuiti il volto dimostra sempre al contrario di quel che sente il cuore. Gli altri Socj procurano seguir l'orme del loro Despota; ma non pertanto non ponno a meno di non lasciar di quando in quando trasparire quella gioja, che gli avviva, per veder il nostro Politico Ministero persistere colla maggior costanza ad accrescere gl'insulti ad un rispettabilissimo Monarca nella presa risoluzione di apertamente proteggere la Società, benchè orridamente macchiata dai più neri reati.

Per questo quì tirano innanzi a loro solito modo, e mentre danno gli esercizj al Caravita da una parte, stanno preparando dall'altra, cioè nell'Oratorio del Collegio Romano, una scenica rappresentazione mista di balli e suoni, e dei più ridicoli intermezzi. I Gesuiti, che vengono chiamati *maximi Histriones*, sono di vero eccellentissimi in dirizzare altare, contro altare, Dio in faccia a Belial, e contaminare così i sagri Templi. Quest'è loro antico uso; sdegnando al contrario la sagra Salmodia, il cui rito è tanto antico quanto la Chiesa medesima. Le declamazioni contro questi loro profani spettacoli nella casa stessa di Dio, e le descrizioni de' medesimi si possono leggere in mil-

mille Autori. L'anno 1570., fecer eglino in questa Città una rappresentazione in cui la risa andò tant' innanzi fra i loro Pensionarj, ed i loro Scolari, che poco ci volle, come scrive lo Sachino, (Hist. Soc. Jesu par. 3. lib. 3. num. 11.) che non si vedesse la realità d'un azione tragica, e che il Teatro non fosse cangiato in una arena. E' nota la profana rappresentazione di Palermo; e di quelle che fanno in Ispagna tutti sono informati. Nel 1663. verso la fine del mese di giugno i Gesuiti di Parigi diedero il balletto della Verità, e la Domenica seguente esposero nella loro Chiesa un enigma, in cui giaceva un Cupido sull'Altare. Dopo questo tempo vidèsi in Francia ogni anno nascere qualche nuovo balletto. E' famoso quello dell'anno 1720. rappresentato in Lione, ove il Papa faceva ballare un minuetto alla Religione. Si trovano i libretti ove questi balli sono descritti dai Reverendi Padri. In Como quest' anno se ne vide uno veramente stupendo, e la di cui descrizione merita d'aver luogo nel nostro carteggio.

Morto Monsig. F. Agostino Maria Neuroni da Lugano dell'Ordine de' F. F. Minori Cappuccini, Vescovo di Como fu a lui sostituito in questa Cattedra Monsig. Giambattista Albrici Pellegrini. I Gesuiti per dare a questo loro benaffetto Prelato una testimonianza della loro gratitudine scelsero circa venticinque Giovanetti studenti nelle loro Scuole, e li produssero finalmente nel Teatro a rappresentare un azione drammatica, che in sostanza era un mescuglio di Egloga, di Commedia, di Satira, e di Tragedia, mascherati alcuni da Pastori, altri da Pescatori, altri da Cacciatori, ed altri da Satiri. Aprivano la scena col Prologo i Pescatori con un personaggio rappresentante il Lario. L'azione drammatica tutta era di Pastori; e ne' due intermedj fingevasi con azioni di ballo, con canti, e suoni una specie di baruffa tra i Cacciatori ei Satiri per il pacifico possesso d'una Selva. Per dirvi tutto, furonvi alcuni di buon naso fra gli Spettatori, i quali capirono nei due intermezzi una coperta Satira contra il defunto Vescovo, ed i P.P. Cappucini espressi sotto la maschera di Satiri barbuti ora in atto di soccombenti nel conflitto, ed ora in sembiante di stizzati, e minacciosi, e rivolti ai *Buoni Dei*, *che la Stige circondano*, ricordar loro che *già si scuote quel nostro gran Regno*. Dirò solamente, che ai Satiri, ch'è la più sporca, e più vile persona, o sia maschera del Teatro, si aggiunse il ricorso da essi fatto ad un Mago, e l'Oracolo da costesti consultato, onde nulla mancasse allo spettacolo Teatrale di ciò, che all'Idolatria, da cui ebbe l'origine, appartiene. L'argomento della rappresentazione, ed i nomi degli Attori fu dato fuori in istampa dai R.R. Padri. (a) Ognuno che per avventura legga quest' argomento, crederà facilmente, che lo spettacolo siasi celebrato in qualche sala del Collegio de' R. R. Padri. Nò: come luogo più proprio, e più comodo ad ambi i sessi, elessero la stessa loro Chiesa, destinando per la scena la parte più Sagra e più Venerabile del Santuario, cioè il presbiterio. Ivi, dinanzi all'Altar maggiore, in cui si conserva, e si adora il Santissimo ed Augusto Corpo di Gesù Cristo, e sotto del quale riposa il Sagro Corpo di S. Amanzio, Vescovo già di Como nel quinto secolo, eressero il Tavolato e l'Orchestra. In tutt' i giorni seguenti in faccia al Tabernacolo di Dio vivente, fece quel Tempio due differenti comparse, di Chiesa la mattina, in cui si celebravano

(a) Nel solenne ricevimento dell'Illustrissimo e Reverendiss. Monsignore Giovambattista Albrici Pellegrini Vescovo di Como, Conte ec. Azione Drammatica rappresentata dagli Accademici Partenico-Pliniani nel Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù.

nò i tremendi Divini Misteri, e Sagrifizj; di Teatro la sera, in cui udivasi lo strepito de' balli, de' suoni, de' canti, e degli evviva de' Spettatori. Ma frattanto non potè solennizarsi la Festa del Santo Vescovo Amanzio, quale cade agli otto d'Aprile, al suo proprio Altare, nè riceverte quel beato comprensore i soliti annuali omaggi della pietà e devozione del suo popolo nel suo proprio corpo: che i Padri comici tennero questo nascoso e coperto dallo Scenario, senza temer punto la vendetta di Dio per aver polposto il culto di lui alla profanità del Teatro.

I Comaschi più illuminati, e più zelanti per la gloria di Dio, e de' suoi Santi ne restarono inorriditi, e quindi fu proposta la soluzione de' seguenti quesiti. (a)

I. *Qual peccato abbiano commesso, e in quali pene siano incorsi coloro, che hanno proposta l'azione drammatica, e fatta la rappresentare?*

II. *Quale giudizio debba formarsi degli Attori?*

III. *Quale degli Spettatori?* Basta essere Cristiano, e Cattolico, per recare in un baleno la soluzione di cotesti quesiti.

Ecco, Signore, con quai modi, ecco con quali profanazioni i Padri Gesuiti istruiscono la gioventù. Ecco a chi i Genitori affidano l'educazione de' loro figliuoli! Sono veracemente in buone mani! Quanto mai dir potrei su di tale argomenro! Ma io vuò far fine, per esser già la mia lettera riuscita soverchiamente lunga. Le lettere del P. Benzi, le quali vi dissi, che avreste trovate dopo la presente, ve le spedirò coll'ordinario venturo, in cui mi prefiggo di darvi la continuazione fin alla fine di quest'anno degli affari della nostra Corte con la Repubblica di Genova per la trasmissione in Corsica del Vescovo di Segni col grado di Visitarore Apostolico, di cui intrapresi a succintamente farvene la Storia nella (b) Lettera, ch'ebbi l'onore d'addirizarvi sotto i 14. Giugno di quest'anno medesimo. Credetemi intanto Signore, ch'io sono ec.

CXXIV.

Roma primo Gennajo 1761.

LA succinta relazione da me recatavi delle vertenze della nostra Corte colla Repubblica Genovese arriva fin al punto in cui dal Pontefice fu spedita ad essa Repubblica una lettera esortatoria acciò abbolisse l'editto dei 14. Aprile, con cui messe taglia di quattordici mila Scudi a chi arrestasse e consegnasse nelle forze della medesima il Visitatore Apostolico, che clandestinamente in Corsica erasi introdotto. In vista della medesima, cioè sotto i 25. Maggio anzi che abolirlo confermarono il detto decreto, e dipoi risposero all' Ortatoria Pontifiaia nei modi più forti, serbando nondimeno la moderazione, ed il rispetto, ch' è dovuto ad un capo della Chiesa. Nel tempo medesimo diedero fuori una Memoria intitolata di fatto, in cui esposero le loro ragioni, e mostrarono la violazione de' loro diritti coll'introduzione del Vescovo di Segni in Corsica, contra le espresse dichiarazioni della Repubblica; e le cagioni giustissime de' loro procedimenti, non che la costanza onde avrebbero in essi continuato.

Intanto irritati ognor più i Corsi, fin dai 20. del mese suddetto aveano con

(a) Cotesti quesiti sono stati proposti dipoi in un Opuscolo stampato intitolato *Lettera di Giovanni Chrsebio a Jacopo Sualio*, ove si da un più difuso detaglio di cotesta rappresentazione. E' inserita in libro che porta in fronte. *Raccolta di varie Scritture e documenti sugli affari presenti de' Gesuiti. Venezia presso il Bettinelli.* 1761.

(b) Vegganfi le Novelle Tom. III. parte XIII. Lettera XCIX. pag. 45.

con un Manifesto, dato fuori in nome di Pasquale de' Paoli intimata la guerra alla Repubblica, e concessa a' Nazionali tutti la facoltà d' armare in corso contro la medesima. Decretarono parimenti, che il Governo non s' ingerisse in modo alcuno nell' amministrazione de' beni Ecclesiastici delle Diocesi sottoposte all' autorità del Visitatore Apostolico, per lasciargli la libertà di disporre in conformità de' Sagri Canoni, e che quelli delle altre non sottoposte, dovessero esattamente depositarsi, finchè venisse determinato da S. Santità, con nuove deliberazioni. I Corsi vennero a questo Decreto, com' esposero, per rendere sensibile e manifesto il rassegnamento, e gratitudine loro al Santo Padre per la missione di esso Vescovo Visitatore: successivamente diedero anch' essi fuori Memorie e Scritti per giustificare la loro condotta. In una di queste Memorie espongono, d' aver Governo, Dominio, e Sovranità, e che in conseguenza non si possono chiamare ribelli da' Genovesi. Ebbero essi anticamente i loro Re Nazionali, passarono indi sotto a' Romani, e nella decadenza dell' Imperio, andarono soggetti a' Mori. Carlo Magno ne regalò la Chiesa, e questa liberò quell' Isola da que' Tiranni col mezzo d' Ugo Colonna, a cui sotto la sua protezione rilascionne il governo. Afflitti gl' Isolani per le continue guerre insorte fra i discendenti di lui, si rivoltarono, e si diedero a' Genovesi sotto le convenzioni, che si veggono riferite dal Filippini; alle quali convenzioni pretendendo che si fosse contravvenuto colle oppressioni presero motivo di scuotere fino a diciotto volte il giogo, che riusciva gravissimo. Tirolli sotto a se la Repubblica di Genova, e pretendendo eglino, che in vece di mitigare il giogo l' avesse ella aggravato in maniera, che non potevan più reggere, l' anno 1730. le mossero da disperati una guerra tumultuaria, la quale si rese vieppiù seriosa, allorchè costrinsero due principali dell' Isola a farsene capi. Stimolati questi dall' onore per una parte, e dalla coscienza per l' altra, non vollero proseguirla senza l' esame, e decisione d' una Giunta di Teologi, i quali asserirono esser giusta la guerra per aver la Repubblica di Genova mancato alle convenzioni, negato di dar riparo alle oppressioni de' suoi Ministri, ed esercitato un governo tirannico. Raunati perciò tutti li Ceti del Regno fu dichiarata la Repubblica decaduta da ogni diritto, e ragione, e deponendola la spogliarono d' ogni sovranità e dominio, trasferendolo, ed investendone il Governo della Nazione, che allora fu stabilito. Avvegnachè tutt' i privati, ed i Comuni del Regno non si trovassero presenti a tal atto, l' approvarono nulla ostante in appresso, facendo tutti di consenso la guerra, e prestando tutti al governo della Nazione fedeltà ed ubbidienza.

Le ragioni, che adducono, come si esprimono, sono fondate sulla facoltà, che hanno i Popoli di trasferire i dominj, e di eleggersi il Principe nel caso vi concorrano le condizioni, e formalità necessarie. Questo diritto lo provano co' fatti registrati nella Scrittura ne' libri de' Re, ove lo stesso Dio, non solamente lo approva, ma alla più legittima successione, anzi alla sua propria elezione antepone quella de' Popoli. I Corsi, dicono, non avendo in trent' anni d' una popolare rivolta commessa una menoma sregolatezza, ma avendo cercato di liberare la patria da ogni oppressione col mantenere una guerra con tanto spirito di lenità, e di dolcezza, che altro non si studiarono, che di risparmiare il sangue, i beni, e l' onore de' Cittadini, soffrono di mal animo il titolo odioso di ribelli, dichiarandosi non convenir loro se non se quello di salvatori.

Ora ritornando alla Storia, siccome abbisognavano i Corsi di provvisioni, e munizioni pe' loro armamenti, ottennero di farne compera in paesi stranieri, e di trasferire nell' Isola parecchi artefici per la facitura di spade, archibugj e Cannoni. I Genovesi nulla dime-

dimeno cominciarono le aggressioni coll' arrivo nell' Isola del Sig. Ivrea in grado di Commissario Generale alla Bastia.

In questo mezzo per le uscite Scritture andava ognor più giungendo a sommo grado d' acerbità la vertenza colla Corte di Roma, stimando la Repubblica, ch' essa Corte colle sue direzioni passate, e colle presenti altro non avesse prodotto, che maggiormente accendere l' animo de' Corsi alla rivolta. S' intromise la Corte di Napoli per accomodar le cose; e del risultato de' maneggi non che di ciò ch' è per seguirne, sarete ragguagliato a tempo e luogo.

Dicesi, che un Gesuita è lo Scrittore delle Memorie che i Corsi vanno di tempo in tempo dando fuori. Su di tal punto cercherò di chiarirmi. Non altro mi resta adesso ad aggiungere, se non che unire a questa mia le lettere promessevi, che il P. Benzi riguardano. I Gesuiti non si sarebbono immaginati giammai di veder disotterrati, e pubblicati cotesti monumenti. Accordatemi, Signore la vostra grazia, mentr' io sono con tutt' il rispetto, ec.

Lettere estratte dalla Cancellaria Patriarcale di Venezia sott' il Patriarcato di Monf. Alvise Foscari.

I.

Illustrissimo e Reverendiss. Sig. Sig. Padron Colendiss.

UN infelice Religioso, e un uomo de' più afflitti, che sostenga la terra, ricorre umilissimamente a V. S. Illustrissima e Reverendissima, la quale in un attimo può, e sola può felicitarlo con una grand' opera di misericordia. Per quanto procuri di rassegnarmi riflettendo, che merito peggio, è tale la mia afflizione, che più volte ho pianto, come un fanciullo, e sono stato per ammalarmi, avendo qualche febbretta; nè sono fuori di tal pericolo, non sentendomi bene come prima, e la notte patendo di veglia. Oltre la proibizione del libro, mi affligge il disgusto a V. S. Illustrissima e Reverendissima da me recato: mi affligge lo smacco venuto dalla mia sospensione alla mia Religione: mi affligge il timore, che per la mia sospensione si creda in me qualche grave misfatto distinto dal mancamento del libro, e che qualche malevolo inventi qualche calunnia: mi affligge l'afflizione de' miei amici, penitenti e Parenti, e specialmente di mia Madre addoloratissima, la quale stante la sua decrepitezza si teme, che un giorno, o l' altro soccomba al dolore con qualche malattia che la tolga di vita: mi affligge al sommo il non poter più far nessun bene nelle anime, senza neppur il conforto di sapere, quando potrò di nuovo operare nella Vigna del Signore.

Mi anima a ricorrere a V. S. Illustrissima e Reverendissima l' intendere da questi Padri la gran benignità, che loro mostrava in Padova, e il sapere, che altrettanta ne mostra a' Padri di Venezia, della quale benignità godei ancor io costà, quand' ebbi l' onore d' inchinarla in occasione, che mi mandò Confessore straordinario alla Celestia, essendo ammalato l' ordinario (a). Da principio ricevei la proibizione di Roma con ogni sommissione e ossequio, e spontaneamente cessai di confessare. Poi levatami da V. S. Illustrissima e Reverendissima la Confessione obbedii prontamente a' suoi cenni, non che a' suoi comandi partendo subito la sera istessa finiti i Santi esercizj, dalla mia Patria, benchè Ella si dichiarasse di non comandarmelo, e benchè Persona autorevole mi consigliasse a rimanere. Quì mi trovo da quasi sei mesi; nè ho mai voluto appigliarmi a certi ricorsi convenienti al mio stato di Ecclesiastico, e Religioso, ai quali da Venezia

 più

(a) Monistero di Monache in Venezia.

più volte, e anco ultimamente sono stato stimolato da chi dicea tali ricorsi esser efficaci mezzi al mio intento. Non pretendo, che questo mio procedere mi faccia merito, perchè ho fatto il mio preciso dovere; ma almeno diminuisce il mio demerito d'esser esaudito, e liberato da' miei affanni. Non avrei difficoltà di stabilirmi altrove. Ma (oltrecchè dopo la sospensione del confessar in Venezia difficilmente un altro Vescovo mi ammetterebbe al Confessionale) in Venezia sono conosciuto, e istradato nell' operare. Altrove non sono conosciuto, se non pel noto decreto, e stante la mia età di sotto a 60. anni, a ora che sia istradato viene la morte; onde sarebbe l'istesso stabilirmi altrove, e non operar più quasi nulla nel resto della mia vita, e perciò sospiro, e meco sospirano tutti li miei Superiori, e moltissimi altri d'ogni condizione, il mio ristabilimento in Venezia, per poter io proseguire a far col Divino ajuto un pò di bene nelle anime delle sue Pecorelle, e de' miei Concittadini. Deh dunque si muova a pietà V. S. Illustrissima e Reverendissima, e non mi tenga ulteriormente in tanto travaglio: ognuno mi dice, che ha intenzione di richiamarmi una volta, ed io l'ho sempre creduto; sì perchè me l'han fatto credere le sue espressioni riferitemi, indicanti di non volermi Ella lontano dal Confessionale per sempre, e per sempre perduto e rovinato, sì perchè osservo, che la Chiesa Madre amorosa fin a que' Sacerdoti, che rei di enormi, e scandalosi delitti castiga con gravissime censure, gliele leva dopo qualche tempo, qualor si ravvedano, onde non si negherà neppur a me la remissione, il quale, benchè giustissimamente da lei punito, son reo unicamente di mancamento d' intelletto, e non di volontà, mentre in 15. anni di mia dimora costì il Patriarcato non ha udito di me verun almen ragionevole richiamo. Ma giacchè V. S. Illustrissima e Reverendissima una volta mi vuol consolato, deh non differisca più il suo Cuore compassionevole a consolarmi. Tanto più che questo tempo in cui la gente è fuora, e assai opportuno al mio ritorno. Poichè così quelli, che vengono in Città, di mano in mano mi vedranno ritornato, come a guisa d'altri Religiosi stati in Villa. E perciò in fatti il mese passato un Secolare, non sò con qual fondamento, disse che in Ottobre sarei da lei richiamato. Quel Signore, che vede il mio cuore bramoso della mia redintegrazione per impiegarmi a benefizio spirituale de' Prossimi, esso sia quello, che la ispiri a rosto rimettermi in istato di poter eleguire questa mia brama per Divina gloria. Già nè in Roma, nè in Venezia non vi è più romore, se non in quanto moltissimi mostrano rincrescimento, che per anco io non ritorni. Anzi la S. Congregazione, che proibì il libro, mi è divenuta propizia, avendo per suo ordine a' 29. Maggio Monsignor Assessore scritto un biglietto al P. Generale, a me trasmesso, in cui si leggono queste parole: *del P. Bernardino Benzi, della cui probità, e sana dottrina la Sacr. Congregazione non ha mai dubitato. Per comando di essa Sacr. Congregazione partecipo a V. P. Reverendissima questa notizia.* E simili formole pronunziò il S. Pontefice, come mi scrisse di bocca di S. Santità. Non devo più a lungo abusarmi della sua tolleranza. Finora ho debitamente sofferto il peso della sua giustizia. Spero, e umilissimamente supplico di godere a momenti gli effetti gratuiti della sua clemenza. Imploro la sua paterna, e pastorale benedizione, e coi più vivi sentimenti di filiale rispetto, e venerazione mi protesto:

Di V. S. Illustris. e Reverendiss.

Padova 14. Ottobre 1744.

Umiliss. Divotiss., ed Obblig. Servo.

Bernardino Benzi della Compagnia di Gesù.

II.

Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Sig. Padron Colendiss.

PRego V. S. Illustrissima e Reverendissima benignamente scusarmi, se dopo averla incommodata con una mia in Ottobre presentemente ardisco rinovarle l'incommodo. A ciò fare, stante la mia dolorosa necessità, mi anima il riflettere, che il Signore nell' Evangelio a render efficace l'orare esorta replicare anco importunamente l'Orazione. Onde mi persuado, ch' ella pure imitando Gesù Cristo, di cui tiene le veci gradirà, ch' io replichi le mie inchieste, e finalmente mi esaudirà eziandio per la mia riverente quasi importunità nel chiedere. Adunque prostrato a' piedi di V. S. Illustrissima e Reverendissima prima le domando sinceramente perdono del disgusto recatole colla mia stampa, e poi torno a supplicarla umilissimamente della da me, e da tanti altri sospirata grazia al più tardi coll' occasione del S. Giubileo, quando (e maggiormente se insieme vi sarà la Missione) ai Gesuiti vi sarà un gran bisogno di Confessori, tanto più che allora alcuni Padri saranno via a predicare. Il tempo del Giubileo è un tempo, in cui la Santa Chiesa Madre amorosa usa coi Fedeli tutta la misericordia, facilitando con ampiezza di facoltà dei Sacerdoti, e colle Indulgenze ai Penitenti la remissione di colpa, e di pena. Ella parimenti amoroso Padre, siccome di tutti i suoi Diocesani, così di me ancor per nascita suo Diocesano, deh assecondi meco in tal tempo le sue misericordiose viscere, e dopo avermi giustamente castigato, mi usi pietà. O se sapesse quanto sia il mio travaglio coll' assiduo pericolo d' ammalarmi per questa mia sospensione! Molte sono le cagioni della mia afflizione, come accennai nella detta altra lettera; ma la principale è il vedermi da quasi nove mesi incapace di operar nulla nella Vigna del Signore, io, ch' essendo Fanciullo col Divino ajuto risolsi entrar nella Compagnia appunto, perch' ella professa d' impiegarsi continuamente a prò spirituale de' Prossimi. Nè colla lunghezza si minora il mio dolore, anzi cresce, e più crescerebbe, se al Giubileo non fossi da lei clementemente rimesso, e dovessi essere affatto inutile in quei giorni, nei qual cotesti nostri Padri a tutte le ore saranno nel Sagro Tribunale.

Intendo, che V. S. Illustrissima e Reverendissima più volte caritatevolmente si è espressa, che assai mi compatisce. Lo credo, essendomi noto il suo ottimo cuore pieno di compassione, e gliene sono grandemente obbligato. Ma, se assai mi compatisce, mi permetta riverentissimamente dirle, che mi sollievi da' miei affanni. Poichè è proprio di chi compatisce un misero, liberarlo, potendo, dalle miserie, ed Ella può levarmi la presente mia infelicità, e da lei dipende, ch' io sia, o non sia un uomo rovinato in tutta la mia vita. Un pezzo fa mi fu detto, che a chi le parlava in mio favore rispondeva, non esser ancor tempo di richiamarmi, mostrando con tali parole di volermi a suo tempo richiamare. Ma se allora non pensava essere ancor tempo, al presente spererei, che pensasse la sua benignità esser tempo di farmi la grazia, essendo già passati tanti mesi. Mi fu anche detto un giorno, che tardava a richiamarmi per iscrupolo di coscienza. Questo stenrai a crederlo. Perciocchè sò, ch' Ella sa distinguere colpa di volontà da mancamento d' intelletto, qual è stato unicamente il mio reato; e son sicuro, che del mio confessare non avrà mai avuto verun ragionevole richiamo. Che se alcuno ciò non ostante le dicesse esser bene tenermi lontano dal Confessionale; sono persuaso, che trattandosi d' un gravissimo pregiudizio di un onorato Religioso, per assicurarsi, se veramente la coscienza l' obblighi a prolun-

lungarmi tanto una pena sì pesante con tanto smacco mio, e della mia Religione, Ella si degnarebbe cercare il parere di più Teologi, e rifletterebbe, ch'essendovi fra quelli, che mi vorrebbero redintegrato, degli Ecclesiastici pii e dotti, questi certamente giudicano, che in coscienza Ella possa redintegrarmi. Si aggiunge, che la Sacra Congregazione, e il S. Pontefice istesso si sono espressi di giudicarmi meritevole di confessare anche dopo la proibizione del mio Libretto. E di ciò Ella, volendo, può avere certa pruova da cotesto mio P. Proposito; il quale non meno, che gli altri miei Superiori lontani, sospira di rivedermi in cotesta nostra Chiesa, e meramente per tema d'importunarla non le replica la istanza fattale al fine di Luglio. Si era sparso in Venezia, che io già confessarò in Padova; il ch'è falsissimo; anzi quest'Estate essendo io consigliato da un Patrizio di procurarmi intanto la confessione da questo Eminentissimo, io non accettai il Consiglio in ossequio della di lei sospensione, risoluto di osservarla, e di non confessare, finch'Ella non mi rende la facoltà, rimettendomi nella sua Diocesi, e mia Patria.

Pertanto supplico di nuovo umilissimamente V. S. Illustrissima e Reverendissima per amor di Gesù, di Maria, de' Santi suoi Avvocati, e dell'Angelo suo Custode usarmi ormai clemenza, e fare un grand'atto di misericordia consolando me afflittissimo alla più lunga, come dicevo al S. Giubileo. Se pure Iddio non la ispirasse a raddoppiarmi il benefizio, col richiamarmi alla Purificazione; il che mi sarebbe gratissimo per ripigliare il Sagro ministero sotto gli auspizj della Santissima Vergine. O all'uno, o all'altro di questi due tempi spero, e confido nella Divina bontà, e poi nella sua di poter volar a' suoi piedi a ricevere la sua santa pastorale benedizione, che frattanto di tutto cuore imploro anticipatamente in assenza. E restando con pienezza di rispetto, ossequio, e venerazione mi raffermo.

Di V. S. Illustris. e Reverend.

Padova 19. Gennajo 1745.

Umil. Divot., ed Obblig. Servid.

Bernardino Benzi della Compagnia di Gesù.

III.

Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Sign. Padron Colendiss.

DAl P. Contarini, il quale mosso dal lagrimevole mio stato, e dalla singolare bontà di V. S. Illustrissima e Reverendissima sempre a lui, e a tutti noi mostrata, l'ha supplicata pietosamente richiamarmi al Confessionale, intendo specialmente dispiacerle, che siano uscite delle difese del mio libretto, e che diano da dire a molti, e si suppongano penetrare nei Monisterj con dubbio di qualche sinistra interpretazione.

Primieramente mi rincresce assai, che anco questo disgusto da V. S. Illustrissima e Reverendissima sia incontrato per mia cagione. Secondariamente credo, che presso lei Prelato intelligente, e tertissimo ciò non mi pregiudicherà. Tali difese sono uscite con mio rammarico, e vorrei averle potuto impedire, e perciò io non ne ho colpa. Tanto più che ho ricevuta con tutta la sommessione la proibizione del mio libro, e lo condanno io medesimo; e siccome ho fatto per lo passato (dal che son in concetto di Confessore rigoroso) così per l'avvenire sono risoluto di far praticare ai Penitenti le opinioni più sicure, e più conducenti alla perfezione Cristiana. Potrebbe darsi, che le medesime difese siano penetrate nei Monisterj. Ma questo non sarà seguito per opera nè mia, nè di altri Gesuiti; e saranno penetrate in pochi Monisterj, e saranno state lette

da

da poche Monache, essendo scritte in linguaggio Teologico, e alcune in latino. Se poi avessero cagionato qualche effetto men buono, nè la mia assenza lo toglierebbe, nè il mio ritorno lo conserverebbe. Perocchè, che il Giudice levi la pena al reo, passato il tempo della condanna, non lo dichiarà innocente. Onde se V. S. Illustrissima e Reverendissima, ch' è giusto Giudice, e Padre amante, mi usa clemenza dopo avermi punito per dieci mesi con un insieme giustissimo, e dolorosissimo gastigo, nessun per questo stimerà, che la mia opinione non sia stata meritamente riprovata da Roma. Anzi piuttosto la mia pronta redintegrazione farà del bene; perchè intanto vengono fuori le mie Apologie, e intanto alcuni continuano a parlare della mia faccenda, in quanto sapendosi, che non ho mancato di volontà, moltissimi mi compatiscono assai, e desiderano il mio ritorno. Ritornato, ch' io sia tutti lasceranno di scrivere, e tutti taceranno, come si fa presentemente in Venezia di qualunque cosa.

Deh dunque per pietà, e misericordia V. S. Illustrissima e Reverendissima, giacchè anch' Essa benignissimamente compassiona la mia disgrazia, assecondi il suo cuore compassionevole, e non mi lasci quì a penare molto maggiormente nel prossimo Giubileo, nel quale, se io non sono redintegrato, non sò cosa sarà di me, il quale anche questa notte ho patito un' agitazione febbrile, sicchè ragionevolmente temo, o di soccombere a qualche grave malattia, che forse mi tolga la vita, o di perder per sempre la sanità con qualche abituale infermità. Per quanto io procuri di rassegnarmi non posso esprimere, qual sia la mia afflizione massimamente per vedere pregiudicata in me la riputazione della mia Religione, e per non poter operar nulla nelle anime, io, che da giovanetto entrai nella Compagnia, appunto, perchè essa in modo speziale s'impiega a pro spirituale dei prossimi. Supplico in fine V. S. Illustrissima e Reverendissima degnarsi di benedirmi frattanto lontano, per caparra di quella sua Santa parziale benedizione, che spero a momenti di venir a ricevere a' suoi piedi, e con pienezza del più distinto rispetto, ed ossequio mi raffermo.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Padova 20. Febbrajo 1745.

Umilissimo Divotissimo e Obbligatissimo Servidore.

Bernardino Benzi della Compagnia di Gesù.

IV.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor Signor Padron Collendissimo.

IO son quel Sacerdote, che scrisse a V. S. Illustriss. e Reverendiss. quest'estate, avendo fatto orazione mi sento ispirato a scriverle nuovamente, e pretendo adesso parlar più in favor di lei, che del P. Benzi, perchè pretendo manifestarle riverentissimamente quanto sia da tutta Venezia mal sentita tanta lontananza di quel benedetto Padre dal Confesso, dal che m' immagino, ch'Ella non abbia notizia, e creda di far bene in quello, che tutto il Mondo crede malissimo, essendo i Vescovi alla misera condizione dei Principi, che di raro sanno quel che loro giova sapere.

Si dice, che V. S. Illustrissima e Reverendissima non doveva mai levar la Confessione a quel Santo e dotto Religioso, e al più poteva con buona maniera esortarlo andar un poco a svariarsi, e poi tornar al suo impiego finchè si quietava il rumor fatto dai suoi avversarj. Si dice, come certo, che il Papa stesso riprova la di lei risoluzione in questo punto. Molto più poi si condanna, ch' ella tanto prolunghi una sì dura penitenza al detto Padre, opprimendo un innocente sì rassegnato, e paziente. S' era sparso ch' esso tornasse per i Santi, e non vedendosi tornato tutti

tutti mormorano di Lei (scusi e gradisca la mia schiettezza) come di un Prelato fisso nella sua opinione senza pietà, nè carità, nè discrezione. Dicono, che almanco ella poteva pigliar l'occasione della Missione, e per gratitudine di tanto ben fatto nel suo popolo, render ai Gesuiti il tanto da essi bramato Fratello.

Da principio si dava la colpa ad un suo Ministro; ma ora si dà tutta a Lei, che non vuol ascoltar nessuno, e che al più risponde non esser ancor finito il rumore. Nel che la stimano ingannata, perchè sono quasi 8. mesi, che quel buon Padre soffre una sì grave pena, e già si sà, che Venezia, e ogni Città grande in pochi dì mette in tacere, e si scorda di qualunque cosa: onde adesso il rumor è solo di quelli, che domandano quand' esso viene, e si lamentano, che non sia venuto, e voltano con Lei l'odiosità, che avevano contro il Concina, tanto più che lo stesso Concina, e i suoi Padri parlano del Benzi con compassione.

Io non approvo tutto quel che dice la moltitudine. Nondimeno sappia, che ho voluto udir il parere di pii e dotti Teologi Preti, e Regolari, e tutti affermano, ch' Ella è in ignoranza colpevole non volendo esser illuminata; che ha aggravato troppo il P. Benzi, ed è obbligata in coscienza a ripristinarlo subito, e di più a mostrar al mondo stima di lui, per risarcir lui, e la sua Religione del scorno causato da sì lunga sospensione dal confessare. Anco in Padova si condanna questa di lei durezza, come mi disse un dì quei Canonici venuti a Venezia lodando assai il P. Benzi.

Aggiungo, che mi è stato riferito, che il P. Benzi più volte è stato stimolato a domandar giustizia a qualche Tribunale, e il Sant' Uomo ha sempre risposto di voler aspettar la Grazia della di lei Clemenza. Dopo poi mi è stato riferito esservi pericolo, che non facendo tal ricorso il Benzi, nè i Gesuiti, lo facciano altre persone senza il consenso di essi, vedendo ch' Ella non si muove dalla loro pazienza e tolleranza. E un giorno un Gentiluomo grande mi disse, che se la cosa va più in lungo, puol essere, ch' Ella abbia dei fastidj, avendo in sostanza bandito da Venezia un Gesuita per un Decreto di Roma non passato in Collegio.

Il P. Benzi, e i Gesuiti hanno molti amici potenti. Il P. Benzi ha molti penitenti Nobili dell' uno, e l'altro sesso, e non Nobili, che ricorrono ai Nobili, perchè facciano tornar il loro Confessore, chiamato Padre dei Poveri, com' è accaduto giorni sono in pubblica Chiesa dei Gesuiti. I Fratelli del P. Benzi sono dei primi Cittadini, sono ricchi, e basta veder il Palazzone, e i gran Beni, che hanno massime in Trevisana; sono imparentati con molti Secretarj, e Patrizj; sono ben veduti dalla Nobiltà. Posto tutto questo, se il Padre non torna presto, chi sà che a ogni picciol impulso non si muova la podestà Secolare per sollevar la comunemente creduta ingiustamente oppressa innocenza? Non è antica la memoria dell' accaduto a S. Girolamo per aver voluto il suo antecessore star sodo nel suo parere. Chi levò un Confessore a un Convento potria far rendere un Confessore a una Chiesa con poco decoro del Patriarcato. E se ciò accadesse, non si pentiria ella di non aver usato prudentemente un poco di mansuetudine con un povero Religioso immeritevole di esser tanto tribolato?

Deh dunque, Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo, richiami senza indugio il P. Benzi a benefizio di tante anime, e non lasci temer alla gente di non averlo in Confesso nemmeno per Natale, nel qual è solito far tanto ben con le Confessioni. Si ricordi, che ogni uomo è fallibile nei suoi giudizj; che propria del Vescovo è la dolcezza di Gesù Cristo, e non la severità di Elia, e che spesso è vizio quel che a prima vista sembra virtù. Si degni dar mente a un suo suddito amoroso, e sincero, che non cercà niente da Lei, e da due o tre anni

in

in quà non è stato in Patriarcato, e che le parla per ben, e per zelo del Divino servizio. Si raccomandi a Dio; si consigli con più d'uno, e con persone savie, e disappassionate, e risolva quel che risolverebbe in punto di morte, siccome io le ho scritto quel che scriverei, se a momenti dovessi render l'anima al Creatore. Perdoni l'ardire se mi son troppo avanzato, e gradisca il buon animo, perchè la gloria di Dio, e la premura del suo miglior bene mi ha reso coraggioso. Le faccio profondissima riverenza, e baciandole le Sacre Veste mi protesto.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.
Di Casa.

Umilissimo Divotissimo ed Obbligatissimo Servidore.
N. N.

V.

Illustrissimo e Reverendissimo Signor Signor Padron Colendissimo.

TOrno ad attediar V. S. Illustrissima e Reverendissima dopo essermi ben raccomandato a Dio, per dargli alcune notizie, le quali suppongo non essergli date da niuno, perchè se le avesse non trattaria il P. Benzi come lo tratta. Nè creda, che io parli per amicizia col detto Padre, perchè in vita mia l'ho visto poche volte, e se lo conosco, lo conosco per fama d'uomo dotto, Santo, e zelante, che faceva un gran bene in questa Città, e per ciò da ogni sorta di persone si desidera sempre più in Confesso, e si condanna lei, che dopo un anno e mezzo non gli rende ancora la Confessione.

Parlerò più chiaro, perchè non ho altra mira, che quella di persuadere V. S. Illustrissima e Reverendissima a quei che vuol la Divina gloria, e la sua coscienza. E'un pezzo, che si dice in Venezia, ch'ella circa questo Padre è fissa nella sua determinazione; ch'ella non dà mente se non ai malevoli de' Gesuiti, i quali da alcuni sono odiati, e invidiati, perchè sono uomini grandi, e ch'ella non ascolta tanti Soggetti degni Secolari, e Religiosi di bontà, dottrina e prudenza, i quali le consigliano a render alla sua Diocesi un Confessor tanto utile, e desiderato. Ma quel, che più mi rincresce è, che da qualche tempo in qua la condannano maggiormente, perchè stimano che usi tanta durezza con l'ottimo Padre per un fin suo particolare. Seguito a parlar chiaro, e spero, che il suo bell'animo gradirà, e sì proffitterà della mia schiettezza, e cordialità. Dicono, che non risolve di ripristinar questo Santo Sacerdote, perchè aspira a esser Cardinale, e pensa col tribolar un Gesuita di piacer a un Personaggio di Roma, il quale potria ajutarla a ottener il suo intento. Io stento a creder ciò in un Prelato della sua probità. Nulla di meno se mai ciò fosse, giacchè siamo tutti uomini capaci di qualche debolezza, rifletta, che saria in lei un pessimo procedere. Non riprovo, che cerchi il Cardinalato, benchè non abbia cercato il Patriarcato, e benchè il Cardinalato difficilmente si cerchi senz'ambizione, e il Patriarcato facilmente si possa cercar con virtù, portando esso un continuo esercizio di opere Apostoliche, quando si eserciti con quell'attenzione con la quale da lei si esercita. Bensì riproverei assai, s'ella cercasse il Cardinalato con un mezzo tanto cattivo di tener oppresso un povero Religioso da tanto tempo tribolato con tanto smacco della sua persona, della sua Religione, e della sua degnissima Casa, e con tanto pregiudizio di molte anime. Sappia, che Dio, il quale regola il tutto, potria privarla della detta Dignità appunto in gastigo del cercarla per strade oblique, e forse gliela darà, se solleverà l'infelice Religioso senza guardar di piacere, o dispiacere a' suoi avversarj. Sappia parimenti, che il non liberar il P. Benzi dai suoi affanni potria impedir la di lei promozione anco, perchè i Gesuiti, siccome hanno dei nemici, così hanno molti più amici po-

tenti anco in Roma, dove, come ho sentito a dire l'altro giorno da un Religioso venuto di là, è stata biasimata, e sempre più si biasima dalle persone indifferenti, e disappassionate la di lei risoluzione, ed è arrivata nuova anche al Papa. Nè mi dica, che ha avuto motivo di levar al Benzi la Confessione per il suo Libro. Non voglio difender il suo Libro, il quale per altro certamente è stato impugnato con malignità, ed è stato bravamente difeso da tanti in voce, ed in iscritto. Solo dico, che qualunque sia l'opinione del P. Benzi, egli non ha commessa avanti Dio colpa alcuna, e per un mancamento puramente intellettual basta, e strabasta una sì lunga, e sì dolorosa penitenza da lui fin ora sofferta, massime, ch'ella stessa ha castigato più brevemente altri Sacerdoti rei di gravissimi delitti.

Ma o sia vero, o sia falso, che V. S. Illustrissima e Reverendissima tenga il Benzi lontano dal Confesso con la intenzione di facilitar per questo cattivo mezzo i proprj avanzamenti, è ormai tempo di repristinarlo, nè Ella può in coscienza tardar un momento. Dunque pensi a' casi suoi feriamente, e consulti almeno il suo Confessore, dicendogli, che parli con tutta libertà, perchè non vuol pregiudicare l'anima sua. Appresso Dio non averà scusa di non esser stata illuminata, e di non aver saputa la verità. Superi tutti i vani riguardi, e rimetta quest'ottimo Confessore, di modo che tornando la gente in Città si consoli in trovarlo nel suo pristino. Altramente (creda a un suo lealissimo, umilissimo, e affettuosissimo Servitor, e Suddito il quale non vuol adularla) si assicuri, che al punto della morte non sarà contenta, e nella Valle di Giosafatte l'accuseranno al Divin Tribunale tante anime private del suo Santo Direttore, e forse alcune dannate (sò quel che dico) per esser state defraudate della di lui caritatevole direzione; ed io stesso l'accuserò (il che non vorrei succedesse) con questa, e con le altre mie lettere in mano, con le quali l'ho incomodata per puro zelo del servizio di Dio, e del spiritual vantaggio di lei, e delle sue Pecorelle.

CXXV.

All' Amico di Parigi.

Roma 7. Gennajo 1761.

CON vostra Lettera, (*a*) Signore, dei 14. Giugno dell'anno prossimo precedente, dandomi voi conto del pessimo incontro fatto in questa Capitale della Raccolta in difesa dei Gesuiti pubblicata dal Zatta colla falsa data di Fossombrone, mi trattenesse, se ben vi rammentate, sur un passo della prefazione d'essa Raccolta, in cui era intendimento dell'Autore della medesima, F. Zaccheri, di provare, che i libri contra la Società, erano proibiti di loro natura, e che leggere non si potevano senza peccato. Voi nella vostra Lettera dimostrate il contrario, servendovi a provare la vostra Tesi di passi e autorità tratte dai medesimi Autori Gesuiti, e dai modi della loro condotta passata, presente, e futura, quando Dio per punire i peccati nostri, lasci sussistere la loro Compagnia istituita *non ad edificationem sed ad destructionem*.

Ora, Signore, questo punto, atteso che i benemeriti non lasciano d'inculcarlo all'anime deboli in voce ed in scritto, e fin da' Confessionali, e da' Pergami, è stato anche ultimamente come un caso da esaminarsi e decidersi in due luoghi diversi della nostra Italia, cioè a' tre Luglio dell'anno scaduto 1760. da una Congregazione di Teologi nella Curia Arcivescovile della Cit-
tà

(*a*) Lettera CII. part. XIII. Tom. III. pag. 71.

tà d'Udine Capitale del Friuli Veneto, e a' 28. di Novembre dello stesso anno in Ferrara dinanzi la presenza del Cardinale Arcivescovo della medesima Città. Più ristrettamente, che mi sarà possibile, vi recherò l'estratto di queste soluzioni. (a)

Caso da decidersi alla presenza dell' Eminentissimo e Reverendissimo Monsig. Arcivescovo di Ferrara il dì secondo del mese di Novembre dell' anno 1760. alle ore 21. e mezzo.

Tizio legge libelli sì manoscritti, che stampati contro di un certo Ordine Religioso, e nel leggerli prova non mediocre piacere, anzi gli dà ancora a leggere a' suoi Amici.

Si domanda I. *Se, e qual peccato Tizio commetta leggendo questi libelli?*

II. *Se pecchi gravemente, dandoli a leggere ad altri?*

III. *Se nell' uno, e nell' altro caso incorra in qualche pena?*

Due risoluzioni ebbe il caso proposto in questi termini. L'Autore Teologo della prima risoluzione proferì, che quando i Libretti, o manoscritti, o stampati contra d'un certo Ordine Religioso non contengano, nè menzogne, nè falsità, nè calunnie, nè detrazioni, ma l'esposizione di Fatti veri, ed accertati, non solo non peccano in verun modo gli Autori di tali Libri, ma anzi esercitano un opera virtuosa e meritoria; poichè dee credersi, che gli abbiano composti, e gli compongano affine, che cotesto Ordine Religioso si ravvegga, si corregga, e si emendi veggendosi apertamente schierati in faccia i proprj gravissimi reati, ne' quali è caduto, e persevera sì in materia di costume, che di dottrina; e similmente a motivo, che una parte del Pubblico prevenuta, e ingannata dall'arte, e dall' ipocrisia di cotesto cert' Ordine Religioso, veggendone ora, e toccandone con mano il reo costume, e la prava dottrina del medesimo, si riscuota, s'illumini disapprovi, e detesti la reità del costume e si guardi, fugga, e n'abborisca la corruzione, e la pravità della dottrina.

Questa è in sostanza sopra somigliante proposito la vera e sana dottrina di S. Tommaso in più luoghi della sua Somma, di cui l'Autore ne reca i passi, come stanno 2. 2. qu. 7. art. 2. & qu. 73. art. 2. & qu. 33. art. 7. q. 76. art. 1.

Da questa dottrina ne nasce lo sviluppo del caso in tutti e tre li proposti quesiti. Non si pecca leggendo, non si pecca altrui prestando libri composti contro quest' Ordine Religioso, perchè l'uno e l'altro oggetto cospira ugualmente ad illuminare se stesso ed altri circa il reo costume, e la perniciosa dottrina, in cui è caduto quest' Ordine Religioso medesimo, onde quindi aver in orrore, il costume, e fuggire e detestare la dottrina, ch' egli da molto tempo in quà professa, e insegna tuttavia con tanto impegno, e con tanto scandalo.

L'Autore della seconda soluzione, prima di pronunziare sentenza esamina cosa siano i *libelli*, e se le Opere che vanno intorno contra i Gesuiti siano *libelli famosi*, o se tali pur siano quelli ch' essi danno fuori in loro difesa nelle presenti circostanze. Libelli famosi sono quelli, che contengono vituperj, ed infami delitti, quali o sieno falsi, lo che sarebbe calunnia, o pure anche veri, ma o secreti, e non ancora bastevolmente resi pubblici, lo che spetra alla semplice detrazione, e che divolgati sieno con animo, ed a

 sol

(a) Queste soluzioni sono di poi state pubblicate colle stampe in lingua Italiana e latina con questo titolo: *Sentimenti di alcuni Teologi sul caso esposto nelle Curie Arcivescovili di Ferrara, e d'Udine: se sia lecito leggere, o dar a leggere i Libri pubblicati sulle presenti materie contro i Religiosi della Compagnia di Gesù*. Lugano: ma in Venezia 1761. presso Giuseppe Bettinelli.

sol oggetto di renderli notorj, e farne presto o tardi venire in piena cognizione altri, che consapevoli non ne fossero, e recare per tal modo all' altrui fama gravissimo detrimento. Tal è l' idea e la nozione, che i Teologi e i Moralisti recano del libello famoso (*a*); e reputano una tal colpa gravissima e detestabile; di tutte le ingiurie la più perniziosa; nè enorme solo in sestessa, ma desolatrice delle famiglie, origine; e fomite delle fazioni, e rovina delle anime.

In tal senso certamente saranno libelli infamatorj tutte quelle scritture, (*come quelle della Racolta del Zatta Bottagrifiana*) nelle quali vengono vomitate atrocissime calunnie, maldicenze, ed ingiurie contro il Re Fedelissimo, il suo Ministro, i suoi Tribunali, contro tanti Santi Uomini, tanti Vescovi, tanti Prelati, tanti Teologi, tanti Scrittori onorati, per in tal guisa renderli odiosi, col intento nel tempo stesso di soffocare la verità, di coprire i propj notorj delitti, e d'imporre al volgo non illuminato.

Ma se gli eccessi riferiti in certi libri veri fossero, e già resi pubblici, o se pure ancora occulti pericolo nondimeno vi fosse, che il non isvelarli risultare potesse in grave pregiudizio di molti; e perciò per zelo unicamente del pubblico bene, e necessaria comune utilità, vi venissero manifestati; e ciò non essendo in modo veruno detrazione, qualunque scrittura, o libro stampato, che tali cose contenga dir non si può libello famoso, e maledico; anzi ciò in qualche caso, non solamente da qualunque colpa e cosa è immune, ma eziandio giusta, meritoria e necessaria.

Quindi nel caso, che certi uomini (lo stesso intendere si deve ugualmente d' un intera Società di persone, *come della Società che si dice di Gesù*) con ipocrisia, imposture, ed altre arti ingannevoli, gran credito si abbiano procacciato presso molti di santità, di dottrina, di prudenza, e perciò gran motivo vi sia di temere, che semplici, ed idiote persone restino nello spirituale, o temporale da esso loro danneggiate, qualora arbitri gli facessero ad occhi chiusi delle proprie sostanze, della vita, ed anima propria, sarà indubitatamente ottima e necessaria cosa, chi leverà loro la maschera, ed in voce, o in iscritto, o in qualunque altro modo metterà in chiaro la segreta loro malizia; affinchè gli altri pur se ne guardino. Così Gesù Cristo smascherò i Farisei (*b*).

Egli ci comandò di guardarci da' falsi profeti, egli ci diè le regole per conoscerli, e farli conoscere. Forse si possono chiamar libelli que' di S. Bernardo: *De consideratione ad Eugenium* III., di Alvaro Pelagio: *De planctu Ecclesiæ*, e di altri molti Autori Cattolici, ne' quali sono divulgati gli eccessi, e gli abusi de' Monaci, de' Prelati, e di altri Sacerdoti de' loro tempi? Nemmeno per conseguenza cavata dai Teologi, e Legisti dalla premessa definizione, è libello famoso quello che scritto viene contro chi fu il primo a calunniare e provocare, poichè questa è una specie di necessaria difesa. Di ciò l' Autore ne reca in prova l' autorità del Dottore Angelico 2. 2. quest. 72. art. 3. e l' esempio di parecchi Padri della Chiesa, e di que' Scrittori Domenicani, e Agostiniani, che accusati di Giansenismo e Rigorismo, per diffendere le dottrine di San Tommaso, e di Sant' Agostino circa la grazia, e la predestinazione, le armi ritorsero contro gli aggressori.

Deesi poi rintracciare qual sia quell' Ordine Religioso, di cui presentemente

---

(*a*) *Sabell. in Sum. Tom. 4. verbo Libellus, & Raynald. in Sintaxi cap. 11. §. 1. & aliis ab eis citatis.*
(*b*) *Matth. 23.*

te si parla, e di qual carattere siano le note d' infamia, che cogli scritti, o libri stampati vengongli apposte. Se tal Ordine religioso non si fosse mai dipartito dal suo primitivo istituto sì nel costume, che nella dottrina, onde utile fosse alla Chiesa, e non influisse ne' suoi disordini il sistema da lui adottato, in tal caso egli avrebbe diritto alla propria fama, e reo sarebbe chi lo assalisse in generale o in particolare; con la qual regola Alessandro IV. pronunziò sentenza di scomunica contro quelli, che ardito avessero pubblicare libelli famosi contro gli Ordini de' Predicatori, e Minori. Ma se la Compagnia religiosa di cui si favella si fosse allontanata dalla sua prima istituzione, utile più non fosse alla Ghiesa, fosse rea di mille delitti presso Dio, e presso la Chiesa a cagione del costume, e della perniciosa dottrina, fosse nemica de' Sovrani, accoppiasse mostruosamente l' Idolatria al Vangelo; fosse calunniatrice per sistema, commerciante per uso, defraudatrice delle regie entrate, sanguinaria, ec. in tal caso non devono riputarsi libelli famosi quelle opere, che composte fossero ad oggetto, che posta in chiaro una volta la corruttela d' un tal Ordine, e levatagli la maschera di una falsa pietà, restino per una parte preservati i fedeli dal pericolo d' essere in avvenire seddotti, e per l' altra i Pontefici, ed i Sovrani del secolo, svegliati a questa comune allarma, diano mano alla riforma del medesimo, o se speranza di correzione non vi resti, alla sua totale abbolizione, acciò questo putrido lievito tutta non infracidisca, e corrompa la massa, cui sta framischiato.

Il nostro Autore comprova il suo discorso coll' esempio dei Cavalieri Templarj, e degli Umiliati, i costumi rei de' quali essendo giunti al maggior grado di corruzione, non sarianfi potuti tassare di libelli infami le opere istituite a promulgargli, nè condannarne gli Autori, che scritte le avessero per l' oggetto d' illuminare il mondo, e la Chiesa intorno a' medesimi.

Il nostro Autore scioglie alcuni obbietti, che fatti esser potrebbono dai fautori della predetta Religiosa Compagnia, e quindi passa alla soluzione del caso nei tre proposti quesiti. Questa si riduce a stabilire, che siccome non pecca in modo alcuno, chi compone, e pubblica Scritti contro questa corrotta Religiosa Compagnia per motivo di zelo, di amore per la verità, per la virtù, e di abborrimento per le imposture, e per le iniquità, così nemmeno pecca chi legge questi scritti medesimi, e procura medesimamente, che altri li leggano.

Il caso proposto nella Curia d' Udine è simile al precedente, ma in due parti diviso:

I. *Tizio tenendo letterario commercio riceve e legge epistole, fogli, o siano libelli, quali divulgano peccati del prossimo e sono di accuse ripieni.*

Si domanda se, e qual peccato commetta?

II. *Cajo, ciò ch' egli rileva da consimili libelli ad altri lo riferisce, ed abbenchè confessi non in tutto, e per tutto contenervisi ugualmente la verità, pure di alcune cose almeno si palesa persuaso e convinto.*

Si domanda, se giudicare si debba reo di detrazione?

Dopo un preambulo, che ha intima relazione colla proposta quistione, anche questo Autore, come l' altro vien ad esaminare qual sia il libello famoso, e ne reca la definizione. *Egli è uno scritto, o altro segno, che contiene cose risultanti in infamia altrui, che o sono secrete, o non affatto pubbliche, acciò pubbliche, ed a tutti manifeste tosto, o tardi diventino.* Rei sono di grave peccato que', che tali libri, o scritture mandano alla Luce; peccano i compositori contro la giustizia, e contro la carità, e peccano pure i leggitori contro almeno la carità se non contro la giustizia.

Sopra di ciò non c' è da far quistione;

ne; onde il caso si restringe solo a quei, che leggono, o ad altri riportano il contenuto di lettere, fogli, o libelli, co' quali si divulgano o mali costumi, o iniquità orrende, o false, e lasse dottrine. Se que' pravi costumi, e perniciose dottrine risultar possono in danno del prossimo; chi legge tali epistole, o fogli, che discuoprono, non solamente in leggendoli, e riferendone ad altri il contenuto di essi non pecca; ma di più è obbligato sotto pena di grave peccato a ciò fare, per oggetto di sottrarre gl' innocenti al pericolo di restare incautamente ingannati; e ciò far si deve con maggiore libertà, quando uomini di tal carattere, acquistato si avessero con mezzi illeciti con ipocrisia, imposture, ec. gran nome, ed istimazione. Celebre è la regola, che in rispondendo alla 25. interrogazione dà S. Basilio: *Due penso*, dice questo Santo Padre, *essere le occasioni nelle quali è lecito il dir male*: (molto più leggere) *l' una quando necessario sia di consigliare con altri, creduti idonei, sopra il modo da tenersi per correggere il delinquente; l' altra quando grave bisogno vi sia di provvedere al pericolo di chi per sua ignoranza affratellarsi, o fidarsi potrebbe con prava gente creduta da bene.* (a)

Basterebbe questo passo per la decisione del caso; ma il nostro Autore per toccar meglio il punto, distingue colla comune opinione de' Teologi tre specie di notorietà, cioè di fatto, di gius, e di fama. Notorio di fatto, è ciò che a vista di popolo viene praticato. Notorio di gius si dice quello, che dichiarato viene per sentenza del giudice, o costa per confessione del reo, o viene comprovato sulla faccia del Giudice da' testimonj. Finalmente notorio per fama è ciò, che alla maggior parte della Città, o comunità è manifesto.

Ora il leggere epistole, o fogli, o libri, che propalano i delitti del prossimo, e dopo letti riferirli ad altrui, non è peccato veruno, se tali delitti o siano notorj per notorietà di fatto, o per notorietà di gius, o per notorietà di fama. I delitti de' Gesuiti in costume, ed in dottrina sono noti sotto queste tre condizioni. I sagri Canoni dichiarano decaduti i facinorosi da qualsivoglia privilegio. Ecco così sciolta la proposta quistione.

Ho pensato, Signore, che il fin qui esposto, possa essere aggiunto a quanto voi, nella già indicata lettera avete proferito in tale proposito; sul riflesso, che uscendo in luce il nostro carteggio, i leggitori nulla a temer abbiano per le nostre coscienze. Il nostro fine è rettissimo. Noi scriviamo per illuminare il mondo intorno i delitti orrendi de' Gesuiti, affinchè ognun conosca quanto hanno traviato dal loro santo Istituto circa i costumi, e la dottrina, e perchè ognuno conosca questi Farisei che sulla cattedra di Mosè abusano della Religione, e questi Lupi vestiti colle spoglie di pecorelle. I loro delitti sono notorj di fatto, di diritto, e di fama. Documenti irrefragabili, sentenze di Pontefici, di Sovrani, Mandamenti di Vescovi, di Prelati, dichiarazioni di Teologi, clamori di Santi uomini, e quasi del Mondo intero espongono, e confermano questi loro delitti. Il loro Ordine è divenuto una setta, ed un'unione di uomini perniciosi alla Chiesa, ed agli Stati. Dio

(a) *Duo esse existimo tempora, in quibus licet aliquid mali de aliquo dicere, videlicet, & quando necesse habet aliquis consultare una etiam cum aliis, qui ad hoc idonei judicati sunt, quo pacto corrigendus sit qui malum commisit; & item quando necessitas poscit, ut periculo consulatur aliquorum, qui sape ex ignorantia commisceri posset cum malo tanquam cum bono.*

Dio Signore faccia cessare questo flagello! Io sono, ec.

CXXVI.

Venezia 9. Genajo 1761.

LA fama della lite insorta fra il P. della Valetta, o per dir meglio fra la Società di cui egli era agente, ed i creditori della medesima, è ormai sparsa per tutta l'Europa, e noi non siamo stati degli ultimi ad esserne informati. Tutt'il Mondo sta in aspettazione della sentenza della gran Camera del Parlamento, dopo che ne sarà agitata la controversia dinanzi questo augusto corpo; nel modo stesso, che si sta pure attendendo la fine della gran causa, che questi Gesuiti della Casa Professa della nostra Città hanno incontrata col Nobil Uomo Lazzari. La Nobil Donna Faustina Lazzari Gussoni fece nel 1747. un testamento col quale istituì erede universale di tutta la sua facoltà il detto Nobil uomo suo Fratello. Comandò però, che mancando la linea di lui, passasse questa facoltà calcolata in oltre centomila Zecchini di capitale, ad impinguare i benemeriti della Chiesa, e del Confessionale, e l'avesse a conseguire la Casa Professa de' Gesuiti di Venezia. Lasciò la Testatrice in oltre, che fossero subito dopo la sua morte pagati Ducati duecento ad essa Casa Professa. Voi direte, che l'eredità dei cento mila Zecchini essendo cosa lontana, poichè dipendeva dall'estinzione di due famiglie, lusingar perciò non si doveano i Gesuiti gran fatto di poterla conseguire; e che quindi non si può ragionevolmente supporre, che cotale testamentaria disposizione sia stata da essi loro suggerita, come han per costume di fare co' loro devoti e terziarj. Così pensando, Signore, v'ingannereste di molto. Scorgeran essi il Lazzari, non che il Minio, nel caso di non aver successione; onde per togliere quella odiosità in cui sarebbero caduti, se da quell'eredità per opera loro fossero stati dalla Testatrice esclusi, suggerirono alla medesima di far il suo testamento nell'indicato modo; colla speranza di goderne il frutto con quiete passato che fosse un picciol numero d'anni. Il Nobil uomo Lazzari con infallibili documenti, e mercè l'esame delle loro direzioni colla sua difonta Sorella, ne penetrò il mistero; Una sì pingue eredità poteva formare due famiglie Patrizie, poteva essere il loro stato, ed essere impiegato il frutto della medesima in servigio della Patria, quando tutt'altro ne sarebbe adivenuto piombando ne' Gesuiti; gente d'altronde sospettissima al Governo, dopo quello che sono stati capaci di fare contra il medesimo, com'è noto a chiunque. Cento mila Zecchini per seguaci del Vangelo, per imitatori, come si spacciano della vita Apostolica, e per cultori della più stretta povertà! Cosa potrebbero fare i benemeriti con cento mila Zecchini? Due sole cose, due cose perniciose, ed alle viste del Principato contrarissime. Mentre adesso il loro Convento di Venezia si solleva al paro d'una Cittadella o d'un Castello, con in mezzo un alta torre, che serve di vedetta, la quale battezzano per specola, mediante alcuni istrumenti Astronomici, che per imporre al volgo hanno in essa riposti, potrebbono cambiare il castello in fortezza, e munirlo con cannoni, ed altri stromenti bellici, onde atterrire in ogni caso il Sovrano nella stessa sua Capitale. Potrebbero, ed è più verissimile, giacchè la loro regola glielo permette, (a) convertire i cento mille Zecchini in uso di qualche Collegio estero, e commettendo un delitto di fel-

(a) Cost. ibid. §. 6.

fellonia trasmettere sì gran somma fuori dello Stato. Basta che il Generale despota comandi, che i sudditi suoi ubbidiscono, poich'essi non han altro Sovrano di cui a rispettare abbiano le leggi ed i decreti. La Casa Professa di Venezia non ha bisogno di cento mila Zecchini, nè in altro potrebbe adoperarli, giacchè i Padri della stessa vengono mantenuti in un prescritto numero dalla carità e generosità del Principe, meglio infinitamente di quel che porta la povertà Evangelica. Nè questo basta: han divoti a centinaja da cui ogni giorno scroccano, ed a cui ogni giorno vuotano le borse. Famosi sono stati in questo mestiere i P. P. Alcenago, Origo, Piatti, e Sagramoso.

Io non sò se il N. V. Lazzari abbia fatto questi riflessi, e se a tenore degli stessi sia venuto alla risoluzione, che lo ricolmerà in eterno di laudi, e di benedizioni. Divisò un miglior impiego della pingue eredità, che ansiosamente i Gesuiti stavano aspettando, e quindi intraprese a mettersi in istato di poter con giustizia disporre della stessa liberamente a suo talento. Per tal effetto dunque l'anno 1755. 21. Maggio depositò al Magistrato Eccellentissimo sopra i Monisteri la picciola somma dei duecento Ducati, che sua Sorella avea imposto che fosse pagata alla Casa professa per carità subito dopo la sua morte. Ma depositandola dichiarò con Costituto che detto deposito dovea intendersi per compimento e saldo della pia ordinazione fatta dalla sudetta Nobil donna con riserva intera, e senza pregiudizio in cadaun tempo e caso di cadauna azione e ragione.

I Gesuiti andarono a riscuotere i duecento Ducati; ma in luogo di tacere, e di non avanzarsi in tempo di burrasca ad atto alcuno, che li potesse far conoscere per que'degni Farisei, che sono, e per interamente allontanati dalle loro Leggi statutarie, imprudentemente notarono un Costituto nel medesimo Magistrato, che circa l'eredità suddetta si riserbava la Casa Professa di Venezia ogn'altra sua azione, e ragione alla stessa competente per quel tempo e caso, che veniva espresso nella testamentaria disposizione della N. D. Faustina Lazari Gussoni.

Sentite, Signore, se secondo la loro Regola potevano notare quest'atto: *Eleemosinas* (si parla delle Case professe) *si aliquis sponte sua relinquerent, nullum jus civile ad eas petendas in judicio requiratur*. (a)

In vista di questo costituto il N. U. Lazzari procedette l'anno 1760. negli atti di questa contenzione fondata sull'estesa, che non potevano i Gesuiti della Casa Professa di Venezia per le loro Costituzioni sostenere diritto di successione nè capacità per testamento in qualunque tempo e caso; e che perciò dovess'essere rimosso e tagliato il loro Costituto.

Fu deputato il giorno della causa per i 15. Settembre dinanzi il suddetto Magistrato composto di tre gravissimi Senatori. Ognuno stava in attenzione di sentirla a trattare; ma venuto il giorno deputato, i Gesuiti si lasciarono spedire. Essendo perciò nato in loro assenza il giudizio conforme all'estesa del N. U. si appellaron eglino del medesimo al Serenissimo Consiglio de'Quaranta detto *Civil-vecchio*. La trattazione della Causa fu deputata per i 12. Dicembre dell'anno predetto; ma i buoni Religiosi trovaron modi di procrastinarla. Alla fine sono terminati i sotterfugj, e convien venirne alla decisione. La causa sarà ultimata forse fra quattro o cinque mesi; ed i Gesuiti si lusingano d'uscirne vittoriosi con tutt'i voti. Ma questi degni Religiosi bene spesso s'ingannano, avvegnachè pretendano,

(a) Cost. cap. 2. 2. 2.

dano, ch' essi soli sono que', che veggono da lontano; che tutti gli altri sono talpe, o che al più al più non han la vista più lunga d' una spanna. Spargono, che hanno privilegj e bolle Papali, che permettono anche alle Case Professe di poter avere diritto civile ad ereditare, e che molti casi sono seguiti in cui è stato deciso in favore di esse. Dicono, che stamperanno tutti questi privilegj e bolle, unitamente colle decisioni nel proposito de' loro più famosi Casisti. Si dovrebbono però ricordare, che in Venezia sono stati ammessi dal nostro pietoso Governo colla sola Regola di S. Ignazio; che si vuole, e si veglia con tanto di occhi acciò vivano secondo questa alla lettera, senza spiegazioni, e dichiarazioni; e che le bolle, i privilegj, le decisioni de' loro Casisti, ed i casi seguiti servono dove ponno servire, ma non già ne' Stati d' un Principe libero, che ha leggi santissime, e che nel temporale non prende regola da chi che sia, perchè non dipende che da Dio. Di quello che ne seguirà farete subito informato.

Intanto è riflessibile come questi Religiosi abbiano perduto ogni pudore, nè abbian riguardo di farsi conoscere apostati del loro istituto pubblicamente fin dinanzi ai più rispettabili Tribunali. A nulla badano quando si tratta di acquistar nuovi fondi alla Società, la quale nondimeno sfrontatamente spacciano al volgo semplice per poverissima. Saper le arti di *fas & nefas* che impiegano per arricchirla, e l' esporle sarebbe in vero cosa meritoria desiderabile, e necessarissima per gli incauti, affinchè potessero schivare i lacciuoli, che tesi loro vengono dai buoni Religiosi per impadronirsi delle loro sostanze. Vastissimo è l' argomento, onde quì mi propongo soltanto di sfiorarlo, indicando i principali fonti donde la Società ricava le prodigiose ricchezze, che sono necessarie al vasto piano monarchico della medesima.

Tralasciando i modi infiniti, che di continuo i buoni Religiosi impiegano a sedurre i loro penitenti e devoti perchè benefichino con doni e lasciti in vita e in morte la benemerita Compagnia, ciò che porta immense ricchezze alla medesima, piacciavi, Signore, di meco osservare, che tutti quelli, ch' entrano nella Società, sono obbligati di promettere, che rinuncieranno i beni, che attualmente possedono; e que' che possono sperare, subito che vorrà il Generale. Sono note le cautele, che l' Istituto fa prendere, acciocchè la disposizione di questi beni sia sempre in profitto della Società.

Il Gesuita può conservarli ad onta de' suoi primi voti; ma la Società sola è quella, che ne percepisce le rendite, ed il Procuratore della Casa le riscuote. Ella sola altresì è quella, che ne dispone (a). In tal modo tutte le rendite de' beni posseduti da' Gesuiti si riuniscono nel tesoro della Società; val a dire, che piombano in Roma nel tesoro del Generale.

Quand' è venuto il momento per il Gesuita di disporre de' beni (e questo momento dipende sempre dal solo Generale, che lo allunga, e lo accellera, secondo i suoi interessi) abbisogna al Gesuita uno special potere del Generale stesso, o del Provinciale. Egli non lo dee mai fare di sua propria volontà, *nutu proprio*. Questo sarebbe lo stesso che offendere il suo voto di povertà. Lo dee fare nella maniera più perfetta; dee medesimamente riportarsi a' suoi Confratelli, i quali dal canto loro debbono sempre consigliargli la maggiore perfezione. E quella perfezione in che consiste? A non disporre in favore de' parenti, a dar tutto il suo alla Società, ed a lasciar al Generale l' in-

(a) *Si quibusdam ad tempus proprietas bonorum permittitur, usum tamen ad propriam utilitatem nulli esse concedendam.* Regulæ, cap. 10. n. 90.

l'incarico della disposizione. Con ciò tutti li beni, che possono possedere tutt'i Gesuiti dell'Universo quand'entrano nella società rimangono alla medesima.

Divenuti Gesuiti, l'Istituto vuole che possano eglino ancora succedere a' loro parenti, o almeno che la Società succeda in vece di essi. E questo diritto di succedere dura quanto piace al Generale; poichè da lui dipende l'accellerare, o ritardare il tempo de' voti di Coadiutore, o di Professo, che soli ne privano. Avviene anco, che per condiscendenza dal canto della Società, con ciò si rinunci alle successioni; giacchè in se, conforme l'Istituto, le successioni sarebbono compatibili con questi voti. Eccovi ancora una seconda massa che arricchisce il tesoro della minima Compagnia. (a)

Ma tutto questo è nulla. Consideriamo, per rilevare qualche cosa di meglio, la Società ne' suoi Collegj, e nelle sue Case. Ha ella 612. Collegj, e 399. Case di residenza, o di probazione, che altro non sono che dipendenze di essi. Ora, secondo l'Istituto, ciascheduno di questi Collegj, e di queste Case può esser possedente, aver entrate, e ricchezze. Sono innumerabili, poichè le rendite degli uni, e delle altre composte sono delle spoglie di ricche Abbadie, di parecchi Ordini soppressi, e non soppressi, di usurpazioni di benefizj, di dominj, e di lasciti, di donazioni, che i benedetti Religiosi hanno, nel corso di due secoli, avuta l'abilità d'invadere, di scroccare, o d'acquistare con i modi più oscuri e tenebrosi, e più condannabili. Sono note le immense vendite dei Collegj della Polonia, di que' della Germania, e principalmente di quello di Praga. Le sole unioni dei beneficj fatti ai Collegj della Francia, mentre i Padri de la Chaise e Tellier regnavano sulla coscienza, e sullo spirito di Luigi XIV. sono innumerabili. In quel tempo non si sono rispettate nè leggi, nè regole, nè riguardi: si è conquistato coll'adulazione, colle vie dell'interesse, e colla stessa violenza, tutto ciò, che la Società ha giudicato convenirle. Qual somma di ricchezze, e di rendite non n'è risultata? Non ostante nel 1626. cioè molto innanzi, che regnassero i detti due Religiosi di spaventevole rimembranza, le Università della Francia già esclamano *su i Collegj ricchissimi* de' Gesuiti, *a' quali avean eglino fatto unire, per non dir appiccare, i migliori, e più pingui beneficj del Regno, unite ed incorporate parecchie terre, ed eredità, coll'erezione di altrettanti Palagi quante avean Case. I contratti delle loro rendite*, aggiungevan elleno, *e gli atti delle unioni di beneficj a' loro Collegj sono in sì gran numero, che non ponno più oltre nasconderlo; i loro Collegj stessi in sì vagi luoghi sono Palagj e Case reali e principesche sì in rendita, che in beltà*. Se così era del 1626., quali sono dunque le loro ricchezze presenti? e come non invaderebbero tutto? Il loro Istituto permette ad essi fino i contratti illeciti, ed espressamente proibiti, quando si tratta di appropiarsi de' Beneficj (b). A Roma stessa nel 1564. rappresentava il Clero a Pio

(a) La quinta Congregazione, Dec. 50. dichiara violatore del voto di Povertà, il Gesuita, che dopo i tre voti, disponesse de' suoi beni senza la permissione del Superiore, *Congregatio ... declaravit eum qui post emissa tria vota substantialia sua bona distribueret, sine Superioris facultate, votum paupertatis Societatis violare.*

(b) *Il Compendium*, o *Summarium* alla voce *Simonia* dice: *In unionibus, annexionibus; incorporationibus ... seu receptionibus Monasteriorum, Prioratuum, vel aliorum Beneficiorum Ecclesiasticorum, pro nostra Societate faciendis, possunt omnes Praepositi ac Rectores cum Praelatis ac personis quae Monasteria, seu Beneficia hujusmodi obtinent, volentque dimittere ad commodum Societatis ..* inire conventiones & pacta quae, *illicita*, & quoniam apostolica confirmatione carent, *expresse prohibita censerentur.*

a Pio IV. *che s' egli non avesse messo fre-no alla cupidigia de' Gesuiti, si sarebbe-ro presto impadroniti di tutti li beneficj, ed anche di tutte le Parrocchie di Roma*.

Il titolo di *povere* è soltanto per le sole Case Professe, e per quel piccolo numero di Professi, che le abitano. Ora queste Case non sono che al numero di 24. Cosicchè si trovano 24. Case povere contro 1011. ricchi Collegj. Questa è dunque una parata di povertà, che a nulla si riduce. Sopra di ciò veggasi il sentimento di Fr. Paolo Sarpi nella sua Storia delle Materie beneficiarie.

Ma questo titolo di poveri, è pur anche, secondo l'Istituto, un abbondante sorgente di ricchezze per la Società, giacchè primieramente questi *poveri* Professi possono avere delle Case da Città, e da Campagna; *il necessario, l'utile, il convenevole, ed il comodo*. Ma l'Istituto va ancor più innanzi. Ponno ricevere primieramente dei beni stabili a titolo di fabbrica, purchè immediatamente non ne sian essi gli amministratori. Per secondo, delle rendite a titolo di perpetue elemosine, purchè loro sian date senza gravami; terzo, delle terre, e delle Case sia per tenerle in certi casi, sia per venderle, ed *applicarsene il prezzo*; quarto tutte le somme di danajo, e tutti gli effetti mobili, che loro si vorranno donare, purchè dirigano l'intenzione a non riceverli come retribuzioni di Messe, o altre spirituali funzioni.

Non solamente, benchè poveri, posson eglino ricevere tutti questi beni; ma a questo titolo stesso di poveri il loro Istituto li obbliga in qualche modo a domandarli. Soltanto con un Decreto della loro seconda Congregazione tenuta nel 1565. fu ordinato *ad majorem ædificationem* di non sollecitare gli esterni a donare ai Gesuiti piuttosto che agli altri poveri.

Nonnostante, ogni Casa deve avere dei Professi destinati a sollecitare, in favore della Società, le liberalità pubbliche. Que' frà Gesuiti che confessano i Grandi, sono obbligati d'insistere per renderli benefici, e propensi alla medesima (*a*). Da un lato vi sono scomuniche fulminate dall'Istituto contro ogni sorta di persone, *quali essere si vogliano*, che osassero dissuadere i Fedeli dal donare i loro beni ai Gesuiti: un Vescovo per tal delitto sarebbe anche privo del governo della sua Chiesa (*b*). Dall'altro canto l'Istituto promette di spargere a piena mano su que' che donaranno, le grazie, e le indulgenze, i rosari, e *le associazioni alle buone opere della Società*. (*c*) Più che si avrà donato, e più sarà grande questa effusione, perchè l'Istituto ha grand'attenzione di misurarla sul grado del dono.

„ Ogn'anno, dice il P. Jouvenci (*d*), „ la Società offre in generale per i Benefattori più di 70000. Messe, e per „ lo meno 10000. Rosarj della Beata „ Vergine.

„ In particolare, se taluno fa del bene „ alle nostre Case, subito, *secondo* la „ grandezza del dono, vi si corrisponde „ con varie migliaja di Messe ed altre „ orazioni.

M 2 „ Per

(*a*) *Semper insistat ut Principem benevolum ac propensum habeat erga Societatem*. Ord. Gener. c. 2. de Confessar. Principum. §. 12.

(*b*) *Mandatur Ordinariis .. & quibuscumque .. ne Christi fideles nobis eleemosynas erogare, prohibere præsumant ... & ab ejusmodi persuasionibus, inhibitionibus & mandatis omnino abstineant ... Eo ipso Ordinarii incurrunt ... suspensionem a regimine & administratione suarum Ecclesiarum. Inferiores vero ab eis sententiam excommunicationis ipso facto incurrunt*. Comp. ac vocem *Eleemosina*.

(*c*) *Fundatores præterea ac Benefactores Collegiorum, participes peculiariter efficiuntur omnium bonorum operum, quæ .. in reliqua Societate, Dei gratia fiunt*. Const. p. 4. c. 2. §. 5.

(*d*) Histor. Soc. Jesu pag. 321.

„ Per esempio , si celebrano per i „ Fondatori de' Collegj , o d'altre Case , 30000. Messe , e si recitano conforme la loro intenzione 20000. Rosarj durante la vita, e dopo la morte de' medesimi ; e questo per ogni „ Casa , che avranno fondata . Di modo che se alcuno fondasse due Collegi , o due Case , avrebbe di diritto 120000. Messe , e 80000. Rosarj.

„ Finalmente di 480000. Messe , che „ debbono essere celebrate ogn' anno „ in tutta la società , la parte più considerabile è in favore di que' che co' loro beneficj l' hanno obbligata : *Qui Societatem beneficiis obstrinxerint*.

E si dee osservare che questi benedetti , ma astutissimi Religiosi danno ciò ad intendere per tirare maggiormente l' acqua al loro Mulino, ed imporre ai semplici ; giacchè le loro Costituzioni prescrivono tre Messe per tutt' i Sacerdoti della Casa fondata , ec. e vi sono dei Rosarj a proporzione per que', che non sono Sacerdoti . Eglino osservano nondimeno assai giudiziosamente , che questa spirituale liberalità non deve aver luogo , se non per quelli , che *avranno fatta spesa d'un Collegio* , o d' una Casa *completa*, mentre per que', che non l' avranno completa del tutto , starà nel Generale l'arbitrare circa la proporzione di questi favori (*a*) . Se i Gesuiti perdono la gran causa col N. U. Lazzari non ispeгi . la Testatrice nemmeno una Messa , o un pajo di Rosarj . „ Tal è stata , „ continua il P. Jouvenci , l' idea di „ S. Ignazio , e l' ampiezza del suo cuore liberale, e riconoscente , che vietato avendo a' suoi di ricevere alcuna retribuzione per la celebrazione „ de' Santi Misterj , ha voluto , che la „ celeste vittima profittasse a' mortali , „ e *specialmente a que' fra essi , che* „ *magnificamente avessero obbligata la* „ *Società* . Egli si mostrava tanto più „ attento agl' interessi del genere umano , quanto meno consultava que' „ della sua Società medesima (*b*).

Felice disinteresse ! esclama l' Università di Parigi riflettendo su questo articolo , *più vantaggioso mila volte delle retribuzioni , che ricevono gli altri Religiosi , poichè ha contribuito a far erigere 24. Case Professe ; 59. Case di Probazione ; 340. Residenze ; a dotare 612. Collegj ; a mantenere 260. Missioni ; a stabilire 157. Seminarj , e Pensioni ; ed a nodrire 19998. Gesuiti* (adesso eccede di molto questo numero) *senza contare i loro varj domestici* .

A queste risorse per arrichire la Società provenienti dalla natura intrinseca dell' Istituto, aggiungete tutte le ruberie , e tutte le seduzioni per ispogliare le famiglie , e tutto quell' incatenamento di mezzi indegni e di neri artifizj , che ne presenta la Storia di quest' Ordine , e conoscerete , che non c' è Monarca al Mondo, che possa in fatto di ricchezza competerla con essa , nemmen in minima parte (*c*).

Ma questo non è niente : Le più sagre cose della Religione , le Sante Missioni fra gl' Infedeli , sono ancora una Miniera più abbondante , e più feconda

---

(*a*) *Quod dictum est, observari omnino conveniet erga eos, qui completa Collegia facient. Cum iis autem qui aliquod dumtaxat principium dederint , ea pars eorum præstabitur , quam Generalis præstandam judicaverit*, Declar. in Const. ibid. E

(*b*) *Ea mens S. Ignatii fuit , ea grati pectoris amplitudo , ut cum accipi stipendium a nobis . . vetaret , cœlestem hostiam prodesse mortalibus* , ac præsertim de Societate *praclare* meritis , *voluerit . Tanto splendidius generi humani commodis serviens, quanto minus consulebat suis*. Hist. Soc. id.

(*c*) Impariamo nel supplemento alle riflessioni d' un Portoghese ec. che a Roma l'elemosina produce per anno a' Gesuiti 40000. mila Scudi Romani , e che in brevissimo tempo tre Famiglie Romane han recato colle loro donazioni nell' erario della Società più di 130. mila Scudi.

da per i poveri Gesuiti. L'essenza della loro vocazione, essendo di scorrere le diverse parti del Mondo, (a) si comprende subito, che non sceglieranno le Regioni meno comode alle loro mire, non i paesi miserabili del settentrione; non que' de' Sanojedi, e de' Lapponi; Ma sibbene quelli dell' Oriente opulentissimi, e ricchi d'ogni bene.

Quindi nel 1594. dicevano i Gesuiti in una loro umile rimostranza, e supplica al Re di Francia. „ Noi abbiam „ Collegj nel Giappone, paese rimoto „ verso l'oriente del nostro emisfero; „ ne abbiamo verso l'occidente al Brasile, ch'è il cominciamento dell'America, in Lima e Tucuman, che „ giace a' confini del Perù, ed all'estremità del Ponente; ne teniamo „ nel Messico, che sta nel mezzo di „ queste due Regioni. Verso il Settentrione, in Goa, Città, e paese, che „ forma i due terzi de' dominj Portoghesi nel Giappone. Ne abbiamo in „ varj luoghi dell'India orientale, e „ occidentale . . . senza aver ancora „ Collegj stabiliti, gli Operai di questa Società ... frequentano i paesi del „ Monte Libano, dell'Egitto, dell' „ Affrica, e della China.

Cotesta di vero è una bella scelta di posizioni; e di fatti da queste ricche Contrade sono derivati fiumi d'oro nella minima, e povera Compagnia.

I. Se i Gesuiti hanno stabilita de' Collegj in tutte queste Regioni, ciò fecero, come si conosce per esperienza, per moltiplicare in essi i loro acquisti.

II. Indipendentemente da' Collegj, è nota l'odiosa schiavitù in cui fanno ridotti i loro Indiani nel Paraguai ed Uraguai, sotto pretesto di far loro imitare la povertà, e la simplicità della primitiva Chiesa. I Manifesti del Re di Portogallo, e la Bolla dell'illustre, e dottissimo Pontefice Benedetto XIV. del 1740. non più permettono dubitarne. Ora chi potrebbe calcolare i beni, che deggion procacciare alla Società i non interrotti lavori di cinque o seicento migliaja di vittime?

III. Qual sorgente inesauribile di ricchezze non è in oltre per i Gesuiti quel commercio senza limite in ogni genere, che fanno in tutte queste parti del Mondo? Han eglino ottenuto da Gregorio XIII. a titolo di poveri, di cui ne vanno sì gelosi, e che sempre li ha sì bene serviti, la permissione di commerciare in queste Regioni lontane. „ Non avean, dicevano, altri mezzi per sussistere in esse: non „ potevano mantenere i loro Collegj, i loro Seminarj, e le loro „ altre Missioni, e Residenze, nè „ restare nel Giappone (per esempio) senza procacciarsi qualche utilità col traffico: per il bene di queste Chiese, e di questi Fedeli, ch' „ era una cosa sì grande, facea di mestieri che continuassero il loro Negozio, essendo nella necessità di mantenerli (b).

Per farlo più agevolmente, e senza testimonj incomodi, aveano ottenuto dal medesimo Papa d'essere i soli, che potessero andare in Missione nel Giappone; ben risoluti di tentar in seguito d'ottenere altrettanto per tutti gli altri Paesi dell'antico, e nuovo Mondo.

E' vero, che questi due Privilegj sono di poi stati rivocati dai Pontefici; ma i Gesuiti, con un solo cenno del loro Generale, hanno il diritto d'annichilare coteste rivocazioni. Quindi proseguirono sempre a battere la intrapresa strada. Da un canto con calunnie e violenze, di cui se ne veggono i documenti in tanti e tanti Scritti, fecero tutti li più immaginabili sforzi per

(a) *Cum . . . juxta nostra Professionis rationem . . . ad discurrendum per has & illas Mundi partes, parati esse debeamus*. Exam. c. 4. §. 35.
(b) Morale pratique Tom. 7. cap. 9. troisiame point.

per restar soli nelle diverse Missioni, e bene spesso impiegando vie di fatto atrocissime, e terribili a segno, che fanno raccapricciare. Quante, in tale proposito, suppliche, e rimostranze sono state pubblicate dai Francescani, dai Domenicani, dai Signori delle Missioni, da' Vescovi, Vicarj Appostolici, Legati *a latere*, Servi di Dio? Quante sono uscite Sovrane ordinazioni, quanti clamori dei miseri, che hanno assassinati, e ruinati, e con le più crudeli maniere afflitti, ed oppressi! Da un altro canto ad onta di tutti i Pontificj Decreti hanno continuato, e continuano ancora il loro traffico, di cui non occorre recarne ulteriori pruove, dopo quelle tante ed infinite, che si si hanno, le quali rendono di essi scandalezzato tutto l' Universo per l' orrore.

Quali fonti inesausti di ricchezze per la Società! Beni che i Gesuiti medesimi portano del proprio patrimonio alla medesima; seduzioni, suggestioni, artifizj, perchè con testamenti, con doni, con lasciti venga ella arrichita. Usurpazioni di benefizj, di rendite, di beni stabili, per accrescere le gran entrate de' loro Collegj. Numero prodigioso di cotesti in paragone delle Case Professe. Missioni in tutti gli angoli della terra per aver campo in ogni luogo di trafficare. Quai fondi inesausti di ricchezze! Non occorre domandare cosa far possa di tante ricchezze una Monarchia, le di cui mire sono così vaste, e così estese come sono quelle della Società. Le crisi a cui ella va soggetta di quando in quando richiedono gran profusioni di danajo. Ce ne vuole talora per mantenere eserciti, e sostenere una lunga guerra, come fecero ultimamente in America contro la Spagna, ed il Portogallo. Ne occorre non di rado per ispargerne ne' Conclavi; e le persone illuminate scorgono a qual fine. Ne abbisogna per conciliarsi le Potenze, ed i loro Ministri, per comperare amici, per calmar i nemici, per opprimere gli Avversarj, per acquistare suffraggj, per supplire alle ragioni, per far che si sorpassino le ingiustizie, per far prevalere i suoi interessi, per farsi delle creature presso i Grandi, per mantenere corrispondenze e intelligenze per ogni dove, per governare tutto, per dilatarsi, e finalmente per accrescersi, estendersi, e per riuscire colla dolcezza, o colla violenza a sottomettere chiunque al suo impero.

Ecco, Signore, le riflessioni, a cui han dato motivo l' attuale vertenza, insorta fra il N. U. Giambattista Lazzari, ed i Gesuiti. Sarà cosa bella vedere il Preposito della Casa Professa di Venezia, un uomo Professo, capo in qualche modo d'una Comunità di persone, che vantano povertà Evangelica, che per le loro leggi non possono presentarsi in civile giudizio per ripetere lasciti in favore delle Case Professe, violare arditamente queste loro leggi, e dimostrare ad un Principe loro Sovrano, ad una Città intera, che dalle stesse per avarizia, per interesse, e per cent' altri fini temporali, hanno veramente apostatato. Beati loro! Amatemi, Signore, che io procurerò corrispondere con altrettanto affetto, perchè siate persuaso, ch' io sono, ec.

Fine della Parte Decimasettima.

N. Q.

NOVELLE INTERESSANTI
IN PROPOSITO DEGLI AFFARI
DEL PORTOGALLO,
E dell' attentato commesso sulla Sagra Persona
DI S. M. FEDELISSIMA
GIUSEPPE I.

PARTE DECIMAOTTAVA.

CXXVII.

All' Amico di Roma.

Lisbona 15. Gennajo 1761.

IL vostro lungo silenzio è stato largamente compensato dalla copia di notizie assai interessanti, che trasmessa m' avete con la vostra Lettera dei 29. Dicembre dell' anno ultimamente trapassato. Ma il ragguaglio, che mi date del Biglietto anonimo capitatovi, col quale siete stato minacciato della vita per la ragione d' essere mio corrispondente, mi ha estremamente riempiuto d' orrore. Ecco, ecco, Signore, l' arte, ed i mezzi di cui si vagliono i Gesuiti, o i loro Terziarj per incutere timore nelle anime deboli, e per soffocare la verità. Lodo il sagrifizio, che fate a questa Divinità delle anime virtuose, nè dubitate, che dal mondo onesto, ed illuminato non venga resa giustizia ai vostri sentimenti ed encomiato il vostro coraggio.

Ora dunque venendo a rispondervi sopra le nuove, che dite essere pervenute in Roma colle lettere di Francia, cioè se in Goa, in S. Tomè, ed in Mozambico, i Gesuiti si siano sollevati, e se l' esecuzione del reo Malagrida, la qual era fissata per li 7. di Settembre dell' anno precedente, sia stata per motivi particolari rimessa al Dicembre.

Vi dirò, Signore, che queste due nuove sono false ugualmente. I Gesuiti di Goa sono stati arrestati, e legati come tante pecore, e presto giungeranno a Lisbona; nella guisa medesima, che quì ne pervennero 99. dalle Missioni del Maragnone. Questi Padri ribelli sono stati del nostro Ministero fatti caricare immediatamente sur una Nave Svedese, e mandati a buon viaggio. Se a quest' ora capitati non sono ancora alle spiaggie Papali, intenderete a momenti il loro arrivo.

Prima, ch' io mi scordi, vi deggio avvisare, che il Corpo del glorioso Apostolo dell' Indie S. Francesco Xaverio è stato, col Tempio in cui riposa, conceduto a' Domenicani.

Circa il reo Malagrida, prima, che costui soggiaccia al supplicio, passaranno ancora sei in sette mesi. Ultimamente è stato trasferito nelle carceri dell' Inquisizione. Attualmente viene da questo supremo Tribunale processato nelle forme, massime perchè oltre i suoi orrendi delitti contro Dio, e contro il Sovrano, nel carattere assunto dal scellerato di sant' uomo e di profeta, per meglio sedurre, e consigliare l' esecrando Regicidio, ha di poi composto nella prigione detta de' Lioni la vita di Sant' Anna, e quella del futuro Anticri-

ticristo ; opere in cui vi sono empietà, eresie, ed iniquità tali, che fanno tremare.

Non dubitate, che quì non si agisca con tutt' il peso e misura, non che conformemente alle regole della giustizia, e della prudenza.

S. Maestà frattanto, che ha sommamente a cuore il bene de' suoi sudditi, ed in specie l'educazione della Gioventù, ha chiamato con onorevoli ricompense da varj paesi dell'Europa, e principalmente dall'Italia, uomini di gran intendimento, e capaci di far fiorire co' loro insegnamenti le arti, e le scienze, alle quali i metodi de' Gesuiti per se medesimi oscuri, barbari, ed arcigni avrebbero perpetuamente ostato. E' stato anche invitato fra questi un chiarissimo Professore della Univer sità di Padova, ch' è il Signor Abate Giacopo Facciolati, ad oggetto d'istituire sotto la direzione di questo grand' uomo una Cattedra di Eloquenza. Il Signor Caravalho Conte d' Oeyras ha scritto a questo soggetto un' obbligante lettera fin dai 16. del Dicembre passato. Si attende con ansietà la di lui risposta. Non m' è riuscito d'aver la copia di detta lettera per comunicarvela; ma la potrete avere da altra parte facilmente.

La nuova quì giunta della Carcerazione del Librajo Pagliarini Archivista di S. M. ha cagionato una grande emozione nella nostra Corte; ma di presente si dissimula il nuovo affronto; e circa quel che si pensa serbasi il più alto silenzio.

Nel caso, ch' esca la risposta alla Memoria giustificativa del Ministero Politico di Sua Santità, mi farete il favore di recarmene il succinto, e quale sopra la medesima sarà il giudizio pubblico.

Continuatemi la vostra gradita corrispondenza, ch' io non mi stancherò giammai d' essere, quale io mi dichiaro, ec.

CXXVIII.

Madrid 6. Febbrajo 1761.

IL giudizio sopra gli scritti del Venerabile Servo di Dio D. Giovanni di Palafox è quì capitato nel Decreto della Sacra Congregazione de' Riti segnato ai 9. e soscritto ai 16. del mese di Dicembre dell' anno prossimo precedente. S. Maestà lo baciò riverentemente, e poi lo diede a' suoi Ministri acciò lo consegnassero al nostro Grande Inquisitore, onde tosto ne provvedesse, e riparasse i sfregj, che per raggiro e cabala de' Gesuiti erano stati recati alle lettere famose del Venerabile da codesta Inquisizione nel 1700. 1707. 1747. e specialmente nel 1759. col porle nell' Espurgatorio.

Tosto in conseguenza furono levate le proibizioni dal medesimo, e questa mattina con somma universale consolazione, fuorchè dei buoni Socj, venne sparso per tutta Madrid il seguente Decreto: (a)

Noi Don Emmanuele Quintano Bonifazio „ *Per la grazia di Dio, e della* „ *Sede Apostolica, Arcivescovo di Farsaglia Inquisitore Generale in tutti i* „ *Regni di S. M. Cattolica, del suo* „ *Consiglio, ec.*

„ A' tutti i Fedeli Cristiani di qualunque grado, e condizione, che siano, vera felicità nel Signore. Facciamo sapere:

„ Che per editto dell' Illustrissimo Signor D. Baldassare di Mendoza Sandoval, Vescovo di Segovia, Inquisitore Generale di questi Regni, nostro Anteceslore, dato in Madrid nell' anno 1700. si comandò proibire, e proibì un Memoriale, che cominciava: *Al Re nostro Signore. Soddisfazione al Memoriale dei Religiosi della Compagnia di Gesù della Nuova Spagna per la Dignità Vescovile di Angelopoli, sopra l' esecuzio-* „ ne

(a) Come questo Decreto si dà quì è fedelmente tradotto dalla lingua Spagnuola.

„ *ne ed ubbidienza del Breve Aposto-* „ *lico del N. S. S. P. Innocenzio X. im-* „ *presso in 157. fogli*. suo Autore l'Il- „ lustrissimo Signore D. Giovanni di „ Palafox, e Mendoz, con una lette- „ ra latina, che comincia: *Illustrissimi* „ *Domini D. Joannis de Palafox, &* „ *Mendoza Hispani, & Americæ Epi-* „ *scopi Angelorum Populi, ac Concilii* „ *Indiarum Decani, Epistola ad Sum-* „ *mum Pontificem Innocentium X. Bea-* „ *tissime Pater: Sacris tuæ Sanctitatis* „ *pedibus provolutus*. Impresso in quar- „ to in 54. pagine, dichiarando in det- „ to Editto, che, benchè veduto, e ri- „ conosciuto detto Memoriale, e Let- „ tera, con attento, e maturo esame; „ non si era trovato contenere propo- „ sizioni alcune degne di censura Teo- „ logica, nè di officio, per cui doves- „ sero essere proibiti, nè espurgati, si „ giudicava conveniente la sua proibi- „ zione, attesi i gravi pregiudizj e dan- „ ni, che si cagionavano dalla rinno- „ vazione di tanto antiche, e finite „ controversie, per non condurre al „ fine per cui si erano scritte, e sola- „ mente servirebbero a suscitare nuo- „ ve, e più pregiudiziali discordie, e „ scandali tra le Religioni, contro l'a- „ nimo dell'Autore suo, e la sua buo- „ na memoria. Tutto in conformità „ di varj Editti pubblicati per li Si- „ gnori Inquisitori Generali, suoi an- „ tecessori, che miravano a conservare „ la pace ed unione, che tanto conve- „ niva tra le Famiglie Religiose: ed „ in conseguenza di questa proibizio- „ ne, e suo Editto si mise negli Es- „ purgatorj dell'anno 1707. al foglio „ 745. e nell'ultimo del 1747. al fo- „ glio 773. la nota accostumata di tro- „ varsi proibita la citata lettera alla „ Santità d'Innocenzio X. scritta ai 16. „ Gennajo del 1649. che comincia: „ *Beatissime Pater*, e finisce *protegat* „ *& gubernet*.

„ Così anche facciamo sapere, che „ per nostro Editto pubblicato a' 13. „ di Maggio del 1759. col giudizio e „ parere de' Signori del Consiglio di „ S. M. della S. Generale Inquisizio- „ ne, comandammo proibire, e rac- „ corre fra gli altri Libri, e scritti, „ due Libretti in 12. il primo col ti- „ tolo: *Lettera del Venerabile Servo* „ *di Dio D. Giovanni di Palafox, e* „ *Mendoza Vescovo d'Angelopoli al Re-* „ *verendissimo P. Andrea di Rada,* „ *Provinciale della Compagnia di Gesù* „ *nel Messico, e di questo a S. Eccell.* „ *Illustriss. con altri Documenti concer-* „ *nenti, che presenta al Pubblico Don* „ *Tommaso Vasconseglios*, e si dicono „ falsamente impressi in Roma l'an- „ no 1700. e parimenti l'altro in quar- „ to, che si supponeva impresso in Lo- „ vanio per Egidio di Nigue l'anno „ 1713. col titolo: *Lettera, che l'Il-* „ *lustriss. ed Eccellentiss. e Venerabile* „ *Servo di Dio D. Giovanni di Pala-* „ *fox scrisse al P. Orazio Carochi, Pre-* „ *posito della Casa Professa della Com-* „ *pagnia di Gesù*; e comincia: *Sei* „ *anni sono e più M. R. P.* e conchiu- „ de: *Angelopoli 13. Maggio 1647.* Es- „ primendo nel detto nostro Editto, „ che sebbene dette Lettere ai P. P. „ Rada, e Carochi, fatte esaminare „ colla dovuta attenzione, non fosse- „ ro sottoposte a censura alcuna Teo- „ logica, si erano pubblicate, e pubbli- „ cavano senza le licenze necessarie, e „ contro le leggi dell'Espurgatorio, „ per rinnovare controversie già fini- „ te, col solo fine di calunniare, e „ discreditare co' Fedeli la Religione „ della Compagnia di Gesù, contro „ l'intenzione, e buona memoria di „ quel Prelato a cui si attribuivano, „ ed alla quale dichiarammo in detto „ nostro Editto non essere nostro ani- „ mo di pregiudicare, nè diminuire in „ maniera alcuna per detta proibizione.

„ Ma come posteriormente ai riferi- „ ti Editti, e ragioni, che li cagiona- „ rono, sia sopraggiunto, che penden- „ te la Causa, e Processi di Beatifica- „ zione del detto Illustrissimo, e Ve- „ rabile Prelato, che a noi costa, si „ promove per lo zelo, e pietosa di- „ vozione di S. M. il Re Nostro Si- „ gnore (che Dio guardi) presso la „ Santità di Clemente XIII. che al pre- „ sen-

„ fente regge, e governa la Chiesa, riconosciuti, ed esaminati nella Sacra „ Congregazione de' Riti, che si tenne „ d'ordine di S. Santità ai 9. di Dicembre del 1760. tutti gli Scritti, e „ Lettere di detto Venerabile Prelato, „ si dichiarasse coll' unanime consenso, „ e voti degli Eminentissimi Cardinali, che componevano: *che in detti* „ *Scritti nulla si trova contro la Fede*, „ *o buoni costumi*, *nè che contengono* „ *alcuna dottrina nuova e pellegrina*, „ *nè aliena dal comun senso*, *e costume* „ *della Chiesa*; *e che per conseguenza si poteva procedere* ad ulteriora „ *nella causa di Beatificazione*, *si Sanctissimo Domino Nostro placuerit*. E „ che fatta relazione di tutto a Sua „ Santità nel giorno 16. del medesimo „ mese, ed anno, si è compiaciuta di „ dare il suo assenso giusta il voto della S. Congregazione, come si vede „ nel detto Decreto, e relazione di „ tutte le Opere, e Carte del detto „ Illustrissimo Prelato, che si è avuto „ presente, nel quale espressamente si „ contengono *il sopraddetto Memoriale*, *e Lettera alla Santità d' Innocenzio X.* riferita nell' Editto dell' Illustrifs. Sig. D. Baldassare di Mendoza „ sovramentovato: E le *lettere ai P. P.* „ *Andrea di Rada*, *ed Orazio Carochi* „ mentovate nel nostro Editto.

„ Visto il tutto colla debita matutirità e riflessione, desiderando, come „ desideriamo, allontanare dall' ignoranza, o malizia, qualsisia ombra, „ o pretesto, che a titolo de' riferiti „ Editti, e contro l'onore, e stima, „ che si preserva in quelli a tanto degno Prelato, e sua sana dottrina, si „ voglia, o possa opponere alla di lui „ opinione, e fama, e per altri giusti „ motivi, col giudizio, e parere de' Signori del Consiglio di S. M. della Santa Generale Inquisizione, abbiamo „ giudicato preciso, e conveniente togliere, e rimovere le riferite proibizioni, come da ora le togliamo, „ e rimoviamo in virtù del presente, „ permettendo, come permettiamo la „ ritenzione, lettura, e impressione „ del detto Memoriale, e Lettere contenute nei detti Editti, senza incorrere in censura, nè in pena alcuna „ delle imposte in quelli. *E comandiamo*, *che ne' riferiti espurgatorj dell'* „ *anno 1707. e ultimo del 1747. ne' fogli sopracitati si cassi la nota di proibizione della riferita Lettera alla Santità d' Innocenzo X.* e si ponga quella d'essere comandato così per questo nostro Editto, e che negli espedienti, che si cagionarono per i riferiti Editti, si avverta essersi tolte „ le loro proibizioni, includendo in „ ciascheduna copia di questo nostro „ Editto, e del Decreto nostro, e de' „ Signori del Consiglio di S. Maestà, „ che a quello ha preceduto. Ed acciocchè costi, e si pubblichi in tutt' „ i Regni di S. Maestà nella forma consueta, comandiamo spedire il presente firmato del nostro, sigillato col „ nostro Sigillo, e autenticato dall' „ infrascritto Segretario del Consiglio „ di S. Maestà della Santa Generale „ Inquisizione.

„ *In Madrid a' 5. Febbrajo 1761.*

Emmanuele Arcivescovo, *Inquisitore Generale*.

D. Giovanni de Albizetequi
Segretario del Consiglio.

Vi assicuro, Signore, che dopo la pubblicazione del riferito Editto, i Gesuiti di questa Capitale si vergognano fin di lasciarsi vedere per istrada. Ma questo non basta. Resta ancora, che i Signori del Consiglio di S. Maestà, e delle Sale di Governo, riparino al torto atroce che venne fatto alle Lettere del Venerabile allorchè nell' Aprile del 1759. per ordine del Giudice delle stampe furono date alle fiamme. A tanto allora giunse la cabala dei Religiosi, che in quelle lettere vengono fatti conoscere per que' che veramente sono! Pacienza, Signore, che vedremo anche questa. Degnatevi d' onorarmi co' vostri comandi, e credete che sono ec.

CXXIX.

CXXIX.

Roma 1. Febbrajo 1761.

Appena, Signore, che quì in Roma uscì il Decreto della Sacra Congregazione de' Riti in favore degli Scritti del Venerabile D. Giovanni di Palafox, per opera de' Gesuiti si vide girar intorno lo Scritto presentato ad Innocenzio XII. da Tirso Gonzales Generale della Società, affinchè nella causa di lui non si procedesse, non meno che quello del P. Segneri, già bastevolmente confutato dall' Autore dell' *Innocenza vendicata*. Fu intesa anche leggere nel Collegio Romano una Memoria divisa in quindeci articoli contra esso Decreto ultimamente emanato, ove la rabbia, il furore, e la temerità più sfrontata da capo a fondo vi regnavano. E' codesta una nuova pruova, da aggiungersi alle altre infinite della stima, e del rispetto, che hanno i benedetti Padri per Decreti Romani. Eppure sono benemeriti! attesa però l' indignazione universale ch' ella produsse, fu nascosta di poi, e venne negato anche che avesse mai esistito. Si dice, che l' Autore ne sia stato il P. Faure, notissimo per aver, più che per altro, difeso il sentimento del P. Benzi intorno i tatti mamillari, dopo che già era stato fulminato d' anatema. Sopra di ciò nulladimeno non posso accertarvi, benchè ad accertarvene potessi essere autorizzato dalla regola di diritto, che sempre presume delinquente in un male, chi fu uso ad amare, e cadere nel medsimo genere di male.

Poche altre sono le novità seguite in questa Capitale lo spirato mese di Gennajo. Ai 5. venne carcerato un altro giovane del Librajo Pagliarini, e tre altri ebbero ordine di aversi a presentare nelle forze della giustizia allorchè fossero stati chiamati. Quindeci giorni dopo furono però tutti liberati; ma circa il loro principale si serba un profondo silenzio.

Ai 22. poco dopo il mezzo dì approdarono al Porto di Civitavecchia 99. Gesuiti del Maragnone, che in Lisbona erano stati caricati sur una Nave Svedese. Essendo stati visitati da parecchj Armatori Inglesi nel corso del loro Viaggio, fu quindi prescritta a' medesimi una contumacia di quattordici giorni.

Fra i 20. e li 30. si tennero lunghe consulte dal Ministero di Sua Santità intorno la risposta quì capitata alla Memoria giustificativa. Di essa nell' ordinario venturo vi recherò un idea, e vi dirò quale siane stata la fortuna.

Finalmente avendo il Vescovo di Trento condannate le Tesi sostenute in Avis, terra della sua Diocesi, in difesa del Probabilismo, ed essendo quì pervenuto il Decreto segnato ai 3. del sudetto mese, è stato rimesso unitamente con esse Tesi alla Congregazione del Sant' Uffizio, affinch' ella pure l' esamini, e sopra le stesse ne proferisca il suo giudizio.

Eccovi questo Decreto.

Franciscus Felix Dei gratia Episcopus, & S. R. I. Princeps Tridentini, Marchio Castellarii, sacris Cæsareis Regiis Majestatibus a Consiliis secretis, ex Comitibus de Albertis de Enno, &c.

Perillustribus, Nobilibus, Admodum Reverendis, & Venerabilibus respective Parochis, & Curatis Nostræ Tridentinæ Diœcesis salutem in Domino sempiternam.

Dolenti equidem animo percepimus, proxime elapso Mense Junio in loco Avisii Tridentinæ hujusce nostræ Diœceseos quosdam articulos, quos infra notabimus manuscriptos ad disceptandum privatim domi *fuisse propositos, ac discussos, ubi nullæ sunt Scholæ; quod quidem tunc dissimulandum duximus, minime nescii, privatam ejusmodi exercitationem probro, dedecorique cessisse Auctori, qui ab Oppugnatoribus in arctum ita adductus est, ut causa illum palam cecidisse adstantes omnes facile intellexerint. Cum vero novissime harum Thesium exemplar extra hanc Diœcesim typis editum in manus nostras pervenerint,*

rirt, muneris nostri ratio flagitat, ut confestim glifcenti malo obviam eamus, ne Populus nostræ curæ concreditus nimia opinandi licentia a recta falutis femita deducatur. Noveritis itaque a Nobis Articulos, quod infra fubjicimus ace vatim fumptos omnino rejici, improbarique, prout harum literarum tenore rejicimus, atque improbamus, prohibent s, ne, fub pœnis Canonicis, ac aliis arbitrio Nostro idem articuli acervatim fumpti in difceptationem, ufumque deducantur. Officii porro vestri partes in eo effe debent, ut Populum cum ex Sacro Suggeflu, tum in Pœnitentiæ Tribunali dexterrime eo inducatis, ut ea fequatur dogmata, quibus tum ratio folidior, tum gravior Authoritas fuffragatur. Quod dum a vobis fancte obfervandum confidimus, Epifcopalem Vobis Benedictionem peramanter impertimur.

Datum Tridenti ex Arce Nostræ Refidentiæ hac die tertia Januarii 1761.

Francifcus Felix Epifcopus &c.

Ad mandatum Celfiffimi & Reverendiffimi D. D. proprium Presbyter Jofeph Antonius Bertinalli Cancellarius.

Seguivano a questo Decreto le Tesi, le quali adesso tralascio per effervi già da me state indirizzate fin da quel tempo in cui furono pubblicate. Tornate a rileggerle nella Lettera, che mi diedi l'onore di scrivervi in data dei 28. Giugno 1760. (*Veggasi il Tomo III. Parte XIII. Lettera CL. pag. 69.*) L'ardire che regna nelle medesime è inaudito, ed incredibile, e massime rapporto alla decima Tesi, che mi compiaccio di nuovamente fottoporre a'vostri riflessi.

Senza nota alcuna d'infamia di lassismo, lo chiamiamo (il Probabilismo) *ancora Benignissimo; ma leggittimo perchè la legge Cesarea, e Pontificia lo persuadono; ma Domenicano, perchè ne' primi tempi è stato abbracciato da' Domenicani; ma pio perchè fomenta la Cristiana pietà; ma Tomistico, perchè fu delizia di S. Tommaso, il quale ne' fuoi libri delle fentenze insegna oltre duecento opinioni, che favorifcono la libertà; ma Cristiano perchè fommamente fu famigliare al Signor Gesù Cristo.*

Il Gesuita Antonio Terillo avea fatto Probabili stessa la Santissima Vergine, perchè avendo perduto il suo Divino Figliuolo rimasto nel Tempio, non l'avea cercato il primo giorno, mentr'era più probabile, che l'avrebbe trovato. Il P. Gravina Gesuita pure avea fatti Probabilisti gli Apostoli radunati nel Concilio Gerosolimitano, sulla decisione fatta intorno le cirimonie legali, e in conseguenza anche lo Spirito Santo, col di cui lume decisero la quistione, giacchè la risolverono dicendo: *visum est Spiritui Sancto, & nobis*. Ma nessuno avea giamai pensato a far probabilista Cristo Signor nostro, e probabilista in sommo grado, *fumme familiaris fuit*. Or tanto ha fatto l'Autore delle Tesi.

Tanto non può dirsi fenza errore in fede. Poichè se anche voglia l'Autore considerare solamente Cristo come uomo, è necessario di riconoscere, ed ammettere in lui, secondo la Divina Scrittura, i S. S. Padri, e tutti i Teologi, la scienza beata, e la infusa, vuol dire la cognizione certa, ed evidente di tutte le cose. Ora esso Autore colla sua Tesi viene a distruggere questa certissima verità: Poichè il Probabilismo necessariamente ed essenzialmente suppone cognizioni incerte, ed oscure delle cose. Or cognizioni incerte, ed oscure non possono darsi, ove è totale certezza ed evidenza, siccom'è chiaro, e tutti ne devono convenire.

Che il Probabilismo sia stato Domenicano, e delizia di S. Tommaso, e che nelle sue opere si trovino duecento opinioni, che la libertà favoriscono, è un asserzione temeraria, è un impostura. Il P. Sanvitale Gesuita ha scritto lo stesso; ma veggasi la sua confutazione nella Lettera tredicesima di Eusebio Eraniste, o sia del P. Patuzzi.

Che il Probabilismo poi fomenti la

pietà

pietà è asserzione parimenti falsa e temeraria; poichè anzi codesto sistema interamente la distrugge, fomenta le passioni, permette ogni delitto, e rovescia da' fondamenti, la Religione, e la Morale Cristiana. Da questo sistema come da fonte perenne sono derivate tutte le strane opinioni de' Casisti della Società, che permettono rubbare calunniare, mentire, che autorizano alle impurità, che rendono indifferente l'amore di Dio, e del prossimo, e che insomma tendono a violare tutti i precetti del Decalogo da un capo all'altro. Leggete sopra di ciò, per non nominarvi un'infinità di opere eccellenti scritte da Autori Cattolici; leggete, dico, l'eccellente Libro, che il detto P. Patuzzi ha dato ultimamente alle stampe sotto questo titolo: *Lettere ad un Ministro di Stato sopra le morali dottrine de moderni Casisti, e i gravissimi danni, che ne risultano al pubblico bene, alla Società civile, ai diritti, autorità, e sicurezza de' Sovrani. in Venezia per il Bettinelli*. In queste Lettere vedrete *ex abundanti* la pruova di quanto vi asserisco, ed ammirerete fin a quali eccessi possa condurre il Probabilismo; dottrina cara nulladimeno alla Società, e che confluendo a loro interessi, ed alle loro mire di politica, non verrà dalla stessa abbandonata, anche se a condannarla ed incenerirla fossero per uscire dal Vaticano ogni giorno nuovi anatemi, nuovi fulmini, e nuove censure. Per questo il P. Pirot nella sua Apologia de' Casisti cotanto si affatica a dimostrare, che i Papi, gli Imperadori, i Re, i Giudici, gli avvocati, e finalmente la Chiesa tutta debbono prender la protezione della Probabilità (*a*). I Parrochi di Roano che nel loro celebre *Factum* contro questa Apologia, notarono un tale ardimento, fecero però osservare nel tempo medesimo, *che non v' ha empietà contraria a tutto ciò, che v' è di più sagro nella Scrittura, di più santo nei Concilj, di più sodamente stabilito nelle opere de' S. S. Padri, e di più inviolabile nella Religione, che il detto Apologista non pubblichi con insolenza, che non giustifichi col torrente del costume, che non sostenga come verità costante, e che non appoggi sopra il gran numero di coloro, i quali avendola da principio avanzata, quasi tremando, sono poi intrepidi ne' loro errori, quando vi hanno addomesticati gli animi interessati e corrotti*. (*b*)

M. Nicole (*c*) parlando del Probabilismo, dopo aver osservato, ch' egli apre la porta ad ogni sorta d'empietà, aggiunge: *La Chiesa non è per anche liberata da tutti i mostri d'opinioni, che apparvero nell'ultimo passato Secolo, che viene minacciata da maggiori, e più fieri perigli. Questo contagio non si fermerà quì. Le conseguenze di tal massima perniziosa sì lunge si estendono, che a nulla meno giungono, che all'intera ruina di tutto il Cristianesimo, ed a fare un mostruoso mescuglio d'ogni sorta di Religioni*. *Che i Gesuiti*, prosiegue questo profondo Teologo, *i quali calunniosamente accusano gli altri di negare l'Incarnazione, prendan guardia, che contra il proprio disegno, e la propria intenzione, i Deisti non li riguardino un giorno come la loro chiave*. Noi abbiamo il dolore di vedere l'adempimento di questa specie di profezia, e di scorgere pur anche, che sono, non i Deisti contro l'intenzione de' Gesuiti ma due Gesuiti medesimi, cioè i P. P. Arduino, e Berruyer, che hanno ricavate contra l'Incarnazione e gli altri nostri Misteri, le conseguenze, che naturalmente seguivano dai principj della Società,

(*a*) Egli impiega sei pagine intere cioè dalle 39. alla 45.
(*b*) Raccolta di Scritti dei Parrochi di Parigi, e di altre Città della Francia intorno a varie opinioni Morali; edizione di Lugano pag. 141, e 154.
(*c*) *Notes sur la V. Lett. Provinc. sect. 3. paragr. 5.*

tà, e che i Superiori, e la maggior parte de' Socj avendo approvate difese, e sparse le opere di questi due empj Autori si sono quindi in favore di tali orribili conseguenze dichiarati. Sagri Pastori dell'ovile di Santa Chiesa; depositarj della Fede, e della Divina Religione di Gesù Cristo; Potenze della terra, che vegliate al mantenimento della medesima! sempre rimarrete nel vostro assopimento? Grande Iddio fin a quando soffrirete un sì alto scandalo? Quando permetterete che sia recisa una sì funesta pianta? Io sono di voi, Signor mio, con tutt'il rispetto ec.

CXXX.

Roma 7. Febbrajo 1761.

ECcomi, Signor mio, a trattenervi, come vi promisi nella mia dell'ordinario passato, intorno la Risposta alla Memoria giustificativa sparsa dal nostro Ministero dopo seguita la rottura colla Corte di Lisbona, val a dire immediatamente, che si fu allontanato il Sig. Commendatore d'Almada da questa Capitale nel modo, che pienamente v'è noto.

Qui giunsero molti esemplari di questa risposta, tanto che non c'è Ministro, o persona curiosa, che ne vada sprovveduta. Eccone il titolo: *Dimostrazione dell'ossequio, e rispettosa venerazione avuta dai Ministri di sua Santità verso la sagra Persona, ed i Ministri di sua Maestà Fedelissima. Sincerissimo ragguaglio di quanto ha preceduto, e accompagnato l'espulsione del Signor Cardinale Acciajuoli dal Portogallo, e la partenza del Signor Commendatore d'Almada da Roma. In Venezia. (la data è falsa) Dalla Stamperia di Antonio Zatta colle solite licenze. Anno 1760.* Il Libro è di pagine 184.

Dopo ch'egli fu esaminato dal nostro Governo, dopo che fu consultato intorno il medesimo, alla fine l'ultimo di dello scorso Gennajo, venne fatto incenerire per mano del Carnefice in piazza di Fiore. Cotesta esecuzione fu acompagnata da un Editto del Governatore di Roma, il quale imponeva sotto gravissime pene, a chi ne avesse qualch'esemplare, di portarlo immediatamente al Capo Notajo del Governo, dire allo stesso come gli fosse pervenuto in mano, e rivelare chi altri lo tenesse. Ma perchè, direte voi, un sì grave affronto? perchè tali persequizioni contro questo libro? Conveniva far così per ogni ragione di politica; poichè altrimenti procedendo sarebbe stato lo stesso che confessare, che certi fatti in esso discoperti, erano veri; nel qual caso si avrebbe dovuto non far abbruggiare il Libro; ma le persone a cui essi fatti venivano imputati. Io per altro lascio la verità al suo luogo, e non vuò impacciarmi dove non mi tocca. Sacre sono le persone de' Principi rispettabili i loro Ministri. Quindi è, che io non farò altro, che recarvi un saggio di cotesta dimostrazione, e indicarvi quelle cose, che maggiormente furono in essa notate.

E' dessa una risposta o un annotazione ad ogni periodo della Memoria giustificativa, che fu pubblicata col titolo di *Ragguaglio*. Il periodo è di sopra; di sotto la risposta, o annotazione. Dalla massa di tutte queste risposte, e annotazioni ne ricaverò questo saggio.

Si dice, (*pag.* 3.) che in occasione de' sponsali fra la S. S. Principessa del Brasile, e il S. S. Infante D. Pietro non fu usata attenzione al Sig. Cardinale Acciajuoli, perchè da molto tempo addietro non servivasi del suo carattere di Nunzio Appostolico, che nella pratica indecorosa delle più sediziose, e clandestine procedure contro le disposizioni di S. M. F.: Che il Re (*pag.* 4.) da tal irregolare condotta n'era così altamente restato offeso, che il Sig. Cardinale (*pag.* 4.) potea ben conoscere quali fossero i motivi dell'ommissione dei riguardi dovutigli, i quali da gran tempo piu non riscuoteva: Che per altro S. M. (*pag.* 6.) ve-

ne-

nerando il supremo Capo dalla Chiesa, con un Corriere espresso avea reso consapevole Sua Santità dei mentovati Sponsali: Che il partito preso dal Sig. Cardinale in quell' incontro (*pag.* 7.) anzichè esser *saggio*, come si diceva nel Ragguaglio, era stato offensivo, ed alla Corte di Roma indecoroso: Che un Ministro, il quale avesse voluto prendere un saggio partito, si sarebbe appagato, o mostrato avrebbe d' appagarsi della risposta del Sig. de Cunna, (*pag.* 9.) e non entrare in dettagli, nè eligere spiegazioni: Che in conseguenza non dovea giungere ad esprimersi di non esser messo al cimento (*pag.* 14.) di doversi astenere dalle pubbliche dimostrazioni di giubilo per que' sponsali: Che comprendere non si poteva tal irregolarità in S. Eminenza, dopo tante grazie distintissime, e tanto singolari, che più d' ogn' altro Nunzio Apostolico, avea ricevuto da S. M. e dal suo Ministro. Per questo vien egli tacciato d' ingrato (*pag.* 15.); e si fa osservare, che questo non è il solo suo atto d' ingratitudine, dopo che, aderendo al Politico Ministero Romono, si era messo ad intendersela con i mortali nemici di S. M., divenendo loro protettore, e fautore; del che S. M. stessa ne avea avanzate le sue doglianze al Trono Pontificio (*pag.* 16.) fin dai 29. Maggio 1760. Che dopo aver il Signor Cardinale eseguite le fatte minaccie, tenendo chiuse le porte e le finestre del suo Palazzo nei tre giorni, in cui tutta Lisbona esultava per il seguito maritaggio (*pag.* 18.), il ricorso ch' egli fece dal Conte di S. Lorenzo (*pag.* 19.) per iscusarsi, fu un passo diretto più che altro a mettere dissensione tra la Reale Famiglia; passo, che unito alla sua precedente condotta avea eccitato il popolo di Lisbona talmente contro di lui, che se questo popolo non fosse stato acquetato (*pag.* 21.) o rattenuto, avrebbe lapidate le finestre della Nonciatura, eseguiti altri insulti d' obbrobrio, e di disprezzo (*pag.* 22.) Che in tali circostanze, dopo avere S. M. spediti Corrieri a Roma co' suoi Dispaccj dei 29. Maggio, affine di rappresentare a S. Santità (*pag.* 23.) i pubblici notorj insulti, co' quali da i due Signori Cardinali Torreggiani e Acciajuoli era stato provocato, finalmente per evitarne altri maggiori, avea presa la risoluzione di espellere quest' ultimo dal Portogallo. Per provare che in detta espulsione (*pag.* 24.) non fu fatta ingiuria nessuna, nè offeso il diritto delle Genti, si reca l'esempio di alcuni. Pontefici, e di varj Principi, non che l'autorità di Montesquieu e di Grozio. Indi si prosiegue a dire (*pag.* 26.), che il Sig. Cardinale Acciajuoli non poteva lagnarsi per non aver ricevuto per tutt' il suo viaggio fin a Badajoz gli onori accostumati, giacchè allora faceva la figura d' avversario, e di nemico, come difensore, fautore, e protettore degl' insidiatori della Corona Portoghese, e di questo Regno, dichiarati tali formalmente dal Monarca Fedelissimo.

E quì si riflette sopra un espressione del Ragguaglio, in cui si scrive, che in codesta espulsione non si avea avuto riguardo al *sagro* carattere di S. Eminenza. (*pag.* 28. 29. *e* 30.) Il Sacerdozio non dà risalto alcuno alcuno al Ministro quando si tratta del politico; ed infatti il politico ministero niente ha di comune col Sacerdozio.

Circa le lamentanze fatte nel Ragguaglio per le cattive Vetture in cui il Signor Cardinale doverte far il Viaggio da Lisbona a Badajoz, si fa notare (*pag.* 31.), che il Signor d' Almada volendo ritirarsi da Roma non n' ebbe di buone, nè di cattive, e che per fin negati gli vennero i Cavalli della Posta. Se esso Sig. Cardinale fu obbligato a lasciare Lisbona senza nemmen dargli il tempo d' udir Messa; si dice, che così fu proceduto, sapendosi, che imminentissima era a scoppiare una congiura, il di cui fuoco difficilmente si sarebbe potuto spegnere senza un gran spargimento di sangue; e se tacque l' artiglieria delle Piazze Portoghesi al suo passaggio, si risponde, che la polvere era allora necessaria per impedire gli effet-

effetti, che minacciava detta congiura da S. Eminenza fomentata.

A cotesta congiura si riferiscono gli anecdoti e le notizie che si promettono di pubblicare, allorchè vengano *esaminate le cagioni ed il modo dell' espulsione del Nunzio Pontifizio*; lo che dall' Autore del Ragguaglio s'intima, *che ciò sarà fatto in altri tempi, e da altra penna* (*pag.* 32.). Gli si avvisa, che allora si discuterà (*pag.* 33.) se sia lecito ad un Ministro Ecclesiastico, Nunzio Apostolico, e Cardinale fomentare ribellioni, e scrivere sediziose lettere, piene di calunnie, per iscreditare il Sovrano, ed il Ministero di quella Corte, dove ha spiegato il suo carattere. Come pure se egli possa impunemente fare dei maneggi, e ragiri di Macchiavellistica politica per suscitare una mal'acconcia sospettosa diffidenza tra Sourani, e quello stessissimo Monarca a cui è dedicato per il carattere di Ministro e di pubblica persona.

Frattanto però (*pag.* 35.) l'Autore della Dimostrazione non si dispensa dal porre in vista, per modo di parentesi, che molto prima, che S. M. ordinasse l'espulsione di S. Eminenza Acciajuoli, già era manifesto al medesimo Monarca, con pruove decisive, ed incontrastabili, ch'esso Eminentissimo col Cardinale Torriggiani si trovavano intimamente collegati coi Regolari della Compagnia denominata di Gesù, in odio di S. M., della pacifica quiete del suo Regno, e del medesimo decoro della S. Sede. Siccome sapeva certamente, che questi per alienare il Santo Padre dal medesimo Monarca Fedelissimo con gravissima ingiuria della Pontificia autorità, avevano tra di loro concertato, che il Cardinale Acciajuoli scrivesse al Cardinale Torriggiani Segretario di Stato di Sua Santità (come effettivamente, e successivamente scrisse, dopo che fu minacciato di esser mandato a fare il Vescovo a Rimini, se ciò non scrivesse.) 1 *Che tutte le procedure praticate nella Corte di Lisbona contro i detti Gesuiti erano state ingiuste, ed erano odiose a tutta la Nazione*. 2. *Che le dette procedure non si potevano sostenere, attesochè i medesimi Gesuiti conservavano nella riferita Corte un potentissimo partito capace di perturbare il Governo, o sia Ministero di essa*. 3. *Che il medesimo partito era composto di persone le più distinte della Corte, e del Regno di Portogallo*. 4. *Ch'egli, Segretario di Stato di S. Santità, lo poteva così francamente comunicare a tutti gli altri Nunzj, che risiedono nelle Corti d'Europa*.

Era noto ugualmente a S. Maestà (*pag.* 36.), che il suddetto Cardinale Nunzio per dare maggior apparenza alle mentovate suggestioni, artifiziosamente, e con affettazione si allontanava dal Ministero della stessa sua Corte, da tutti quelli, che vi avevano relazione, insultando anche sotto frivoli pretesti alcuni dei Ministri.

In quel tempo pure sapeva S. M. F. ch'esso Cardinale Nunzio (*pag.* 37.) avea formato un grosso partito nella Corte di Lisbona di comune consenso col Cardinale Torriggiani; il quale con sue lettere del novembre 1759. avealo suggerito co' Gesuiti di Roma, indicando i modi, ed i mezzi da tenersi per fomentare come andò fomentando la meditata nuova congiura, che non così di leggieri sarebbe stata scopetta, se S. Eminenza avesse usata più cautela nelle conventicole, che teneva con i capi della medesima.

Che ad onta di tale patente conoscenza (*pag.* 38.) S. M. F. avea chiesto a sua Santità co' suoi dispaccj dei 29. Maggio 1760. la rimozione dell'Eminentissimo Acciajuoli dal Portogallo, e del Cardinale Torriggiani dal trattare gli affari della sua Corona; sperando così di recidere le radici di quella congiura, che avean eglino piantata. Che questa congiura però si era frattanto talmente avanzata, che fu indispensabile l'espulsione del predetto Eminentissimo; seguita la quale (*pag.* 39.) si procedette alla cattura de'Capi della medesima congiura, in cui S. M. ebbe il gran dispiacere di vedere illaqueate alcune persone di quelle, che si trova-

vano più congiunte alla Reale Famiglia.

Da questi fatti si conchiude avere S. M. Fedelissima nell' espulsione del Sig. Cardinale Acciajuoli appurati gli ultimi estremi della sua figliale attenzione con Sua Santità, e dimostrata la maggiore moderazione, carità, e clemenza che si può mai credere col sagro personale, e carattere d'esso Eminentissimo.

Dopo un siffatto dettaglio passa l'Autore a giustificare nel modo più forte la condotta del Signor Commendatore d'Almada, dopo ch' ebbe ricevuti corrieri con successivi dispaccj della sua Corte, che gli commettevano presentare a Sua Santità una lettera con cui S. M. F. rendevalo informato dei seguiti regj sponsali, e una raccolta di Scritture, di Memorie, e di Documenti, nelle quali si rappresentavano specialmente gli aggravj, e gl' insulti fatti a questo Monarca dal Ministero Politico Romano per ottenerne le più debite e più pronte soddisfazioni, (*dalla pag.* 40. *fin alla* 49.) ed in cui pure si giustificava, con particolari riguardi, l' espulsione del Sig. Cardinale Acciajuoli dal Portogallo.

Si dimostra che l' alto silenzio serbato dal suddetto Sig. Commendatore, e le sue premurose sollicitazioni per avere udienza dal Santo Padre, dopo che fu tornato dalla villeggiatura di Castel Gandolfo, onde presentargli le ricevute scritture, ed a seconda delle stesse far quelle rimostranze, che portavano le sue istruzioni, era quello, ch' ei far doveva per operare con savièzza. Si dubita (*pag.* 50.) se dopo pervenuta la posta di Spagna, che recò in Roma l' avviso dell' espulsione del Nunzio Pontifizio da Lisbona, sia questo stato un motivo giusto per negare ad esso Sig. Almada l' accordata udienza, per render vana la mediazione dell' Eminentissimo Corsini, e mancare di parola riguardo alla rimozione di S. Eminenza Torriggiani per la trattazione degli affari del Portogallo. Così parimenti si oppugna (*pag.* 51.) il titolo d' immoderato, che dassi nel Ragguaglio ad esso Sig. Commendatore per aver prima della sua partenza da Roma, comunicati (secondo che portavano i suoi ordini, nel caso che negata gli fosse l' udienza) i Scritti pervenutigli ai Ministri dei Principi, ed ai Cardinali risiedenti in detta Capitale. E perchè nel Ragguaglio si avanza, che *questi Scritti hanno nonmeno scandalezzato, che annojato chiunque gli ha avuti in mano*, si risponde (*pag.* 54.), che la lettura di essi può annojare soltanto, quelli, che da essi si trovano scottati, che sono, dicesi, in Roma i più scandalosi, come degni terziarj de' Benemeriti, oppure i loro pensionarj: nimici tutti dichiarati del Re di Portogallo, e truppe ausiliarie del Pontifizio Ministero, ed a' quali sarebbe ancora di scandalo il Vangelo di S. Giovanni messo a confronto colla dottrina micidiale, col commercio, ec. Si aggiugne ancora, che non tornerebbe conto (*pag.* 55.) se si volesse rispondere a quei Scritti; e che nel caso, che potesse esser pubblicata (come nel Ragguaglio si minacciava di fare qualche Carta contra il Signor d' Almada, sarebb' essa stata accolta per servire di base fondamentale ad un altro stile di risposta (*pag.* 56.), che avrebbe fatto vedere l' iniquità consumata del Politico Ministero di Roma.

Quanto terribile sia questo libro avrete potuto scorgerlo dall' estratto fedele dello stesso fin a questo punto. Ma tutto ciò è un nulla in paragone di quanto sentirete in appresso.

Si avanza nel Ragguaglio (*p.* 57.), che *i Ministri di Sua Santità hanno sempre avuto, e sempre avranno per S. M. F. quel rispetto, quella venerazione, e quell' ossequio, ch' essendo dovuti ad ogni testa Coronata, maggiormente si debbono ad un Re per se medesimo, e per benemerenza de' suoi Augusti Progenitori tanto prediletto della S. Sede Apostolica; e che in conseguenza di questi loro veri sentimenti si sono essi fatta, e si faranno sempre una legge di considerare i Ministri, che più si acco-*

ſtano alla M. S., e di parlare come di perſone attaccate alla Maeſtà Regia; ben conoſcendo, che non ſi può inſultare un Miniſtro per gli affari del Miniſtero, ſenza far ingiuria al Sovrano.

Ora ſopra queſte eſpreſſioni ſene rimette dal noſtro Autore la deciſione a quegli illuminati Miniſtri, a cui dal Signor Commendatore d'Almada ſono ſtati traſmeſſi i ſuoi fogli. Coteſte eſpreſſioni ſi conſiderano un nuovo inſulto fatto con doppio rapporto a S. M. F. L'uno per garantire l'Eminentiſſimo Acciajuoli a riguardo della ſua eſpulſione da Liſbona; l'altro per oltraggiare la perſona Reale di S. M. in quella del ſuo Miniſtro Plenipotenziario. Il Ragguaglio è, diceſi, un perpetuo inſulto contro queſto ſteſſo Miniſtro, onde in conſeguenza contro il di lui Sovrano (*pag.* 59.). Si danno per tanto quindeci dimoſtrazioni, che giammai Monarca, a fronte delle dette eſpreſſioni, fu tanto e in sì gravi modi inſultato quanto quello di Portogallo. Da coteſte Dimoſtrazioni, e dal riferito vanto avanzato nel Ragguaglio, ha il libro, di cui vi reco l'eſtratto, ricevuto l'ironico titolo, ch' egli porta in fronte.

Da tutte queſte dimoſtrazioni ſi raccoglie: che appena il P. Generale Ricci ebbe a' 2. di Luglio 1758. preſentato al Papa il noto Memoriale, fu giudicato eſſere i Geſuiti innocenti in Portogallo, ed a torto perſeguitati (*pag.* 61.): che fu data fede ad una ſolenniſſima bugia eſpreſſa in detto Memoriale, cioè che non gli era ſtata data contezza particolare da S. M. dei delitti, e dei Rei, come ne aveva ſupplicato: che talmente gli fu creduto fin a tacciare l'Eminentiſſimo di Saldanha (*pag.* 64. *e* 65.) d'un immaturo, intempeſtivo Editto, e di aver condannati i Geſuiti prima d'eſſere inteſi; e ciò in prova del riſpetto, e dell'oſſequio, che i Miniſtri di Sua Santità hanno ſempre avuto ed avranno per S. M. F., che per meglio manifeſtare queſto riſpetto ed oſſequio, dopo che fu pervenuta in Roma la notizia della ſentenza, che condannava i Geſuiti per rei dell'eſecrando aſſaſſinio (*pag.* 67.), il Signor d'Almada prima conſiderato per un Cavaliere di moderazione, e di prudenza, divenne un incivile, traſportato, imprudente, inabile (*pag.* 68.) al maggior ſegno, con tutto quel di più che di lui è ſtato pubblicato nel Ragguaglio: Che in conſeguenza veniva fatto attendere alle udienze Papali, malamente, ed in piedi ricevuto dal (*pag.* 69.) Nipote di Sua Santità, ed accolto in ſomma (*pag.* 71.) dal Signor Cardinale Torrigiani, nella ſteſſa maniera, come ſi avrebbe uſato con il Governatore di Rignano, ed il Bargello di Roma. Che giunta in queſta Città la notizia (*pag.* 72.) dell'orribile attentato, e portatoſi il detto Signor Commendatore pieno di turbamento ed afflizione (*pag.* 72., *e* 73.) dal teſtè nominato Porporato, queſti, per dare un contraſſegno non equivoco del riſpetto, venerazione, ec. diſſegli: *Padron mio, ſono i peccati del Portogallo*: (*pag.* 74.) *ſono i peccati di quel Regno. Ma che vuol ella negare, che Liſbona ſia divenuta una nuova Gineura, e che ſino vi ſieno di quelli, che comperano le More per proſtituirle, e venderne le proli?* Che a ciò non potendo più reſiſtere il Commendatore, ed avendo riſpoſto colla maggior moderazione, eſſo Sig. Cardinale allora per maggiormente dimoſtrare il predetto oſſequioſo riſpetto e venerazione che hanno i Miniſtri di Sua Santità per il Re Fedeliſſimo, miſe in bocca dei Cardinali Tempj, ed Oddi coteſto panegirico della Nazione Portogheſe, come inteſo da eſſi. Che per queſto eſecrando aſſaſſinio mai era uſcita dalla bocca, o dalla penna de' Miniſtri Pontificj una parola di compaſſione; ma all'incontro atti della più ricercata commiſerazione (*pag.* 75.) per i rei, che l'avevano promoſſo ed eccitato: che non furono nè piccioli, nè pochi i rimproveri fatti, tacciando S. M. F., di poco attento ed incivile, per non aver riſpoſto pontualmente (*pag.* 76.)

alla lettera di Sua Santità scrittagli in occasione della sua felice esaltazione; rimproveri, che costrinsero il Sig. d' Almada a ritirarsi a Grottaferrata per più di due mesi, senza punto comparire al Palazzo Papale, finchè non ebbe tanto in mano da potersi sincerare, cioè la risposta di S. M. alla detta lettera, che dovendo essere di pugno di S. M. medesima, non avea potuto scriverla inanzi a cagione delle riportate ferite nel braccio allorchè seguì l' esegrando tradimento: Che giunto in Roma il ristretto (*pag.* 79.) della giuridica sentenza contro i Rei, oltre che fu ricevuta con incredibili beffe, ed ingiuriosi dispregi, venne anche dalla Segretaria di Stato fatto passar ordine al Governatore di Roma, d'impedirne la stampa; ordine come ben si vede a S. M. F. ingiuriosissimo: Che il Sig. d' Almada avendone chiesta la licenza al Maestro del Sacro Palazzo, e non ottenuta, ricorse per essa all' Eminentissimo Segretario di Stato, da cui pure gli fu negata con questa risposta: *Che Sua Santità non era obbligata a rendere ragione*; risposta impropriissima rapporto ad un Regio Ministro, che parlava e chiedeva a nome d' un Monarca, ed in materie di mera politica. (*pag.* 80.) Che non soddisfatta S. Eminenza fece di più scrivere dal Sig. Cardinale Albani al Conte di Riviera Ministro di S. M. Sarda, ch' erasi negata la licenza, *perchè non era giusto, che il Papa canonizzasse colla sua approvazione le procedure di Lisbona, che non si sapeva come fossero state fatte, nè una Scrittura tanto ingiuriosa ad un Corpo rispettabile, com' è la Compagnia*: Che esso Eminentissimo Torrigiani (*pag.* 81.) da pertutto diceva nelle conversazioni: *Che Gesuiti! che Gesuiti! Nessuno vuol le corna in casa sua, e particolarmente i Portoghesi, che sono gelosissimi.* Che in favore di questi Padri, e per l' oggetto di smentire tutti gli Editti (*pag.* 82.) e tutti i Decreti di S. M. F. e de' suoi Tribunali, il detto Porporato avea scritto a Monf. Spinola Nunzio a Madrid quella lettera, che poi fu da' Benemeriti divulgata per tutta l' Europa, in cui dicevasi: *Si fa una crudel guerra dalla gente invidiosa e libertina ad un Corpo così rispettabile di Religiosi benemeriti della Chiesa, i quali hanno per istituto il promovere continuamente ogni sorta di esercizj proficui alla Religione, ed alla salvezza delle anime*. Che non ancora pervertito il Sig. Cardinale Acciajuoli (*pag.* 84.), e scrivendo al Sig. Conte Neri suo Fratello con molta lode di S. M. F. e del suo Ministro nonche con indignazione contro i Rei promotori del barbaro Regicidio, esaltando nello stesso tempo l' incomparabile pietà, dolcezza, e bontà di quell' ottimo tradito Monarca; non piacendo però a Sua Eminenza Torrigiani coteste notizie, come a' suoi disegni oppostissime, e del tutto contrarie, avvertì minaccievole, e con tutta serietà (*pag.* 85.) esso Conte Neri a non spargere più per Roma quanto scritto gli venisse dal di lui Fratello, allorchè gli avesse notificate cose contrarie agl' interessi de' PP. Gesuiti. Che allora il Sig. Conte Neri per ubbidire a tali ordini, e così impedire, che il suo Fratello Nunzio andasse a fare il Vescovo a Rimini, cercò di persuaderlo caldamente a mutare stile nelle sue lettere. Che quì neppure si fermò la carità compassionevole del Sig. Cardinale verso i Gesuiti. Che fece raddoppiare le spie per tutti i cantoni di Roma con la previa strettissima incombenza di esplorare tutti quelli (*pag.* 86.), che sparlassero della Compagnia. Che in fatti venne carcerato l' Auditore del Sig. Cardinale Conti per avere in un Caffè detto poco bene dei buoni Reverendi. Che fu esiliato dallo Stato Ecclesiastico un povero Religioso laico della Minerva, per aver procacciato ad alcuni suoi Amici que' libretti, che andavano uscendo contro i benemeriti; in mentre che (*pag.* 87.) ad ognuno lasciavasi libero il campo di sparlare, ed infamare S. M. F. ed il suo Ministero, e permettevasi il corso a tutti i libelli pieni delle più infami orride calunnie contro questo Monarca, e del-

le lodi dei mostruosi rei, che avevano consigliato il suo assassinio, in difesa de' quali venivano pubblicati. Che niun castigo fu dato ai P. Cordara, Stefanucci, Nocetti, Faure, ed altri consimili, e più maligni fra questi calunniatori; e tutto ciò per contestare maggiormente il rispetto, l'ossequio, e la venerazione, che i Ministri di Sua Santità hanno per il Re Fedelissimo. Che questo Monarca avendogli fatto fare offizio per mezzo del Sig. Nunzio Acciajuoli, onde nell'ultima promozione: (*pag.* 92.) si avesse in considerazione i lunghi servigj, prestati da Monsig. Sebastiano Maria Correa oriundo Portoghese nel Tribunale della Segnatura, rispose al mentovato Sig. Cardinale Acciajuoli (*pag.* 93.): *Monsig. Correa suo raccomandato mai sarà proveduto, nè considerato, perch' è Portoghese*.

Dopo queste dimostrazioni tornasi dall' Autore a ripigliare il filo delle annotazioni, le quali sono una perpetua confutazione di tutt' i periodi del Ragguaglio, massime rispetto alla condotta del Sig. d' Almada. Mostrasi che questo Ministro avendo in tutto, e per tutto operato conformemente alle istruzioni della sua Corte, non potea quinci in esso Ragguaglio essere insultato, senza che l'insulto non cadesse sulla Sagra e Reale Persona di S. M. Fedelissima. In contrapposizione della sua misurata condotta, si mettono ancora in vista i procedimenti dei Signori Cardinali Torrigiani, ed Acciajuoli, e specialmente del primo d'essi negli ultimi fatti precedenti alla formale rottura fra le due Corti Pontificia e di Portogallo. Si termina finalmente con questo passo di S. Girolamo presso il Durando (*in* 4. *Sententiar. distinct.* 7. *lib.* 3.): *Non quod sit Romæ sed quod fieri debet attendendum*.

Questo scritto viene seguito da ventitre Documenti, i quali pruovano quanto nelle Annotazioni è stato avanzato. Debbo avvisarvi, che l'estratto di esso, ad altro non pertanto può servirvi, che a recarvene una incompleta idea. Infinite cose ho tralasciate a bella posta per capo di prudenza, e per non rendermi nojoso con una soverchia prolissità. Io sono intanto con la più perfetta stima, ec.

CXXXI.

Venezia 10. *Febbrajo* 1761.

All' Amico di Roma.

Avendo, Signore, tutta la premura d' informarvi delle novità Gesuitiche, le quali vengono a mia cognozione, non vuo' tralasciare per questo di farvi sapere, che il Sig. Abate Jacopo Facciolati Professore giubilato dell' Università di Padova è stato, a nome di S. M. F. invitato dal Sig. Conte d' Oeyras a trasferirsi in Lisbona per un oggetto il più lodevole, che possa passare sotto i riflessi d' un Sourano. Ma il Signor Abate attesa la sua grave età d'ottant'anni non si è trovato in istato di ricevere l'alto onore a lui offerito. Essendomi riuscito di vedere la lettera d' invito, e la risposta, e di trarne d'amendue la copia, ho stimato farvi cosa grata in comunicarvele; e prendere di quì motivo di raffermarmi, quale immutabilmente mi protesto.

Soprascritta.

Al Molto Illustre Sig. il Sig. Abate Giacopo Facciolati Pubblico Professore nell' Università di Padova.

Sig. Abate Giacopo Facciolati.

A dì 16. *Dicembre* 1760. *Lisbona*.

L'alto concetto, che ho da molto tempo della di lei persona, fa ch' io desideri di poterla rimovere per qualche tempo dalla sua Patria, affine di ritrarne il contento di aver lei in questa Corte, almeno per lo spazio di tre anni, per presiedere al Reale Collegio de' Nobili, che attualmente si erige da Sua Maestà in questa Capitale di Lis-

Lisbona; e per somministrare quelle istruzioni, e regole, che da lei si giudicassero necessarie, per fare un vero, e solido acquisto della lingua latina, e dell'Eloquenza. S. M. ha una piena notizia del di lei merito; e sapere, ed ha la stessa brama di avere la sua persona per l'accennato spazio di tempo: e volendo lei corrispondere al di lui desiderio (del che me ne voglio lusingare) oltre di somministrarle anticipatamente il bisognevole per intraprendere il viaggio con decenza, e comodo, spedirà una lettera alla Repubblica di Venezia, per togliere ogni ostacolo, che lei potesse incontrare, e per ottenerne l'assenso.

Lo stesso Monarca le esibisce dodecimila Crociati per anno; e promette di dare il posto onorevole di Monsignore della Patriarcale di Lisbona al di lei Nipote, che rende quattro mila Crociati per anno, in caso che voglia seco condurlo. Io dunque mi persuado di ottenere da lei una pronta risposta, in cui si risolva di secondare i voti di questo Augusto Sovrano, che disposto a ricevere la di lei Persona con ogni buona accoglienza, ed onore, m'impose di scriverle questa lettera, e di esagerarle le di lui premure, e frattanto *me proteso con la plus grande estima*

Obsequiosiss. et affettuosissimo Ser.
Conte de Oeyras.

Risposta

Eccellenza.

Il benignissimo Figlio di V. E. che replicatamente baciai, mi trova già entrato nell'anno ottantesimo, sul qual motivo ho potuto dispensarmi col Sommo regnante Pontefice, già mio Vescovo, dal viaggio di Roma. Or abbia la bontà di riflettere se potrei far quello di Lisbona. Umilmente la supplico mettermi a' piedi di sua Maestà, ajutarmi a ringraziarla pel suo clementissimo invito, e impetrarmi perdono, se mi trovo inabile a poterlo ricevere. Creda pure V. E. che scrivo queste parole non senza estrema confusione, ed avvilimento di spirito. Benedico le idee d'un Monarca tanto grande, e tanto magnifico, ed ammiro l'animo eccelso, con cui promove la vera cultura, e felicità de' suoi Stati. Stimerei di dover rendere conto alla Divina Providenza, se potendo non secondassi con tutte le mie povere forze un pensiero tanto eroico, che ridotto al fatto può ravvivare l'antica Roma in Lisbona. V. E. che co' suoi rarissimi talenti, e col suo incomparabile zelo per la gloria di S. M. ha saputo guadagnarsi gli applausi di tutto il Mondo, vegga se in altra maniera posso concorrere a sì grand'opera, e si accerti, che tutto farò ben volentieri, per comprovarle il vivo senso d'ubbidienza, d'ossequio, e di venerazione con cui profondamente m'inchino.

Padova 23. Gennajo 1761.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servit.

Giacopo Facciolati.

CXXXII.

Roma 31. Febbrajo 1761.

NON trovo, Signore, maggior piacere di quello di trattenermi con Voi tutte le volte, che mi dò l'onore di scrivervi; ma nel tempo medesimo sento sommo rammarico nel non aver mai da poter narrarvi una buona azione de' Gesuiti; un'azione ove si potesse scorgere spirito vero di Religione, carità Cristiana, ed un pietoso fine. Tutto in essi viene velato da questi motivi; ma togliete questo velo vi ravviserete, ippocrisia, impostura, raggiro, interesse, e quanto mai di cattivo mente umana si può immaginare. Fe-

lici

lici i Dominj del vostro Monarca, che sono liberi da cotesta peste, che in Roma per gastigo del Cielo è tutta piombata. Ma non la sta qui. In Francia è morto un loro protettore, il Maresciallo di Bellisle, onde temo, che siamo per sentirne di belle, e che il numero degli Ospiti abbia ancora ad accrescersi, giacchè dopo le scoperte fatte in quel Regno circa la condotta del P. la Valetta, batte in esso per la Compagnia una gran matina. Se avvenga, ch'ella sia discacciata dalla Francia, non avrà allora il solo vostro Monarca a lagnarsi d'essere calunniato, vilipeso, ed oltraggiato dai benemeriti. Potete leggere le lettere del Cardinale d'Ossat, per osservare, che i Gesuiti di Roma dicevano negli esordj del secolo passato di Enrico IV. (allorchè discacciati furono per autorità del suo Parlamento dalla Francia) lo stesso che dicono adesso di S. M. F. Allora aveano fatto santo il fellone Guignard, e adesso tal fanno il Malagrida. *Pater Malagrida est Vir Sanctissimus*. I Gesuiti Portoghesi di Frascati, e que' che abitano nel Palazzo già del Duca di Sora non han per bocca altro, che questa espressione quando parlano di quel ribaldo, capo assassino. Ma il Cielo comincia a punirli di questo lor modo di bestemmiare, non novo per altro, nè disusato nella Società. Più di cento trenta sono i malati, che si trovano presentemente in detto Palazzo. O che l'aria di Roma loro non conferisca, o qualch'altra cagione, ne muojono tre o quattro al giorno per attacco di polmoni o per febbre maligna senza che i Medici possano recar loro sollievo cogli antidoti della medicina, o colle emissioni di sangue. Non di rado ne vanno spicciati in ventiquattrore.

Ma vengo alle novelle più interessanti di questo mese.

Tutte le Gazzette recano che il Re Cattolico ha permesso a sessanta Gesuiti di passare nel Paraguai. Posso asserirvi nondimeno, che questa è un'impostura messa fuori da' Gesuiti per tenere in fede i loro parziali, e per farsi credere innocenti di quanto sono stati accusati in Portogallo. Vi è noto che questi fogli, o Gazzette sono il bel giocolino, ed ordinario de' buoni Reverendi. Il Gazzettante di Colonia fra tutti è quello, che li serve con maggior distinzione. La verità del fatto si è, che in tempo del Ministero del Gesuita Ravago il fu Ferdinando VI. diè licenza, che sessanta di questi Religiosi passassero nella Provincia del Messico del Regno del Messico, e che questa tale licenza venne confermata con Decreto della Regina Vedova di Filippo V. nel tempo della sua reggenza. Pochi giorni dopo l'arrivo del Regnante Monarca, si presentarono i Gesuiti per ottenere la conferma; ma siccome non furono esaudite le loro suppliche alla prima, così nemmeno sono state ascoltate recentemente, comecchè si sian eglino avanzati a rinovarle. Le lettere più classiche di Madrid di ciò positivamente assicurano.

Queste lettere medesime ci hanno annunziato anche, che il Grande Inquisitore tha tolte dall' Espurgatorio le lettere del Venerabile D. Giovanni di Palafox, che per cabala de' Gesuiti vi erano state fatte inserire. Io penso, che il sollecito nostro corrispondente di Madrid vi avrà rimesso il Decreto. Quanti altri libri, quant'altre degne opere vi hanno colle stesse arti fatto includere i degni Religiosi in quell' Indice! Basta che a' loro interessi si oppongano, alle loro lasse ed empie dottrine, o che scuoprano le loro iniquità per avere un simile destino. Che non fecero per veder in esso Espurgatorio la *Storia Pelagiana*, e la Dissertazione sul quinto Concilio Ecumenico; opere celeberrime dell'immortale Cardinal Enrico Noris, gloria dell'Agostiniana Famiglia. E' celebre la controversia insorta sopra le medesime fra quella Inquisizione, e la suprema di Roma, e che tanto cagionò d'impegno, e d'applicazione al gran Pontefice Benedetto XIV. non che d'agitazione all' Autore,

tore, mentr'era ancor vivo (a). Il detto P. Ravago fu colui, che intrudere le fece fraudolentemente nell' Espurgatorio. Si seppe che molte lettere dirette al mentovato Papa a nome del Vescovo Teclense Inquisitore di Spagna erano state infinte dal falsario Ravago; anzi si scoprì per informazioni ricevute dall'Eminentissimo Portocarero, che una lettera realmente scritta da esso Inquisitore, nella quale avea registrate alcune poche proposizioni, che gli cagionavano qualche scrupolo, la volle il Ravago medesimo incaricandosi di metterla alla Posta; ma che non arrivò mai. Fatte arrivare però al Trono di S. M. Cattolica le premure di Sua Santità, e morto il Vescovo Teclense, furono finalmente sconfitte tutte le astuzie dell' indegno Gesuita, e tolte le Opere Noriliane dall' Espurgatorio con Decreto del 1758.

Torniamo alle Novelle. Ai 23. del corrente giunse in Roma da Madrid il cacciato dal Portogallo Eminentissimo Sig. Cardinale Acciajuoli. La sera tutti i suoi amici, amorevoli, ed altri suoi dipendenti furono a rallegrarsi con lui del suo arrivo. Ai 23. dopo pranzo fu a visitarlo Sua Eminenza Torrigiani, col quale si trattenne in una lunga, e segreta conferenza. Il Giovedì sera 26. esso Eminentissimo Acciajuoli si portò all' udienza di sua Santità. Le persona andate a trovarlo, non poterono essere soddisfatte della loro curiosità, mentre il medesimo non parlò nè in bene, nè in male degli affari della Corte di Lisbona.

La mattina di questo stesso giorno dei 26. in una Congregazione del S. Uffizio tenuta alla presenza di Sua Santità furono condannate, e proibite le Tesi d' Avis, caratterizando la più empia, che propone, che il *Probabilismo fu sommamente famigliare a Gesù Cristo*. Il decreto che uscì a stampa due giorni dopo lo troverete unito a questa lettera.

Mi dispenso dall' unirne al medesimo un altro, che gira per Roma, emanato ai 2. di questo mese dalla Sacra Congregazione di Propaganda sulle rimostranze del Vescovo di Tunchino contro due Gesuiti, che l'avevano scomunicato assumendo il grado di Conservatori in favore di tre altri Missionarj a cui esso Vescovo avea levata la confessione. Il Decreto della Sagra Congregazione dichiara irrita e nulla la fulminata scomunica; condanna alla stessa spiritual pena i Gesuiti Conservatori, e loro impone di ricorrere all'aggravato Pastore per l'assoluzione.

Che sian per ubbidire non lo credo mentre ancora i Gesuiti si debbono far assolvere per aver fatto scomunicare il Venerabile Palafox, Monsignor Cardenas, M. di Pardo, M. Querrexo, il Cardinale di Turnon, e tant'altri infiniti Cardinali, Vescovi, Servi di Dio, ec. Sono cose note, ond'è soverchio parlarne.

In proposito di questi Conservatori sian eglino i Gesuiti tali, o eleggano altrui per esserlo, affinchè sostengano le loro pretensioni, una delle maggiori funzioni di essi è di reprimere ogni Potenza, Secolare, o Ecclesiastica, anche Re, e Papi, da cui s' intendessero molestati, ed inquietati nelle loro possessioni, privilegj, o riputazione, di rettamente, o indirettamente, tacitamente, o segretameete, sotto qualunque pretesto esser si voglia. Chiunque ingiurierà la Società, le torrà i suoi beni, gli sarà *contradittore*, ribelle, per quant'essere potesse qualificato, per esempio il Re di Portogallo che li ha banditi, ed il Re di Francia, che, se piacerà a Dio, li bandirà dal suo Regno, dev'essere scommunicato

(a) Il Cardinale Bona consolava l'Eminentissimo Noris in questo suo travaglio con sua lettera in data di Roma 17. Marzo 1674. ov'era detto, che nel mondo d'allora, chi non era Molinista veniva fatto passare da' Gesuiti per Eretico.

cato dal Conservatore, o almeno punito per ogni via di diritto, e di fatto, che meglio converrà alle circostanze. S' intende troppo bene ciò che voglion dire queste vie di fatto, perchè vi sia d' uopo di spiegazione. Ma da chi credete voi, che venga tal autorità ne' Gesuiti? Dai Pontefici medesimi, che hanno approvato il loro Istituto. Da essi viene codesta autorità, che di presente li fa tremare, che incute spavento in chiunque, e che mette in allarme fin le Potenze stesse del secolo. La cosa par incredibile; ma è vera, nè v' è da dubitare: *Ipsi sic electis (si parla dei conservatori) aut uni eorum . . . . . . non permittere Societatem* .. a quibuscunque personis, tam Secularibus quam Ecclesiasticis, ac quacumque autoritate fungentibus, *quoquo modo indebite molestari .. detentores, .. injuratores nec non contraditores quoslibet & rebelles, etiamsi alias .. qualificati existerent .. per sententias, censuras*, aliaque *opportuna juris & Facti* remedia *compescendo .. Non permittentes eos .. per quoscunque .. quacunque etiam* Pontificali, *Regia, vel alia autoritate fungantur .. publice vel* occulte, *directe vel indirecte*, tacite *vel expresse, quovis quaesito colore .. molestari, vel inquietari. Litter. Apost. pag. 165. & Bulla 1573.*

Principi, Principi aprite gli occhi! Considerate Pontefici ... Perdonatemi, Amico; m' ero scordato che scrivo a Voi. Un uomo del vostro lume può ben capire ove la fantasia trasportavami. Non mi lasciate cotanto senza l' onore de' vostri caratteri, e de' vostri comandi, mentr' io null' altro più bramo, che dimostrarvi, che sono ec.

P. S.

Qui corre una voce che con l' autorità del vostro Sovrano sia per tenersi in Lisbona un Concilio Nazionale per l' oggetto di riformare la Disciplina del Clero Regolare, e Secolare, e dicesi che a quest' ora ne sia stato avanzato l' invito a parecchi dei più dotti Vescovi, e Teologi del Regno. Sopra di ciò vi prego di chiarirmi del vero. Eccovi il promesso Decreto del Tribunale del Sant' Ufizio, che porta la condanna delle Tesi d' Avisi.

Decretum.

S. Rom. & Universalis Inquisitionis confirmatum a S. S. D. N. Clemente Papa XIII. quo prohibentur Theses circa Probabilismum expositae publice disputationi anno praeterito 1760. Avisii in Dioecesi Tridentina.

Feria V. die 26. Februarii 1761.

Per suas letteras ad Congregationem S. Romanae & Universalis Inquisitionis, labente superiori anno datas, dolenter nimium conquestus est Antonius Ceschi Tridentinae Ecclesiae Canonicus Decanus, Theses quasdam de Probabilismo a Parocho Avisiensi Dioecesis Tridentinae in Aedibus canonicalibus jam priem propugnatas, postmodum sine nota, loci, & Auctoris obscuro praelo fuisse cusas & vulgatas non sine Religionis detrimento & bonorum offensione, praesertim Ecclesiasticorum, quorum pars suo est regimini & vigilantiae concredita. Postulante itaque eodem Decano congruum adhiberi remedium ingruenti malo, ne latius serpat Theologicae censurae de more subiectae fuerunt predictae Theses unico contentae folio impresso, cujus tenor ita se habet. (Vide has Theses Tom. 3. paus 3. littera cr. pag. 69.)

Cum vero Theses hujusmodi notae Theologicae expensae fuerint in Congregatione Generali habita in Palatio Apostolico Quirinali coram Santiss. Domino nostro Clemente Papa XIII. Sanctitas sua auditis Eminentissimorum S. R. E. Cardinalium in tota Republica Christiana Inquisitorum a S. Sede Apostolica specialiter deputatorum suffragiis, folium praedictum & Theses in illo expositas prohibendas ac damnandas esse censuit, prout praesenti Decreto damnat & prohibet tanquam continentia propositiones, quarum aliquae sunt respective falsae, te-

me-

merariæ, & piarum aurium offensivé. Illam vero excerptam a numero X. nempe Probabilismum, qui Christo Domino summo familiaris fuit, *proscribendam uti erroneam & hæresi proximam*.

Præfatum itaque folium sive Theses, ut supra exscriptas sic damnatas & prohibitas Sanctissimus Dominus Noster vetat, ne quis cujuscunque sit status & conditionis ullo modo sub quocumque prætextu, quovis idiomate imprimere, ac imprimi facere, vel transcribere, aut jam impressum, sive impressas apud se retinere & legere, sive privatim, sive publice propugnare audeat, sed illud, vel illas Ordinariis locorum vel hæreticæ pravitatis Inquisitoribus tradere & consignare teneatur sub pœnis in Indice librorum Prohibitorum contentis.

Benedictus Veterani Assessor.

CXXXIII.

Trieste 7. Marzo 1761.

Al Amico di Roma.

Quando voi, Signore, spedito m' avete le Riflessioni al Memoriale, l'Appendice, e la Critica, ho, dirò così, non letti ma divorati questi libri. Libri eccellenti e degni, per le verità, che contengono, d'essere studiati con riflessione da tutti i Fedeli, onde apprendano a conoscere questi Religiosi, che ormai sono divenuti il flagello della Religione, e degli Stati. Ho veduto con somma mia sorpresa, che anche in Roma, nella stessa Sede della Religione, sotto gli occhi degli Pontefici, costoro contravenendo ai Sagri Canoni, alle leggi della Chiesa, e de' Papi, vendono all' ingrosso, ed al minuto, pane, vino, ed altri comestibili, e fin in que' giorni in cui il Popolo Fedele per rispetto delle sagre solennità che in essi si celebrano, si astiene da ogni sorte di commercio. Qual meraviglia dunque ha da recare se nell' editto del Cardinale di Saldanha vien dichiarato, che ne' Domini del Re di Portogallo tenevano Macelli, Magazzini, libri, e banchi di Commerzio? Qual maraviglia se altrettanto fanno in America per testimonianza del Venerabile Palafox, e se pure lo fanno in Ispagna e in Francia; luoghi tanto da Roma lontani? In Germania Signore, e generalmente in tutti li Dominj di S. M. Reale ed Imperiale, sono i più bravi, ed eccellenti Bottegaj e Bettolieri, che si trovino nell' Universo.

Quì in Trieste, hanno il loro gran Camerone fatto a volta precisamente sotto la Chiesa; e mentre di sopra si dice Messa, si confessa, ed esercitasi altri sagri Ministerj, di sotto si tiene bettola, udendosi fra il suono de' bicchieri, ed il mormorio d' una ciurmaglia di Marinari, di Pescatori, di Villani, e di plebe, le più orride bestemie, ed i parlari più sconcj. Oh bel vedere fra tanti ubbriachi, e libertini due Fratacej laici passeggiare, e far attenti dove manca il vino, per farne portar nuovamente; per raccogliere il danaro, e per aver l' occhio acciò alcun non parta senza avere pagato!

Io medesimo guidai in questo luogo un Veneziano divoto de' buoni Padri quì capitato per alcuni suoi interessi; e che incredulo era circa tale articolo a segno di negare colla maggior impudenza, che i Gesuiti potessero fare, ed avessero mai fatto in nessun luogo del Mondo i bettolieri. Si sedemmo amendue ad un desco, e fatta portare una Pinta di Vino, ed un pane, mangiammo, e bevemmo, e dipoi si alzammo per partire senza dir altro. Non eravamo ancora giunti alla porta, che uno dei detti Fratacej, il quale pian piano ci veniva dietro, ci fermò dicendoci: Elle Signori non pagano? Si paga quì Padre? risposi. Si paga certo, egli ripigliò; qual debito abbiam noi di dare il nostro senza pagamento? Già che si paga, ponend' io la mano alla saccocia, prenda. Questa è u-

è una Petizza (a). Adesso le dò il resto, disse il Frate. No nò, l'interruppi, non s'incomodi. Il Frate allora fece volto ridente. Il Cielo le rimeriti del soprapiù. Parteciparan elleno alle orazioni della Società, come nostri Benefattori. Tutte le Messe, e tutt'i Rosarj, che si dicono da noi, sono dedicati a chi ci fa del bene. Se comandano un bicchierino di Prosecco assai ottimo posso servirle immediatemente. Di questo non se ne dà a tutti. Nò, nò, Padre, risposi, gli siamo obbligati. Il mio Amico, che fin allora era stato mutolo, e come sorpreso, esclamò: I Gesuiti fanno osteria! Io l'ho veduto co' miei proprj occhi. Oh Dio! Mai più Gesuiti, mai più! Che Osteria? che Osteria? Signore, gridò il Frate. Qui vendiamo il nostro; l'Osteria è in piazza; nè all'Osteria si trova la qualità di vino, che da noi si dispensa a beneficio della povertà. Che Osteria, che Osteria? mi maraviglio, mi maraviglio; e così dicendo ci voltò la schiena andando altrove.

Lo stesso che si fa da' Gesuiti in Trieste, si opera da' medesimi anche in Lubiana, ed a Gratz, ove hanno immense entrate, e Collegj ricchissimi. In quest'ultima Città, siccome in altri luoghi al Dominio Austriaco soggetti, mercanteggiano di Birra in sì fatta guisa, che ne fan eglino il principal traffico.

Ma voi resterete, se vi dirò che negoziano in Germania fin di utensili per far miracoli. Questo fatto non è stato notato nè nei Manifesti del Re di Portogallo, nè nella Morale Pratica, nè nell'Opera Francese intitolata: *I Gesuiti Mercanti*, *Usuraj*, siccome nemmeno nelle Riflessioni al Memoriale, nell'Appendice, e in tanti altri libri, che mettono in vista i buoni diportamenti di loro Riverenze.

Presso i confini che separano la Boemia dalla Sassonia vi è un luogo che si chiama *Marieschein*, cioè *apparizione di Maria*. Egli è così detto a cagione d'un Immagine di nostra Donna scolpita rozzamente in legno, e conficata ad un albero, che apparve già circondata di splendori, e parlò ad una divota e semplice Contadina. La fama di tale prodigio rese celebre il luogo per siffatta maniera, che principiò a concorrere alla visita del medesimo infinita quantità di Pellegrini non solo dai vicini, ma anche dal lontani Paesi. I Gesuiti sempre a caccia di stabilirsi laddove la pietà de' Cristiani può apprestar loro migliori comodi, ed i modi di vie più arricchirsi, posero gli occhi su questo Santuario, e l'ottennero in custodia. Vi fabbricarono una Chiesa con i denari dei devoti; con questi si acquistarono immense possessioni all'intorno; cosicchè adesso questo luogo è una borgata considerabile, e tutta di proprietà di loro Riverenze. I Miracoli di questa Immagine sono continui, sono innumerabili, e strepitosi. Il concorso è grandissimo, e tale, che forse qualch'anno non è tanto alla Santa Casa di Loretto. Non vuò indagar di presente se questi miracoli siano tutti genuini, tutti veri, e ben contestati, oppure se i Gesuiti si abusino della divozione, e della più credenza de' Fedeli. Soltanto vi farò osservare, che presso la Chiesa ed il Monistero di Marieschein si veggono Botteghe d'ogni sorte di merci, Osterie, Birrarrie, luoghi d'alloggio, giardini, ed abitazioni, ove i Pellegrini trovano ogni comodità, e tutto ciò ch'è necessario per l'uso della vita. Tutte queste Botteghe, Osterie ec. vanno per conto de' buoni Padri. In una di quelle Botteghe, per esempio si vendono candele di cera in vario modo lavorata, per le offerte, che i Pel-

(a) Petizza è una Moneta che vale 30. soldi Veneziani, o circa un Paolo e mezzo.

Pellegrini desiderassero fare alla S. Immagine. In altre si trovano gambine, braccetti, mammelline, occhietti, ec. di cera ben miniata, che pajon naturali, per quelli, che avendo ricevuto qualche guarigione in queste stesse parti del corpo ne voglian lasciar il segnale appiccato all' Altare. In cert'altre botteghe si vendono tutte queste cose formate in picciole lastrelle d' argento, e d'oro; si spaccian cuoricini di quelli stessi preziosi metalli con belle collane di smaniglie, di granate, e fin di perle; e v' hanno artefici stipendiati dai Padri, per lavorare, quando ne venga ad essi fatta l' ordinazione, fin gran plache pur d' oro, o d' argento, rappresentazioni di qualunque miracolo per quanto egli esser possa complicato. Vi sono luoghi ove trovansi vendibili rosarj, coroncine, stampine nere e miniate, cerini rossi benedetti, fettuccie pel dolore di capo, medaglie, corniole con sopravi incisa la santa immagine, e cent' altre divote chincaglierie; che si predicano buone per liberarsi da streghe ie, da cadute, dalla febbre, e per fin dalle schioppettate.

Le offerte dei Pellegrini, e delle persone graziate sono infinite. Tutto si fabbrica nelle officine Gesuitiche, e tutto in esse si compera a carissimo prezzo. Quando l' Altare, e le pareti all' intorno sono cariche di doni, il che succede frequentissimamente, i buoni Religiosi levano via le fatte offerte per dar luogo alle nuove; il capitale di esse sia in cera, argento, ed oro, torna nelle officine, e quindi rivenduto rientra nuovamente in Chiesa, per uscirne ancora, e passarvi di seguito o biancheggiato, o in altri modi trasformato, come piace ai Reverendi Capitalisti, i quali con tale rubberia guadagnano somme immense. La guerra presente, che continua ormai da sei anni, e le visite, che hanno fatto i Soldati a questo luogo han voluto dire ai buoni Padri più di un milione di Fiorini. Siccome Mariescheim è famoso per una parte, è dall' altra sì delizioso, che gli stessi Luterani sia di Boemia, di Sassonia, e della vicina Turingia ci vanno per divertimento. In tali incontri le Osterie, e gli alloggi Gesuitici fanno il fatto loro come va, perchè quì si tripudia, si danza, si canta con ogni libertà. I Santi Gesuiti, permettono tutto purchè corra danaro. Essi non han riguardi; ogni maggiore stravaganza viene ad essi conceduta dal nuovo Evangelo, che si sono formati coll' unione delle dottrine de' loro Casisti. Il Cielo li ricompensi secondo le loro buone opere. Io sono ec.

CXXXIV.

Lisbona 18. Marzo 1761.

In ordine alla prima ricerca, Signore, che mi fate nella vostra ultima Lettera dei 31. del mese spirato, se vero sia che in questa Capitale si debba per ordine del nostro Monarca tenere un Nazionale Concilio, vi dirò, che di tal convocazione veramente n' è stato trattato alla Corte; ma ho traspirato, che s' inclina a non far novità alcuna in tale proposito; massime che dopo l' espulsione de' Gesuiti, ed i Mandamenti de' nostri Vescovi, uniti al Manifesto di S. M. F., ed alle buone disposizioni fatte, il Clero si è radrizzato in un baleno, e la buona disciplina è un capo d' impegno del medesimo, e di chi nelle sue varie mansioni lo dirige. La dottrina di S. Tommaso, e di S. Agostino è quella che si fa sentire in tutte le nostre Cattedre, e giammai furon elleno come adesso tanto frequentate. Basta, Signor mio, che mentre tutt' il mondo trovasi in guerra, il Cielo ci tenga lontani da questo flagello, perchè dopo tante sciagure nulla manchi a quella felicità di cui ci lusinghiamo sott' il Regno del migliore de' Monarchi. Tutta via viviamo con gran timore, essendosi quì penetrato, che la Francia è in gran maneggi colla Spagna, per istabilire un trattato, il qua-

le sotto nome di patto di Famiglia serva a riunire con indissolubili nodi quelle Potenze, onde far argine all' Inghilterra, che minaccia d'invadere tutt' il commercio dell'universo. In questo caso gran tentativi forse si faranno per far uscire la nostra Corte dal sistema di neutralità ch'ella ha adottato, e che vorrà mantenere anche a fronte di dover sostenere una guerra.

Frattanto in mezzo a questi sospetti, la Nazione tutta è lietissima per le speranze, che ha di aver un successore al Regno della gloriosa Famiglia di Braganza. La Principessa del Brasile Figliuola di S. M. è già tanto avanzata nella gravidanza, che ormai tocca alla fine del quarto mese della medesima.

Il Tribunale dell'Inquisizione continua con sollecitudine il processo dello scelerato Malagrida, e si crede, che questo famoso impostore soggiacerà al suo ben meritato supplizio nel pubblico Atto di Fede, che sarà tenuto verso la metà del mese di Settembre dell' anno presente.

Circa poi gli affari che ha la nostra Corte con quella di Roma, serbasi il più alto segreto; nè si sanno le cose sennon quando sono fatte. Difatti dopo varie e frequenti sessoni tenute da un eletto numero di Teologi e Canonisti consultati circa l'applicazione dei beni sì mobili, che immobili della Compagnia di Gesù, finalmente per decisione di S. M. e del suo Consiglio n'è uscito un Decreto, il quale secondo me è una risposta assai più forte al Ragguaglio di quella che al medesimo è stata data col libro della Dimostrazione di cui mi spedisse l'estratto. Questo Decreto che fu segnato ai 10. Febbrajo prossimo passato, spiacerà infinitamente ai Benemeriti, ed a' loro Protettori di Roma.

D Il Re.

„ Faccio sapere a tutti quelli, che „ vedranno la presente, che per quanto con la mia Legge fatta nel Palazzo di Nostra Signora dell'ajuto, „ o sia del soccorso, a' 5. Settembre „ 1759., e pubblicata nella gran Cancellaria del Regno a' 3. Ottobre dell' „ anno stesso, abbia io dichiarati i „ Religiosi della Compagnia di Gesù „ dimoranti ne'miei Regni, e ne' Paesi „ che da essi dipendono, per Ribelli, „ Traditori, Nemici, ed Aggressori „ notorj, quali sono stati non solamente ne' tempi passati, ma lo sono ancora attualmente contro la mia „ Persona Reale, ed i miei Stati; „ contro la Pace pubblica de' miei Regni, e Dominj, e contro il bene „ comune de' miei fedeli sudditi, che „ come tali fossero tenuti, riguardati, e riputati, avendoli in fatti sin „ d'allora dichiarati con la mia Legge snaturalizati, proscritti, ed esterminati, e volendo, ch' effettivamente fossero (come lo sono stati realmente.) banditi da tutti i miei Regni, e Dominj., senza che potessero mai più pretendere di rientrarvi.

„ E perchè in virtù della suddetta „ snaturalizzazione, proscrizione, bando, e generale espulsione degli stessi Regolari, tutti i loro beni temporali consistenti in mobili, mercanzie di commercio, fondi di terreni, case, e rendite in danaro di „ cui i detti Regolari n'avevano il „ dominio, ed il possesso, come di „ beni allodiali, senza che fossero aggravati di alcun legato pio, tutti i „ suddetti beni sono presentemente „ divenuti vacanti, alla riserva di „ quelli, che sono stati immediatamente consegrati al Culto Divino.

„ Ed avendo su questa materia inteso i sentimenti d'un numero considerevole di Teologi, e Giuristi de' „ miei Consigli, e de' miei Tribunali „ Sovrani ugualmente illuminati, e „ pieni di zelo per lo servigio di Dio, „ e per quello della mia Persona Reale, a' sentimenti de' quali conformandomi, voglio, e ordino, che „ tutti i beni della natura surriferi-

tas,

„ ta, come beni vacanti sieno presen-
„ temente incorporati al mio Fisco,
„ ed alla mia Camera Reale.

„ In oltre conformandomi agli stessi
„ sentimenti, voglio ed intendo che
„ tutti gli altri beni, che sono usciti
„ dagli effetti della mia Corona per
„ esser dati con diritto di Patronato
„ a' suddetti Regolari proscritti, ri-
„ tornino alla sopradetta mia Corona.

„ Per quanto riguarda gli altri be-
„ ni, i quali di loro natura sono se-
„ colati, ma si trovano aggravati di
„ qualche suffragio, ed opera pia di
„ simil sorta, conformandomi sempre
„ agli stessi sentimenti, voglio ed or-
„ dino, che sian fatte piuttosto, che
„ sarà possibile, le note de' medesimi
„ Beni, nelle quali sia specificato di-
„ stintamente a chi appartenevano, la
„ disposizione d'ogni Testatore, o Do-
„ natore, colle pensioni, delle quali
„ sono aggravati, affinchè io assegni
„ loro gli Amministratori, i quali ab-
„ biano cura dei detti Beni, e faccia-
„ no soddisfare a' carichi, che vi sono
„ annessi; di maniera che nessuno de'
„ detti Beni possa perire per la loro
„ vacanza.

„ La presente Legge sarà eseguita
„ in tutto il suo contenuto, e dap-
„ pertutto giusta la sua forza. A que-
„ sto effetto ordino al mio Consiglio
„ Sovrano, al Presidente della gran
„ Cancellaria, a' Consiglieri delle mie
„ Finanze, e de' miei Dominj di là
„ dal Mare, al Consiglio della Co-
„ scienza, e degli Ordini Militari,
„ alla Casa di Città, all' Assemblea
„ del Commerzio de' miei Regni, e
„ de' loro Dominj, alla Camera del
„ Deposito pubblico, a' Capitani Ge-
„ nerali, Governatori, Senatori, Pre-
„ fetti, Giudici, a tutti gli Uffiziali
„ di Giustizia, e di Guerra, e ad ogni
„ altra qualunque Persona, cui appar-
„ terrà, che la debbano eseguire, ed
„ osservare perfettamente, com' essa è
„ chiaramente espressa, senza che vi
„ sia posto ritardo alcuno, o impedi-
„ mento, e nonostanti tutte le altre
„ Leggi Regolamenti, Decreti, Do-
„ nazioni, Disposizioni, e costuman-
„ ze, che potessero esserle contrarie,
„ volendo, che si tengano senza alcu-
„ na eccezione per derogate, come se
„ ne fosse fatta menzione particolare,
„ ed espressa riguardo solamente alle
„ presenti, lasciando altronde tutte le
„ altre cose nella sua forza.

„ Ordino finalmente al Dottore Em-
„ manuello Gomes di Carvalho gran
„ Cancelliere de' miei Regni, che le
„ debba far pubblicare nella gran Can-
„ cellaria, e farne rimettere le Copie
„ a tutt' i Tribunali, a tutt' i Capi
„ delle Giurisdizioni, e delle Città di
„ questi Regni, e ch' ella sia registrata
„ in tutt' i luoghi soliti per lo registro
„ di simili Leggi, e che l' originale
„ del presente sia depositato, e custo-
„ dito nella Torre del Tombo, cioè
„ nell' Archivio Reale.

„ *Fatta nella nostra Residenza at-*
„ *tuale di Salvaterra de Magos*
„ *25. Febbrajo 1761.*

(Sottoscritto):

IL RE

Il Conte di Oeyras.

„ *Diploma per cui Vostra Maestà,*
„ *uniformandosi ai pareri de' Ministri*
„ *del suo Consiglio e Senato, cui pia-*
„ *cque gli udire a tal fine, stima bene*
„ *di comandare, che i beni secolari, e*
„ *liberi d' ogni obbligo più, consistenti*
„ *in mobili (non consecrati immedia-*
„ *tamente al culto Divino) in robe di*
„ *Commercio, in fondi di terreni, e*
„ *di case, ed in annui censi, che i*
„ *Regolari della Compagnia denominata*
„ *di Gesù, cacciati via da questi*
„ *Regni, e loro Dominj, in essi pos-*
„ *sedevano, sieno tosto, come be-*
„ *ni vacanti, incorporati al suo Fi-*
„ *sco, e Camera Reale: Dichiarando gli*
„ *altri beni, che dalla Corona sono sta-*
„ *ti separati in benefizio de' medesimi*
„ *Regolari, per ritornati insieme col*
„ *respettivi diritti di Padronato alla*
„ *medesima Corona. Ed ordinando, che*
„ *degli*

„ *degli altri beni , cui si trovano im-*
„ *posti obblighi pii , si facciano esatte*
„ *Note , affine di deputare Ammini-*
„ *stratori , che li conservino , ed ai re-*
„ *spettivi pesi ne soddisfino . Il tutto*
„ *nella maniera sovraesposta .*

Acciocchè V. Maestà veda.

„ Registrato in questa Segretaria di
„ Stato degli affari del Regno nel li-
„ bro , dove sogliono registrarsi somi-
„ glianti Diplomi . Nostra Signora dell'
„ ajuto a' 4. Marzo 1761.

Gasparo da Costa Posser

Emmanuelo Gomes de Carvaho

„ Fu pubblicato questo Diploma
„ nella Cancellaria Maggiore della Cor-
„ te , e Regno.

Lisbona 5. Marzo 1761.

D. Sebastiano Maldonado

„ Registrato nella Cancellaria Mag-
„ giore della Corte e Regno nel Li-
„ bro delle Legi foglio 154. Lisbona
„ 5. Marzo 1761.

Roderigo Saverio Alvares de Moura.

Gasparo da Costa Posser lo fece.

Ben si scorgono dalla Legge ripor- tatavi li fondamenti sovra de' quali S. M. F., l'ha stabilita. Tutti i Beni della Corona , qualunque donazione , o alienazione se ne faccia , conservano sempre il diritto di reversione ; e per tanto tutt' i Beni di questa natura, che godevano i Gesuiti, dovevano necessariamente ritornare alla Corona, tosto che sono stati banditi per delitti di fellonia , e di Lesa Maestà ; e ciò pel primo. Pel secondo, che il bando per simili delitti portava sempre seco la pena contro i colpevoli, della privazione de' beni loro , quand' anche i colpevoli fossero Ecclesiastici Secolari, o Regolari, e da tal momento la temporalità de' beni loro dovea passare di pieno diritto al Fisco del Sovrano , o al Signore Temporale , come degli Allodiali . Per terzo che gli stranieri, quali essi si sieno non potevano fare alcun acquisto de' beni stabili negli Stati di S. M. F. , Quarto , che il Re aveva diritto di nominare Amministratori per vegliare a' Beni vacanti , che si trovavano aggravati di legati pii , e di ordinare , che avessero cura d' impiegarne le entrate in adempimento di carichi giusta la volontà de' Fondatori , o de' Donatori . Quinto , che le cose consegrate immediatamente al Culto Divino non doveano punto essere impiegate in usi profani ; e che i beni legati de' Particolari , o ad una Chiesa , o a un Monistero, con la condizione di fare certe preghiere, di recitare l'Uffizio Divino , celebrar Messe , ed altri carichi spirituali, non dovean essere impiegati , che negli stessi usi , qualora l' autorità Ecclesiastica per motivi legittimi non gli applicasse ad altri oggetti spirituali . Per le quali cose tutte , le disposizioni fatte nella Legge surriferita relativamente a' Beni de' Gesuiti , banditi , snaturalizati , e proscritti, non potevano non essere conformi, che alle Leggi tutte si della Chiesa, che dello Stato, e del Regno ; perchè i Beni immediatamente consagrati al Culto divino continuavano ad essere destinati nello stesso sant' uso ; nonmeno che quelli , a' quali erano affissi carichi spirituali , o altre opere pie , erano pur essi impiegati , da' Amministratori nel loro adempimento ; e per lo contrario la sola temporalità de' Beni della Corona , e di altri Allodiali , i quali erano liberi da carichi, nè consecrati passavano al Fisco , ed al possesso del Sovrano, non potendo per certo passare altrove.

Quest' è, Signore, tutto quello che fin adesso v' ha di nuovo . Di quello che ulteriormente anderà succedendo ne farete avvertito . Vi prego a non mancare dal canto vostro di favorirmi ; e se vi resta tempo , a darmi notizia

tizia anche delle Opere più interessanti, che in Italia vanno escindo contro i buoni Religiosi, mentre ho saputo, che non sono nè poche, nè spregievoli. Vi rassegno intanto la mia divota servitù ec.

CXXXV.

Parigi 1. Marzo 1761.

L'Ultima lettera, Signore, ch' ebbi l' onore di scrivervi fu in data dei 7. Ottobre dell' anno precedente 1760. (a) In essa, non che in un' altra vi descrissi gli indegni mercantili procedimenti del P. la Valetta, ed i ricorsi in giudizio de' miseri creditori contro la Società in corpo, di cui egli fu agente; e come questa gran causa trovavasi in appellazione alla Gran Camera del Parlamento di questa Capitale del Regno. Ella, dopo che si avranno ascoltati per nove udienze gli Avvocati per una parte, e per altra, sarà decisa agli 8. del prossimo mese di Maggio, giorno fissato per la sentenza. Intanto, siccome vi promisi, eccomi a recarvi il dettaglio dei punti che si propongono di sostenere e dimostrare in contradittorio i Creditori, affinchè sia deciso, che tutta la Società debb' essere condannata solidariamente alla loro redintegrazione.

Che il Padre la Valetta abbia esercitato il traffico è un primo punto, reso incontrastabile da una quantità di fatti che non lasciano dubbio veruno. Riceveva danaro da chi gliene arrecava, e ne rilasciava lettere di cambio. Il suo era un Banco di Negozio. Comperava alla Martinica gli altrui prodotti, e facevali trasportare in Europa, donde ne ritraeva l' equivalente. Era un traffico di mercanzia. Tutto ciò è confermato; e singolarmente dalle lettere di questo medesimo Gesuita.

E' un secondo punto di fatto tanto sicuro, quant' il primo, che questo Commerzio fu spalleggiato dal Governo della Società. E' provato, che il Provinciale di Francia vi avesse parte, che il Procuratore Generale delle Missioni vi cooperasse, che il Generale l' avesse caro, e formalmente permesso (b). E' pro-

(a) Veggasi nella Parte XVII. Lettera CXXI.

(b) N' è chiarissima pruova la seguente lettera del P. Falcat assistente del Generale. Era indirizzata al P. la Valetta in data di Roma 1. Gennajo 1755. Esso P. la Valetta la rimise ai Signori Lioncy, come un titolo, che dovesse assicurarli di liberamente poter negoziare con lui.

Mio Reverendo Padre: Pax Christi.

Prego la Riverenza Vostra ad aggradire gli augurj, ch' io le fo col più intimo del cuor mio, di un felicissimo anno; d' una pronta partenza, e di una buona e breve navigazione. V' ha qualche tempo, ch' ebbi l' onore di scrivere a V. R. che le venia permesso dal N. R. P. Generale di prendere a imprestanza quelle somme, di che potesse aver bisogno per mettere in buon ordine gli affari temporali della Casa. Veggo al presente della sua lettera, ch' io non mi spiegai chiaramente abbastanza; e che la R. V. desidera nelle somme, che terrà a imprestanza, operare con la permissione del Nostro R. P. Generale, e con l' assenso del R. P. Provinciale della Provincia di Francia. Il Nostro R. P. approvò fortemente questa disposizione, e m' incarica di scriverle, che le permette di prendere, per il fine da lei propostosi, ch' è quello di bene stabilire l' entrata temporale della sua Missione, tutte le imprestanze, che giudicherà appropòsite, e che farà approvare dal Provinciale di Francia. La R. V. può operare senza inquietudine, conforme i sentimenti di questa lettera; poichè fu letta, ed approvata da Sua Paternità. Ho l' onore d' essere, ec.

Roma 1. Gennajo 1755.

Suo Umiliss. Obbligatiss. Servit.
Falcat.

provato, che dopo il fallimento de' Signori Lioncy, i Superiori del P. la Valetta di Parigi, e di Roma, gli dessero un nuovo corrispondente; si caricassero di pagare il debito suo, che nel vero cominciarono a pagare; e che disponessero ancora degli effetti di questo commercio.

Quindi la Società è quella, che trafficò per mezzo del P. la Valetta. Che risulta perciò dalle Leggi? Che la Società intera è debitrice di quant' oggidì egli rimane debitore.

Di fatti la legge universale, il diritto delle Genti, le leggi generali del commercio ordinano, che 'l Padrone sia obbligato pel suo Agente; che chi fa un negozio, o lo fa fare sia soggetto agl' impegni, alle disgrazie; che il pericolo, e la perdita stieno sempre a fronte del guadagno; e che regola così giusta debba venire osservata riguardo a qual si sia corpo, che si trovasse in simili circostanze.

L' esecuzione diviene ancora più indispensabile, trattandosi di Gesuiti. Lo vuole la loro medesima Costituzione.

Si può dimostrare a un solo tratto di penna il sistema del loro Istituto, e di questo risultato chiaro e fedele si ha debito a loro medesimi. Si lusinghino pure di liberare il loro Generale da quella specie d' ingiuria, che deriva dal titolo di Despota; ma almeno per loro consenso è *desso il supremo Amministratore di tutte le Case dell' Ordine, e di tutti i beni del medesimo.*

Se è Amministratore di tutto l' Ordine, è dunque vero, che il Generale tutto l' Ordine rappresenta. L' Ordine opera per lui, contratta per lui, toglie a imprestanza, e si obbliga per lui.

E' questo Generale il *supremo Amministratore*: cioè senza revisione, senza rendimento di conti; senza limitazione di tempo, senza eccezione alcuna, senza l' incomoda soggezione di un Tribunale, nè di un Consiglio necessario; senza Capitoli Generali, solo, in modo assoluto, supremo, onnipossente. Nella Regola de' Gesuiti vi si hanno le pruove *ex abundanti;* le quali dagli Avvocati de' Creditori saranno prodotte.

Questi faranno vedere eziandio, che a tenore della medesima Regola, esso Generale *è l' amministratore dispotico di tutte le Case dell' Ordine;* val a dire, che non resta a niuna Casa la facoltà di governarsi da se medesima, e che non ha in se niuna semente di capacità. Niuna Casa non può deliberare capitolarmente. Sarebbe questa un assemblea illecita, e sediziosa. Se ha Uffiziali non esercitano altro che l' autorità del Generale, il quale li delega, e li richiama, gl' innalza, e li depone, tutto arbitrariamente. Si proverà, ch' egli è *l' amministratore dispotico di tutti i beni dell Ordine;* cioè, che ha il solo quelli, che stanno fra limiti di un' ordinaria amministrazione. La sua facoltà si estende fino alle alienazioni di qualunque specie di Beni, mobili effettivi, e capitali fittizj, appartenenti alle Case Professe, o a Collegj, o à Noviziati. Per verità le Costituzioni gli raccomandano di non alienare, se non in caso di necessità, e per motivi di utilità, e sempre *ad majorem Dei gloriam*. Ma egli solo è il giudice di questa utilità, e n' è giudice supremo.

Da tutti questi punti ben provati ne risulterà, che il Generale ha veramente sopra tutti i Beni del suo Ordine il potere, che appartiene ad un proprietario sopra il suo patrimonio. Non ch' egli ne sia Proprietario, ma può fare tutti gli atti di proprietà.

Dunque, quando questo Padrone si obbliga, obbliga tutte le parti del Patrimonio dell' Ordine: impiega i Beni annessi a tutte le Case. E' un uomo, che ha molte terre, che ha fattori, Procuratori, Ricevitori, Uffiziali, ed Archivj in ciascuna di queste. Contragge quest' uomo una obbligazione? Rimangono tutte le sue terre obbligate.

In questo modo resterà stabilita l' azione *in solidum* del Creditore. Tutte le obbiezioni che potranno esser fatte si riducono:

PRIMO. *Quantunque ogni Casa abbia il*

il medesimo Amministratore, ciascheduna Casa ha una proprietà distinta. Vi è unità di amministratore, non vi è unità di amministrazione. Tutte le Case formano altrettanti Proprietarj: come mai la Società potrebb' esserlo? Ella ha il voto di povertà.

Risposta. Che ciascuna Casa abbia una proprietà particolare, non si sa intendere. Non potrebb' ella essere proprietaria, se non in quanto formasse un Corpo; ed ella non potrebbe formare un Corpo, se non in quanto che la stessa fosse capace di governarsi co' proprj suoi lumi, di moversi con le proprie sue forze, di contrattare, di disporre in virtù dell' esercizio di una facoltà, che le fosse propria.

Generalmente, negli Ordini Religiosi, quantunque ogni particolare abbia rinunziato alla vita civile, la Casa conserva questa vita; poichè possono i membri raccogliersi, conferire i loro interessi, che sono comuni, eleggere alcuno, che vegli sopra di quelli, e ricevere il conto di sua agenzia. Sono altrettanti Corpi, che deliberano; lo sono essenzialmente. Le Assemblee sono dell' essenza di tutt' il Corpo; un solo non ha, che non abbia che farvi; e non ha cosa più indispensabile, per la conservazione di una comune Proprietà. Questa unione di membra è quella, che forma una persona morale.

Ma quanto a' Gesuiti, non solo son eglino morti agli occhi della Legge Civile; sono le loro Case medesime spogliate d'ogni principio di attività. Non sono abili a nulla; tutti gli enti vi sono condannati ad essere insensibili, ed immobili. Hanno alla testa loro alcuni Prepositi, che non furono da essi eletti, e che vengono loro tolti, nel medesimo modo che furono dati, senza cercare il consenso d'alcuno. Esse non sono dunque realmente Corpi politici; esse non han quindi proprietà alcuna.

Passiamo dunque all' intimo dell' affare. Non si vuol lasciare negli spiriti ombra di sorta che sia.

Si confessa da due lati, che il Generale non è altrimenti Proprietario, e ch' è un Amministratore sopremo ed universale.

Da chi ottien egli la sua amministrazione? Non può ottenerla da altri, che dal proprietario. Ch' è questo proprietario? Secondo noi è l' Ordine; secondo i Gesuiti è ciascuna Casa particolare.

Pretendono dunque, benchè non sì cementino di dirlo chiaro, che il Generale amministri ciascuna Casa in virtù d'una Procura, che si giudica essergli data. Convien presumere, convien fingere una siffatta Procura, pec rendere alcun poco intelligibile il loro sistema. In tal caso si accorda, che non vi fosse luogo alla solidità; poichè vi sarebbero altrettante amministrazioni divise, quanti fossero i proprietarj, che avessero eletto l' amministratore, ciascuno a riguardo suo.

Ma se questo trovato è insostenibile e falso; se realmente la procura non è data al Generale da altri, che dall' Ordine; i Gesuiti saranno ancora costretti a riconoscere, che la solidità è incontrastabile. Non essendovi altro, che un dispositore, per tutti gli Averi dell' Ordine, non vi sarà altro che un proprietario; e quando il proprietario è un solo, non è possibile che vi sieno molti patrimonj.

Dunque si dee stabilire l' una o l' altra di queste dne cose. Tosto si conoscerà chiaramente, che non si può presumere una procura data all' Amministratore da ciascuna particolar Casa.

Prima, chi è quegli, che accetta le donazioni, o le fondazioni delle Case? Il Generale. Egli ne forma il primo atto fondamentale.

La Casa stabilita istituisce essa, in qualunque si sia modo questo Generale per suo amministratore? Non già. Egli è quello, che sul fatto nomina per governarla il Rettore, il Superiore, tutti gli Uffiziali, genti, che rappresentano lui solo, e non la Casa, senza l' assenso della quale, sono quindi col-

collocate, come possono esser tolte via, senza l'aggradimento di essa Casa.

Sino a quì essa non dà il menomo segno di proprietà alcuna.

Ma forse vi userà essa de' suoi naturali diritti alla morte del Generale. Certamente, s'è proprietaria, ora che la morte del suo amministratore distrugge là di lui facoltà, essa avrà parte nella elezione d'un Successore a reggerla nuovamente? Nò: Essa non vi concorre in modo alcuno.

Ecco la formula dell'elezione de' Generali.

„ Si tengono da prima alcune Assemblee Provinciali, in cui, secondo „ le Costituzioni si doveano chiamare „ tutti li Professi, i Rettori, e Procuratori delle Case. Per la congregazione 8. Decreto 80. è deciso, che *non si convocheranno altro che cinquanto Professi per ogni Provincia, co' Rettori, e Procuratori di ciascuna Casa*. E „ per Decreto 81. è statuito, che *bisogna* tuttavia, *che il numero de' professi ecceda di due terzi quello de' Rettori, o Procuratori non professi*.

„ In queste Assemblee Provinciali si „ nominano tre Deputati per la Congregazione Generale. Il Provinciale „ per diritto è uno di questi tre.

„ Questi tre deputati di ciascuna Provincia formano l'Assemblea generale. Provincie sono in numero di 37. „ e ne risultano 111. Elettori.

Intorno a che si deve però notare, che quei Deputati, che fra questi non sono Professi di quattro voti, non hanno voce nell'elezione; ma soltanto sopra le altre materie, che si deggiono trattare.

Quindi è cosa manifesta, che i Religiosi non influiscono punto nell'elezione del Generale.

Poichè I. non sono essi quelli che deputino all'Assemblea Provinciale, nè alla Congregazione generale; non si raccolgono più in questo caso, che in un altro. Il loro Amministratore è morto; non si danno dal canto loro eccitamento veruno, per averne un nuovo.

II. Se i Rettori, e i Procuratori della Casa vanno all'Assemblea Provinciale, non vi appariscono per altro, che per esservi stati chiamati dal precedente Generale. La loro possanza continua, perchè bisogna, che in ogni Governo sussista il potere nell'interregno; altrimenti il Corpo caderebbe nell'Anarchia. In somma non vanno all'Assemblea per autorità della Casa.

III. In questa Assemblea Provinciale, dovendo il numero de' Professi essere maggiore di due terzi, la voce de' Rettori, e Procuratori, se non sono Professi, deve necessariamente restar superata.

IV. Quando questi Rettori, e questi Procuratori sono deputati per la Congregazione Generale, non sono ancora nel numero degli Elettori se non sono professi.

E se sono ammessi com' Elettori, è questo a titolo di Professi, e non in qualità di Rettori, o di Procurarori.

Concludiamo, che i Professi sono quelli, che creano il Generale.

Ora chi sono questi Professi? La Società Professa, rappresenta la intera Società. Secondo le Costituzioni, il nome di Società nel suo vero senso, comprende i soli Professi: *Hujus nominis Societatis acceptio, & maxime propria, Professos duntaxat continent*: (*Par. 1. Cap. 1. in declarat.*)

La Società sola è dunque ch' elegge il Generale; ella sceglie l'Amministratore di tutti gli averi, di tutte le Case. Dunque è la Società la proprietaria di tutt'i Beni delle Case particolari.

Replico, se le Case avessero alcuna proprietà, avrebbero maggior attenzione nella scelta del loro Amministratore. Nel punto della sua Elezione, acquista il Generale la facoltà della generale amministrazione. Questa facoltà gli viene conferita senza il voto delle Case, data essendogli soltanto dalla sola voce della *Società Professa*, che rappresenta *la Compagnia medesima de' Gesuiti*. Dunque la Società è quella, che dà al Generale la sua procura, e le Case non la danno.

no. Non può egli ottenere la sua amministrazione altro che dal Proprietario. Dunque le Case non sono proprietarie; è proprietaria la Società. E se la Società è proprietaria, non v'è altro che un patrimonio. L'azione solidaria diviene in conseguenza legittima, e necessaria.

Tutto si riferisce ad un medesimo principio, come si vede nel Governo de' Gesuiti. La comunità di proprietà era già una conseguenza naturale dell' unità del potere, e dell' amministrazione. Eccola ancora dal modo, con cui quella universalità, questa suprema possanza e amministrazione si conferisce al Generale.

In oltre; s'è chiaro, che la Società sia proprietaria de' Beni di tutte le Case, che possono essere appresso de' Gesuiti, come sono i Noviziati, i Collegj; tanto maggiormente lo è delle Missioni. Certamente, e non si può negarlo, le Missioni sono dedicate alla povertà. I Missionarj deggiono essere mendici per lo stato loro. Poichè dunque in luogo di mendicare, hanno essi il talento di acquistare ricchezze, diverse dalle spirituali, a chi potrebbero esse appartenere, altro che alla Società?

Chi deve ancora, se non la Società profittarsi dell'entrata di un commercio, consistente in danari, in effetti mobili, che sono naturalmente suscettibili di ogni destino, che loro si voglia dare, e sopratutto, così atti ad impiegarsi ne' pubblici affari dell' Ordine? Tutto l' Ordine dunque dee rispondere de' debiti contratti nel seno di un tal commercio.

A tante pruove si aggiunge il suffragio de' Gesuiti Allemani, oppiuttosto quelli della Società, sotto la cui autorità uscirono le loro Opere del 1629. L'oggetto di quegli Scritti era precisamente di stabilire, che nell' Ordine de' Gesuiti, tutto apparteneva alla Società, e niente a' Collegj, nè alle Case particolari; e questo punto andò si oltre, che fu apertamente dimostrato. Ecco dunque un argomento *ad hominem*, che non patisce replica: *Cum manifestum sit in Societate nostra, membra ejus omnia, sub uno Generali capite constituta, unius Ecclesiæ corpus constituere .... Collegia Societatis*, notate, *non esse singula membra, separata inter se, sed esse membra unius corporis sub uno capite, & habere bona comunicabilia*.

Così parlava la Compagnia del 1629. Nè si vergognerà di usar oggi, per defraudare gli assassinati dal P. la Valletta, un linguaggio affatto contrario?

Che che ne sia, la proposizione, che tutto sia un individuo, e solidario nella Compagnia, e che le Case particolari non sieno altro che parti, e membra d'un gran Corpo, a cui tutto si appartiene; questa proposizione, dico è presentemente stabilita, per quanto si crede, sopra i più sodi fondamenti, che si potessero mai desiderare.

Tuttavia potrebbero oppore i Gesuiti: come possa conciliarsi l'idea, che la Società sia proprietaria di tutto, con l'idea, che sia ella dedicata alla povertà?

La povertà, alla quale le Missioni sono consacrate, non toglie, che i Gesuiti non facciano unire de' Benefici a' Collegj, con determinazione d' impiego in profitto delle Missioni. Fra le altre vi sono molte di queste unioni al Collegio di Fleche in favore della Casa medesima della Martinica. I Gesuiti lo confessano. Ecco l'espediente, che hanno trovato di rompere, e di non rompere i loro Voti. Certamente per vie simili i Religiosi delle Case Professe si sanno dispensare dal vivere di elemosine, e di carità.

Che importa finalmente, che la Compagnia sia sagra alla povertà, quand'è certo, che i Collegj, e i Noviziati non abbiano alcuna proprietà di diritto, nè di fatto? Convien, che la proprietà di queste Case risieda in qualche parte; e dove sarà essa non è nella Società, che ne conferisce l'esercizio al suo Generale?

Vi sono dall'altro canto alcuni testi tanto luminosi in tale proposito, quant'è possibile il poterne ritrovare in Governo sì tenebroso. *Voveant universi perpetuam paupertatem ; possint tamen habere Collegium , seu Collegia habentia reditus , & possessiones , usitus , & necessitatibus studentium applicanda* (*Bolla di Paolo III. del* 1540.)

Dunque a' Professi appartengono i Collegj , *possint habere Collegia* ; le entrate di questi Collegj sono solamente ne' casi di essere applicate a' studenti , *applicandos usibus* . La proprietà , e la destinazione sono da questo chiaramente distinte. La società n' è proprietaria ; i Collegj usufruttuarj . In questo modo i Collegj non sono maggiormente proprietarj de' beni, che loro sono in tal forma annessi di quel che lo siero di quelli, che furono dati loro per essere impiegati nelle Missioni : *Possessionem Collegiorum cum rebus temporalibus capiet Societas* . (*Const. Par. IV. Cap.* 2. §. 5.) Le cose temporali sono date a Collegj , ma la Compagnia ne prende il possedimento.

Così l'obbiezione degli avversari, si volge in pruova contro d'essi . Quant' è mirabile il loro sistema ! La Società può obbligare , torre ad imprestanza , ricevere per le mani del loro Generale ; e quando si tratta di pagare , risponde : *io ho fatto voto di Povertà* ; *non ho niente ; i Collegj hanno tutto* . I Creditori si rivolgono a' Collegj rispondono essi : *Il Generale non ha potuto impegnarci* ; *i nostri beni sono spezialmente nostri* . Per seconda obbiezione potrebbero dire : che le leggi Ecclesiastiche , le leggi dello stato proteggono le Case de' Gesuiti stabilite nella Francia : che non permetton elleno che i beni consagrati a Dio, o alla pubblica utilità , sieno inconsideratamente alienati ; e che l' Istituto de' Gesuiti dee cedere dinanzi alle rispettabili leggi , tanto maggiormente , che il Generale è uno straniero.

Risposta . „ I Gesuiti non sono stati „ veramente ricevuti nella Francia . „ Sono stati sostenuti , tolti a prova , „ e non disapprovati . In vanno dunque potrebbero invocare le Leggi „ del Regno.

Il ricevimento non fu altro che condizionato, che provisionale , e che per modo di prova , *salvo* , diceva M. di Mesnil Avvocato Generale , *il poterli discacciare quando riuscissero dannosi* , *o riformarli* , *se si giudicasse di dover un giorno convertire il provisionale in definitivo*.

In tal forma si lasciò ad essi la libertà di vivere , secondo il loro Istituto . Perchè non furono ammessi definitivamente nella Francia , non si prese la cautela di esaminare , o di correggere la loro Regola.

Quindi si veggono le loro Case governarsi da se assolutamente in questo Regno, come tutte le altre , che posseggono nell'Universo. Il Generale quì , come altrove, fa tutti i contratti , del che se n' hanno infinite prove.

In somma , o furono ricevuti in Francia con le loro Costituzioni , o non vi furono ammessi , o non si fa altro che tollerarli.

Se non furono ammessi, furono dunque rigettati : la loro esistenza altro non è dunque che un' esistenza di fatto ; ed allora tutti i loro beni deggiono andare al Fisco dopo pagati i loro debiti.

Se furono ricevuti con le loro costituzioni , esse dunque determinano il loro modo di esistere tra noi ; e deggion esse in conseguenza servire di regola alla decisione di questa Causa.

Finalmente se non sono altro che tollerati, le sono con le loro Costituzioni tali quali erano , e che si sono volute provare. A' Gesuiti fu dunque data la facoltà almeno provisionalmente di conformar a quelle il loro contegno . Convien prenderle tali quali sono. Qualunque sia la loro forma d' esistenza non potranno mai avere il diritto *di torre in prestanza* , *e il privilegio di non restituire*.

Il loro Generale è uno straniere , ma distinguasi la giurisdizione dalla proprietà . Le nostre leggi non per-

pet-

permettono in fatti che i stranieri Capi degli Ordini esercitino niuna giurisdizione nel Regno. Sono obbligati ad eleggere un Vicario Generale in Francia; e si sarebbero prese le stesse misure contro i Gesuiti, se fossero stati ricevuti con altro titolo, che di averli a provare. Sino al presente i Provinciali di Francia sostennero l'offizio di Vicario Generale, nel vero molto imperfettamente, poichè questi stessi Provinciali, come gli altri Gesuiti dipendono servilmente dal Generale. Che che ne sia, non si tratta quì della Giurisdizione; la proprietà è un altro articolo.

Permettono le leggi di Francia, che gli stranieri siano proprietarj de' beni situati in questo Regno, che ne formino tutti gli atti, che ne facciano tutti i contratti di gius delle genti, acquisti, vendite, obbligazioni.

Ogni pretesa difficoltà dunque ne rimane distrutta, riguardo all'Istituto de' Gesuiti, non come una legge pubblica, ma come un titolo dichiarativo di proprietà, o di amministrazione, che importi gli atti di proprietà.

In oltre; nè i decreti Ecclesiastici, nè le leggi Civili, non impediscono, che nelle circostanze in cui si trovano i creditori, non possano assalire i beni de' Gesuiti.

Ma chi mai disse loro, che si volessero vendere i loro feudi?

Forse si contenteranno di prendere i loro mobili, i frutti de' loro averi, riducendo ogni Religioso ad una congrua porzione. Non è necessario, che una Casa, dove vi sono quindeci Religiosi possieda cinquanta mila lire di rendita. Si torià loro il superfluo.

Quando si avesse da procedere fin contro a' loro averi, non si dee distinguere *tra le alienazioni rigorosamente prese, e le obbligazioni, che non importano altro che un' ipoteca; quand' anche questa ipoteca, inducesse poi ad un' alienazione*. I Beni Ecclesiastici non deggiono alienarsi senza formalità; ma i Corpi Ecclesiastici possono, come ogni Cittadino, contrarre debiti; ed una volta che siano contratti bisogna che si paghino sopra i loro beni. Non v'ha da far altro, ch' esaminare la validità dell' obbligazione. Basta che il Creditore provi, che l'impegno è stato utile e profittevole al Corpo Religioso allorchè la legittimità ne sia contrastata. Qui riconoscono i Gesuiti, che i cred ti sono giusti, che i titoli sono validi; convien dunque, che questi titoli abbiano il loro effetto.

Questo si pratica con tutte le Comunità Religiose. Il preteso favore del loro stato, è subordinato alla Regola: *che i debiti abbiano a pagarsi, e quando questi debiti sono superiori alle forze della Comunità, essa si estingue*. Tal è l'uso. Vogliono i Gesuiti forse essere trattati più favorevolmente di tutti gli altri Ordini Religiosi, che sono stabiliti nello stato meglio di loro?

Rappresentano aver essi de' Collegj fondati dal Re, appartenenti alle città, e che hanno de' beni inalterabili per legge de' Fondatori. Ma non hanno ancora essi molti beni liberi, una infinità di effetti, comperati co' loro danari? Si faranno in tale proposito le debite distinzioni.

Quì non si tratta di questo. La Corte deve sentenziare sopra l'azione de' creditori, solo relativamente a termini, co' quali fu contestata. Fecero citare il Generale, e la Società de' Gesuiti, e domandano che sia loro permesso d' intromettere i beni e gli effetti appartenenti alla Società ne' paesi del Dominio Regio. Quindi non contendono essi contro i Collegj; e toccherà loro il vedere, ottenuto che abbiano il richiesto titolo, contro a quali beni dovranno determinarsi. Se prenderanno sbaglio si annullerà il loro procedimento. Ora non si dee far altro, che giudicare della loro azione in se medesima.

Non si è cercato ancora fuori di proposito di atterrire gli animi con l' immagine delle conseguenze, che potrebbero risultare dalla solidità stabilita fra tutte le Case de' Gesuiti. *Un Superiore dunque potrebbe con una sua soscri-*

ſcrizione, dicon eſſi, *rovinare gli ſtabilimenti*, *che importa allo Stato*, *ed alla Religione di conſervare?*

Si riſponde primieramente, che biſognerebbe eſaminare l'impegno ſuo, e vedere ſe foſſe legittimo; e per ſecondo, che al fine queſto non è altro che un inconveniente, il qual è ben compenſato co' vantaggj d'un Iſtituto, *in* cui i Geſuiti fanno gran profitti, poichè vi ſi ſoſtengono tanto. Conſiderino che deggiono al ſiſtema di queſt' Iſtituto medeſimo quel grado di poſſanza a cui ſono ſaliti. Meritano forſe d'eſſere, ſe reſtano eſpoſti alla picciola diſgrazia, che moſtrano di temere?

Dall' altro canto, non ſi dee perdere di viſta, che gl' impegni del P. la Valetta ſono l'effetto di un traffico, e di un traffico fatto per conto della Società. Se così è, non può ella farſi forte co' ſuoi privilegj. Ogni imnunità perſonale e reale ceſſa in fatto di commercio.

I Geſuiti divennero Mercatanti. Hanno da eſſere giudicati con le leggi de' Mercatanti.

Tutto ciò conduce alla terza obbiezione, la quale conſiſte a dire: *Il commercio è un delitto ne' Religioſi. Le leggi Canoniche, e Civili le proibiſcono; e viene interdetto dalla medeſima Regola della Società de' Geſuiti.*

Se il Padre la Valetta, ſe il Proccuratore Generale delle Miſſioni, ſe il Provinciale di Francia, ſe gl' intervenienti, ſe il Generale hanno trafficato, è un delitto da loro commeſſo; ma il delitto è perſonale; i delitti non ſono ſolidarj. Tutti queſti Geſuiti uſcirono da' termini della amminiſtrazione. La loro colpa non può compromettere le Caſe particolari, che non ebbero parte alcuna. I Creditori medeſimi ne furono complici, onde perdono la loro azione.

Riſpoſte. Si abbandonano dunque a' creditori, come altrettanti colpevoli, tutti queſti Geſuiti, che cooperarono col P. della Valetta. Ma vengon eglino loro abbandonati come Ufficiali coſtituenti il Governo della Società? In tal caſo ecco fatta debitrice tutta la Società. O ſi abbandonano loro come altrettanti Individui? In tal caſo, coſa ſi vorrà, che facciano i Creditori di tutti quelli Religioſi, morti alla vita civile?

Dall' altro canto, certa coſa è, che queſti medeſimi Geſuiti non profittarono perſonalmente de' danari de' Creditori. Nella Caſſa della Società ſono entrati queſti immenſi capitali; e la Società non dovrà reſtituirli?

Queſti creditori ſono complici, dicono eglino, hanno certamente a portar la pena di eſſerſi troppo generoſamente ſagrificati agl' intereſſi d'una Società tanto ingrata. Ma ſarebbe dunque giuſto, che ſotto tal preteſto ella ſi arricchiſca colle loro ſpoglie? E' molto ſtrano queſto loro Codice. Ma ſi dubita, che in grazia di queſte poche parole: *Io ho peccato*, *voi avete peccato meco*, ſia loro permeſſo di trattenere fra loro mani il patrimonio d'una folla di miſere perſone.

La Società ſola è quella che violò i doveri relativi alla diſciplina Eccleſiaſtica, alle regole Monaſtiche, e a' doveri, ch' eran loro perſonali. Ella è veramente complice con tutti i Geſuiti, che abbandona come colpevoli.

Ella forſe dirà, che l'Ordine può in certe occaſioni deporre il ſuo Generale. Nel noſtro caſo il Generale è reo di grave delitto, d'un delitto pubblico, e notorio. Perchè non l'ha depoſto? dunque è partecipe della ſua colpa.

Ma come avrebb' eſſa intrapreſo di punirlo? Potea eſſere agli occhi di lei una colpa ſiffatto commerzio nel tempo, che fioriva tanto? Non ſi può diſſimularlo.

Con queſte viſte ſarà dinanzi la gran Camera del Parlamento trattata la Cauſa contra i Geſuiti. Gli Avvocati da cui ſaranno difeſi i Creditori ſono de' più celebri di queſto Regno; uomini avvezzi a parlare il linguaggio della verità, ed a parlarlo con ſapienza e con ſicurezza. Fra queſti ſi nominano

nano i Signori Bouchete, Target il figliuolo, Gerbier, Pelletier di San Fargeau, Gouve, ed altri. Le fonti d'onde ritrarranno le pruove delle loro giuste pretese saranno le Costituzioni medesime de' Gesuiti, Bolle de' Papi, giudizj de' Tribunali, editti di sovrani ec. Con documenti autentici si farà vedere da essi ancora, che il Commercio è una taccia quasi originale, e divenuta come naturale ne' Gesuiti, e che la loro Società è una Società di Mercanti.

Vedrete, Signore, che come tale sarà considerata, che sotto tal vista sarà condannata da una sentenza, ch'è desiderata da un infinito numero di buoni Cittadini. Io sono ec.

CXXXVI.

Madrid 10. Marzo 1761.

IO temo, Signore, infinitamente, che abbiamo ad essere illaqueati in una guerra, che arde con tanto furore quasi per ogni parte dell'antico e del nuovo Mondo. Punti di gran discussione vertono fra questa Corte di Madrid, ed il Re della Gran Bretagna. Consistono primieramente sopra la restituzione d'alcune prese fatte durante la presente Guerra a danno della bandiera di Spagna: per secondo sulla libertà alla Nazione Spagnuola di pescare sul Banco di Terra Nuova; e per terzo sulla demolizione de' stabilimenti Inglesi formatisi sul territorio Spagnuolo nella Baja di Honduras. Ma questo è poco. Che riman più da conquistarsi all'Inghilterra? Nell'Indie orientali si è impadronita di Pondichery, e degli altri stabilimenti Francesi. Così ha fatto di quelli d'Affrica; e nell'America, dopo aver conquistato il Canadà si prepara all'assedio della Martinica. Tante conquiste han messo all'arma il nostro Monarca per i di lui sudditi, per proteggere le loro sostanze, e il loro Commerzio contro una Nazione, che ormai signoreggia per tutti i Mari, ed incute timore a tutte le altre. In questo stato di cose, non altro resta a S. M. Cattolica, che unirsi colla Francia, e stabilire con essa un trattato, che vaglia a metter in apprensione quella Potenza, che troppo rigogliosa de' suoi successi, trionfa sulle ruine della Marina Francese, e che minaccia di far altrettanto riguardo alla nostra. Le conseguenze di questo trattato, qualunqu'egli esser possa, saranno l'intimazione di guerra all'Inghilterra, e l'impiego d'ogni sforzo per far cessare dalla neutralità la Corte di Portogallo. Ogni ragione di politica, e di guerra, conduce a credere per certo cotal avvenimento; giacchè la Francia, e la Spagna non potrebbero formare un piano regolato contro l'Inghilterra, lasciando libero agli Inglesi un Regno, donde per patti di commercio ritraggono somme immense d'oro, ch'è quei agente tanto necessario ad una Potenza Belligerante. Io non posso indovinare quali saranno in tal particolare le risoluzioni di S. M. F. e del suo Ministero. Intanto, Signore, voi che praticate alla Corte, potrete ben accorgervi dei gran maneggi, che vi si fanno dagli Ambasciatori di Francia, e di Spagna, Giacopo O-Dunne, e Giuseppe Torrero. Il Marchese di Silva Pabunha Ministro del Re Fedelissimo quì pure ha continue sessioni col nostro Ministro. L'affare stà presso alla sua crisi, e staremo a vedere da codesti segreti maneggi, qual fenomeno verrà a svilupparsi.

I Gesuiti co' loro Terziarj danno a codesti maneggi le più strane interpretazioni. Essi han già dichiarata la guerra al vostro Re, e orrendamente bestemmiando al loro solito, dicono, che cotesto è l'ultimo gastigo, che Dio è per scagliare sul Portogallo per aver oppressa l'innocenza del Santo Malagrida, e in uno quella della intera Società. Scellerati! Per giustificare i loro delitti, entrano fin negli eterni consigli di quella Providenza, che tien in mano il destino de' Regni, e de' Monarchi; e perchè i sagri Tribunali della giustizia dopo le più giuridiche prove

ve gli han condannati, tentano insinuare, calunniando, un'innocenza che mai ebero, e che in loro non vi può essere dopo che hanno apostatato dal loro Santo Istituto. Voi ben potete ricordarvi, che allora quando in Lisbona fu stabilita la nuova Compagnia Mercantile dell'alto Durero, comecchè un tale stabilimento si opponeva a' loro interessi, esclamaronn da' sagri Pergami, *che chi fosse entrato in essa non sareb be entrato nel Regno de' Cieli*. Il linguaggio, e le maniere de' Benemeriti in ogni tempo sono sempre state le medesime.

La cagione del gran Terremoto non fu da essi attribuita a vendetta del Cielo per le persecuzioni, che fatte venivano sofferire alla benedetta Società nel Paraguai? La perdita del Canadà, di Pondichery, e tant'altre sciagure militari sofferte dalla Francia nel presente, e nell'anno scorso, da che dicon eglino che sono originate? Dalla persecuzione intentata da una masnada di furbi, e di falliti contro il P. della Valetta, il più degno e Santo Missionario, che giammai abbian avuto i Caribi: succeda quel che si voglia, sono Giansenisti i Creditori, sono Giansenisti i Parlamentarj, che devono nella gran lite pronunciare la sentenza, e Giansenista è il Re ed il Ministero se l'ammette, e se la tollera. Così parlano i Benemeriti: Una Lettera del Padre Forestier di Parigi, copia della quale si è diffusa per tutta l'Europa n'è la pruova; poichè questo degno Gesuita così la discorre con un suo amico. *Io*, io, soggiunge egli, *ho lettere del Sig. Bompar Soprantendente delle Isole del Vento, ne ho del Sig. Harcon, del Sig. Bramde, le quali giustificarono innocente della imputazione di Commerzio il degno Missionario. Saranno presentate, saranno lette dinanzi i Giudici. Ma qual pro? Noi abbiam che fare con Parlamentarj Giansenisti, che sono in conseguenza nostri giurati nemici*. PROPTER PECCATA VENIUNT ADVERSA. Considerate Voi, Signor mio cosa dir vogliano queste parole.

Quì in Madrid i Gesuiti sono quasi fanatici; nè si possono dar pace, dopo ch'è uscito il Decreto del Grande Inquisitore col quale vengono tolte dall' Espurgatorio le mirabili Lettere del Venerabile D. Giovanni di Palafox. Operan eglino nella guisa medesima che i loro Socj di Roma. Fanno girare una Memoria Manoscritta, col titolo di: *Note, e Riflessioni* sull'emanato Decreto, dell' Inquisizione non meno che sull'altro del Sagro Tribunale de' Riti. Non v' ha di essa la cosa più temeraria e scellerata, vi si dice, che fu esortata al Papa l' approvazione delle Opere „ del Venerabile, perchè assolutamente „ non ponno essere approvate; Il Car„ dinale Passionei ponente della Causa „ si dà il titolo di agente de' Gianse„ nisti; si fa ammonizione ai Carmeli„ tani Scalzi promotori di detta Cau„ sa, dicendo loro, che come Religio„ si debbono aver a cuore l'onore del„ le Religioni, se vogliono conservare „ la loro, e rammentarsi, che Santa „ Teresa loro Madre e fondatrice, e„ saltò e lodò la Compagnia. Si con„ chiude poi, che basta per imporre un „ perpetuo silenzio ad essa Causa la di„ chiarazione del Licenziato D. Nic„ cola d' Escobar, oltre varj docu„ menti fatti in punto della sua mor„ te, le quali provano, che tutte e„ rano imposture le cose scritte al Pa„ pa dal Palafox.

Se i Gesuiti avessero giudizio non dovrebbero mai nominare questa dichiarazione, la quale per esser stata fatta cinque giorni dopo la morte del dichiarante, e per la giuridica confessione del Notajo, che l' inserì ne' suoi protocolli, apparisce essere falsa, mentre questi giurò averla fatto per cento Doppie avute dal P. Provinciale dei Gesuiti, e per averlo questi assicurato, essere ordine espresso di S. M. Cattolica; che così dovesse scrivere. Tutto ciò costa dagli atti fatti in Angelopoli, copia autentica de' quali si trova quì a Madrid, e nella Congregazione di Propaganda in Roma. I buoni Reverendi sanno ben come si fa, sono pratici dei mo-

modi di far nascere di queste tali dichiarazioni. Così fecero infantare anche l'attestato fatto da Gabriello Cuellar rispetto a Monf. Bernardino Cardenas Vescovo del Paraguai. Ma gli inganni al paro delle bugie hanno le gambe cortissime. Di quella sorte sono gli attestati del Bompar, e degli altri, che produranno nella Causa del P. la Valetta. Noi abbiamo un bellissimo proverbio e che sempre si verifica rispetto a loro Riverenze: *Gran Cavalero e Don Dinero*.

Intanto S. M. nostro graziosissimo Sovrano si mostra sempre ben affetto a' P. P. Scolopj. Ha loro conceduta licenza di fondare un nuovo Collegio in una delle principali Città di questo Regno, e gli ha esentati da uu censo perpetuo, a cui si erano obbligati per l'acquisto fatto di tre case, onde ampliare quello di Saragozza.

Ciò pure ha servito di non lieve mortificazione a' Gesuiti; massime nel veder ributate anco le loro istanze, e gli offizj moltiplicatissimi da loro fatti avanzare a S. M. perchè fosse conceduta una nuova recluta di Missionarj nel Paraguai. Preme ad essi oltre ogni credere di aver tal concessione; perchè, argomentan essi. Se il Re ci permette di trapassare nel Paraguai, dopo quanto ha pubblicato S. M. Portoghese di noi; il Mondo si persuaderà facilmente, che le cose pubblicate sono invenzioni dell' altrui malignità. I buoni Religiosi non pensan mica male. Sono teste profondissime. Hanno impiegato per ciò il Presidente del Consiglio di Castiglia, loro Terziario, ch' è un tale Aciaga: ma affè che anche questo Signore ha avuto una bella repulsa. Io mi dichiaro di Voi, Signor mio, con tutt' il rispetto.

CXXXVII.

Roma 28. Marzo 1761.

Non ho questo mese da narrare imprese de' Benemeriti, che degne siano di riflesso. Eppur è vero, Signore, nulla ho da dirvi d'interessante; cosa di cui io medesimo mi maraviglio. Potrei raccontarvi che il prode Stampatore di Venezia Antonio Zatta ha dato fuori un Opuscolo per giustificarsi presso il Mondo, ch' egli non ha stampato il libro della *Dimostrazione*. Egli col suo nome adottivo di Bortagrifi non imprime, che in favore della Benemerita Società, per sostenere la quale, benchè in istato rovinosissimo, minaccia di dar fuori un Librone, che porterà in fronte: *La verità difesa col disvelarsi*. Oh che titolo! Staremo a vedere il gran parto Bortagrifiano. Si spaccia che vi hanno avuto mano Principi, e gran Signori; ma da un' altra parte si dice, ch' è il sugo, ch' è l'estratto più fino della sua Raccolta. Se così è, essendo ella un ammasso d'imposture, di milanterie, di verità soffocate, e di atroci calunnie, pensate qual ne sarà il sugo lambicato da questi ingredienti. *Parturient Montes, & nascetur ridiculus Mus*. Potrei, dico, Signore raccontarvi di queste bagatelle; potrei prendere per mano alcuno dei scartabelli di questa Raccolta; ma offenderei il vostro buon senso. Il confutare quelle Ribalderie, il darne conto di esse, rimanga a chi vuole, e vi si faccia ad esse una risposta generale menando di diritto, e di rovescio con stile da piazza, o da Osteria. Meritan elleno un assalitore di questa fatta, e l'han già trovato. (a) In diffetto dunque di novelle Gesuitiche vi farò in breve il

(a) *Lettera ad un Amico, che contiene, come una risposta Generale a tutte le ragioni, che in sostanza furono adotte nella stampa d'un certo libro colla data di Fossombrone, che ha per titolo:* Lettere dell'Abate N. N. Milanese ad un Prelato Romano, Apologetiche della Compagnia di Gesù; ec: Lugano 1761.

il racconto dello stato a cui fin ora son giunte le vertenze fra questa Corte Romana, e la Repubblica di Genova.

Vi diedi cenno in altra mia, che il Re di Napoli si era addossato l'incarico di mediatore di coteste vertenze, ad oggetto di riconciliare gli animi di troppo inaspriti. Questo Monarca dunque col mezzo del Signor Cardinale Orsini fece presentare all'Eminentissimo Torregiani quattro proposizioni, con la prima delle quali si proponeva la rivocazione dell'Editto della Repubblica di Genova, purchè nel tempo medesimo si fosse compiaciuta la Santità Sua di richiamare Monf. Vescovo di Segni dalla Corsica: la seconda, che la rivocazione dell'Editto sarebbe anteriore di data a quella del Vescovo di Segni: la terza, che le due rivocazioni comparirebbono in pubblico amendue insieme, e perciò l'una e l'altra prima di essere pubblicate sarebbero rimesse nelle mani di S. Maestà: la quarta, ch'essendosi Sua Santità nell'accettare la mediazione di S. Maestà espressa di voler potere continuare il pascolo della sua greggia in Corsica sperava S. M. Siciliana, che Nostro Signore si accontenterebbe di spiegarsi circa la maniera, con cui pensava di mettere in pratica questa sua pastoral cura di quelle anime, perchè potesse la M. S. contribuire con efficacia al buon successo della santa mente di sua Beatitudine.

Furon lette e ventilate coteste proposizioni nella Congregazione stabilita sopra cotesti affari, e le risposte, che ne risultarono, colla participazione di S. Santità, contenevano: che per la prima, la Repubblica di Genova rivocasse l'Editto ed in seguito Sua Beatitudine a contemplazione di S. M. Siciliana penserebbe a richiamare il Visitatore Apostolico dalla Corsica: che per la seconda colla risposta alla prima ed alla terza si dava l'evacuazione; e che perciò riguardo alla terza S. Santità non intendeva di fare alcuna pubblicità nella rivocazione del Visitatore Apostolico dalla Corsica: per la quarta finalmente, che non credeva il Santo Padre di dover anticipare antecedentemente a S. M. le maniere, che sarebbe per tenere nel provvedimento alla salute spirituale de' Popoli della Corsica, richiamato, che avrebbe da quelle parti il Visitatore medesimo.

Coteste risposte, rimesse alla Corte di Napoli ne ingenerarono in essa la più mala soddisfazione; il perchè non vedendo luogo quel Ministero alla mediazione s'intiepidì poi nella trattazione; intanto che quì in Roma tengonsi frequenti le Congregazioni sul sospetto di quelle risoluzioni a cui i Genovesi potrebbono appigliarsi.

In fatti codesta Repubblica si studia di richiamare i Corsi all'ubbidienza colle vie della dolcezza, e di spedir nell'Isola una deputazione per trattarvi un aggiustamento di reciproca soddisfazione. Di quello che ne seguirà mi darò l'onore d'avvertirvi, assicurandovi intanto di quell'attenzione colla quale sarò immutabilmente a vostri comandi: ec.

CXXXVIII.

Roma 26. Aprile 1761.

NElla vostra Lettera, Signore, de' 18. dello spirato mese di Marzo, voi onorato m'avete del comando di darvi, qualche notizia de' Libri, che vanno uscendo in Italia contro i P. P. Gesuiti. Oh dio! cosa mal mi ricercate. Tanti sono questi libri, il loro numero è sì a dismisura cresciuto, che ormai si potrebbe formare di essi una mezza Biblioteca. Circa il merito de' medesimi io nulla vi dirò, poichè non credo potermi arrogare una Dittatura per decidere delle altrui letterarie fatiche. Mi restringerò dunque a trattenervi sovra alcune di quest'opere, come già feci ancora, le quali fanno maggiore strepito, o per ragione delle materie, che contengono, o pel modo onde sono esposte, o per i Documenti, che contengono.

I. *I Lupi smascherati nella confutazione, e traduzione del Libro intitolato:* Mo

Monita secreta Societatis Jesu. *In virtù de' quali giunsero i Gesuiti all'orrido, ed esecrabile assassinio di Sua Sagra Reale Maestà Fedelissima* D. Giuseppe I. Re di Portogallo *ec. ec. ec. Con un appendice di Documenti rari ed inediti*. Guardatevi dai falsi Profeti, che a voi si accostono sotto mentita pelle di Pecora, ma sono interiormente Lupi grifagni, e da preda. *Matth. Cap. VII. v. 15.* Ortignano, *nell'Officina di Tancredi, e Francescantonio Padre e Figlio Zaccheri dè Strozzagriffi. 1761.* (Sembra che il Libro per la qualità della carta e' de' caratteri sia stato impresso di là da monti.)

Dal titolo si rileva la qualità dell'Opera. I Moniti, o Canoni segreti della Società sono notissimi a ciascheduno, per le molte stampe che di essi ne sono state fatte, ma quest' Autore ha stimato di doverli riprodurre nella presente occasione, affinchè si conoscano le interne direzioni de' Benemeriti, ed i mezzi arcani co' quali si sono regolati, e si regolano tutt'ora per giungere a quel Monarchico impero, cui tendono, e per disporre delle Coscienze, non che delle sostanze degl'incauti, che si lasciano attrappare fra i loro lacciuoli. I Gesuiti non solo hanno negato questi Moniti per regole loro, ma gli attribuirono a maligna invenzione de' loro Avversarj; quasi che la costante pratica di essi non li smentisca vergognosamente in faccia a tutt'il Mondo. Il nostro Autore nella Prefazione entra primieramente nella storia di questi segreti Moniti, come si scoprirono, ove si trovarono, da chi pubblicati per la prima volta, ed a chi, senza però fondamento alcuno, si attribuirono da' Gesuiti. Che che ne sia, questi Religiosi si dirigono secondo essi. I Moniti forman eglino, com'è innegabile per i fatti, tutta la base della loro condotta; e agli stessi sembra, che alludano il Venerabile Palafox nella sua gran Lettera ad Innocenzio X. ed il Re Fedelissimo nel suo celebre Manifesto intorno gli errori empj e perniziosi ec. Sopra un esemplare MS. rinvenuto per un singolar accidente nella Biblioteca de'Gesuiti di Fermo è lavorata la versione presente. Dopo tali informazioni, l'Autore impiega tutt'il rimanente della Prefazione, molte annotazioni ai Moniti medesimi, ed un lungo discorso, che vi ha posto dietro, da lui nominato *Plirothopanorthosis*, o *Supplemento correttivo*, onde far conoscere ad evidenza, che i Membri della Compagnia come quelli che operano ed ognora hanno operato conformemente a codesti segreti statuti, sono veramente falsi Profeti, e Lupi grifagni rivestiti, e mascherati da pecorelle. Il Libro è sanguinoso, e l'Autore non serba misura alcuna per giungere al suo intento di smascherare questi Lupi. Egli mette in veduta una quantità di fatti recentissimi, ove la ribalderia, l'abuso di Religione, l'empietà, l'astuzia, l'inganno, la violenza, l'impostura, la calunnia, il ciarlatanesimo, l'avvidità l'avarizia, baldanzosamente trionfano. I Padri Ravago, Ascquasciati, Peppe, Andreucci, Bindo Covoni, Ottavio Galeotti, Melchiore Beneventi, Ignazio Sisti, Steffanucci, o Steffanella, Buonsolazzi, Favre, Nocetti, Zaccari, Costanzi, ed altri, con un buon numero di Terziarj, e *Torzoni*, *battimela*, *leccapiatti*, *incanestrati*, *e pensionarj* della Società, fanno in questo Libro un'orrida comparsa.

Di tutti questi distinti personaggi si espongono cose che fanno orrore, e segnatamente del P. Sisti già inquisito, e fatto carcerare dal Santo Uffizio di Bologna per seduzioni, e sollicitazioni in Confessione, che il ridirle, all'onestà ed al pudore ripugna.

L'Autore nondimeno tutto si permette, perchè, secondo lui: *extremis malis extrema rimedia*; donde si fa forte col Profeta Nahum cap. 3. *Revelabo pudenda tua in facie tua*, (della Società) *& ostendam gentibus nuditatem tuam: & projiciam super abominationes, & contumeliis te afficiam, & ponam te in exemplum*. Aggiunge l'Autore, che *revelabo pudenda tua* (sono sue parole) fin a tanto che con Bolla

R 2 Pon-

Pontificia non ſi eſtingua queſta Società di Criſtiani poſticcj, Religioſi di Corteccia, Lupi maſcherati, Maghi incantatori, Spie delle Corti, Aſſaſſini de' Sovrani, inimici dell'uman genere, ſeduttori d'anime, Rivelatori di Confeſſioni, Corrompitori del Vangelo, venditori d'Indulgenze, Negoziatori di Sagramenti, Sollevatori di popoli, Scandalo de' Cattolici, e degli Eretici, Simulatori del vero, Patrocinatori del falſo, Capiribelli, Calunniatori, Ipocriti, Avvelenatori, Votaborſe, Mercadanti, Cabaliſti, Falſarj, Raggiratori, Spergiuri, Idolatri, Contrabandieri Ladri, Uſuraj, Traditori, Felloni, Simoniaci, Pelagiani, Sociniani, Soo-

Scomunicati, Irregolari, Ateiſti, e *Benemeriti della Chieſa*.

Tali, ſi proſiegue, li dichiarò il Re di Portogallo, tali li prediſſe la Santa Abadeſſa Adegare, e tali li vide in iſpirito il Dottore delle Genti. Il perchè, replica l'Autore, *revelabo abominationes* finchè Dio non ſi degni per ſua infinita miſericordia a benefizio delle anime d'iſpirare al ſucceſſore di S. Pietro di eſtinguere coteſta Setta, come già per infinitamente minori delitti furono da S. P. V. eſtinti gli Umiliati. Con tal oggetto, riportando la memorabile Bolla ſteſſa del detto Santo Pontefice, ne reca il ſeguente parallelo.

Religioſi Umiliati.

I.

Non evvi memoria, nè alcuno degli tanti Iſtorici, che ſopra l'eſtinzione ſcriſſero degli Umiliati, aſſeriſce, che queſti teneſſero lecito l'omicidio, e lo inſegnaſſero alla Gioventù.

II.

Queſti concepito, ch' ebbero il ſagrilego attentato l'eſeguirono da ſe ſoli ſenza frammiſchiare alcuno. Girolamo Legnana *Prepoſto di Vercelli con danaro corruppe il ſuo Comprofeſſo apoſtata* Donato Farina, *quale colpì il Santo Arcivescovo di Milano*, Carlo Borromeo *benchè le palle al ſolo tatto delle veſti cadeſſero eſtinte in terra, ed il Santo Cardinale rimaneſſe con evidente miracolo illeſo.*

III.

S. Carlo in quel tempo operava la ſua eterna ſalute; non era ancora riconoſciuta dalla Chieſa per Santo: era Arcivescovo di Milano; ma i Regolari Umiliati, per i loro privilegj non gli erano in tutto ſoggetti; deformità che non ſi trova nella primitiva Chieſa, mentre tutti ſoggetti erano al loro Veſcovo.

Geſuiti Superbi.

I.

Sono piene le Storie della perfidia de' Geſuiti in ſoſtenere lecito il Regicidio. La coſtante loro pratica lo comprova chiaramente. Vedaſi l'impegno di ſoſtenere il Buſembaum tradotto ancora in lingue orientali a' noſtri dì.

II.

Coſtoro abuſandoſi delli Santi Eſercizj fecero credere alla Marcheſa di Tavora non eſſere peccato neppure veniale l'uccidere il ſuo Re; anzi doverſi ciò fare per liberarſi dalla tirannia. Queſta induſſe tutti gli altri complici, Marito, e Figli, e ſparſero ſopra un'infame patibolo il più nobile ſangue de' Grandi del Regno. Vedaſi la Sentenza, ec.

III.

Giuſeppe I. Re di Portogallo vive con angelici coſtumi, ed è l'eſempio, e lo ſpecchio del ſuo Regno. I Geſuiti, che lo cercarono a morte gli ſono per tutte le leggi dipendenti e ſudditi come qualunque altro. Prima ſi naſce ſuddito del Re, e poi della Chieſa. E' ſuperfluo il provarlo.

IV.

IV.	IV.
Attentarono gli Umiliati contro il Superiore legittimo della vasta Diocesi di Milano, Arcivescovo, e Cardinale, ma Suddito ancor esso del suo legittimo Sovrano.	Costoro contro un Re, il loro legittimo Sovrano, un Unto del Signore, da cui solo dipende, che non ha superiori in terra. *Per me Reges regnant, &c.*
V.	V.
Se la Divina Providenza non avesse preservato S. Carlo con sì evidente miracolo, perdeva bensì la Diocesi di Milano un Gran Pastore, un amorosissimo Padre, ma il Popolo finalmente non correva rischio di perire, o di vedersi a ferro, e fuoco con sollevazioni, ed intestine guerre manomessa la città. La nuova elezione d'un Arcivescovo di Milano poneva in silenzio, e quiete gli afflitti Diocesani, nè per la nomina del nuovo successore potevano esservi dispareri, o pretensioni popolari, dipendendo l'elezione dal sommo Pontefice.	Se non un miracolo anzi più miracoli non operava la Divina Omnipotenza a sostenere in vita S. M. Fedelissima, ed avesse pe' nostri peccati lasciato cadere vittima della barbarie Gesuitica un innocente Unto del Signore, un Padre, più che Sovrano de' suoi amatissimi, e fedelissimi sudditi: chi potrà mai figurarsi quale l'eccidio di quel Regno, le intestine, civili, sanguinosissime guerre, l'esito funesto della Reale Famiglia, quanti i pretendenti al Regno, e ciò che più monta: chi riparava più l'alto onore, e riputazione sì bruttamente denigrata ad un Re tanto morigerato? Fa orrore il solo pensarvi. Vollero e vita e onore... Oh Dio.

Dopo questo Parallelo si rivolge l'Autore agli Eminentissimi Cardinali loro rappresentando, che per più pressanti motivi di ragione e di giustizia sono obbligati consigliare il Papa a riparare colla totale soppressione de' Gesuiti l'esterminio della Cattolica Religione, e l'orrendo oltraggio fatto a S. M. F., I motivi sono prestantissimi, ma esso Autore divvero troppo si avanza, ed il suo stile è troppo feroce, e troppo pungente, massime trattandosi con soggetti per ogni titolo rispettabilissimi, e principalmente allorchè tocca la Repubblica di Genova. Esposti questi motivi, e nella speranza di veder estinta la Società, conchiude con questi paragrafi: „ Allora non vi saranno più Giansenisti nel Collegio „ Apostolico, non in Roma, non in „ Portoreale, non in Utrecht, e in „ niuna affatto, benchè rimota parte „ del mondo. Ravveduto il *Proto-* „ *quamquam della settignana residen-* „ *za*, estinto il *Conciliabolo delle tre* „ *Cannelle*, rischiarito, ed illuminato „ il notturno congresso della Valicel- „ la, cesserà in Voi il timore di ve- „ dere tutto il globo terrestre inonda- „ to da quella brutta bestia del Gian- „ senismo. Convertiti riconoscerete, e „ Cattolici i vostri Confratelli Passio- „ nei, Spinelli, Tamburini, Delle Lan- „ ze, Cortini, Orsi, Conti e Fantuz- „ zi. Ritorneranno al Cattolicismo il „ Patriarca di Venezia, l'Arcivescovo „ di Palermo, il Vescovo di Soissons „ con Monsignore Carati. Non saran- „ no più Giansenisti li de Gros, i Ma- „ resoschi, e l'Emaldi. I Berti, i „ Giorgi, i Dinelli; I Dionisij, i Fog- „ gini, i Simeoli; i Mingarelli, i „ Capriata, i Pietrarossa, i Bartolot- „ ti, i Miari, i Scotti; i Massini, i „ Micheli, i Borghesi, i Pozzi, i Rug- „ geri, i Stratico. E che più, che „ più

„ più? Non sarà più Inglese il Re di
„ Portogallo, non più Ebreo il Mini-
„ stro Caravalho. Ridirassi il *Reflessio-*
„ *nalista*, abjurerà l'*Appendicista*, ed
„ il *Critico* prenderà la Santa Pasqua,
„ e cattechizando il Novellista delle
„ cose di Portogallo (oh portento
„ della natura!) lo farà buon Catto-
„ lico Romano. Volete altro? la Bolla
„ Unigenitus di Clemente il Grande
„ sarà la ben veduta, il Formolario
„ di Alessandro VII. il ben accolto, e
„ la pace di Clemente IX. sarà perpe-
„ tuata. Non saranno più Giansenisti-
„ che le Opere dell' Abate Sancirano,
„ d'Arnaldo, Nicole, Biacca, Ques-
„ nel, Pascale, Ciaffoni, Noris, Bel-
„ lelli, Migliavacca, ab Alexandro,
„ Serry, Concina, e di mille e cent'al-
„ tri, *quorum nomina scripta sunt in*
„ *cælis*. I viventi poi Eraniste, Age-
„ nore, Dinelli, Norberto, Filenio,
„ Alberici, Rodriguez, Del pozao,
„ Carrara, Foggini, Valsecchi, Cari-
„ teo, Atenio, Ballerini, Luggiati,
„ Guidone, e Berti, all'esempio di tan-
„ ti altri venuti alla luce del Vange-
„ lo, ritorneranno nel grembo di San-
„ ta Romana Chiesa. I Cattechismi di
„ Lucon, Messanachi, Montpellier,
„ Allet, anzi le opere stesse di S. A-
„ gostino, e di S. Tommaso non sa-
„ ranno più Giansenistiche. Vedremo
„ sugli altari i Palafox, l'Odescalchi,
„ con il vostro Confratello il Santo
„ Martire di Turnon. Più non vi spa-
„ venteranno i libriccini provenienti
„ dalla Francia colla fettuccina verde,
„ e non sarà più peccato mortale il
„ leggere i Documenti pubblicati dal-
„ la Reale Corte di Lisbona. Il Com-
„ pendio della Teologia Cristiana dell'
„ immortale Concina riveduto più vol-
„ te dal celebre, e dottissimo Teolo-
„ go Padre Gianvicenzo Patuzzi risor-
„ gerà dal suo sepolcro in cui barba-
„ ramente giace, e l'Eminentissimo
„ delle Lanze con tutti i Saggi, ed
„ amanti della sana Morale vedranno
„ adempiuti i loro Voti, e stampan-
„ dosi alla fine cesserà la guerra cru-
„ dele fatta fin ora alla memoria del
„ suo Autore, di non altro reo, che
„ di avere intrepidamente difesa la
„ Morale del Santo Vangelo ec.

Il libro è chiuso da una bella tra-
duzione da un Inno in versi Toscani
dei Salmi 77., e 108.

II. Assai differente da questo è il li-
bro, che attualmente sta stampando il
Librajo Bettinelli di Venezia. Non
potranno dire i Gesuiti che questo sia
una raccolta di sarcasmi, e di mali-
gnità. Se il Bettinelli non avesse fat-
to altro bene in sua vita, la stampa
delle Memorie spettanti al Cardinale
di Turnon, gli sarà in conto di un'
opera veramente meritoria. Ma i Ge-
suiti diranno al solito, ch'egli ha pec-
cato, poichè circa le cose Chinesi sic-
come non si può scrivere, così nem-
meno si può stampare dopo che il Pa-
pa ne ha intorno le stesse imposto si-
lenzio. Oh bravi! sono mirabili i be-
nemeriti per partiti. Queste Memorie
saranno comprese in otto Volumi di
figura d'ottavo. Eccone il titolo: *Me-
morie storiche dell' Eminentissimo Monsi-
gnor Cardinale di Turnon esposte con
monumenti rari ed autentici non più
dati in luce*. In Venezia 1761. *ap-
presso Giuseppe Bettinelli con licenza
de' Superiori*.

Io non so cosa dire, Signore, circa
la qualità di questo libro. Egli è un
arsenale di arme per combattere i Ge-
suiti, per espugnarli, e per mostrare
che non v'ha iniquità che i Missionari
nella Cina non abbiano commesso d'ac-
cordo co' loro Confratelli d'Europa.
Sarebbe impossibile darvene il detta-
glio. Perpetua disubbidienza ai De-
creti della Santa Sede, ostinazione,
animosità, inganno, raggiro, vendet-
ta, empietà in sostenere il loro orren-
do sistema di Cristianesimo e d'Idola-
tria, indegno modo di vivere, eserci-
zio di traffico, e d'usura mai più in-
tese, doppiezza, atrocità di modi in
perseguitare Santi Uomini Missionarj,
Vescovi Legati a Latere, in attentare
con veleni contro la loro vita, in far-
li battere, malmenare, carcerare, e
ridurli a morte; somma baldanza in
inva-

invadere i diritti Episcopali, crudeltà, avarizia, e mill'altre orridezze, sono le cose, che da una quantità di documenti, scritture autentiche, decreti, editti ec. raccolti in quest'opera, vengono provate ed accertate nel modo più luminoso. I difensori di loro Riverenze vengano a leggere questo libro, e poi sarà in loro libertà il decidere. Perchè qualche Benemerito non fa presto ad impegnare la Raccolta Bottagrisiana con un Tomaccio di chiacchere in cui si combattano queste Memorie? Oh delle cose Cinesi non si può parlare. A Roma è stato comandato il tacerne. Benissimo, benissimo! Scusate, Signore, se tal ora non so trattenermi dallo scherzare.

Se voi leggerete tutte le Apologie de' Gesuiti, scorgerete, che non potendosi scolpare del Commercio, che loro viene imputato, negano, per altro arditamente che i loro Missionarj abbiano mai fatto gli Usuraj; e chiamano calunniatori, chi li sopracarica d'un sì enorme delitto. Un documento inserito nel Tomo II. della Raccolta Turnoniana li smentisce, e pruova, che niuno mai a questo mondo ha ecceduto i Gesuiti in far usura. Io ve lo riferirò, e servirà questo per un saggio degli altri in gran numero, che versano sopra un' infinità di briconate Gesuitiche.

Monsignore Patriarca d' Antiochia Tommaso Turnon Legato essendo giunto alla China, ed intendendo pegli universali clamori che i Gesuiti vi autorizzavano un commercio di denaro totalmente usurajo, fu indotto dal suo zelo a mettervi tosto un pronto riparo, onde così cessasse l'alto scandalo, che recavano eglino alla Nazione, cui intendevano di voler predicare il Vangelo.

Fra' molti Chinesi, a' quali questi Padri avevano prestato del denaro (a), v'era un Infedele figliuolo del *Oumtou* delle due Provinzie, e che ne pagava i frutti secondo il convenuto. I Gesuiti però vollero di là a qualche tempo ritirare il capitale; ma il Mandarino non ne avendo la somma pronta, ricorse alle preghiere, affinchè dilazionassero tre mesi, promettendo di restituire il danaro ricevuto, e di pagar frattanto gli interessi secondo le leggi del contratto. Non si arresero i Padri, ed anzi in luogo di accordare la supplicata dilazione, secondo il barbaro costume della China, mandarono molti de' loro emissarj a pressare un uomo di quella qualità, ad insultarlo, e minacciarlo, che si sarebbe demolita la Casa, che avea data in pegno, e che si sarebbero bastonati i suoi servidori. Un Cristiano de' più rispettabili fra quelli di Pekino, mosso da quest' eccesso lo adirizzò a Monsignor Legato, e quantunque fosse un intimo confidente de' Gesuiti, credette tuttavia, che gli dovesse essere rappresentato tutto il fatto a minuto, e consegnati i documenti spettanti al medesimo. Ecco il tenore del contratto.

„ Io *Kvo Kao King* avendo bisogno
„ di danaro per impiegarlo ne' miei
„ negozj, do in pegno alla Chiesa, e
„ a chi

(a) *Sta bene, quì il riferire un' osservazione de' S.S. delle Missioni Straniere* (Anecdoti Chinesi Tom. II.) *che si trova nella loro nona Memoria. I Gesuiti, dicon essi, hanno tre Case a Pekino. Ogni Casa ha in virtù d'un contratto usurajo il valore di 50. in 60. mila Taeli. Ogni Taelo vale almeno quattro lire di Francia. L' interesse del danaro alla China e ordinariamente di trenta per cento. I Gesuiti pretendono di non prendere, che il ventiquattro, e il ventidue per cento ogni mese. E' facile da farsi il calcolo dell'utile. Il capitale di 60. mila Taeli per Casa viene a fare per le tre Case prese insieme la somma di 720000. lire, e la rendita di circa 180000. per alimentare dodici poveri Religiosi. Ma questo profitto è un nulla messo a confronto di quello, che ritraggono dal Commerzio delle Manifatture, dalla vendita del Vino, degli Orologi, ed altre industrie colle quali questi Padri ammassano tesori immensi, che li rendono nell' Indie assai più ricchi del Re di Portogallo.*

„ a chi per essa, cioè a' P. P. Grimal-
„ di, Pereira, ed altri, che vi risieg-
„ gono, la Casa da me fabbricata, per
„ avermi essi P. P. somministrate due
„ mila once d'argento tolte da' fondi
„ destinati alla fabbrica d'una Chiesa.
„ Io pagherò ogni mese quaranta on-
„ ce per l'affitto della Casa, e quan-
„ do la Chiesa domanderà il rimborso
„ del capitale, lo farò in tutta la som-
„ ma senza che vi manchi niente. E
„ se io non pagassi la sorte, ed i frut.
„ ti, il mio Mallevadore si obbliga a
„ pagare per me. In fede di che ho
„ fatto quest' atto per essere a tem-
„ po, e luogo prodotto, ed esibito.
„ Fatto l'anno 44. dell' Impero di
„ Cam-hì, il settimo giorno della ter-
„ za Luna. Io *Kuo-Chao King* so il
„ presente contratto.

„ Io Uffiziale degli stendardi mi so
„ mallevadore, e prometto di rispon-
„ dere per lui. Io *Kuo Kem Kivem*
„ dichiato d'essere il Sensale, ed il
„ Mezzano.

„ L'anno 44. dell' Imperadore Cam-
„ hì, il quinto giorno della duodeci-
„ ma Luna, ho pagate a conto del
„ capitale espresso in questo contratto
„ cinquecent' once; e così non riman-
„ gono più da pagarsi, che mille cin-
„ quecent' once, e il prezzo della Ca-
„ sa impegnata non sarà per l'avveni-
„ re, che di sole trent' once.

Decreto di Monsignor di Turnon che condanna il suddetto contrato.

Carlo Tommaso ec. Dopo avere matu- ramente esaminato un contratta fatto l'anno 44. *dell' Imperadore Cam-hì, il settimo giorno della terza Luna, in virtù del quale il* P. Filippo Grimaldi *Visitatore, e il* P. Tommaso Pereira *della Compagnia di Gesù residenti nella Casa, o Collegio di Pekino, hanno date ad imprestito due mila oncie d'argento al Sig.* Kuo-Chao-King *Mandarino, e dopo avere attentamente esaminato tutto quel ch'è stato prodotto da' detti P.P. e dal loro Proccuratore, come ancora dopo aver consultati i Teologi: Noi per l'autorità Apostolica, ch' esercitiamo colle facoltà di di Legato a* Latere *dichiariamo il suddetto contratto nullo ed usurajo, e giudichiamo e sentenziamo col presente Decreto, che deve essere, e sarà stimato e tenuto per tale da tutti. Ordiniamo, che sia venduta la sorte principale alla detta Casa, o Collegio, per essere impiegata nella fabbrica della Chiesa, con questo però, che nella detta sorte principale siano computati i frutti, e interessi, che sono stati percipiti, di sorta, che avendo il detto Signor* Kuo *di già fatto il pagamento di cinquecent' once a conto del capitale, e di quattrocento pegl' interessi, non resta più da pagare al detto Collegio, o al suo Superiore, o al suo Proccuratore legittimo, che sole mille e cent' once d argento: le quali essendo state a tal effetto depositate nella nostra Corte dal detto Sig.* Kuo, *per il totale e perfetto rinforzo del detto contratto, nel gliene abbiamo fatto rendere l'originale. Proibiamo sotto pena di sospensione* a Divinis *da incorrersi* ipso facto, *e sotto altre pene arbitrarie, a' detti* P. P. *ed altri Superiori della detta Casa, o Collegio d'aver l'ardire di maggiormente inquietare il detto Sig.* Kuo, *e suoi Mallevadori, così per gl' interessi, come per la sorte principale, direttamente, o indirettamente, così in giudizio, come fuori di giudizio, da loro medesimi, o per mezzo d'altri in qualsivoglia maniera, e sotto qualunque pretesto.*

Innoltre perchè queste nostre salutari ammonizioni vagliano a richiamare alle massime Religiose, e Canoniche quelli, che se ne allontanano, e per far conoscere almeno, che i Superiori detestano una condotta così lontana dallo spirito della Società di Gesù, e dal disinteresse, che devono aver quelli, che non cercano altro, che le cose di Dio, *e che sono scelti per esercitare fra' Gentili il ministero degli Apostoli; colla stessa autorità di sopra espressa priviamo per sempre i detti* P. P. Filippo Grimaldi, *e Tommaso Pereira, e li dichiariamo privati ed incapaci d'ogn' impiego, go-*

ver-

verno, superiorità, ed anche d'ogni amministrazione economica ne' Collegj, Residenze, o Case de' Religiosi della detta Società, e principalmente a' Provinciali, e Vice provinciali, Superiori, Rettori, ed a tutti gli altri Religiosi Missionarj; d'osservare il nostro presente Decreto, e di farlo osservare da tutti quelli, che loro sono sottoposti.

E siccome siamo stati informati, che quì si fanno molti altri contratti, che sono comunissimi fra Negozianti del Paese, sotto il nome di Kien, *o di* Kung, *e che sono presso poco della stessa natura, come quelli, che fissano l'interesse al due o tre per cento ogni mese; e che se questi contratti non sono manifestamente Usurai, almeno si accostano moltissimo all'usura, e sono affatto impropri, e disconvenevoli a' Religiosi, che lo zelo della propagazione della Fede ha condotti in queste Contrade, e che conversano fra Gentili, per predicar loro il Vangelo: noi ci crediamo in obbligo di farli onninamente cessare, quand'anche non si facessero, che colla sola mira di accrescere il numero de' Missionarj; perchè non v'è cosa, che sia più vantaggiosa alle Missioni, nè più gloriosa per la legge di Dio, della buona fama de' Predicatori della sua Santa Parola, e d'una condotta ne' suoi Ministri, che persuada a' Popoli, qualmente non il desiderio dell'oro, o di alcun temporale interesse qua gli ha condotti; ma che l'unico motivo, che gli ha mossi, si è stato quello di far loro conoscere la verità, e di procurare la loro salute; che questo è il vero oggetto, per cui hanno superate tante difficoltà, e sostenuti tanti patimenti, e sono venuti a cercarli in Paesi così lontani: essendo certo, che questa sola considerazione ne tira molti alla cognizione, ed al culto del vero Dio.*

Noi esortiamo dunque con tutto l'affetto; e con tutta l'efficacia possibile, e istantemente scongiuriamo in Cristo Gesù Signor Nostro i Superiori attuali, e futuri, e loro comandiamo con tutta la forza e potere, che ci dà il nostro Ministero, e l'autorità Apostolica, che ci è stata confidata, di stare attenti a soddisfare a' loro doveri su questo punto ed a riflettere, che vi sono delle cose permesse, ma che non convengono, specialmente quando uno si trova fra Pagani ed Idolatri, alla vista d'una Corte, dalla quale passa subito la fama di queste pratiche in tutte le Provincie di questo vasto Impero, e spesso ancora se ne esagerano le circostanze in odio della Santa Religione da' Gentili invidiosi ed empj.

Noi abbiamo tanto più speranza, e fiducia della pietà de' Superiori, che siano per conformarli in questo alle nostre intenzioni, quando che vi sono altri mezzi più convenienti, e più onesti di provvedere a' bisogni delle Missioni, e d'impiegare il suo denaro in compre non palliate, ma reali e lecite d'immobili, che danno il fruttato di dieci, o dodeci per cento ogn'anno. Si contentino questi P. P. di un tal profitto, che non è mediocre, e così non si daranno più tante occasioni a' Servidori d'ingannare i loro Padroni e a' Creditori di esercitare le loro violenti vessazioni contro i loro debitori, lo che suscita clamori odiosi, che cagionano scandalo, e recano un grandissimo pregiudizio al Cristianesimo, che dev'essere l'unico oggetto di tutte le nostre cure, e di tutti i nostri travagli. Dato a Pekino nel corso della nostra Santa Visita Apostolica 17. Maggio 1706.

Soscritto.

CARLO TOMMASO Patriarca d'Antiochia, Visitatore Appostolico.

Andrea Candella Canceliere, Missionario Appostolico.

Roma Idolatra non sentì mai usure tali quali vengono da questo Editto condannate. I Gesuiti si faran ravveduti? Oh pensate! Nell'atto stesso che il Visitatore Apostolico si stava per partire da Pekino, gli viene fatto un altro

altro ricorso per un contratto infinitamente più orrido, e più crudele, stabilito dai P. P. Cerhilon, Bovet, e Parrennin con un tal *Ham Chao* Mandarino della prima Classe. Il Memoriale, che ne fu presentato ad esso Visitatore fa da piangere per la viva rappresentazione che si fa in esso delle barbare vessazioni fatte al Mandarino, ed alla di lui Madre dopo che questi ebbe cessato di vivere. Basta che vi riferisca una Scrittura chiamata conto, che va aggiunta al Memoriale stesso.

„ I. L'anno 42. il terzo giorno della quinta Luna, io Ham Chao, ho „ avuto ad imprestito dai P. P. Gerbilon, Bovet e Parrennin; once 2500. „ d'argento meschiato, e le ho ricevute, come se fossero d'argento puro. Mi furono ritenute tre oncie „ per cento; sicchè venivano a mancare once 55. alla detta somma. „ Inoltre il *Ching Kang*, chiamato „ Pietro, ch'è quegli che ha fatto „ il contratto, si è prese per se once „ 36. Finalmente ho lasciate a' P. P. „ 30. once per l'interesse del mese „ corrente, cominciando dal giorno „ del imprestito fatto. Queste tre somme unite insieme fanno 111. once, „ che disalcate dalla somma totale delle 2500. once apparisce non restare, „ che 1389. once in tutto, che realmente ho ricevute.

„ II. Il dì 12. della quinta Luna, „ 700. once, delle quali 21. sono state ritenute dai P. P., 16. e 8. masse se le prese Ching Kang, e 14. le „ ho lasciate per gl'interessi del mese „ corrente. Queste tre partite, che „ fanno la somma di once 51. e 8. „ masse, essendo diffalcate dal capitale, quel che ho ricevuto si riduce a „ 648. once e due masse.

„ III. Il secondo giorno della sesta „ Luna ho avuto ad imprestito 300. „ once. I P. P. se ne sono ritenute 9. „ il Notajo Ching Kang ne ha prese „ 7. once e 2. masse per se, e ne ho „ lasciate 7. per gl'interessi del mese „ corrente. Sono dunque altre 22. once e 2. masse da diminuirsi da questa terza somma d'imprestito, della „ quale non ho riscosso, che once 277. „ ed 8. Masse solamente.

„ Quantunque io abbia dunque confessato d'aver ricevuto in questi tre „ imprestiti la somma di once 2500. „ la verità è, che non ne ho ricevute realmente, che 2315. essendomene state ritenute 185.

„ Ho pagato per qualche mese gl'interessi a ragione di 50. once per mese, ciò che fa la somma in tutto di „ 564. once.

„ Da questo conto apparisce, che a „ levare le 185. once, che non ho ricevute, e le 564. once, che ho pagate per gl'interessi, ciò che in tutto fa la somma di once 749. io non „ resterei debitore se non che di 1751. „ once solamente. E siccome i Padri „ si sono fatti mettere in possesso della mia Casa e l'hanno affittata ad „ altri, hanno di più riscosso l'affitto „ dell'anno passato fin ad ora; vale „ a dire circa dieci mila pezze di rame per mese.

„ Eppure ciò nonostante vogliono, „ ch'io paghi loro ancora la somma „ principale, vale a dire secondo il „ conto loro 2500. once; e siccome „ ho lasciato per qualche mese di pagare gl'interessi, che sono montati „ fino a 1000. once, vogliono che a „ causa di questi frutti decorsi, e non „ pagati, ed a causa delle camere rovinate, il mio Mallevadore obblighi „ loro la sua Casa composta di 41. „ stanze; e che ciò nonostante paghi „ le suddette 1000. once, e che fino „ che il pagamento non è fatto, paghi altre 20. once d'interessi, prendendosi in tal maniera i frutti de' „ frutti.

Questo poco, Signore vi serva per saggio di questa gran colezione di documenti, in cui le iniquità Gesuitiche in ogni genere contro Dio, contro la Chiesa Cattolica le sue leggi e i suoi leali Ministri, non che contro gli uomini, vi sono chiaramente comprovate. Ma che serve? I Gesuiti, o nega-

negano tutto, o sentite cosa dicono per bocca d'un loro iniquo Apologista, il cui libello col titolo di *Corrier Zoppo*, impinguando la raccolta Bottagrisiana di Antonio Zatta, ne forma il diciottesimo Tomo (*pag.* 100.): *Quando furono condannate le proposizioni di Giansenio .... allora fu, che si mandò da' Giansenisti a esaminare nell' Asia, e nell' America la condotta de' Gesuiti nelle Missioni per isfigurarla capricciosamente, e mostruosamente, e vada colà chi vuole a chiarirsene co' proprj occhi, o almeno cerchi di assicurarsene con un pronto commercio di lettere per la posta, o con relazioni registrate da mano attenta, e disoccupata. Allora fu che i Giansenisti sparsero per l'Europa la connivenza de' Gesuiti in celare i Misteri della nostra Redenzione a que' Popoli .... allora fu che si accusarono i Gesuiti Missionari non solo per trafficanti nelle Indie, ma per seminatori di falsi dogmi e sacrileghi, ed approvatori della Idolatria nella Cina.* Vedete: secondo l'indegno Gesuita, autore di questo libello, i Papi, che mandarono in Asia e in China a esaminare la condotta de' Gesuiti, furono Giansenisti. Tali furono il Cardinale di Turnon e Monf. Mezzabarba Delegati Apostolici, che vi andarono e che fecero palese in Europa il loro mostruoso impasto di Cristianesimo e Idolatria, il loro traffico, le loro usure inaudite, le loro disubbidienze, e i loro empi attentati in ogni genere. Giansenisti furono tant' altri servi di Dio, Venerabili Missionari ... sì tutti Giansenisti. E si tollerano da Roma questi sacrileghi! Ah! più non mi maraviglio se quando Innocenzio XI. mandò fuori la famosa Costituzione che condannava le loro superstiziose pratiche nella China, i Gesuiti di Spagna attaccarono i cedoloni nelle loro Sagristie, che dicevano: *Oremus pro Innocenzio XI. Iansenista*. Più non mi reca sorpresa, se allora, che da Clemente XI. emanò la Bolla *Ex illa Die*, il Gesuita Murao (*a*) si avanzò a dire: *Io non so come il Papa abbia fatta una simile Costituzione; non può dubitarsi, ch' egli facendola non aggia commesso un gravissimo peccato*. Non occorre restar attoniti se dopo che il Gesuita Fan ebbe esaminata quella stessa Bolla, *da quel briccone ch' era proferì*: (*b*) *Questo Papa si dà la grand' aria di comandare. E chi è questo Papa? Non ardirebbe comandare agl' Inglesi, e agli Ollandesi, e pretende fare il Sovrano nella China? Vi rimediaremo. Gl' Inglesi, e gli Ollandesi hanno fatto benissimo a levarsi dalla di lui autorità*. In fine non mi reca più stordimento l'indegno modo, onde i Gesuiti Parrennin e Tomacelli posero in gioco e in satira il Pontefice, le Legazioni del Cardinale di Turnon, e del Mezzabarba, con ogn' altra che potesse ulteriormente seguire. Il P. Parrenin parlando al P. Tomacelli gli diceva: *O quam pulchræ sunt sparatæ! quomodo tibi placent istæ sparatæ?* Il P. Tomacelli rispondeva ridendo, *placent*. Il P. Perrenin, *revera prima fecit nullum strepitum*; ma perchè la macchina era troppo caricata di polvere, *crepuit in istanti*, *secunda sparata magis lente processit*; ma fec' ella poco strepito, & *tota resoluta est in fumum*. Bentosto ne seguirà una terza, *quæ erit omnibus pulchrior*; e la quarta di qual genere sarà, diceva il P. Tomacelli? *Nescio*, rispose il P. Parrennin, *est ad libitum Magistri sparatarum* (*c*). Così, col nome di Capo delle sparate, cotesti gran Missionarj, questi figliuoli ubbidienti e riverenti alla Santa Sede, questi Santi Benemeriti, il di cui zelo abbraccia tutta la terra, chiamavano

S 2

(*a*) Memoire Historique Tom. 1. lib. 20. p. 455.
(*b*) Ibid pag. 62.
(*c*) Memoire Historique Tom. 1. p. 482. 483.

no un Sovrano Pontefice. Oh! Signore, quante altre cose direi in tale proposito se non temessi di annojarvi.

Perdonatemi: Il saggio da me recatovi delle Memorie del Cardinale di Turnon mi ha fatto uscire dalla penna coteste riflessioni. Il nuovo traduttore de' Moniti segreti, non ha fallato a dare al suo Libro il titolo di Lupi smascherati. Ma il suo argomento non è che sfiorato. Pubblicheremo il nostro carteggio, ed egli supplirà con abbondanza alle sue mancanze. In più opportuna occasione seguiterò col dettaglio di qualch'altro nuovo Libro; ma forse non così presto.

Prevedo gran cose. Turbini orribili minacciano la Società. Le novelle diveranno sempre più interessanti. Crolla il funestissimo albero, e veggio una Nazione intimorita, che ad imitazione del gran Monarca di Portogallo si prepara a reciderne un altro gran ramo. Io sono con tutt' il rispetto, ec.

CXXXVIII.

Madrid 24. Aprile 1760.

Ecco Signore riparati tutti i torti fatti alle Opere del Venerabile D. Giovanni di Palafox a cagione delle cabale de' Gesuiti. Ecco il finale Decreto de' Signori del Consiglio di S. M. Cattolica, che rendono tutt'il lustro, che merita alla gran Lettera di questo Servo di Dio, tre anni fa condannata alle fiamme. La consolazione, che questo foglio reca a tutta la nostra Nazione è incomprensibile, e sì generale, che nulla più. I soli Gesuiti ne hanno rabbia, e dispetto. Altro di presente non aggiungo, che rimettervene una copia, e protestarmi per sempre.

D. Giuseppe Antonio Garzia Segretario del Re nostro Signore, suo Scrivano di Camera più antico, e di Governo, del Consiglio, attesto, che dai Signori di esso fu emanato e spedito l'atto del tenore seguente.

„ Nella Città di Madrid addì 15. „ del Mese di Aprile del 1761. I Si„ gnori del Consiglio di Sua Maestà, „ e delle Sale di Governo di esso, dis„ sero: che per conservare illesa la „ dottrina, scritti, e rispettabile me„ moria del Vener. Vescovo D. Gio„ vani di Palafox, e rimovere qualun„ que pretesto, che in avvenire possa „ servire di occasione alla malizia, o „ alla ignoranza per denigrare la di „ lui fama, col motivo del brucia„ mento nella Loggia della Carcere di „ Corte di questa stessa Città per mez„ zo dell'esecutore di giustizia, e coll' „ intervento di D. Ignazio Horcasitas, „ Prefetto di Corte, Suddelegato del „ Sig. D. Giovanni Curiel, Giudice „ delle Stampe, e suo Scrivano uffizia„ le della Sala, dovevano dichiarare, „ e dichiarano, che il bruciamento dei „ due libretti, nei quali si trovano le „ lettere, che si dicevano del Vene„ rabile Vescovo D. Giovanni di Pa„ lafox con altri documenti estranei „ di altri Autori, non fu diretto al„ la dottrina, nè al contenuto di es„ se lettere, essendo stata imposta la „ pena ai detti Stampatori per la so„ la ed unica cagione di non aver le „ necessarie licenze per darsi alla stam„ pa. Non avendo per questa ragione „ il Consiglio proceduto all'esame de„ gli Scritti, ne alla ispezione della „ verità, con cui si dichiaravano i „ mentovati Autori nella pena del „ bruciamento pubblico, stabilita dal„ le Leggi del Regno, per motivo „ della contravenzione alle medesime. „ E che sebbene posteriormente alla „ sentenza confermata dal Consiglio, „ fu aggiunto nell'atto di esecuzione „ spedito dal predetto Prefetto Sud„ delegato, un altro motivo, il quale „ può pregiudicare al buon concetto, „ che merita l'accennato Ven. Prela„ to, vi fu notorio eccesso nella giu„ risdizione per farlo contro la inten„ zione del Consiglio, il quale fece „ sem-

„ sempre la dovuta stima dei di lui Scritti. E perciò comandarono i suddetti Signori, che dal Segretario di S. Maestà, Scrivano di Camera, e di Governo del Consiglio, si notino, e si cancellino queste parole. E per il motivo di sopra mentovato aggiunte al detto atto di esecuzione, il di cui tenore è il seguente. *Nella Città di Madrid a dì 4. del mese d' Aprile 1759. il Signor Prefetto D. Ignazio di Horcasitas disse: che in esecuzione di quanto veniva comandato nell' atto dei 28. Marzo, confermato dai Signori del Consiglio, si brucino domattina, giorno quinto del presente mese, alle ore undeci innanzi alla Real Carcere di Corte per mano del Carnefice nel fuoco già acceso i libretti sparsi in questa Causa, e sono: un esemplare della verità disvelata di Cesare Digner, per essere proibito dalla santa Inquisizione, e stampato senza veruna delle necessarie licenze, e come pregiudizialissimo, perniciosò, e di gravissimo scandalo contro la Sacra Religione della Compagnia di Gesù, tanto degna di rispetto, utile, e benemerita della Chiesa: una raccolta di Lettere, che si dicono del Signor D. Giovanni di Palafox, scritte al P. Andrea di Rada, comprese in due Tometti in ottavo per essere stampata senza le necessarie licenze, e per il motivo di sopra indicato: quattro esemplari del piano del Paraguai, per la stessa ragione; ed il Memoriale in mezzo foglio, stampato in quarto, che si dice presentato a Sua Santità a nome del Reverendissimo Padre Generale della Compagnia di Gesù. Il che sarà eseguito alla presenza di Sua Signoria, e del presente Scrivano, e de' Ministri della sua Ronda, fino a che restino ridotti in cenere, ponendosi tutto in esecuzione, a continuazione di quest' atto; e perciò così fu da Sua Signoria proveduto, e sottoscritto.*

Giuseppe Calvo Barrionero.

„ E provvidero, che si ponga per nota, e diligenza al margine dell' atto originale, essere state notate, e cancellate le suddette parole per comando degli indicati Signori. E se qualche persona vorrà stampare le Opere del Ven. Vescovo D. Giovanni di Palafox ricorra al Consiglio per le licenze corrispondenti, che le saranno date; precedendo i necessarj requisiti. Ed acciocchè il contenuto in quest' atto giunga a notizia di tutti gli Stampatori, si affigga ne' luoghi pubblici, e consueti, e così lo sottoscrissero.

„ E copia dell' atto originale sottoscritto da' detti Signori, il quale per ora è in mio potere; di che fo fede; ed acciocchè si adempia il contenuto in esso, soscrissi in Madrid a' 23. Aprile 1761.

D. Giuseppe Antonio di Garza.

Era notato al Margine.

Atto. Signori della prima e seconda sala del Governo.

Sua Signoria Illustrissima D. Emmanuelo di Montaga.
D. Emmanuelo Ventura di Figueroa.
D. Simone di Bannos.
D. Giuseppe Apocricio.
D. Pietro Benitefuntos.
D. Francesco Giuseppe de las Infantas.
D. Giuseppe Emmanuello di Villena.

CXXXIX.

Roma 30. Aprile 1761.

Finalmente, Signore, la montagna ha partorito. Il gran Campione Zatta ha pubblicato il minacciato Libro, di cui vi diedi cenno nella mia dei 28. Marzo prossimo passato: Eccone il titolo: *La verità per se difesa col disvelarsi nella sincera esposizione dei fatti sinistramente accennati contra la Compagnia di Gesù dai celebri Riflessionisti, ed all' Appendice. Fiorenza* (ma Ve-

Venezia) 1761. La dedica è al Sig. Duca d'Acquara Napoletano, il quale in essa si dichiara Protettore glorioso de' Gesuiti; e si fa supporre, che abbia prestato mano all' edizione dell' Opera, che veramente essendo un estratto, una quintessenza di quanto i Benemeriti han vomitato in loro difesa nella miserabile loro raccolta Apologetica, coll' unione di tutti gli encomj fatti alla Compagnia, fu per questo mandata ad esso Zatta acciò la stampasse. Il Zatta non si è vergognato di porre alla testa di questo Zibaldone una lettera colla quale gli è indirizzato il Manoscritto, onde lo ponga sotto i suoi celebratissimi Torchj, perchè in essa lettera gli viene dato il titolo di *magnifico*. Oh sciocchezza umana! Questa lettera l' ha invanito cotanto, che si prepara il Magnifico Signore a far un viaggio magnificentissimo per venir costì, nella speranza di essere magnificamente accolto. Se capiterà vedremo Sua Magnificenza; ammireremo il suo treno, ed i suoi magnifici talenti, e sapremo come si presenterà dinanzi al P. Generale, ed i termini magnificanti, i quali da lui saranno impiegati, per farsi conoscere per quel magnifico Signore, ch'è, e per ispiegare a codesto gran Despota con quale magnificenza si è adoperato a promulgare le difese magnifiche dei suoi reverendi sudditi, fra cui egli è il più minimo benchè il più magnifico.

Non mi estendo, Signore, circa le qualità di questo magnificato libro; giacchè è uscita una lettera appunto del Magnifico Signor Antonio Zatta, la quale di esso ne reca una compiuta informazione. Attesa la sua picciolezza ho pensato di spedirvela; onde null' altro soggiungendovi circa tal particolare, mi rivolgo alle novità, che in questo mese d' Aprile han dato quì in Roma motivo a qualche discorso.

Il Processo del carcerato Niccolò Pagliarini è già compito, e gli sono state inrimate le difese. Li Signori Filippo Barbieri, e Gaetano Centomani, Avvocati amendue di questa Curia, intraprenderanno la difesa di questo sfortunato galantuomo, e ne formeranno le loro Allegazioni, che dal Pubblico grandemente si desidera vedere stampate. Se chiedete a me, io vi dico preventivamente, che il Pagliarini sarà condannato. Che serve, ch' egli sia all' attuale servigio di S. M. F. che in grado di suo Archivista abbia prestata mano alla stampa delle Scritture, dei Manifesti, e delle Sentenze dei giustissimi Tribunali di questo Monarca, non che di Bolle Papali ec:? Tutte queste Scritture erano però dirette contro i buoni Religiosi *Noli me tangere*; e questo basta a costituirlo Reo, ed a farlo condannare. Ma da ciò procederà forse la di lui fortuna. Il Magnanimo Sovrano suo Padrone, e pel di cui servigio si è adoperato, saprà colla sua ordinaria munificenza ricompensare le sue pene, riparare i sofferti aggravj, e ripeterne a tempo e luogo la soddisfazione, come di aggravj fatti a lui medesimo. Ecco intanto i delitti addossati al Pagliarini suddetto dal nostro Fisco.

I. Che senza veruna facoltà, e senza verun permesso del P. Maestro del Sagro Palazzo, anzi contravenendo agli editti del medesimo, abbia provveduti per il Ministro Lusitano i caratteri, o sian le stampe; e quindi gli Operaj suoi proprj, per imprimere i divisati Scritti nell' Regio Archivio, conforme furono impressi sotto date apocrife di Lisbona, e di Genova coll' assistenza sua, e col suo ajuto cooperativo, tanto nello stamparli, quanto nel correggerli contro la volontà del Signor Cardinale Archinto, quale non permise, che si stampasse in Roma la prima Opera, che fu la Relazione abbreviata commemorata nel Breve di Benedetto XIV. emanato per la Riforma dei Gesuiti del Portogallo.

2. Che abbia pubblicati e spediti questi, ed altri libri consimili a Persone anche in Dominj esteri, e particolarmente una Balla di Sommarj al numero di centocinquanta da esso indirizzata a Pesaro, per farla poi passare in Venezia, ed un altra a Genova.

3. Che

3. Che abbia fatto venire d'Olanda, ed introdotti in Roma altri libri contenenti maldicenze ingiurie ed altro contro i Venerabili P. P. Gesuiti, cioè due esemplari della *Tuba Magna*, *& res Jesuiticæ*.

4. Che abbia ritenuti nella propria di lui Casa libri della stessa natura.

5. Che finalmente abbia notizia degli Autori delle opere stampate, e che contro la disposizione della Bolla Piana voglia appostatamente occultarli.

Come i due nominati Avvocati siano per purgarlo da coteste imputazioni, lo vedremo dalle loro Scritture, delle quali a suo tempo vi prometto recarvene un fedele estratto.

Quì intanto d'altro non si discorre, che del Pagliarini, a tale, che le altre novità restan come soffocate da cotesta. Nonpertanto non si tralascia di tenere qualche ragionamento intorno un Catechismo composto in Francese dall' Abate Mezanguì; il quale, comecche siavi in esso esposta la pura dottrina di S. Tommaso, e di S. Agostino, circa i punti principali di nostra Credenza, e nelle materie della grazia, e della predestinazione contro i Molinisti, è divenuto l'oggetto della persecuzione de' Benemeriti. La guerra che gli fanno non è differente da quella che fecero altrevolte ai Catechismi di Lucon, Messanachi, Montpellier, Allet, ed altri.

Ora questo nuovo bellissimo e pio Catechismo essendo stato tradotto in Italiano, e stampato a Napoli, dopo che già era stato messo in mano della Reale Cattolica Famiglia ed altri Principi per loro istruzione circa le verità della nostra Santa Religione, venne da' Gesuiti dato principio ad iscreditarlo, ed a propalarlo qual libro perniziosissimo, e pieno d'eresie, e velenoso per i Fedeli. Fecero giungere i loro clamori fin alle orecchie di chi veglia sopra il prezioso deposito della Fede; ond'è che dalla Santa Inquisizione si è cominciato ad esaminarlo. Teologi dottissimi, pieni di pietà, e di lume in queste materie assicurano, che il libro va esente da qualunque errore in Fede, ed in Morale; il perchè S. M. Siciliana impegnata per onore, e per la verità, col consiglio del suo Ministero, ha fatto avanzare al Cardinale Orsini Protettore della sua Corona presso questa Corte una Memoria in tale proposito, affinchè dal medesimo sia presentata agli Eminentissimi, che compongono la Congregazione del Sant' Uffizio. L'Orsini eseguì prontamente la sua commissione. La Corte di Francia ha rimesso similmente questi giorni addietro al suo Ambasciatore, che quì risiede, una lettera del medesimo Sig. Abate di Mezanguì diretta a Nostro Signore, e concepita ne' termini più rispettosi, colla quale lo supplica a degnarsi di ascoltarlo prima di venire ad una formale condanna delle sue Opere. La potenza Gesuitica è grande, onde non saprei prevedere cosa siano per produrre coteste rimostranze. Quel, che vi posso dire è, che i Gesuiti lacerano nella più furibonda maniera in ogni città d'Italia il nuovo Catechismo; Che tutti gl' Inquisitori sono officiati per non permetterne la stampa; che a questi offici han fatto dar peso con particolari commissioni a loro provenute da Roma; e che per questa ragione trovò impedimento in Venezia uno Stampatore, che voleva imprimerlo secondo l'edizione di Napoli. Non pertanto oso dirvi, che quando nulla si trovi nell' odiato libro, che sia relativo alle loro querele, ne sarà da chi comanda permessa la ristampa. Io sono, ec

P. S. Mi sono scordato, Signore, di accennarvi, che dovendosi eleggere un nuovo Generale del Serafico ordine Francescano, n'è stato fissato con speciale Patente da S. Santità il Capitolo Generale per i 29. Maggio dell'anno venturo 1762. Non fu però determinata la città d'Italia ove dovrà esser tenuto, giacchè vari dubbj sono insorti in tal particolare fra i Cardinali, che, che sopra di ciò in in una particolar

colar Congregazione hanno avuto incombenza di trattarne. Questi dubbj riguardano i Religiosi soggetti a S. M. Fedelissima, poichè dato che la celebrazione di questo Capitolo Generale fosse determinata in Roma, come si suole, o in qualch'altra Città dello Stato Ecclesiastico, è certo che il detto Monarca, atteso le attuali vertenze, in cui trovasi con questa Corte, non permetterebbe ai suoi sudditi l'intervenirvi. Se sopra tal particolare, Signore, vi succeda di avere qualche notizia, pregovi comunicarmela, mentr' io relativamente alla stessa non tralascierò di farvi noto tutto ciò, che potrà venire a mia cognizione.

Fine della Parte Decimasettima.

NOVELLE INTERESSANTI

IN PROPOSITO DEGLI AFFARI

DEL PORTOGALLO,

E dell' attentato commesso sulla Sagra Persona

DI S. M. FEDELISSIMA

GIUSEPPE I.

PARTE DECIMAOTTAVA.

CXL.

Venezia 3. Maggio 1761.

LA Causa famosa che il N. V. Sig. Giambattista Lazzari ha con i Gesuiti, i quali pretendono, che le Case loro Professe possano avere e sostenere diritto civile ai beneficj Testamentarj, ed in conseguenza a quello della N. D. Faustina Lazzari-Gussoni, sarà ascoltata, e decisa ai 30. del mese corrente dal Serenissimo Consiglio de' quaranta, detto *Civil Vecchio*, a cui si sono appellati.

Mi è riuscito di avere un esemplare per sorte delle Scritture, è Documenti, che gli Avversarj hanno messi insieme, e che dovranno esser letti dinanzi a que' sapientissimi Giudici dagli Avvocati delle Parti, onde sopra gli stessi, e col contello delle ragioni, che verranno da essi Avvocati scambievolmente pro otte, ne pronuncino il loro rispettabilissimo ed inapellabile giudizio. Il N. U. Lazzari ha per suoi difensori i più celebri fra questi Avvocati, che sono i Signori Andrea Svario, e Giuseppe Alcaini, ed i Gesuiti, dopo essere ricorsi da questo, e da quello non trovando finalmente alcuno che abbia voluto incaricarsi della loro clientela, per essere troppo sordida, e troppo spallata la loro pretesa, si sono messi in mano di due che non hanno potuto rifiutare d'assisterli. Sono quelli Francesco Masserini, e Antonio Volpini; il primo Fratello del Padre Preposito della Casa Professa di Venezia, e l'altro parimenti Fratello d'un Reverendo Socio. Manco male: così i poveri Gesuiti, così la povera Casa Professa sarà difesa per carità, Ben volentieri gli avrebbe difesi il gran Antonio Zatta, so come egli è magnifico fosse anco stato Dottore; ma in difetto di ciò ha voluto dar loro un contrassegno della sua magnificenza facendo stampare magnificamente da' suoi magnifici Torchj le Scritture, ch' essi recheranno in giudizio,

Voi, Signore, crederete, che tutte queste Scritture, e tutti Documenti accumulati da' Gesuiti nella loro stampa, gli autorizzino a fare la presente Causa; val a dire, che una quantità di Bolle, Brevi, la loro Regola, l'esame, le spiegazioni, e le dichiarazioni alla medesima, le decisioni de' loro Casisti, stabiliscano, che le Case Professe possano aver diritto civile a ripetere ciò che alle stesse fosse stato lasciato. Ecco il passo delle Costituzioni (*Par. VI. c. 2. §. 6.*) .. *nec potest quemquam alium ad eleemosinas perpetuas Domibus, vel*

Ecclesiis ejusdem Societatis relinquendas incitare; *Et si aliqui sponte sua eas relinquerent, nullum jus civile ad eas petendas acquiratur, ita ut in judicio conveniri, qui non solveret, posset*.. Ciò viene prescritto anche da Paolo III. nella Bolla *Regimini* del 1540.; è confermato in altra dello stesso Pontefice del 1543. *Iniunctum nobis*; da quella di Giulio III. *Exposcit debitum*. del 1550, e di Gregorio XIII. *Quanto fructuosus* del 1582. e 1584. *Ascendente Domino*.

Di queste Bolle vi riferirò i passi solamente di due per non annojarvi soverchiamente: Bolla di Paulo III. *Regimini &c Voveant singuli, & universi perpetuam paupertatem, declarantes, quod non solum privatim, sed neque etiam comuniter possint pro Societatis sustentatione, aut usu ad bona aliqua stabilia, aut proventus, seu introitu aliquos jus aliquod civile acquirere*. Bolla di Giulio III. *Exposcit debitum &c. voveant singuli, & universi perpetuam paupertatem, ut non solum privatim, sed neque etiam communiter possint Professi, vel ulla eorum Domus, aut Ecclesia ad aliquos, redditus, possessiones, sed nec ad ulla bona stabilia, præter ea, quæ opportuna erunt ad usum proprium, & habitationem, retinenda jus aliquod civile acquirere*...

Da questi passi vengono certamente condannati i Gesuiti nella loro pretesa appunto nello stesso modo, che conter, di essi porta condanna quanto sta scritto nel capo I. dell'esame generale delle suddette Costituzioni, nel proemio alle dichiarazioni, e nel capo I. e IV. delle medesime. Per tutto si sente predicare povertà, povertà, povertà: *Paupertas, ut murus Religionis firmissimus, diligenda & in sua puritate conservanda est*. Ed a fronte di questi precetti, tante volte e nel più chiaro ed espresso modo inculcati, si pretende da' Gesuiti, che una loro Casa Professa possa aver azione, o diritto civile a ripetere in giudizio un'eredità di quattrocento mila Ducati?

Doveano i Gesuiti piuttosto fare una Causa d'essere le loro Case Professe capaci di ricevere ogni eredità, ed in conseguenza, che la Casa Professa di Venezia ha capacità per l'acquisto del legato Lazzari Gussoni al suo tempo e caso, esclusa ogni azione e diritto civile a ripetterlo in giudizio, o in qualunque altra maniera. Non hanno questo diritto, perchè le loro Costituzioni lo divietano espressamente; non lo hanno perchè i Pontefici, quali approvarono l'Istituto nominatamente lo escludono; non lo hanno, nè lo possono avere, perchè tutta la Società in corpo con un Decreto emanato nella prima sua Congregazione, stabilì di osservare colla maggior costanza esse Costituzioni *ad litteram*, e perchè allora quando nel Concilio Tridentino (*Sess. XXV. cap.* 3.) si diede la facoltà a' Regolari, fuorchè a' Cappucini, nonostanti le loro leggi statutarie, di poter far acquisti in comune, i Gesuiti dichiararono formalmente, che rinunziavano a tal concessione, volendo vivere secondo i loro voti, e la loro Regola: *Et placuit magno consensu Patribus, ut cederemus cuicumque juri ex Concilio nobis provententi, & juxta nostras Constitutiones, & Vota, que post Professionem emittuntur, Paupertatem in Professis, ac ipsorum Domibus retineremus, & ita cesserunt totius Societatis nomine*.

Ma io dico ancora, che nel modo, che le Costituzioni de' Gesuiti privano le loro Case Professe del diritto civile a pretendere i legati, od altri benefizj che alle medesime fossero lasciati; vengon elleno pure dalle stesse Costituzioni rese incapaci di poter accettare cotesti benefizj allorch'eccedano quel tanto che può convenire al puro necessario, alla condizione della più stretta e mendicante povertà.

Ripettiamo il gran ricordo, il grande assioma del Santo Fondatore: *Paupertas, ut Murus Religionis firmissimus diligenda, & in sua puritate conservanda est*. (Cost. Cap. 2.) Questa povertà viene da esso Fondatore cotanto a suoi Seguaci inculcata che simile la vuole a quella di Gesù Cristo, o de' suoi Santi Apostoli. Egli prescrive a quelli, i quali si inducessero a far profes-

fessione del suo Istituto, che prometta-no di non far veruna novità nelle Co-stituzioni circa la povertà, qualora non giudicassero di sempre più restrin-gerla: *Quicumque in ea professionem emittunt, se ad innovationem Constitutionum in iis, quæ ad paupertatem pertinent, nihil facturos promittant, nisi aliquo modo pro rerum occurentium ratione, eam in Domino magis restringendam judicarent*.

Per tal cagione stabilì S. Ignazio, che i Padri Professi, e le loro Case niuna rendita avessero, o potessero avere in particolare, od in comune se non se l'abitazione, ed il puro necessario per vivere poveramente, statuindo, che non ricevessero elemosine per celebrazione di messe, od altri sagri, e spirituali Ministerj di qualunque sorte. Si legga tutt'il citato capo delle Costituzioni. Poteva egli ristringere di più la povertà dei votati alla sua Regola? Sì la restrinse ancora. Questa Regola fin loro comanda di non tenere nella Chiesa Cassette, o bisaccie per elemosinare, onde non avessero la taccia di avari; di non far piccioli doni, introdursi, visitare, e molto meno di frequentare, e fermarsi nelle Case de' Grandi per ottenere beneficj; ma soltanto di mendicare alle porte per sostentare le loro Case, chiedendo con santa semplicità per l'amore di Dio: *Parati sint ad mendicandum ostiatim ... Et unus vel plures ad Eleemosinas petendas, quibus Domus sustententur, destinati; & eas cum sancta simplicitate propter amorem Dei petant*.

Il capo primo dell'*Esame Generale* conferma con maggior ampiezza il fin quì esposto; e nel capo secondo delle dichiarazioni trovasi aggiunto, che le Case Professe nemmen debbono avere rendite per conto di fabbrica, o della Sagristia, o per altro uso, e che se da' Fondatori delle Case, o delle Chiese lasciati venissero capitali per erigere le une, o le altre, non ne appartenga il maneggio, nè la disposizione di essi alla Società. A persone perfettamente povere, ed imitatrici della vita Evangelica non compete di fatti alcun maneggio. La Bolla di Paulo III. *Regimini* alla proibizione, che i Professi possano aver diritto, o azione Civile a pretendere il lasciatogli, aggiunge: *sed sint contenti usum tantum rerum sibi donatarum ad necessaria* (notate) *sibi comparanda recipere*. Così pure nella Bolla di Giulio III. *Exposcit* .... *rebus sibi ex caritate donatis ad necessarium vitæ usum contenti*. Non debbono i Professi avere nulla di più che il necessario per vivere; (*a*) nulla, che si opponga a quell'Evangelica povertà, ch'è il muro più fermo dell'Ordine; nulla che gli escluda dalla condizione di Mendicanti, come li dichiarò S. Pio V. e Gregorio XIII. colla Bolla *Ascendente Domino &c.*; e nulla che smentisca le Costituzioni, e che spergiuri li renda al primo articolo del loro solenne voto, col quale promettono, e si obbligano dinanzi a Dio, ai Santi, ed a tutte le celesti potenze: *nunquam me acturum quacumque ratione, vel consensurum, ut quæ ordinata sunt circa paupertatem in Constitutionibus Societatis immutentur; nisi quando ex causa justa rerum exigentiam videretur paupertas restringenda magis*.

Ciò posto io stabilisco queste proposizioni. Nel nostro caso la capacità a conseguire benefizj per testamento, e l'obbligo di povertà implicano contradizione. Implicano contradizione, perchè tale capacità può recare ricchezze, e somministrare uno stato sì comodo, percui venga a cessare e a rimaner distratta l'obbligata povertà. La povertà de' Professi Gesuiti che debb'essere la più stret-

 ta,

(*a*) Constitutiones Cap. 2. §. 11. *Et quisque iis quæ de comuni data fuerint ad usum suum necessarium, aut convenientem, resecatis superfluis sit contentus*.

ta, debb'essere una mendica povertà, una povertà Evangelica. A questa stretta povertà si son eglino obbligati con i più solenni voti, con voti triplicati. Dunque da questi voti medesimi sono resi incapaci di conseguire benefizj per testamento; perchè la conseguzione di essi potrebbe trarli dalla strettissima, si è dica, ed evangelica povertà. E tanto più ne sono incapaci, quanto maggiormente per ragione di tali voti, debbono non cercare di minorar la potestà ridotta ai detti termini, ma anzi di restrignerla al di là de' medesimi; al che ripugnarebbe assolutamente la pretesa capacità.

La Casa Professa, o i Gesuiti Professi di Venezia non hanno privilegj, che gli esentino dell'osservanza de' loro voti circa la stretta povertà, e ridotta agl' indicati termini. Dunque, come tutti gli altri loro Confratelli, sono in una totale incapacità di conseguire legati per testamento, atteso che la capacità implica contradizione con la povertà risultante da un obbligo assoluto, ed attaccato ai detti voti. Dunque sono incapaci dell' eredità Lazzari Gussoni. La loro incapacità è tale per le cose premesse, che se loro venisse data essa eredità anco liberamente, non potrebbero accettarla senza una manifesta e sagrilega violazione de' loro voti. La somma di quattrocento mila Ducati è l'asse di tal eredità. I Gesuiti Professi non ponno ricevere più di quello, ch' esige la necessità, e solamente quanto può convenire ad uno stato di povertà mendica, di povertà Evangelica.

A tale incapacità, che nasce dalle loro Costituzioni, dai loro voti, si aggiunga, che i Professi di Venezia ne sono incapaci anche per un'altra fortissima considerazione. Hanno essi infinitamente più di quanto si ricerca da una povertà ridotta ai sopra espressi termini. La Pubblica Sovrana pietà affinchè non vadano questuando con aggravio de' Sudditi per la città, ha stabilito, per quel numero di essi, di cui ha permesso il soggiorno nella Casa Professa, un onesto mantenimento investimento investendone a loro conto i capitali ne' pubblici depositi. Dunque avendo il necessario alla loro povera condizione, sono ribelli, sono apostati del loro Istituto pretendendo capacità all' eredità Lazzari. Ma sempre sono stati tali. Le investiture che hanno in Zecca, e fuori di Zecca di ragguardevoli somme, oltre quelle assegnate per loro conto dal Principe, ne sono una lucida pruova. Sono stati ribelli al loro istituto allorchè nel 1722. ricevettero il Legato della N. D. Malgherita Pio di Savoja-Zeno; tali furono quando nel 1729. si capacitarono da persestessi ad impossessarsi della ragguardevole eredità di Pietro Morani consistente in un ricco capitale posto ai Cinque Savi sopra la Mercanzia, in due altri esistenti in Zecca, oltre un brillante, un giojello di Diamanti, e alquanti Quadri di gran valore; quando nel 1737. accettarono le grandiose rendite di Francesco Nascimben; quando nel 1745. attraparono trenta mila Ducati per legato di Bonifacio Batoni; quando .... Ma che serve l'andar cercando tante pruove, quando una sola è più che sufficiente a darne la più completa dimostrazione. L' anno 1721. Francesco Anichini lascia i professi di quella Casa di Venezia eredi universali di tutte le sue grandiose rendite; e loro le lascia con condizione, ch' estragano da esse Ducati (a) due mila per essere investiti, e contribuito il frutto alle Missioni, che fanno in Dalmazia, e con obbligo di pagare tre vitalizj di sessanta Ducati ognuno ogni sei mesi a tre Nepoti di esso testante, cioè due Monache, ed un Gesuita.

I Pro-

(a) Vedasi questo Testamento nella stampa Lazzari pag. 97.

I Professi, e le loro Case, che non possono aver rendite nè in comune, nè in privato, nè amministrazione alcuna, accettarono l'eredità Anichini, e si resero Commissarj e amministratori; e di più ricevettero lo stipendio come tutt'ora lo ricevono per esercitare un sagro Ministero per cui in contrario ne hanno un formale divieto nella loro Regola: *Nec etiam quamvis aliis sit licitum pro Missarum sacrificiis, vel prædicationibus, vel ullius Sacramenti administratione, vel quovis alio pio officio ex iis, quæ juxta suum institutum Societas potest exercere, stipendium ullum vel eleemossinam, quæ ad compensationem hujusmodi ministeriorum dari solent ab alio, quam a Deo, ad cujus obsequium omnia pure facere debent, possunt admittere*. (*Primum ac Generale examen Cap. 1. §. 3.*)

A questo modo non sono i ribelli i P. Gesuiti al loro istituto? Avidità, mondana cupidigia delle sostante altrui, e di ricchezze a tal ribellione gli ha eccitati, ed in essa ve li mantiene con scandalo generale de' Cattolici, con danno de' Popoli, e delle famiglie, e con aggravio alle mire politiche, ed alla ragion di Stato de' Principi, Padri e protettori de' loro sudditi.

A che serviva, che il P. Generale Lainez, cercando di stabilire in Venezia il suo Ordine, facesse assicurare il nostro augusto Senato, che i Gesuiti non erano di que' Religiosi, che andassero in cerca di roba, poichè il loro maggior studio era quello della Povertà? A che valeva, che il loro Generale Gosvvino Nikel cercasse nel 1653. di meglio stabilirli in questa strettissima povertà, esortandoli con una lunga ed efficace lettera circolare ad un perfetto amore della medesima? Cosa occorreva, che Vincenzo Caraffa altro loro Generale loro ricordasse (*a*): *Cum totos quadraginta dies Fundator noster sanctissimus, a Deo precibus, & lacrimis quæsisset, quod genus paupertatis esset Societati præcepturus, peculiari tandem Divini Spiritus afflatu, supremum & altissimum præcepit, quia Christus Dominus Dux, & Caput est Societatis, quam proinde ad summam Christi paupertatem decebat collimare?* Così pure il P. Generale Muzio Vitelleschi: *De paupertate aliquid etiam dicendum esset, nec enim dubium, quin ea relaxetur, indeque debilitetur nostræ Religionis Murus.* (*b*)

Ora vedete, Signore, se sì o nò si debilita, ma per dir meglio se sì o nò crolla questo Muro nel pretendere la Casa Professa di Venezia, come dichiarò con suo Costituto dei 18. Agosto 1760. *Capacità, diritto, azione civile per sostenere in giudizio di succedere al suo tempo e al suo caso al benefizio in di lei favore disposto per il Testamento della fu N. D. Faustina Lazzari Gussoni* (*c*)? Ella non può aver azione, nè diritto civile per le sue Costituzioni, Dichiarazioni, Bolle ec. le quali sopra di ciò, come si è veduto, parlano con la maggior chiarezza, e precisione. Non può aver capacità, perchè la capacità a conseguire beneficj per legati, implica contradizione con i voti, con i precetti, coi consigli e cogli obblighi ad una mendica povertà, prescritta nelle medesime Costituzioni; e quindi maggiormente al legato Lazzari-Gussoni di quattroceoto mila Ducati; somma incompettente a chi professa l'Evangelica povertà, la povertà di Gesù Cristo; a chi dee riguardarla qual muro fortissimo dell'Istituto a cui si è votato, a chi non dee avere, nè accettare più del puro necessario, di quello che può raccorre *ostiatim* mendicando.

Ma

(*a*) Epistola de mediis conservandi primævum Societatis Spiritum.
(*b*) Epistola III. ad Provinciales, & Patres Congregationum Provintialium ejusdem Societatis.
(*c*) Stampa in favore de' Gesuiti pag. 213.

Ma diranno *i* Gesuiti, che le loro Case Professe in Roma, ed altrove hanno conseguito benefizj considerabili per testamento; che hanno in loro favore alcune decisioni della Sagra Ruota, ed i pareri di non pochi Dottori in Diritto, i quali convengono principalmente circa la Capacità. Ebbene si godano questi beneficj, pruova che hanno appostatato dall' Istituto, e che sono spergiuri, ed empi violatori de' loro voti. Si godano coteste decisioni, le quali saranno ognora una mentita delle loro Costituzioni; e si godano per fine i pareri de' Dottori; Dottori quasi tutti Gesuiti, cioè gli stessi Casisti, che colle loro Dottrine hanno corrotta e malmenata la Morale del Vangelo nella maniera più orrida, e più terribile. Qual peso, qual autorità le dottrine di costoro potran avere dinanzi al Tribunale d' un Principe illuminatissimo, e che ne' suoi giudizj si regola con i modi della più sublime saviezza, equità, e giustizia?

Quest' è quanto, Signor mio, m' è caduto estemporaneamente sulla penna, scorrendo le stampe prodotte dai P. P. Gesuiti in cotesta, ad essi per qualunque titolo, e riguardo, incompetente pretesa. Essa Stampa porta scritta in fronte la loro condanna; nè sò capire come potrà il P. Preposito Antonio Misterini, Religioso Professo, sedersi sulla Banca de' Rei dinanzi un augusto Consiglio, ed in faccia ad inumerabile Popolo, per non far altro che dare una non equivoca dimostrazione, che *i* Gesuiti non badano più a Costituzioni, ed a Voti; e che tali sono veramente quali gli ha descritti il Venerabile D. Giovanni di Palafox ad un Capo della Chiesa, ad Innocenzio X.

Il N. U. Giambattista Lazzari ha introdotto nella sua Stampa un passo della gran lettera di questo Servo di Dio, il quale dice: *In Gesuitica autem Societate plures sunt etiam Professi, qui ignorant Constitutiones proprias, privilegia, institutiones, ec.* Il P. Preposito suddetto, o il suo Generale Despota, per cui comando fa egli questa Causa, le ignorano veramente, o fingono ignorarle, se pretendono ciò ch' elleno formalmente divietano ripetere. Ma i Gesuiti, bravissimi in audacia, hanno prodotto nella loro Stampa uno squarcio dei scartabelli del Gesuita Filiberto Balla contro il P. Patuzzi, il quale decide impudentemente, che la citata lettera o non è del Venerabile, o che se è sua, fu da qualche impostore corrotta, e colle più nere calunnie interpolata. Vi è noto, Signore, il venerabile Decreto del Sagro Tribunale de' Riti dei 16. Dicembre dell' anno prossimo scaduto, il quale dichiara, essere questa lettera di esso Venerabile, che ne cita l' autentico autografo, e la stabilisce, come tutte le altre sue opere, immune affatto da non sane dottrine, e da tutto ciò che potrebbe urtare *i* Fedeli circa il costume ec. Se gli Avvocati del N. U. Lazzari leggeranno *il* passo del Palafox in causa; dichiareranno i Gesuiti, dopo un sì luminoso, e sì recente Decreto, dichiareranno, dico coll' autorità del loro P. Balla, che ne sa più dei Papi, della Sagra Congregazione de' Riti, che la lettera citata è un' impostura. Ma loro Riverenze possono mentire francamente anche dinanzi a' Tribunali; tal privilegio essendo ad essi conceduto dalla vasta greggia de' loro Casisti; da quei medesimi con i pareri de' quali pretendono Farsi forti nel contradittorio, che ha da ricolmarli di vergogna, e di confusione. Gran Gesuiti! Una di queste due: o son eglino sciocchi affatto, o credono che tutt' il mondo sia sciocco, e che ognuno abbia a stare a' loro detti, e alle loro asserzioni, sian vere, o sian false. Io giudico, che uno spirito di vertigine gli acciechi in gastigo di aver apostatato dal loro Istituto. Cotale accecamento gli ha portati a fare questa Causa, del di cui esito sarete da me sollecitamente informato. Io sono intanto ec.

CXLI.

Parigi 1. Maggio 1761.

OH quanto mai, Signore è delizioso e caro il soggiorno della Campagna! Tutto v'ispira dolcezza e contento; ed uno spirito Filosofico più che altrove vi trova motivi di nuove maraviglie e di nuovi stupori. Il vegetare delle piante, lo svilupparsi de' fiori, il corso delle acque, il garrire degli ucelli, il loro modo di muoversi volando, l'istinto, ed i caratteri d'un' infinità di bruti, e d' Insetti, insomma la catena degli esseri animati cominciando da Zoofiti e procedendo fin agli animali meglio organizati, nelle loro infinitamente picciole degradazioni o aumentazioni, sono altrettanti oggetti, che mentre danno un'alta idea dell' armonia, e della bellezza, che regna in tutte le opere create, fanno conoscere, ed ammirare la sapienza, e l'onnipossanza del loro sapientissimo Creatore. La quiete poi dell'anima, che fra tante maraviglie si gode, procedente da un'aria più sciolta e più leggiera ne'suoi movimenti, è inesprimibile. Affine dunque di participare ad un tanto bene, dopo l'ultima lettera, che mi diedi l'onore d'adirizzarvi in data del primo di Marzo, pensai di trasferirmi ad un picciolo mio Podere non lunge da Vincenes. Un giorno da me impiegavasi nell'esame di qualche fiore, de'suoi flami, e de'suoi apici e delle polveri prolifiche incluse ne' medesimi; nella struttura della tuba, della vagina e dell'utero, nella situazione embrione, e di tutti quegli altri organi col mezzo de'quali si perpetua la gran successione de' vegetabili con modi di propagazione analoghi a que' degli animali. Un altro dì mi trattenevo a considerare i Polipi degli Stagni, che tagliati in pezzi, o recisi dai ramicelli a cui si attengono, tornano con mirabile metamorfosi a riprodursi, e in doppio numero a ripullulare da essi ramicelli, appunto come per mezzo del taglio in un modo più fecondo si riproducono le ramora degli alberi. Qualche ora formavano un degno oggetto delle mie perquisizioni i Bachi da seta, la sorprendente industria de'Ragni nella formazione delle loro tele, il modo di vivere delle Formiche, i cambiamenti delle amorose Farfalle e de'Bruchi, i corti momenti della vita degli Effemeri; e tal altra mi ponevo ad indagare la vita, il contegno ed il sempre laborioso esercizio delle stupende Appi nella formazione delle cellule esagone, le quali, mercè la loro unione costituiscono i favi del mele e della cera, che raccolgono instancabilmente entro i calici de' fiori. Da qualche Filosofo fu proposto il governo di questa specie di Mosche, come l'idea d'una ben regolata Repubblica. Ora scorgendo negli Alveaj delle medesime aggirarsi e prendere domicilio una razza di neri Calabroni, che oltre di vivere, senza far nulla, del frutto delle altrui fatiche, nonostante mettono non di rado tutte le benefattrici a tumulto con cento insolenze, e cento odiosi attentati mi vennero in mente i Gesuiti, e già cominciava a internarmi in un confronto; quando mi venne consegnata una lettera a me diretta, che alla sottoscrizione conobbi essere d'una Dama di Parigi, rispettabile per la Famiglia, per le sue aderenze, e per le sue ricchezze. Questa lettera diceva così.

Sig. G. riverito.

„ Quanto, Signor G., io abbia ringraziato il cielo per la risoluzione da „ voi fatta di ritirarvi in Campagna, „ non posso spiegarvi. Ah cessate di „ pensar male de' Gesuiti; cessate di „ perseguitare co' vostri Scritti questi „ Religiosi sì utili alla Chiesa, ed al „ Prossimo, massime adesso, che il „ Demonio fa insorgere sì gran burasca contro di essi in questo Regno. „ Perchè scrivete contro di essi? Se foste Papa, se foste Re vorrei compatirvi; ma privato qual siete, senza „ ch'essi vi abbiano fatto verun aggravio,

„ vio, non so vedere qual oggetto vi „ muova a lacerarli. Potete compro- „ mettervi della mia protezione se or- ‚ mai cessarete di mettere penna in car- „ ta contro di essi. Ciò vi serva di re- „ gola, ec.

Questa lettera mi sorprese; ma non pertanto non tralasciai di rispondere sul fatto così:

Eccellenza.

Rispondo brevemente al venerato Foglio dell' E. V. Perchè mi trovo del tutto convinto, che i Gesuiti sono ognora stati, come lo sono tuttavia nocivi alla Chiesa, ed al Prossimo, perciò ho scritto contro a' medesimi. Veramente nulla m' hanno fatto di male ancora in particolare; ma ne han fatto di grande, e di orrendo, e ne fanno alla Società Cristiana, e Civile co' loro procedimenti, colle loro dottrine, e co' loro attentati. Essend' io membro di questa Società Cristiana, e Civile, mi credo in un debito in issensalile d' impiegare la mia penna contro i nemici della medesima. Se fossi Papa, o Re non perderei il tempo a scrivere, e a dire ciò che saria d' uopo di fare. Lo farei senza parole, e darei fine a sì gran scandalo senza riguardo alcuno, e nel modo più risoluto. In questo punto lascio l' ozio della mia solitudine, e torno in città, per fare tutt' al contrario di quant' Ella m' insinua. Stimo infinitamente la protezione dell' E. V. potrebb' ella convenire a' miei interessi; ma pregio assai più la verità, che dev' essere l' interesse primario d' un uomo onesto. Col più profondo rispetto m' inchino all' E. V. ec.

Spedita cotesta risposta al suo destino, subitamente mi allestii per tornare a Parigi, e vi fui nello stesso giorno. Trovai gran novità, e degne, Signore, di tutta la vostra attenzione.

La causa dei *Creditori Lioncy* e Goufrè contro il P. della Valletta, e in conseguenza contro la Società, cominciò ad essere ascoltata il Lunedì 13. d' Aprile prossimo passato da' Signori della gran Camera del Parlamento. Due Memorie una in difesa de' *Gesuiti*, l' altra a favore delle *Parti* contrarie impresse in tal occasione, a chiunque le lesse (*a*) parvero pubblicare e discutere con troppo strepito le Costituzioni della Società. Divenner elleno la materia de' comuni discorsi; cosicchè null' altro udivasi, che ragionare dell' immenso despotismo, che ha il P. Generale sopra i sudditi suoi Religiosi; dei pregiudizj degni d' ogni riflesso, che può recare un tal sistema in ogni Stato ben regolato; massime che mercè di tale sistema vengono sottratti i Gesuiti della dipendenza al loro legitimo Sovrano.

Non ancora conosciute dal Governo le singolari Costituzioni, che regolano questa macchina non ancora esaminate nè approvate, pensò quindi il Sig. Savrelin, uno de' Signori delle Inchieste di recarne un saggio delle medesime, e di sottoporlo a' riflessi del Parlamento. A ciò si credette egli obbligato per ogni titolo, e per tutt' i possibili doveri di Cristiano, di Cittadino, di Francese, e di suddito del Re. I *Gesuiti* non essendo ancora accettati di diritto nel Regno per non essere dal Parlamento state mai registrate le lettere patenti della loro ammissione (*b*), può ben quindi aver luogo l' esame di queste Costituzioni medesime, e quand' elleno siano

(*a*) *Memoires pour et contre les Jesuites de France en la cause du P. de la Valette.* A Paris 1761. Queste coll' aggiunta di alcuni altri Opuscoli trovansi anche tradotte in Italiano con questo titolo: *Dispute pro e contra i Gesuiti di Francia contenenti una diligente raccolta di Opuscoli usciti intorno alla famosa causa tra' Signori Lioncy, Goufre ec. e le cinque Provincie d' essi Gesuiti. In Lugano* 1761.

(*b*) Histoire Generale de la naissance & des progres de la Compagnie de Jesus, & l' Analyse de ses Constitutions. Tom. III. pag. 98. usque a la 159. edit. de Amsterdam 1761.

ro tali quali si predicano, può anche succedere, che non si voglia più oltre tollerare nella Francia, una Società di uomini, che seguendole per voto pregiudica ed è nociva a diritti della Corona, dell' Episcopato, alle nostre libertà, ed alla quiete de' sudditi.

Ai 17. del mese suddetto, non ascoltandosi in questo giorno gli Avvocati, che stavano tuttavia agitando la causa del P. la Valetta, fu letta la Memoria presentata dal mentovato Soggetto dinanzi al rispettabilissimo indicato Tribunale essendo raunate tutte le Camere. Una quantità di osservazioni sulle Costituzioni Gesuitiche ne forma il soggetto, come scorgerete dall' estratto ch' io intraprendo a recarvi della medesima.

Il nostro Autore non si ferma su quelle osservazioni, che potrebbero fissarsi sul *mistero profondo*, che prescrive la trentottesima delle Regole comuni de' Gesuiti circa le loro Costituzioni, come nemmeno su i cangiamenti che ponno esser fatti nelle medesime dal Generale, secondo che lo permettono le Bolle del 1543. 1549. 1582. e 1584. Egli si propone di restringere queste sue osservazioni circa ciò che forma e compone la Società de' Gesuiti, intorno la condizione rispettiva del Generale di questa Società, e di tutti quanti sono i suoi membri.

1. Secondo le Costituzioni, e Dichiarazioni, la Società de' Gesuiti, presa nel suo ampio significato, comprende tutti quelli, che vivono sotto l' ubbidienza del Generale, anche li Novizj, e generalmente tutti coloro, i quali avendo intenzione di vivere, e morire nella Società, sono in prova. Ma poi la Società de' Gesuiti tolta in un' altra maniera meno ampia, comprende oltre i Professi, li Coadiutori formati, ed anche i Scolati approvati, ed il corpo della Società consiste in queste tre parti. Se poi si prenda in una terza maniera, ch' è più propria la Società de' Gesuiti comprende soltanto i Professi, ed i Coadiutori formati. Finalmente la Società de' Gesuiti intesa in una quarta maniera, ch' è la più propria di tutte, non comprende se non se i soli Professi (*a*).

2. Tutte queste differenti classi di Gesuiti distinguonsi pel numero, e per la natura de' Voti. Il Gesuita nel Noviziato (*b*) fa, per le Costituzioni, i voti di povertà, di castità, e d' ubbidienza, che lo legano a Dio, e non alla Società, perchè non sono fatti al Generale. I voti de' Gesuiti dopo il Noviziato, de' Scolari approvati, e de' Coadiutori formati sono gli stessi coll' aggiunta d' un quarto, ch' è d' istruire la Gioventù; ma sono pubblici, e perchè fatti al Generale, senza essere solenni li legano alla Società (*c*). I Gesuiti Professi aggiungono a tutti questi tre voti quello d' ubbidire al Papa in ordine alle Missioni, e questi tre voti sono allora solenni. Vi sono dei Gesuiti (*d*) in fine, che non sono ammessi che alla Professione solenne dei tre primi voti.

3. Tutte queste tre classi di Gesuiti appartengono in guisa alla Società, che tutte sono ugualmente capaci di ricevere dal Generale tutt' i tesori delle grazie spirituali, di cui la Santa Sede l' ha reso depositario per

(*a*) *Examen et Constitutiones Societatis Jesu cum declarationibus V. pars cap. Declaratio in cap. 1. A pag. 402. Vol. I. Instit. Societ. Jesu authorit. Cong. generalis meliorem in ordinem digestum, auctum & revisum. Pragæ typis Universit. Carolo-Ferdinandæ e in Coll. Soc. Jesu ad D. Clementem an. 1757. 2. Vol. in fol.*

(*b*) *Declarationes in examen gen. in cap. I. E pag. 342. Vol. Inst. Soc. Jesu &c.*

(*c*) *Constit. cum Declarat. 5. Pars Declarat. in cap. 1. pag. 406. Vol. I. Inst. Soc. Jesu.*

(*d*) *Examen generale, Declarat. in cap. 1. D. pag. 402. Vol. I. Inst. Soc. Jesu.*

per distribuirle a suo arbitrio ai Membri della Società. (*a*)

4. Comprendendo la Società tutti quelli che sono in prova, il Generale nondimeno può allungare o abbreviare a suo talento il tempo di Probazione (*b*). Questi probandi non portano l'abito dell'Ordine; nè possono esser ammessi, nè dimorare nelle Case dette di Probazione se non tre giorni (*c*), e come ospiti. Può dunque uno essere Gesuita, e restar tale per tutta la sua vita senza aver fatto voto pubblico, senza dimorare in veruna Casa della Società, e senza vestir l'abito dell'Ordine.

5. L'abito de' Scolari approvati viene stabilito nelle Costituzioni (*d*) non più decoroso, più comodo, e meno vile di quello, che si dà a' Novizj. L'abito de' Gesuiti Professi (*e*) debb' essere onesto, conforme alla condizione de' luoghi, ove dimorano, ed in nulla contrario alla povertà. Se le Costituzioni proibiscono i veluti, e i drappi fini, le dichiarazioni però aggiungono, che ciò si dee intendere quanto agli abiti nuovi, che si somministrano nelle Case Professe, perchè non v'ha inconveniente alcuno, che quelli, che sono entrati nella Società con vestiti di tal sorte, continuino a servirsene, o che in certe occasioni, o per qualche necessità un Gesuita porti abiti più ricchi, purchè onesti (*f*)

6. I Gesuiti Professi oltre i quattro Voti, s'impegnano ancora distintamente, che essendo (*g*) astretti ad accettare un Vescovato sempre dipenderanno dal Generale, da' suoi consigli, e che lo ubbidiranno con docilità. Questo voto ha per verità coresta restrizione, *cioè se venisse giudicato che il dato consiglio fosse da preferirsi al proprio sentimento*. Ma si aggiunge altresì *inteso il tutto a tenore delle Costituzioni, e Dichiarazioni della Società* (*h*), le quali esigono, *che ogni Gesuita rinunzj alla propria volontà e non propongasi altra regola, che la volontà, del suo Superiore*.

7. Niun Gesuita (*i*) anche di quelli, che non sono professi del quattro voti può uscire dalla Società quantunque avesse un Breve del Papa. Ci vuole il consenso del Generale, ne restagli altro partito che farsi Certosino (*k*); e questo Generale, giudicando che il Soggetto, il quale chiede licenza, è proprio per la Società, ha diritto d'imporgli silenzio, di punirlo severamente se insiste, e di perseguitarlo come Apostata se abbandonasse la Società medesima, o se ne avesse ottenuta la licenza con false esposizioni, o con maniere importune.

8. I Gesuiti (*l*) anche Professi del quarto Voto a qualunque grado o dignità sieno pervenuti nella Compagnia, possono, secondo le Costituzioni, esserne privati, osservando soltanto, che le

(*a*) *Constit. cum Declarat. Declarat. in cap.* 1. *D pa.* 402. *Vol. I.*

(*b*) *Examen & Constit. Soc. Jesu cum Declarat. V. pars cap. Declarat. c.* 1. *A pag.* 401. *Vol. Jus. S. I.*

(*c*) *Ibid. C. pag.* 403.

(*d*) *Ibid. cap.* 4. *declarat. in cap.* 4. *B. pag.* 364.

(*e*) *Ibid. pars tertia, cap.* 2. *declarat. in cap.* 2. *G. cum scholasticis &c. pag.* 377. *Vol. I. & pars sexta, cap.* 2. *declarat. in cap.* 2. *M. pag.* 411. *Vol. I.*

(*f*) *Ibidem sexta pars, cap.* 2. *declarat. in cap* 2. *M. pag.* 411. *Vol. I.*

(*g*) *Ibid. decima pars, formula votorum simplicium c.* 5. *pars p.* 448. *V. I.*

(*h*) *Ibid.* 3. *pars, cap.* 1. 23, *& sexta pars c.* 1. *I. & declarat. in cap.* 1. *C. pag.* 373. *&* 408. *Vol. I.*

(*i*) *Littera Apost. Gregorii XIII.* 13. *Octob.* 1584. *pag.* 86. *&* 87. *Vol. I. Ins. Soc. Jesu.*

(*k*) *Decretum Cong. Gen. Soc. J. Dec. VII. Cong. XXII. in M. S. D.* 1. 4. *pag.* 594. 595. *V. I. J. S. J.*

(*l*) *Exam. & Const. cum declarat.* 2. *pars. cap. I.* 1. 2. *declarat. in cap.* 1. *A pag.* 365. *Vol. I. Inst. Soc. Jesu.*

le cagioni di questa privazione debbono essere altrettanto più degne, e più gravi, quanto più i Soggetti, che meritano tal gastigo, sono più strettamente uniti al Corpo della Società. Le Dichiarazioni assegnano i modi come si può diriger si procedendo a tali gastighi, e le ragioni per cui convien talora serbare la segretezza (*a*) ponendoli all' atto. Ma nel tempo stesso la Società de' Gesuiti, può sempre ricevere nuovamente coloro (*b*), a' quali ha permesso uscire dalla Compagnia, o ella medesima ha licenziati, e se in tal caso li sottopone a nuovi esami, oppure ad un altro atto di probazione, ciò non è se non in quanto il Superiore lo giudicherà appropofito.

Considerate tutte queste cose, cosa deesi dedurre, riguardo a quest' Istituto, in cui tutto è misterioso, incerto, variabile rapporto a suoi Voti, alle sue Regole ai suoi Membri, alla sua essenza ed esistenza, e fin all' abito stesso di coloro che lo compongono; d' un Istituto, in cui la risoluzione di vivere in esso, e morire sotto l' ubbidienza del Generale dovrebb' essere il legame più forte, l' unico carattere, eppure con tutto ciò chi può mai capire, che di quattro classi di Gesuiti, tre ve ne sieno, che possono ben sovente non portarne l' abito, trovarsi insieme confusi, sparsi, e nascosti in tutte le altre condizioni, in tutte le professioni, e forse anche in tutte le Religioni? Ma di qual conseguenza non debbono giudicarsi in ogni Stato politico le Costituzioni d' un somigliante Istituto, se ben si consideri la natura, e la forma del suo Governo, la condizione particolare, e unica di quello, che n' è il Capo, la condizione comune, e generale di tutti i Membri senza veruna eccezione? In una Bolla del 1591 si dichiara, che *il Fondatore dell' Istituto de' Gesuiti ha voluto* (*c*), *che il Governo ne fosse Monarchico in tutte le sue parti*; ma in essa si aggiunge, che questo Fondatore determinò però, *che tutto dipendesse dalla decisione, e dalla volontà del suo Generale, primo perchè questa maniera di governo è la sola convenevole agl' interessi della società, e poi perchè posto un tale sistema, il Papa sarà più a portata di disporre di tutti i Gesuiti a suo piacimento*. In questa Bolla trattasi di perturbatore e temerario chiunque oserà offendere un tal Governo; si proibisce a' Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, Cardinali, e ad ogn' altra persona di qualunque siasi autorità rivestita di contrariare, alterare, cangiare esso Governo; e ordinasi finalmente, che questa stessa Bolla non debba, nè possa alterarsi, limitarsi, o derogarsi per parte della stessa Santa Sede (cosa veramente terribile), ed in caso, che ciò accadesse, il Generale de' Gesuiti possa di sua sola autorità ristabilire un Governo, in cui tutto dipenda dalla decisione, e dalla volontà del solo Generale.

Ora qual è la condizione di questo Generale? qual è la natura e l' ampiezza della sua autorità sovra tutti i suoi Membri in tutt' i punti, e sovra tutt' i rapporti possibili?

Tosto che il Generale de' Gesuiti sia stato eletto, può egli (*d*) esercitare una piena giurisdizione sopra tutti quelli, che vivono sotto la sua ubbidienza, sian eglino in qualunque luogo, ed abbiano qualunque facoltà o privilegio. Da lui *solamente* (*e*) *scaturisce tutta l' autorità esistente ne' Provinciali* da cui comunicasi ai Superiori locali, che

V 2 la

(*a*) *Ibidem 2. parti cap. I. 1. pag. 365. Vol. 1.*
(*b*) *Ibidem cap. 4. 8. pag. 369. Vol. I.*
(*c*) *Littera Apost. Greg. 1591. IV. Kal. Julii pa. 102. & seg. Vol. I. Inst. S. J.*
(*d*) *Compendium Privil. Soc. J. verbo Generalis 1. pag. 305. V. I. Inst. S. J.*
(*e*) *Examen & Const. cum declarat. 8. pars cap. 1. 6. p. 424. Vol. I. I. S. J.*

la esercitano sugli inferiori. Il Generale elegge i Prefetti (*a*), i Rettori, e i Provinciali; egli (*b*) può continuarli, e deporli quando gli piace, se non n'è contento; e son eglino obbligati a rendergli conto (*c*) delle loro direzioni, amministrazioni ec: Una Bolla del 1591. attribuisce al solo Generale (*d*) il discernimento, e la distribuzione di tutti gli uffizj. Se la Società assegna al Generale quattro *Assistenti* (*e*), egli non è tenuto a consultarli, altro non avendo essi che il diritto di rappresentare. Il decidere spetta a lui solo; in assenza o nel caso di (*f*) morte de' medesimi, ei solo può nominarne altri; e può dimettere quelli che dalla Società fossero stati promossi a tal grado. Nella stessa maniera, che il Generale ha un assoluto dominio sopra tutti i suoi sudditi Religiosi, lo ha pure sovra tutte le Case, Collegj e Missioni (*g*); e se si aggiunga quello, che ha sovra le Regole stesse dell' Istituto, non è possibile, ch'esista, o possa alcun fingersi un'autorità più estesa, più arbitraria, e più dispotica. Pongasi tutto ciò in miglior luce.

Tutti i Gesuiti senza distinzione, a qualunque grado siano pervenuti, sono sempre assoggettati, e legati alla volontà arbitraria ed assoluta del solo Generale in tutte le forme, e nodi, che è possibile di concepire.

Nodi d'impegno, di giuramento, e di voto. Tutti i Gesuiti *promettono* (*h*), secondo i termini espressi delle loro costituzioni, *di riguardare Gesù Cristo stesso nella persona del loro Generale*. A questo Generale dirigonsi i voti, che chiamano *solenni*. *E' necessario siena persuasi* (*i*), *che debbono lasciarsi governare da' loro Superiori, e considerarsi come un corpo morto, che lasciasi trasportare ove si vuole, voltar, e rivoltare a piacimento; oppure come un bastone tra le mani d'un vecchio, che se ne serve in qualunque maniera, e da qualunque parte egli vuole*. *L' ubbidienza* d'ogni Gesuita al suo Superiore, *debb' essere perpetua, senza riserva, senza limitazione, senza dilazione nella volontà, e nell'intelletto, di modoche egli rinunzia al suo proprio sentimento, alle sue proprie cognizioni; deve credere, che chi gli comanda ha ragione in tutto ciò, che ordina; e deve eseguire ciecamente senza raggiri, e senza punto esitare; è tenuto a riguardare ogni comandamento senza eccezione, come un precetto Divino; ed ubbidire senza ascoltare la sua ragione* (*k*), *e con un certo trasporto altrettanto cieco, quanto quello, con cui si ubbidisce ai precetti di credere quel tanto, che la Fede Cattolica insegna*.

Una tal ubbidienza si esige non solo *nelle cose di obbligo*, ma altresì, *nelle indifferenti ad un puro cenno, ed anche meno d'un cenno, come se Gesù Cristo medesimo avesse parlato, e senza eziandio terminare una lettera cominciata*. Trovasi questo in una lettera del Fondatore de' Gesuiti.

Nodi d'ispezione sulle Coscienze. Il

(*a*) *Ibid. 9. pars cap. 3. 7. p. 436. Vol. I. J. S. J. Ibid cap. 3. 14. p. 437. & 438.*
(*b*) *Ibid. declar. in cap. 3. nene partis Constit. 3. pag. 439.*
(*c*) *Examen, & Const. cum declarat. 9. pars. cap. 1. 15. pag. 438. Vol. J. S. J.*
(*d*) *Litter. Astor pag. 102. J. S. J.*
(*e*) *Exam. & Const. cum declar. 9. pars cap. 6. 10. 11. pag. 443. 444. Vol. 1. J. S. J.*
(*f*) *Ibid. 9. pars, cap. 5. 2. 3. pag. 440. Vol. I.*
(*g*) *Ibid. 4. pars, cap. II. 1. IX. pars, cap. 3. 17. Ibid. 9. pars cap. 3. 9. pag. 380. 337, 338. V. I.*
(*h*) *Formula votorum, pag. 166. & 167. Vol. II.*
(*i*) *Exam. & Const. cum declar. 6. pars, cap. 1. pag. 407. & 408. V. I.*
(*k*) *Epistola S. P. Ignatii de Virt. obed. pag. 161. & seg. imprimis n. 18. pag. 165. V. II.*

Il Generale deve per quanto mai può (a) aver notizia di tutti i Gesuiti, e massimamente de' principali Uffiziali. Che niun membro della Società nasconda cosa alcuna sia interna, o sia esteriore ai Superiori. (b) Tutti i Professi, ed i Coadiutori formati debbono almeno una volta all' anno, ed ogni qualvolta il Superiore lo giudicherà espediente essere pronti ad aprire le loro coscienze, o in Confessione, e segretamente, o in altra guisa, anche di fare una Confessione generale.

Le disposizioni più intime di qualunque Gesuita vengono portate di grado in grado fino al Generale. *Ogni (c) settimana ciascun Superiore deve scrivere al Provinciale lo stato degl' Individui della Società, e tutto quello succede, e passa, non solo fra i Gesuiti, ma anche fra le persone estere nelle loro Case, o Collegj; e deve scrivere di maniera, che il Provinciale avvegnachè assente, conosca e sappia tutto, come se fosse presente. I Provinciali scrivono ciascun mese al Generale; i Rettori, Superiori delle Case, e Maestri de' Novizj gli scrivono ogni tre mesi.*

Vincoli di sommessione quanto alla credenza, alla Morale, alle opinioni, e alla condotta. *Nella Società*, dicono le Costituzioni (*d*) *non debb' esservi se non una sola maniera di pensare, una sola dottrina, una stessa condotta, unità di dottrina, di giudizio di volontà, per quant' è possibile. Se qualche Socio pensasse su qualche materia*, dice l'Esame, (*e*) *altramente da quello ne pensa la Chiesa, ed i di lei Dottori, vi deve sottoporre il suo sentimento alla definizione della Società*. „ Strane parole, scrive su questo passo il La „ Nuzza in una Supplica al Re di Spagna (*f*) e ben capaci di costernare „ qualunque Cattolico Dottore? La „ regola della dottrina, che si propone a' Gesuiti, „ soggiunge il citato „ Autore, „ non è più la dottrina „ commune della Chiesa, e de' suoi „ Dottori; ma si comanda loro di „ conformarsi alle opinioni comuni „ della Società; e la Società de' Gesuiti imponendo a se stessa fino dal principio con un decreto di seguire la „ dottrina di S. Tommaso, ha nondimeno aggiunto, *finattanto che venga luce una Teologia più accomodata „ al tempo* (*g*).

Vincoli d' interesse personale. Il solo Generale è quello, che *riceve nella Società*, permette d' escirne, licenzia, fa rientrare dispone di tutte le cariche, giudica di tutt' i talenti, e ne decide e stabilisce arbitrariamente, e sovranamente il destino, e l' impiego; finalmente verun Gesuita senza la permissione del Generale può essere innalzato (*h*) ad alcuna dignità, anche fuori della Società.

Vincoli di timore, e di servitù in ordine alle dinuncie segrete. *Il Generale deve avere un catalogo* (*i*) *di tutti i Gesuiti del mondo; co' loro nomi, e loro qualità*. In ogni Casa sono stabiliti in vigore delle Costituzioni de' *Consultori* (*k*), *de' Correttori* (*l*), *spesse fiate un Sociale* (*m*), *ed un Collaterale*

(*a*) *Exam. & Const. cum declarat. 9. pars, cap. 3. 9. pag. 438. Vol. I.*
(*b*) *Ibid. 6. pars, cap. 1. 2. pag. 408. Vol. I.*
(*c*) *Regula Com., formula scribendi 2. 3. & seq. p. 128. & seq. V. II.*
(*d*) *Exam. & Const. cum declar. 3. pars, cap. 1. 18. pag. 372. 373. V. I.*
(*e*) *Ibid. 3. exam. gen. cap. 3. 41. pars, cap. 1. decl. in cap. 1. pag. 344. 375. Vol. I.*
(*f*) *Libell. Supplex ad Philip. Reg. 6. Sectio, Hist. Cong. de Auxiliis append. n. 5.*
(*g*) *Exam. Const. cum declar. 9. pars, cap. 14. decl. in cap. 14. B pag. 397. V. I.*
(*h*) *Ibid. 9. pars, cap. 6. 3. pag. 437. Vol. I.*
(*i*) *Ibid. 9. pars, cap. 6. 3. pag. 442. Vol. I.*
(*k*) *Ibid. 8. pars, c. 1. decl. in c. 1. 9. 9. par. c. 6. 14. p. 25. 444. V. I. Regulæ communes pag. 79. 80. 124. 125. Vol. II.*
(*l*) *Regulæ communes, regula admonitoris pag. 125. V. II.*
(*m*) *Regulæ communes, instruc. Gener. pag. 118. 130. 139. 312. 315. 331. Vol. II.*

rale (*a*), *per osservare la condotta di ciascun Gesuita, eziandio de' Superiori, per darne notizia due volte l'anno ai Provinciali, ed una volta al Generale*, a cui per altro ogni Gesuita può scrivere in particolare (*b*). *Tutti sono tenuti a scrivere senza rispetti* (*c*) *umani quello che pensano della condotta di chi hanno sotto gli occhi; e se ciò, che scrivono esige la segretezza, debbono servirsi di tali termini, che non possano essere intesi se non dal Superiore* (*d*), *il quale deve loro prescriverne il modo. Essi scrivono anche circa gli Esteri* (cioè i non Gesuiti) *di tal maniera però* (*e*), *che se tali lettere vengono a cadere tra le loro mani non possano rimanere offesi* (*attendite Principes qui judicatis terram!*) Sentiamo finalmente cosa dicono le stesse Costituzioni: *Ella è cosa non solo assai importante, ma estremamente importante* (*f*), *che il Generale abbia un' intera notizia delle inclinazioni, e disposizioni di quelli, che sono stati confidati alle sue cure . . . affinchè possa meglio provvedere co' suoi ordini a quello che conviene a tutto il corpo della Società*.

Se si vuole avere una giusta idea di quest' ultimo vincolo, veggasi il decreto 58. della 5. Congregazione generale de' Gesuiti, ove sta scritto, *che bisogna render conto al Superiore della propria coscienza* (*g*); *che ciascuno deve stimar cosa buona, che tuttociò sarà stato notato in lui fuori di Confessione venga notificato al Superiore, e che tutti debbono esser pronti a manifestarsi scambievolmente*.

Presiedon frattanto ne' Regni nelle Repubbliche, ne' Principati all'educazione della Gioventù, e dirigono le coscienze de' Re e de' Grandi questi uomini, che a cagione del loro Stato, e de' loro Voti, e delle loro Costituzioni non possono essere, e non sono realmente se non se istromenti ciechi, e passivi della volontà arbitraria e dispotica d' un Generale straniero, *che deve dimorare quasi sempre in Roma*. (*h*) Principi aprite gli occhi!

Se tal è il despotismo universale del Generale de' Gesuiti sopra quanto compone la Società, sopra tutti i suoi sudditi; è cosa dall' altro canto degna della maggior riflessione l' indipendenza generale di tutti questi Sudditi da ogni podestà temporale, e spirituale qualunqu' ella siasi.

La Società, tutte le di lei Case, le persone, che la compongono, e tutti i loro beni di qualsivoglia genere, sta scritto nel *Compendium* alla parola *exemptio* (*i*), sono esenti e liberi da qualunque superiorità, giurisdizione, e correzione degli Ordinarj; di maniera che i Prelati, oppure ogn' altra persona non possa esercitare giurisdizione veruna, eziandio a ragione di delitto, di contratto, o di beni in qualunque luogo il delitto venga commesso, o sieno fatti li contratti o i beni si trovino situati.

Una Bolla del 1582. (*k*) concede al Generale de' Gesuiti il diritto *di avocare a se medesimo tutti gli affari, che riguardano i beni della Società, o i contratti, ch' ella ha fatto, di citare le*

(*a*) *Exam. & Const. 8. parr. cap. 1. decl. in c. 1. V pag. 424. V. I.*
(*b*) Reg. *Communes, formula scribendi 17. p. 126. V. II.*
(*c*) *Ibid. 21. pag. 127. Vol. II.*
(*d*) *Ibid. 18. pag. 126. Vol. II.*
(*e*) *Ibid. 25. pag. 127. Vol. II. Vegganssi nelle Regole communi li capi de Litteris annuis, de Catalogis, & Informationibus annuis pag. 127. 128. 129. Vol. II.*
(*f*) *Exam. gener. cum decl. cap. 4. 34. 35. pag. 359. Vol. I.*
(*g*) Decretum *V. Cong. LVIII. in M. S. D. 74. pag. 560. V. I.*
(*h*) *Exam. & Constit. cum declarat. 8. pars cap. 1. 7. pag. 424. Vol. I.*
(*i*) *Compendium Privil.* exemptio 1. *pag. 296. Vol. I.*
(*k*) *Litteræ Apost. Gregorii XIII.* Ex debito pastoralis Officii 158. *Non Augusti pag. 71. 72. Vol. I.*

le parti litiganti, di giudicarle da se medesimo senza formalità giudiziaria, e dichiara nullo, e di niun vigore tutto quello fosse attentato in contrario in tale proposito, scientemente, o ignorantemente, da qualunque fregiato di qualsisia autorità. Per assicurare tanto più quella indipendenza, la Bolla del 1672. ha conceduto non solo alla Società, ma ad ogni Gesuita (*a*) *il gius* in ogni genere di affari civili, criminali, o misti, quand' anco essi medesimi fossero i Postulatori, d' eleggere que' Giudici, che vorranno sotto il nome di Conservatori de' Privilegj della Società, i quali giudicheranno senza forma e figura di processi, e senza appellazione; imploreranno il braccio secolare quando ciò sarà necessario; puniranno i Giudici, che ricuseranno il loro soccorso con censure, e pene pecuniarie; non permetteranno, che la Società de' Gesuiti venga in verun modo molestata da qualsivoglia persona, sia Secolare, o sia Ecclesiastica, di qualunque autorità, o superiorità trovisi rivestita; reprimeranno per via di sentenze, censure, o per mezzo di altri rimedj opportuni di gius, e di fatto, chiunque avrà ardire d' ingiuriare la Società, le toglierà i suoi beni, le farà contraddittore, o ribelle, per quanto qualificato egli siasi, e non permetteranno, che i Gesuiti vengano inquietati, o molestati o in pubblico, o di nascosto in maniera diretta, o indiretta, tacita, o espressa, sotto qualunque pretesto da qualunque siasi persona, di qualunque autorità fregiata, sia Pontificia, sia Regia.

E i Principi tollerano Gesuiti ne' loro Stati! E li tollerano dopo che già si sa qual uso han fatto parecchie volte di tali Conservatori? Quai privilegj da far atterrire ogni Sovrano!

Niuno de' Professi, o Coadiutori, e anche de' Scolari della Società, dicono le Costituzioni (*b*) *si lasci interrogare nelle cause civili, o criminali senza la permissione del Superiore*.

Ma quest' è poco. I Gesuiti dipendon eglino più dalla podestà temporale de' Sovrani nell' ordine politico, che dalla giustizia nell' ordine civile? I Gesuiti sparsi e stabiliti in tutti li Regni son eglino in alcuno di essi Cittadini, e sudditi? Senza favellare delle Bolle del 1549. (*c*) e del 1561., che accordano ai Gesuiti *di non poter essere forzati in tempo alcuno a pagare le imposizioni, collette, o sussidj richieduti dagl' Imperadori, Re, o Duchi eziandio per difesa della Patria; è determinato, che niun Re* (*d*), *Principe, Duca, Marchese, Barone, Uffiziale di Milizia, Nobile Laico, Comunità, Università, Magistrato, Rettore, Uffiziale di Città, Terre, Castelli, e Diocesi*, dice il *Compendium* alla parola *exemptio*, *osi, o presuma, imporre, ed esigere sì quanto ai nostri beni, che quanto alle nostre persone, gabelle, taglie, donativi, collette; e questo sotto pena di scomunica e di maledizione eterna da incorrersi col solo fatto, se essi non desistano, tostochè avrem loro notificato i nostri privilegj*.

Finalmente i Gesuiti stessi avanzano, *che gli Ecclesiastici sono indipendenti dalla podestà secolaresca, nè sono punto sudditi de' Principi* nelle cui terre dimorano; dal che ne raccolgono, *che la rivolta d' un Ecclesiastico contro il Re non è un delitto di lesa Maestà, per-*

(*a*) *Litt. Apost. Gregorii XIII.* Equum reputamus. 1752. 8. *Kal. Junii pag.* 444. 445. & 446. *Vol. I.*

(*b*) *Examen & Const. cum decl. 6. pars, c. 3. 8. p. 413. Vol. I. Regula communes, Regula Prapos. cap. 6. 70. p. 96. Vol. II.*

(*c*) Litt. *Apost. Pauli III.* Licet debitum 349. 15. *Kal. Novem. Pii IV.* Exponi nobis nuper *die* 19. *Aug.* 1561. *pag.* 17. & 32. *Vol. I.*

(*d*) *Compend. privil.* exemptio 8. *pag.* 198. *Vol. I.*

perch' egli non è suddito del Re. Orribili sentenze! Ma queste sono le sentenze, ed i proprj termini de' Gesuiti li più stimati nella Società; Emmanuelo Sà (*a*), Bellarmino, Dicastillo, Illungo, Suarez, Vasquez, Azorio, Filuzio, Tanero, Laimano, Lugo, Lessio, Mauro, Espatse, Sanchez, Molina, Magaliano, Busembao, Lacroix, e di tutt' i Teologi della Società senza alcuna contradizione, e con l' approvazione di tutt' i loro Superiori.

Indipendenza de' Gesuiti relativamente ai Pastori del primo, e secondo ordine della Chiesa, riguardo la loro autorità spirituale. Già si è veduto quello ne dice il Compendium (*b*), che questi Religiosi sono esenti e liberi da qualsivoglia superiorità, giurisdizione, o ispezione degli Ordinarj.

Non sarebbe difficile il provare cos' fatti se il tempo mel permettesse, che non vi sono funzioni del Sagro Ministero di ditritto (*c*), di carattere, d' autorità spiritule, che i Gesuiti non abbiano ottenuto da' Papi di poter esercitare senza la permissione de' Pastori del secondo, ed anche del primo Ordine.

E a chi mai non sono noti i litigi suscitati in questo Regno di Francia da' Regolari, di cui li Gesuiti furono in ogni tempo l' anima, in proposito d' una tale indipendenza? La durazione di tai litigi dal 1625. fin al 1655. li regolamenti perciò fatti dal Clero di questo Regno nel 1625. 1635. 1645. e che non poterono essere a cagione del credito de' Gesuiti pubblicati se non nel 1652.? La gelosia destramente eccitata fra li Pastori del primo, e secondo Ordine, le divisioni lagrimevoli suscitate per far perdere di vista una tale indipendenza; ed in fine tuttociò, ch' ella ha guadagnato per mezzo dello spirito di dominazione da una parte, e quello di servitù dall' altra, che sono da lungo tempo, e divengono di giorno in giorno sì funesti al bene della Chiesa, e dello Stato?

Ora venendo all' indipendenza de' Gesuiti riguardo all' autorità della Chiesa si noti:

1. Che quasi tutte le Bolle ottenute da questi Religiosi, sa il Cielo con quai raggiri tenebrosi ed oscuri, derogano ne' punti capitali di disciplina a tutt' i Concilj, sieno Generali (*d*), sieno Provinciali. Il *Compendium* alla parola *Notarius* (*e*) osserva, essere stata fatta un ampla derogazione anche ai Concilj.

2. Se i Padri raunati in Trento riducono i Privilegj de' Regolari ai limiti de' Sagri Canoni il Compendio (*f*) avverte, che questi Privilegj così ristretti, hanno nondimeno la loro antica forza a favore de' Gesuiti mediante un nuovo Privilegio loro accordato posteriormente da Papa Gregorio XIII. Lo stesso è riguardo a tutti gli altri punti, intorno a' quali li Padri Tridentini avevano emanato alcuna proibizione; ottennero i Gesuiti di fare ciò ch' era stato vietato.

3. E' la Chiesa, o la Società de' Gesuiti,

(*a*) *Aphorism. Confess. verbo Clerici*. Clerici rebellio in Regem non est crimen lesæ Majestatis, quia non est subditus Regis.

(*b*) *Compend. privil. verbo* exemptio 1. *p.* 296. *Vol. I.*

(*c*) Veggansi le Bolle de' 3. Giugno 1545. 15. Kal. Nov. 1549. 19. Agosto 1561., 7. Luglio 1571., 7. Maggio 1578., 1. Ottobre 1579., 22. Settembre 1582., 20. Novembre 1584., 5. Gennajo, e 29. Novembre 1587., 30. Agosto 1602., 2. Ottobre 1733., ed altre. *Compendium Privilegiorum, verbo* benedicere. Extrema Unct. familiares, Sacramenta, *& aliis*, *pag.* 11., 14., 33., 41., 64., 68., 73., 87., 92., 95., 109., 206. 266., 300., 301., 330. *Vol. I.*

(*d*) *Si osservino le Lettere Appostoliche, e specialmente la Bolla 2. Gennajo 1578. pag.* 62. *Vol. I.*

(*e*) *Compendium Privil. verbo* Notarius *pag.* 322. *Vol. I.*

(*f*) *Ibid. verbo* Concilium Tridentinum 2. *p.* 285. *Vol. I.*

suiti, quella che decide, e definisce intorno la loro dottrina? *Tutti i Gesuiti*, dicono le dichiarazioni (*a*) sulle Costituzioni, *seguir debbono la medesima dottrina, che sarà stata eletta, ed adottata nella Società, come la migliore, e più convenevole a' nostri*. Il Re di Spagna, ed i Gesuiti del suo Regno in conseguenza di quell' articolo portano nell' anno 1593. de' lamenti al trono del Pontefice Clemente VIII. il quale esorta la Compagnia a riformarsi da se medesima. *Persone gravi, e dotte*, dicono i Gesuiti nella quinta Congregazione tenuta allora, *intendono malamente le Costituzioni, hanno accusata calunniosamente la Società d'arrogarsi la podestà di definire i dogmi di fede, e di obbligare i suoi a sottomettere il loro giudizio ad una tale definizione* (*b*). Come distruggono i Gesuiti una tale accusa? e la quinta Congregazione *proibisce* nel Decreto 41. (*c*) *di nulla insegnare, che non sia affatto conforme a quello ne pensa la Chiesa, ed alle Tradizioni ricevute*; da una parte quella medesima Congregazione nel Decreto 50. dice (*d*), che *le Costituzioni vogliono, che se qualche Gesuita pensasse contro la comune opinione, egli debba seguitare, ciò che la Società avrà giudicato, e definito*: per l'altra parte, non solo *dopo aver letto il Decreto 41.* testè citato, i Gesuiti *ordinano, che debba essere di nuovo considerato, e corretto*; ma essi prescrivono altresì (*e*), che dopo essere stato ciò eseguito, si debba far in guisa, che il contenuto non venga comunicato a tutt'i membri della Società, come le Regole, ma soltanto ai Superiori, *acciò sieno meglio illuminati*. E se poi si esaminassero tutte le opinioni de' Gesuiti intorno certi punti di Dottrina, e di Morale dal 1581. fin al presente, cosa potrebbesi pensare della sommessione de' Gesuiti alla Chiesa?

Ma se questi Religiosi sono, come pur ora abbiamo veduto, indipendenti da' Magistrati, da' Sovrani, da' Parochi, da' Vescovi, da' Concilj, dalla Chiesa medesima, dipenderanno essi almeno dal Papa, cui essi promettono ubbidienza col loro quarto voto?

Tutta l'intenzione del quarto voto, sta scritto nella Dichiarazione sulle Costituzioni (*f*) *è stata, ed è relativamente alle Missioni; ed in cotal senso debbono intendersi le Lettere Appostoliche*. E qual differenza di questa ubbidienza così con voto promessa, soltanto in ordine alle Missioni, al Papa, il quale altro non è che Vicario di Gesù Cristo; *e dell'ubbidienza, che i Gesuiti*, dice in termini precisi la supplica stessa presentata a Paolo III. affine di ottenere la sua approvazione, *sono tenuti d'osservare per sempre; ed in tutte le cose a riguardo del loro Generale, nel quale i Gesuiti debbono riconoscere Gesù Cristo medesimo come presente!*

Se questo quarto Voto che non altro concerne che le Missioni, che non è fatto se non unicamente da' Professi, che sono il minor numero fra' Gesuiti, obbliga li Professi d'andare ad esse Missioni, quando il Papa ve li manda; le Costituzioni d'altronde stabiliscono, che *il Generale della Società potrà richiamare i suoi Religiosi Missionarj mandati dal Papa*, (*g*) e di più, *che il Generale avrà tutta l'autorità nel-*

(*a*) *Examen. & Const. cum declar. 8. pars, cap. 1. declarat. in cap. 1. K pag. 246. Vol. I.*
(*b*) *Decreta V. Cong. Dec. VI. in M. S. D. 17. pag. 545. Vol. I.*
(*c*) *Ibid. Dec. XLI. in M. S. D. 55. Regula pro delectu opinionum pro Theologis 2. pag. 553. Vol. I.*
(*d*) *Ibid. Dec. L. in M. S. D. 66. 2. pag. 556. Vol. I.*
(*e*) *Ibid. Dec. XLII. in M. S. D. 76. pag. 552. Vol. I.*
(*f*) *Exam. & Const. cum declar. 5. pars cap. 3. declar. in cap. 3. C pag. 405. V. I.*
(*g*) *Ibid. XX. pars, cap. 3. declar. in cap. 6. pag. 439. Vol. I.*

nelle Missioni (*a*). Non v'ha poi alcun privilegio, il quale venga levato a' Gesuiti da' Papi; che non possa, a tenore della Bolla dell'anno 1591. essere restituito a' medesimi *dal loro Generale, ed anche sotto qualunque data anteriore, o posteriore, siccome gli piacerà* (*b*). Si è già veduto, che il Papa non può far uscire dalla Compagnia un Gesuita senza il consenso del Generale, che non solo ne permette l'uscita, manda fuori anco i Professi, dispensa in qualche punto, o libera anche totalmente dall'obbligazione de' Voti. Al solo Generale appartiene, conforme le Bolle del 1543. 1549. 1582. 1584. il cangiare le regole della Società, ed il farne di nuove senza aver bisogno del consenso, e dell'approvazione del Papa. Ma se si considera la condotta de' Gesuiti, da che esistono, riguardo a' Papi, a che mai si riduce questa ubbidienza al Papa per parte de' Gesuiti, li quali fin dall'anno 1557. quando la Società era sul nascere, resistono a' desiderj, ed alle ordinazioni de' Papi Paolo IV. e Sisto V. sul proposito della proposta durazione triennale del Generale presso i Gesuiti; che non si arrendono intorno la celebrazione dell'Uffizio Divino nel Coro, se non se relativamente alle Case Professe soltanto, di cui allora non ve n'erano che due sole; celebrazione, che da' Gesuiti viene tralasciata dopo la morte di Paolo IV. che Pio V. tenta in vano ristabilire, e che il Generale de' Gesuiti promette riassumere, per acquistare tempo, soltanto dopo la correzione del Breviario. Forse si riconoscerà l'ubbidienza de' Gesuiti a riguardo di Clemente VIII. intorno la loro falsa regola di Dottrina, negli sforzi inutili di questo Papa, in tutto ciò che accadè per occasione delle Congregazioni *de Auxiliis*, ne' memoriali presentati su tal proposito da' Gesuiti a Papa Paolo V. nelle minaccie di Scritti ingiuriosi alla Santa Sede dalla parte di mille penne, quando la Bolla già formata contro di essi venisse pubblicata? Come dimostrarono i Gesuiti, massimamente in Ispagna, la loro ubbidienza a Papa Gregorio XV. il quale rinnova colla sua Bolla del 1622. il silenzio già imposto intorno la quistione della Concezione Immacolata; a Papa Urbano VIII. il quale fa severe proibizioni al Missionarj di commerziare? Veggonsi dopo queste proibizioni trasgressioni moltiplicate, le quali obbligano Clemente IX. Clemente X. Clemente XI. a rinnovare i Decreti di Urbano VIII. Rispettano i Gesuiti nulla più le censure di questo medesimo Papa, quelle d'Innocenzio X. e di Clemente X. intorno i Riti Cinesi; gli Decreti di Urbano VIII., acciò i Gesuiti tengano una Congregazione Generale ogni nove anni; il Decreto di Alessandro VII. contro le massime perniciose della Morale rilassata.

Un Gesuita inserisce di bel nuovo nel suo libro intitolato: *Apologia della Morale de' Gesuiti*, alcune note, che Alessandro VII. aveva già dannate in un altro Gesuita, il Provinciale, e più Teologi Gesuiti pongono la loro approvazione in fronte dell'Opera; ed il Generale de' Gesuiti ne fa l'elogio. Troverassi forse la loro ubbidienza promessa a' Papi con Voto nella necessità, in cui trovaronsi Clemente X. ed Innocenzio XI. di rinnovare nel 1675. e 1680. le condanne fulminate da Alessandro VII. contro il libro del Gesuita Moya; ne' Decreti moltiplicati d' Innocenzio XI. intorno i Riti Idolatrici; nel torrente di Scritture, di cui ne restò l'Europa tutta inondata, per sostenere proposizioni contenenti una dot-

(*a*) *Ibid. IX. pars, cap.* 3. 9. *pag.* 437. *Vol. I.*

(*b*) *Litt. Apost. Greg. XIV. Const.* Ecclesia Catholica. *IV. Kal. Jul.* 1591. *pag.* 104. *Vol. I.*

dottrina ed una morale censurata dal Papa nel 1679., in ciò fu affisso in questa Capitale, e pubblicato co' viglietti nelle Chiese contro questo Papa, quando proibì ai Gesuiti il ricevere Novizj alla vestizione; ne' loro intrighi per seminare la discordia tra il Sacerdozio, e l' Impero; nel peccato Filosofico, sostenuto nella Tesi de' Gesuiti ad onta della Censura di Alessandro VIII. In vano Innocenzio XII. condanna di bel nuovo i riti della China, i Gesuiti lo obbligano a stabilire a questo oggetto una Congregazione, che tiene quarantasei Sessioni: il Papa stesso tiene molte Congregazioni Generali sovra una quistione già tante volte definita; ed i Gesuiti allora propongono un Concilio nella China, ottengono una dilazione, frappongono nel 1700. una appellazione al Tribunale dell' Imperadore Pagano Chinese, il quale sentenzia, che i Riti Chinesi non han nulla, che sappia d' Idolatria, nè di superstizione. Clemente XI., Innocenzio XII., Benedetto XIII., Clemente XII., e Benedetto XIV., sperimentano essi alcuna cosa di più su tal proposito rispetto all' ubbidienza promessa con Voto a' Papi da' Gesuiti? E quante Bolle non hanno questi Religiosi forzato a pubblicare Benedetto XIV.?

Non hanno pertanto fatto toccare con mano (il che non si può esprimere senza il più vivo dolore ma colla maggior verità) che per i Gesuiti non vi sono nè Papi, nè Vescovi, nè Parochi, nè Sovrani, nè Magistrati? Quand' anche una sperienza altrettanto costante, che continua da quasi due secoli non ce ne certificasse, cosa non dovrebbesi temere, e per la Chiesa, e per gli Stati dell' indipendenza assoluta d' una Società Regolare da qualunque autorità temporale, e spirituale di qualsivoglia genere, della servilità generale ed universale de' membri di questa medesima Società ad un Generale straniero, della dominazione dispotica di questo Generale straniero sovra tutti quelli, che compongono questa Società?

Il Santo Vescovo Giovanni di Palafox, di cui il Re di Spagna domanda con tanta istanza la canonizazione, intorno la quale il Papa ha già pubblicato alcuni Decreti previ, non aveva per anche veduto, ciò che hanno di poi sofferto per più d' un Secolo, e costantemente la Chiesa e lo Stato; egli non aveva già veduto i timori nostri tanto vivi, e tanto recenti per l' oggetto augusto, e sagrato del nostro più tenero amore; egli non aveveduto quel tanto che il Monarca Portoghese va pubblicando con altrettanto d' autenticità, che d' orrore: ed ecco nulla meno com' egli si esprimeva su questo punto nella sua Lettera degli 8. Gennajo a Papa Innocenzio X.

„ Qual altra Religione è stata sì „ pregiudizievole alla Chiesa universale, ed ha turbato tanto le provincie? . . . . Qual altra Religione ha „ Costituzioni, che siano da essa tenute segrete, privilegj, che non voglia appalesare, regole nascoste, e „ tutt' il rimanente di lor condotta, „ coperta, e velata, come sono i misterj, che punto non si capiscono? „ Qual altra Religione ha cagionato „ tanti torbidi, ha seminato tante divisioni, e gelosie, ha eccitato tanti „ lamenti, tante dispute, e tanti litigj fra gli altri Religiosi, il Clero, „ i Vescovi, i Principi Secolari, avvegnachè Cristiani, e Cattolici? . . . „ Non si è mai osservato, che abbiano „ avuto tante differenze, quante ne „ hanno, ed hanno avuto questi col „ mondo tutto. Hanno disputato e „ contrastato della penitenza, e mortificazione cogli Osservanti, e co' „ Scalzi; del Canto e del Coro co' Monaci, e Mendicanti; della clausura „ co' Cenobiti; della dottrina co' Domenicani; della giurisdizione co' Vescovi; delle Decime colle Chiese Cattedrali e Parocchiali; del governo, „ e della tranquillità degli Stati co' „ Principi e Repubbliche; de' beni

„ temporali, dei contratti, e del traffico anche ingiusto, co' Secolari.

„ Finalmente essi hanno avuto delle „ differenze con tutte le Chiese generalmente, ed anche colla Vostra Sede Apostolica . . . . Cosa giova alla „ Chiesa il lor faticare, se poi la opprimono, e la fanno gemere sotto „ il peso della loro grandezza, e dell' „ autorità, che si usurpano? Qual vantaggio possono mai trarre i Vescovi „ dall' assistenza di questa Società, se „ essa abbassa e perseguita i Vescovi „ quand' essi fanno tuttociò che loro „ non piace? Qual frutto mai possono raccogliere i Popoli dalle loro „ illuzioni; se ella eccita fra i Popoli „ medesimi de' movimenti, e de' torbidi? Qual pro dall' altro canto possono trarne i Ministri di Stato, i „ Grandi, i Signori, ed i Principi da „ ciò che i Ministri li servono talvolta utilmente nella Corte, se la maggior parte tra essi, ben lunge che „ vi s' impegnino per pura necessità, „ non vi s' impegnano se non per una „ presunzione, ch' è pregiudizievole „ allo Stato, che diminuisce molto la „ stima, che debbesi avere d' un Ministero spirituale, e lo rende anche „ odioso secolare, allorch' essi veggono „ Religiosi, li quali sotto pretesto „ dell' interior governo, e direzione „ delle coscienze, penetrano con tal „ destrezza nel segreto delle Famiglie, ch' essi governano non meno „ delle anime, e fanno così scandolosamente passaggio dalle cose spirituali alle politiche, dalle politiche „ alle profane, e dalle profane alle „ criminali? . . .

E non sarà dunque necessario l' esaminare l' Istituto, e Governo de' Gesuiti dopo l' idea, benchè leggiera, ch' io v' ho data delle loro Costituzioni? Questo è ciò, ch' io vi prego a voler porre in deliberazione.

Con tali parole terminava la Memoria dell' Illustre Magistrato, e da lui recitata dinanzi al Parlamento essendovi ragunati tutti i saggi del medesimo. Cosa ne seguisse, avrò l' onore di comunicarvelo nel venturo ordinario.

CXLII.

Parigi 3. Maggio 1761.

LA Scrittura riportatavi nella mia precedente lettera, produsse, Signore, nei Personaggi tutti illuminatissimi, che compongono l' Augusto Tribunale dinanzi a cui fu recitata, una costernazione, che non vi posso esprimere. Tutti si allarmarono per Costituzioni, non per anche esaminate ma dal breve dettaglio delle quali veniva a manifestarsi un piano mostruosissimo, capace di atterire tutte le Potenze, e di rivoltare tutti i Corpi. Fu riflettuto su tutta la mobilità, che l' interesse d' un tal piano poteva esigere secondo la varietà de' luoghi, e delle circostanze: che l' Istituto de' Gesuiti per codeste Costituzioni appariva di tale natura da poter comprendere nel suo seno gli uomini di tutti gli ordini di tutti gli stati, e fors' anche di tutte le Religioni; i Laici, come gli Ecclesiastici, le persone maritate come le celibatarie, gli Imperadori e Re: che il governo della Società era Monarchico non solo ma anche dispotico; e che la totalità dell' autorità, l' universalità de' suoi beni, della sua amministrazione, della sua direzione, trovavasi riunito nella mano del solo Capo. Che tutti quelli che la costituirono erano ciecamente dipendenti in qualunque cosa da codesta autorità dispotica del Capo, per la loro sorte, per la disposizione di loro persona, delle loro azioni, de' loro beni, per la loro dottrina, maniera di pensare sovra qualunque punto; cosicchè tutto è uno in questa Società medesima, val a dire che lo Spirito del Capo è universalmente e necessariamente lo spirito del Corpo, e di ciascuno dei membri. Che veruna autorità temporale spirituale, o

Con-

Concilj, i Vescovi, i Papi medesimi i Re nulla possono contro questa Società, essendo ella sciolta da tutte le loro leggi, e da ogni loro dipendenza. Che riunisce in se sola i privilegj, e le prerogative di ciascheduna delle altre Società passate, presenti, e anche future; che il suo Istituto è tale, che può ella appropriarsi tutti li diritti, e tutti i privilegj possibili, e ch'essa li possiede in una maniera, che la rende superiore infinitamente a tutti gli altri Corpi. Che può legare a se tutt'i particolari, e tutt'i Corpi, senza legare ella stessa a loro riguardo; e che per le sue Costituzioni medesime è padrona di disciogliersi da tutti gli impegni, da tutti i più giuridici e solenni contratti, secondo gl'interessi del suo Monarca, e le occorrenze delle circostanze. I Privilegj poi da cui esse Costituzioni sono fiancheggiate, per la loro esorbitanza recarono orrore. Vescovi, Cardinali, Principi, e Re non sono salvi dalle scomuniche, dagli anatemi, e dalle vie di fatto se per la polizia, per l'interesse de' loro Stati, e per la conservazione de' loro diritti giungessero a por freno all'ingrandimento di questa Monarchia, a voler riformato un Istituto sì pernizioso, sì contrario a tutti i pubblici riguardi, alla sicurezza de' Sovrani ed alla felicità dei Sudditi.

Fatte tutte queste riflessioni, fu dunque fermato con pienezza de' voti di tutti li Membri del Parlamento di venire ad un particolar esame di dette Costituzioni, che fosse incontanente intimato alle tre Case de' Gesuiti di Parigi di presentare esse loro Costituzioni. In virtù di ciò ne venne emanato il seguente Decreto:

A' 17. Aprile 1761.

Posto l'affare in deliberazione è stato ordinato, che i Gesuiti saranno tenuti a consegnare entro lo spazio di tre giorni al Cancelliere Civile della Corte, un Esemplare stampato delle Costituzioni della Società de' Gesuiti, e distintamente uno di quelli dell'edizione fatta in Praga nel 1757. citata nello Scritto stampato, che a per titolo: Memoria da consultarsi, e Consultazione pe' Gesuiti di Francia, dalla Stamperia di L. Cellot nella strada Delfina 1761. E' stato ordinato inoltre, che a richiesta del Proccuratore Generale del Re il presente Decreto venga notificato nello stesso giorno ai Superiori delle tre Case de' Gesuiti di questa Città, ond' essi non lo ignorino, ed abbiano a conformarvisi col rimettere le dette Costituzioni nelle mani del Cancelliere Civile della Corte, con la comunicazione delle medesime, a tenore di questo Decreto particolare, che troverassi nel registro di questo giorno.

Ubbidirono i Gesuiti e certamente a malincuore, perchè non è possibile, che non si siano immaginati, che da questa presentazione dee per essi cominciare un bruttissimo tempo in questo Regno. Ma forse si lusingano sulla loro potenza, e su l'impiego di que' raggiri che tante volte hanno messi in opera per arrestare il corso ai procedimenti dei Tribunali contro di essi irritati tante volte, e sempre nel modo più giusto.

Quattro giorni dopo ne nacque quest'altro Decreto.

A' 21. Aprile 1761.

In questo giorno, tutte le Camere unite, secondo l'indicazione del venerdì prossimo passato, M. il primo Presidente disse, che i Ministri del Re erano a portata di render conto alla Corte dell'esecuzione del suo Decreto de' 17. del mese corrente. Li Ministri del Re chiamati, ed entrati dissero (parlando a nome di tutti M. Omero Joly de Fleury Avvocato del detto S. Re), che M. il Procuratore Generale avea fatto notificare il giorno 17. del corrente mese d'Aprile dopo mezzo giorno il Decreto fatto dalla Corte la mattina del giorno stesso; che la notificazione era stata fatta a F. Giuseppe Fierard Superiore della Casa del Novi-

nizlato, a *F. Enrico Renato Frelant Superiore della Casa del Collegio*, ed a *F. Claudio Frey Superiore della Casa Professa*; *che in conseguenza di questa notificazione l'edizione de' Statuti stampati in Praga*, *e ricercati dal Decreto*, *era stata consegnata al Cancelliere della Corte il giorno seguente*, *cioè Sabbato*; *che questi sono due assai grossi Volumi in 4. che li avevano attualmente nelle loro mani per travagliare a metterſi in iſtato d'informarne la Corte il martedì 2. Giugno*. *Dopo di che li Miniſtri del Re ſi ſono ritirati*, *e la Corte ſi è levata*.

Sottoſcritto, *Molè*.

Vedremo, Signor mio, a ſuo tempo coſa ne riſulterà da queſt'eſame, benchè io creda, che oltre alle Coſtituzioni ſtampate, eſſendovene nella Società di recondite, che ſi conſervano con gran miſtero, ſi doveſſe ricercare anche queſte, mentre in tal guiſa l'eſame potrebbe riuſcire più completo. Intanto è certo, che dall'eſame unico di quanto trovaſi dai Geſuiti dato alle ſtampe, ne riſulterà che di eſſi ad ogni riguardo non v'è Corpo più pernicioſo in uno Stato. Le ſegrete Coſtituzioni forſe ſono i Moniti pubblicati anche ultimamente dall'Autore del Libro dei Lupi ſmaſcherati, raccolta terribile di maſſime, e di precetti; ma i ſoli, che poſſono eſſer impiegati da chi lavora ſul piano delle Regole generali Monarchiche primieramente iſtituite. Può darſi, che abbian qualch'altro direttorio, ad ognuno incognito fuorchè a ſeſteſſi; e quello forſe di cui parla il Monarca Portoghese nel ſuo gran Manifeſto. Io per altro vi proteſto, che avrei piacere di vedere quelle formule mercè di cui i Geſuiti divengono quali deſcritti ſono nell'Immagine del primo Secolo. *Angeli luminoſi e ardenti*, *Razionali del gran Sacerdote*; *Mitre*, *Paſtorali*, *Porpore Cardinalizie*, *Scettri*, *Imperi*, *Corone*; *Uomini eminenti in dottrina*, *in ſapienza e virtù*; *Lioni*, *Aquile*, *Eroi*, *Folgori di Guerra*; *Gente impeccabile*; *Eletti*; *Compagni di Gesù*, *per tal modo*, *ch'ei viene loro incontro per riceverli quando muojono*; *uomini sì immacolati*, *che ne' primi trecent'anni della Società alcuno che morrà non andrà dannato avendo in eſſa perſeverato*. Replico, che vorrei vedere le formule mercè di cui divengon tali, per metterle in confronto con la loro paſſata e preſente condotta; co' loro innumerabili delitti contro Dio, contro la Chieſa Cattolica, contro i Sovrani, e contro tanti e tanti da eſſi aſſaſſinati nelle ſoſtanze, nella morale, e nell'educazione; e per metterle finalmente in confronto collo ſcandalo orribile, che in ogni tempo hanno recato all'univerſo intero, per la qual ragione fin da' loro principj vennero chiamati dall'incomparabile Dottore Melchiore Cano *precurſori dell'Anticriſto*, e caratterizati dalla noſtra Celebre Univerſità *per gente atta a diſtruggere e non ad edificare*.

La loro cauſa di traffico ſi tratta attualmente, e la deciſione ſeguirà agli otto del corrente. Dell'eſito ne ſarete tantoſto informato. Io ſono ec.

CXLIII.

Parigi 8. Maggio 1761.

Pochi momenti fa, Signore, ſono uſcito dalla gran Sala del Parlamento ove finalmente ſi compì d'agitare la gran Cauſa de' Creditori contro la Società *in ſolidum*. Terminato, ch'ebbero gli Avvocati di perorare, ſi fece uſcir fuori tutto l'innumerabile popolo ivi concorſo; ed attualmente, che vi ſcrivo, ſi ſtà eſtendendo da quel gran Tribunale la ſentenza, che farà memorabile in tutti i ſecoli. Toſto che emanata ella ſia, me ne verrà recata una copia, ed includerolla nella preſente. Non poſſo eſprimervi, Signore, quanto mi batta il cuore in queſti iſtanti d'incertezza. Ma la ragio-

gione, e la verità è una sola, ed ella deve trionfare questa volta. I sutterfugj, ed i sofismi degli Avvocati de' Gesuiti furono perpetui; le loro dispute sono state una tessitura artifiziosa di ragionamenti fondati sopra false interpretazioni smentite dai fatti e contradette da naturali e lucide deduzioni tratte dalle Costituzioni della Società, pei le quali si provò dal celebre Sig. Gouve Avvocato de' Creditori il despotismo del Generale della medesima sovra tutti i suoi Religiosi la loro assoluta dipendenza da esso; la cieca loro ubbidienza; l'autorità di lui sopra tutte le Case e le rendite delle stesse, delle quali tutti gli Uffiziali ne sono suoi amministratori, come creati da esso, cioè Provinciali, Rettori, Superiori, Preposti, Procuratori ec. Che in conseguenza il P. la Valetta altro non fu che un agente di esso Generale, e che per di lui comissione trafficò, contrasse impegni, scrisse cambiali ec. Che se esso Generale governa le Case per via di questi Uffiziali da lui deputati, ed a' quali domanda ragione, le Case dunque non hanno diritto di governarsi da se medesime. Che se non hanno la facoltà di governarsi da se medesime, di amministrarsi, di contrattare, e di disporre, dunque non formano corpi particolari, ma sono le membra d'un corpo in cui tutt'è in solido, e tutt'è in potere, e dipende dal Generale medesimo, il quale agisce pei vantaggi della Compagnia in generale.

Siccome m'è impossibile spiegarvi con quanta forza, e con quanta soprabondanza di ragioni fondate sempre sulle Costituzioni ha il Sig. di Gouve dimostrati tutti questi punti, così parimenti m'è difficile rappresentarvi alcuna delle molte belle cose che disse, e la maniera onde terminò la sua Arringa, che lo ha reso immortale.

„ Se la Compagnia, egli disse, a cui „ dà anima il Generale, che n'è il „ Monarca, trafficò per mezzo del P. „ la Valetta, e se ella ne ritrasse gli „ utili solidariamente per ragione del „ sistema, che nasce dalle sue Costitu„ zioni, perchè non sarà tenuta con „ tutti i suoi beni a' debiti contratti „ nel seno d'un tal negozio? Il diritto, „ che domina tutti gli altri, il „ diritto naturale che governa tutti „ gli uomini, come altrettanti Citta„ dini della terra, il diritto delle Gen„ ti; le regole stabilite da per tutto „ fra' Negozianti, la buona fede, la „ pontualità, tutte le leggi morali, „ politiche, e civili non ordinano for„ se concordemente, che chi fa, e fa „ tenere un commercio, sia soggetto „ agl'impegni; e che come i guada„ gni sono suoi sieno sue ancora le „ perdite; che se ebbe il credito di to„ gliere la robba altrui, abbia ancora „ la giustizia di restituirla? Con que„ sto commercio hanno i Gesuiti ac„ cresciuta la loro possanza, e le ric„ chezze loro. Sopra la fede d'un pub„ blico Banco, furon loro arrecate „ somme immense. Per fiduzia avuta „ in essi, e nelle loro Carte, un'in„ finità di Proprietarj versarono fra le „ lor mani ogni loro avere. Per que„ sto mille famiglie sono divenute me„ schine, e sono essi divenuti più o„ pulenti. A queste miserabili vittime „ dell'ambizione de' Gesuiti, che fa„ pranno essi rispondere? *Non sanno „ altro che versar lagrime dinanzi a „ Dio*. Ah, voi siete quelli, che ne „ fatte spargere a noi; voi siete ric„ chi delle nostre sostanze; vorrà mai „ Iddio, che possano le vostre lagrime „ soddisfarci, quando avete in mano „ gli averi nostri? quando ci togliete „ gli alimenti, e la vita?

„ Se tra le possessioni de' Gesuiti vi „ sono de' Collegj, de' Seminarj, di „ cui veramente non sian eglino pro„ prietarj; o perchè questi sono stati „ eretti da' Re, o appartengono alle „ città, o si trovino da' Fondatori; „ per siffatti Beni non deggiono i Ge„ suiti verisimilmente sgomentarsi; „ poichè i Creditori non cercano di „ procedere contro altri Beni, che „ quelli della Compagnia. Non ha el„ la un'infinità di Beni liberi? Forse „ ri-

„ rimarrà a farsi alcune distinzioni so-
„ pra di questi; esse sono già prevedu-
„ te; e saranno concernenti alla sola
„ esecuzione della sentenza, che at-
„ tendono i Creditori dalla Giustizia
„ di questa Corte. Presentemente non
„ si tratta d'altro, che di giudicare
„ intorno al merito della loro azione
„ in se medesima.

„ Chi può dubitare, che questa azio-
„ ne non cada almeno legittimamen-
„ te sopra i Beni liberi de' Gesuiti?
„ Invocano essi le Leggi della Chiesa,
„ e dello stat o. Ma quantunque cer-
„ ta cosa sia, che gli stabilimenti Ec-
„ clesiastici non s'abbiano ad alienare
„ senza solennità; non si distinguono
„ sempre le alienazioni volontarie, e
„ propriamente dette, dalle Costituzio-
„ ni, dall'ipoteche provenienti dalle
„ imprestanze? Quando un corpo Ec-
„ clesiastico ha contratti de' debiti, la
„ prima regola, fuor di dubbio, è
„ quella, che siano pagati essi debiti;
„ d'altro dunque più non si tratta al-
„ lora, che di vedere, se sono valide
„ le obbligazioni. Sono esse legittime?
„ Conviene ch'abbiano l'intero loro
„ effetto: a costo ancora di essere ne-
„ cessitati a costringere il corpo assor-
„ bito da' debiti, ad estendersi oltre
„ alle sue forze. Gl'impegni del P. la
„ Valletta qui sono per validi ricono-
„ sciuti. Qual abuso di privilegj po-
„ trebbe mai fare, che non fossero da
„ lui pagati? Vorrebbero forse i Gesui-
„ ti maggiori vantaggj, che non go-
„ dono tutte le Comunità Ecclesiasti-
„ che, o Laiche?

„ Si rendano ormai migliore giusti-
„ zia a se medesimi. Per due ragioni
„ hanno da occupare un grado molto
„ inferiore.

„ In primo luogo, perchè la Com-
„ pagnia sostiene una parte sì poco o-
„ nesta di una Compagnia Negoziante;
„ e in fatto di commercio svanisce ogni
„ immunità personale o reale. *Chiun-
„ que opera da Negoziante, dev' essere
„ giudicato con le leggi de' Negozianti*.

„ La seconda ragione è molto più
„ dilicata a trattarsi. Si potrebbe far
„ conoscere, che non conviene per
„ nulla a' Gesuiti lo approfittarsi del
„ favore delle nostre leggi, conserva-
„ trici de' Corpi morali, e politici. Vi
„ sono in Francia alcuni stabilimenti
„ considerabili. Ma sono mai in dirit-
„ to di cercare nelle leggi di Francia,
„ un asilo nè contro quelle del Com-
„ mercio, nè contro quelle della Re-
„ gola a cui si sono assoggettati? Si
„ potrebbe dar a divedere, che chia-
„ mano in loro ajuto una cosa, che
„ non può darglielo, che la Francia
„ non gli ha ricevuti nel suo seno a
„ guisa di Figliuoli, de' quali si tenes-
„ se Madre. Ma queste particolarità
„ sarebbono troppo lunghe, e trarreb-
„ bero di bocca molte fastidiose veri-
„ tà, che la moderazione induce a
„ sopprimere. Sia nondimeno permes-
„ so da' Gesuiti d'avvertirli ch' essi so-
„ no stati esclusi dal Regno formal-
„ mente come Ordine Religioso, co-
„ me Compagnia di Gesù; cioè come
„ quelli, che pur sono; che se vi fu-
„ rono ammessi in forma di Collegio,
„ ciò per quelli che altrimenti non
„ sono, non fu altro che provisional-
„ mente, e a titolo di farne pruova,
„ e relativamente ad alcune condizio-
„ ni, che non furono da essi mai os-
„ servate, ed alle quali il loro Gene-
„ rale ricusò costantemente di soscri-
„ vere. Per modo che il contratto non
„ si formò tra lo stato e loro.

„ La loro esistenza fra noi, è per
„ solo effetto di tolleranza, e non già
„ frutto di adozione. Non si possono
„ riguardare, che come altrettanti par-
„ ticolari, che in un paese straniero
„ fecero tra essi un Atto di associa-
„ zione, dopo il quale si sono stabili-
„ ti per tutte le Contrade, sotto la
„ legge del quale furono lasciati vive-
„ re nel Regno, perchè non si voleva
„ altro che provarli; e dietro al quale
„ finalmente de' essere regolato, senza
„ che possano dolersi del giudizio, che
„ dee pronunciarsi contro di loro.

„ Ma a che cercare di moltiplicare
„ i tratteggiamenti di questa bizzarra
„ pittura? Già bastevolmente ne sono
„ co-

„ conosciute tutte le viste. Uomini per
„ legge del loro stato dedicati al di-
„ sinteresse Vangelico, potranno forse
„ impunemente aver sedotta con ap-
„ parenze speziose una moltitudine di
„ Cittadini, il cui patrimonio è di-
„ venuto ricchezza loro? Questa Po-
„ tenza, che distribuita in ciascun luo-
„ go, è sempre indivisibile, che atte-
„ nendosi a tutto con mille segreti le-
„ gami, mostra di non attenersi espli-
„ citamente a nulla; ch' esercita da per
„ tutto senza fasto, e senza corona
„ un assoluto imperio sopra sudditi
„ troppo arrendevoli, avrà forse anco-
„ ra il diritto, di abbracciare con u-
„ na corrispondenza non più intesa,
„ la superfizie del nostro Globo, e di
„ chiamare a se dall' uno all' altro polo
„ i tesori della terra? e quando una
„ leggera traversia per lei, sarà stato
„ tremendo colpo per coloro, le cui
„ ricchezze avrà ella saputo assorbire,
„ verrà all' ombra di tenebrosi sotter-
„ fugj, e celando la mano, che diede
„ impulso alla machina, a sottrarre a
„ Creditori il vero detentore de' loro
„ Capitali, contenta di abbandonar lo-
„ ro lo schiavo, la cui opera insidio-
„ sa fu da essa condotta? Questo pia-
„ no di politica troppo sottile, non
„ solo offende i sagri principj dell' e-
„ quità naturale; ma giunge parimen-
„ ti a violare la pubblica fede, a di-
„ struggere l' interesse dello Stato, e
„ quello delle Nazioni. Si, è codesta
„ la causa di ciascun popolo, poichè
„ appresso ciascun popolo i Gesuiti si
„ sono intrusi. Qual gran ministero,
„ Augusto Senato, non è quello, che
„ voi oggi esercitate? La vostra sen-
„ tenza memorabile per sempre nell'
„ Universo, proscriverà, ardisco dirlo,
„ un sistema odioso e fatale, e resti-
„ tuirà ad un tratto il commercio a'
„ Cittadini, che sono a quello desti-
„ nati, ad uomini appartenenti allo
„ Stato, i cui beni sono nello Stato,
„ che soffrono gli aggravj dello Sta-
„ to, e che altre leggi non cono-
„ scono fuorchè le nostre. E che po-
„ trebbe arrestarvi? Niun inconvenien-
„ te nascerebbe da un lato, e tutta
„ l' oppressione piomberebbe sopra l' al-
„ tro. Se i Gesuiti soccombono, è for-
„ se da temere, che manchi il neces-
„ sario bisogno a veruno di essi per
„ sussistere? Niun particolare tra loro
„ non se ne avvederà, più di quello
„ che si avvedesse de' Millioni, che ac-
„ quistarono i Missionarj dell' Ordine
„ loro. Ne risulterà solamente qualche
„ impaccio per quel picciolo numero
„ di Teste elette, sole depositarie de'
„ segreti, e che reggono il timone de-
„ gli affari: ma sarà impaccio, da cui
„ sapranno ben tosto liberarsi co' loro
„ fecondi raggiri. Al contrario, quan-
„ te famiglie di già languenti non si
„ vedrebbero, per questa vittoria de'
„ Gesuiti, dannate a una ruina, e ad
„ una totale disperazione? Voi, o Si-
„ gnori, piangereste, se Vi fossero no-
„ te tutti que' Coloni dell' America,
„ che volendo finire i loro giorni nel
„ seno della Francia, dove nacquero,
„ abbandonarono i loro Beni all' avi-
„ do Prefetto Apostolico, su la fede
„ de' legittimi titoli; e che sono co-
„ là circondate dagli orrori dell' indi-
„ genza, destitute del prezzo di quel-
„ la fortuna, che avean eglino raccol-
„ to a forza delle loro fatiche. Ve-
„ dreste i Fanciulli a' quali non pos-
„ sono più darsi gli ajuti della prima
„ educazione; vedreste le Giovanette,
„ il cui sesso e l' innocenza più non
„ trova asilo veruno. Ah! non vor-
„ rete certamente, Signori, la perdi-
„ ta di tanti infelici. Voi non patire-
„ te giammai, che trionfi la frode,
„ che perisca la buona fede, e confer-
„ verete alla Patria i nostri Concitta-
„ dini, de' quali siete Padri.

Così il Signor Gouve terminò la sua gloriosa azione fra un applauso generale di tutta la moltitudine di circostanti, i quali alzando le mani imploravano i voti della giustizia in favore della verità e della ragione. L' Avvocato contrario Sig. Essaule cominciò allora...... Mi sento che vengo chiamato.... Tornerò fra poco a seguitare la lettera.

Y Ah!

Ah! Signore, la sentenza è segnata e promulgata. L'amico, che aspettavo è venuto a recarmene una copia. Trenta tre erano i Giudici, e tutti nessuno eccettuato, secondo le conclusioni del Sig. Avvocato Generale le Pelletier di San Furgeau, hanno condannato i Gesuiti, cioè la Società in corpo a pagare tutte le Cambiali sottoscritte dal P. la Valletta Superiore delle loro Missioni alla Martinica. Io Signore non vi soggiungo di più, giacchè la copia medesima della sentenza, che vi spedisco, vi dirà il resto. Solo vi sia noto, che le persone tutte d'ogni ordine di questa nostra metropoli applaudiscono al pronunziato giudizio, esaltano i sapientissimi Personaggi, che l'hanno pronunziato, e li ricolmano di benedizioni. A loro uscire dal Louvre, il popolo diede i più veri segni di allegrezza con battimenti di mano e con lietissime voci, esprimendo, che *niuna verità di nostra Fede era stata mai decisa con più unanimità di consigli di questa.*

E mi par di sentire i buoni Religiosi, pieni di rabbia e di dispetto ad ingiuriar i Giudici coll'odioso nome di Giansenisti, e di libertini, e a dire, che innocenti sono stati condannati a torto. Già essi Giudici, gli Avvocati per le loro Costituzioni, e Privilegj sono scomunicati, perchè hanno attaccata, e offesa la Società. Il Re di Portogallo non sarà il solo da qui innanzi, non saranno soli i di lui Tribunali, e Ministri ad essere l'oggetto delle loro calunnie e delle loro satire; arme solite e sempre usate dai Benemeriti in tali incontri. Ma questo non è niente. Tempo, tempo, tempo!... Io sono con la più perfetta stima di voi, Signor mio, ec.

COPIA

De' Registri del Parlamento degli 8. Maggio 1761.

„ *Luigi per la Dio grazia, Re di* „ *Francia, e di Navarra; Al primo* „ *Comandatore della nostra Corte del* „ *Parlamento, ec.*

„ Fra Giovanni Lioncy, Sindico, „ e Direttore de' diritti de' Creditori „ del Lioncy Fratelli, e Gouffrè Ne- „ gozianti di Marsiglia, e suoi aggiun- „ ti, domandati nel pagamento delle „ Lettere di Cambio rilasciate dal Fra- „ te la Valletta, Gesuita della Casa „ della Martinica, Superiore Generale „ delle Missioni delle Isole del Vento, „ e Prefetto Apostolico.

„ E il Corpo, e Compagnia de' Ge- „ suiti di Francia difendenti.

„ E ancora il P. Generale; e nella „ sua persona l'intera Compagnia de' „ Gesuiti difendente, e difettiva.

„ E tra i Gesuiti della Provincia di „ Francia, e i Gesuiti delle Provincie „ di Guienna, di Tolosa, Sciampagna, „ e Lione opponenti alla Sentenza del „ Consolato di Marsiglia dei 19. Mag- „ gio 1760.

„ E il detto Sindico de' Creditori „ dei Lioncy Fratelli, e Gouffrè, Di- „ fendenti alla detta opposizione.

„ E ancora tra li detti Lioncy Fra- „ telli, e Gouffrè, intervenienti, e do- „ mandanti danni, e interessi al detto „ P. Generale, alla detta Compagnia, „ e alle dette Provincie, che si difen- „ dono dalla stessa domanda.

„ Dappoichè il le Gouvè, Avvoca- „ to del Sindico de' Creditori Lioncy; „ il Gerbier de' Lioncy Fratelli, e Gouf- „ frè; il Thevenot Avvocato de' Gesuiti „ delle Provincie di Francia; il La- „ get Avvocato de' Gesuiti delle Pro- „ vincie di Guienna, di Sciampagna, „ di Tolosa, e di Lione, furono as- „ coltati per nove Udienze, ed in- „ sieme il Pelletier di S. Fargeau, per „ il Proccuratore Generale del Re, e „ che ne fu deliberato.

„ Ammette la nostra Corte le par- „ ti del Gerbier, parti intervenienti; „ ammette le parti Del Thevenot, e „ del Laget, opponenti alla Sentenza „ accorsa nel Consolato di Marsiglia „ a' 29. Maggio 1760. in quanto sia „ permesso alle parti del Gouvè di pro- „ cedere contro tutti i Beni della Com-

pa-

„ pagnia de' Gesuiti, senza distinzione „ veruna; giudicando sopra le dette „ opposizioni, e sopra le domande di „ tutte le Parti, e aggiungendo il pro„ fitto del difetto, unito alla Causa „ per sentenza dei 6. Febbrajo 1761. „ senza arrestarsi al sopra più delle „ Suppliche, e Domande delle dette „ Parti del Thevenot, e del Laget, „ stabilisce per le Parti del le Gouvè, „ e del Gerbier, per la Dichiarazione „ fatta dal canto delle Parti del The„ venot, che una gran parte delle Let„ tere di Cambio rilasciate dal P. la „ Valletta Gesuita alle parti del Ger„ bier sieno state pagate; e in conse„ guenza *condanna le Parti del The„ venot; e insieme il Superiore Gene„ rale, ed in sua persona il Corpo, e „ la Compagnia de' Gesuiti, a riportare „ alle parti del Gerbier, e del le Gouvè „ dentro un anno, e un mese senza „ maggior respiro, o dilazione, compu„ tando dal giorno della pubblicazione „ di questa sentenza le lettere di Cam„ bio soddisfatte in questo modo, ad ef„ fetto di cassarne l' accettazione delle „ Parti del Gerbier.*

„ Condanna parimenti il Superiore „ Generale, ed in sua persona la Com„ pagnia de' Gesuiti, *a pagare tanto „ in principale, quanto in spese e in„ teressi, tempo un anno, computando „ dalla pubblicazione di questa Senten„ za, quella porzione di lettere, che „ non saranno ancora state pagate, e „ di riportarle dopo averle soddisfatto „ alle parti del le Gouvè, e del Ger„ bier, ad effetto di cancellarne l' ac„ cettazione delle Parti del Gerbier.*

„ *Ordina che in difetto, che non sie„ no pagate le dette lettere di Cambio „ nel detto termine; i detti Superiori „ Generale, e la Compagnia, sieno te„ nuti mallevadori, e risponsabili de' „ danni, a norma delle leggi, e delle „ spese, che si avessero a fare contro „ le Parti del le Gouvè, e Gerbier;* „ altrimenti, in virtù di questa me„ desima sentenza, non volendo che „ d' altra ne sia bisogno, *permette al„ le parti del Gouvè, e Gerbier, che „ possano procedere per l' esecuzione del„ le condanne, contro i Beni apparte„ nenti alla Compagnia de' Gesuiti nel „ Regno; a riserva di quelli che non „ si possono toccare dalla detta Compa„ gnia, e dal suo Superiore Generale, „ senza pregiudicare alle ragioni de' „ Fondatori, e Dotatori, e loro rap„ presentanti, o delle Città e Paesi, „ all' utilità delle quali i detti beni fos„ sero stati irrevocabilmente assegnati.*

„ Commette alle Parti di eleggere „ prima di due mesi, due Negozianti „ nella città di Marsiglia, le cui par„ ti si conveniranno davanti a' Giudi„ ci de' Consoli della detta Città, de„ legati dalla nostra Corte a questo ef„ fetto, ovvero dinanzi ad altri, da „ essi eletti in offizio, e saranno pre„ sentati a questi Negozianti i Libri „ del Commercio delle Parti del Ger„ bier, che sono presentemente depo„ sitati alla Notaria dei detti Giudi„ ci, e Consoli di Marsiglia, insieme „ con tutti gli altri Titoli, Carte, e „ Registri, che potessero servire alla „ liquidazione di detto conto; ad ef„ fetto di farne risultare la somma di „ dette Lettere di Cambio, che ri„ mangono da pagarsi.

„ Condanna il Superiore Generale, „ e nella sua persona la Compagnia „ de' Gesuiti, *in cinquanta mila lire di „ danni, e interessi verso le Parti del „ Gerbier,* se non volesse piuttosto il „ detto Superiore Generale; e nella sua „ persona la Compagnia pagarle per „ dichiarazione; lo che saranno tenuti „ a significare nel termine di giorni „ quindici, computando dal giorno „ della pubblicazione di detta Senten„ za, altrimenti saranno decaduti, la „ qual dichiarazione sarà data alle Par„ ti del Gerbier.

„ Giudicando sopra le conclusioni del „ Procuratore Generale del Re, *proi„ bisce al Frate la Valetta Gesuita, e a„ gli altri tutti, sotto quelle pene, le „ quali sembreranno più proprie, di non „ impacciarsi direttamente, nè indiret„ tamente in niun genere di traffico, „ interdetto alle persone Ecclesiastiche*

„ *per mezzo de' Santi Canoni, ricevuti*
„ *nel Regno, per i Decreti, Editi, e*
„ *Regolazioni della nostra detta Corte.*
„ Condanna le Parti del Thevenot,
„ e del Laget, e il Superiore Generale e nella sua persona la Compagnia
„ de' Gesuiti, in tutte le spese verso
„ tutte le parti, danni, e interessi
„ ec.

Data dal Parlamento agli 8. di Maggio 1761.

Du Franch.

CXLIV.

Madrid 10. Maggio 1761.

SE il Decreto della Santa e Generale Inquisizione di questo Regno, per cui tolte furono dall' Espurgatorio le Opere del Venerabile Palafox, le quali per artifizio de' Gesuiti vi erano state intruse; se questo Decreto, io dico, Signore, diede motivo alle solite calunnie, ed ai libelli anonimi, ch' essi Gesuiti qui sparsero manoscritti, siccome vi diedi cenno in una mia lettera dei 10. Marzo di quest' anno; maggiori, e più sanguinosi insulti produsse poi l'altro Decreto del Consiglio di Castiglia, che ultimamente mi diedi l'onore d'adirizzarvi. In una infame Satira, S. M. Cattolica, nostro augusto Sovrano, veniva spacciato per Libero Muratore; ai suoi Ministri davasi il titolo di libertini; dichiaravasi il Papa qual uomo, che si lasciava menar pel naso, con mille altre indegnità, che orribil cosa sarebbe rammentare. Contro poi la persona del medesimo Venerabile proferivansi le più sagrileghe bestemmie, asserendosi in fine che i Decreti dell' Inquisizione, e del Consiglio di Castiglia erano stati carpiti; che si doveano tenere per surettizj, e che il tutto procedeva da un maneggio del Generale de' Carmelitani Scalzi, e di altre persone, che aveano intima relazione col Cardinale Passionei, Giansenista dichiarato, e nemico mortale della Compagnia.

Non occorre, Signore, riflettere sopra libelli sì iniqui, bastando soltanto aver notizia, che in un secolo di tanta luce e coltura, si trovino uomini capaci d'un fanatismo, che difficil fora riscontrarne esempj ne' secoli della più oscura barbarie.

Vi dirò anche di più, che una mattina trovaronsi lacerati, in parecchi de' luoghi, ov' erano stati affissi, gli esemplari del suddetto Decreto del Consiglio di Castiglia. Sua Maestà ne fu avvertita, ed ordinò, che fossero fatte le più esatte e severe perquisizioni, per rintracciare gli Autori di questo attentato, siccome quelli dell' indicato libello.

Altro quì non v' ha di nuovo in ordine alle cose Gesuitiche, ch' io sappia. Per altra parte il nostro Ministero ha date sollecite commissioni per l' allestimento di forze terrestri, e maritime; lo che addita, che la Spagna prenderà parte certamente nella presente guerra. Vorrei però ingannarmi in codesta mia congetttura, e vorrei, che il Cielo donasse all' Universo quella tranquillità, e quella pace, che dopo tanti disastri, attende egli dalla Divina Providenza, e che dev' essere il voto più fervente de' nostri cuori, e delle nostre suppliche. Io sono, ec.

CXLV.

Roma 29. Maggio 1761.

QUI, Signore, d'altro non si parla, che della perdita della gran Causa a cui soggiacque la Benemerita Compagnia per il memorabile Arresto del Parlamento di Parigi. La novella n' è volata al P. Generale Ricci, il quale pel dolore ne restò quasi tramortito. Figuratevi quai consigli avrà allora tenuto il Sinedrio, per consolare codesto assoluto Despota. I buoni Religiosi suoi, non dirò sudditi, ma schiavi, si vergognano di comparire in pubblico; ed il P. Stefanelli ha un pò calmata quella loquacità, che nelle Case delle benedette Terziarie lo distingue cotanto.

In-

Intanto più serj motivi di ragionare ne da al Pubblico la richiesta fatta dal Parlamento stesso ai Gesuiti delle loro Costituzioni, per l'oggetto di esaminarle, e di deliberare poscia intorno alle medesime. Sembra alla nostra Corte Romana, che un tale procedimento non competa ad un Magistrato Secolare; e loro Riverenze dichiarano, che cotesto è un attentato contro la Chiesa, e il di lui Capo, non che contro i loro Privilegj, i quali tutelano esse Costituzioni, al paro del loro Istituto. I Francesi però rideranno di siffatte pretensioni, siccome riderebbe ogni Principe, che far volesse quello stesso, che per una forte ragione di stato adesso ha intrapreso a fare il Parlamento suddetto. E' passato il tempo di quistionare sopra un tal punto. I limiti dei diritti del Sacerdozio, e dell'Impero ormai trovansi ben definiti; e le assurde dottrine, che altre volte furono in voga, contro le sagre ed intangibili prerogative della Sovranità, sono rientrate nella voragine di quell'oscurità, donde uscirono ne' tempi della barbarie, e dell'ignoranza. I Gesuiti nondimeno s'ingegneranno in tal occasione di tornarle a far rivivere; ma i Principi, e principalmente il Re di Francia, per autorità de' suoi Tribunali, darà loro una concludente risposta col far nuovamente abbruciare per mano del Boja i volumacci degli Avtori della Società in cui vengono promosse e difese, Mariana, Bellarmino, Santarello, Becano, Tanero, Richeome, Eudemon Giovanni, Sanchez, Iouvencj, ed altri in moltissimo numero torneranno a godere d'un sì bell'onore.

Sarebbe meglio tentare la via degli offizj. In fatti dicesi, che Sua Santità col parere del suo Ministero e sulle fervente istanze del P. Generale Ricci abbia fermato di scrivere a S. M. Cristianissima, e d'impiegare ogni sorte di calde insinuazioni, affinchè rimangano sospese le giuridiche procedure del Parlamento circa l'intrapreso esame delle Costituzioni, atteso le funeste conseguenze che dal medesimo potrebbero derivare. Non oso proferire cosa sia per risultarne da una sì fatta rimostranza; massime dopo, che dal nostro Ministero non è stato fatto riflesso all'uffizio avanzato dall'Ambasciatore di Francia in proposito del Catechismo dell'Abate Mezangui.

Il Tribunale del Sant'Uffizio continua nelle sue disquisizioni su questo libro. Ieri 28. si tenne una Congregazione in cui si agitò moltissimo con gran diversità di pareri; ma posso assicurarvi, che i più dotti fra i Cardinali, ch'essa Congregazione componevano, si sono mostrati favorevoli a quell' Opera. Tuttavia vinsero quelli, che sostennero, ch'era pernizioso lasciar correre libri di questa sorte, quando la Chiesa avea per sua avtorità pubblicato un Catechismo, e che avealo proposto a' Cattolici come includente in se la vera e sana dottrina e la regola di nostra Fede. Venne dunque stabilito, che la condanna sarebbe seguita da un Enciclica di S. Santità a tutti i Vescovi del Mondo Cattolico per esortarli a far uso del solo Catechismo Romano, ad esclusione d'ogn'altro, che fosse stato fatto, o che in seguito potesse essere prodotto da' particolari Avtori di qualunque ceto e condizione fossero.

Come sia per esse e ricevuta questa Enciclica, unita al Breve di condanna dalla Corte di Napoli, non saprei ben dirvi. Avvisi intanto pervenuti di questa Metropoli, portano, che l'Opera intitolata: *La verità difesa col disvelarsi*, ec. pubblicata dal Magnifico Antonio Zatta colla falsa data di Firenze, è stata dinunziata a questo Ministero, prima per esser stata introdotta nel Regno ad onta d'un Regio divieto, e poi per contenere cose false e principalmente per esser in essa temerariamente dichiarata la lettera del Venerabile Palafox ad Inocenzio X. qual parto di Eretici, e quale prodotto calunnioso del Santamoreno. Con tal occasione si è rilevato, ch'essa opera è parto della penna del P. Gesuita Gennaro Sanchez de Luna; che la dedica al

al Duca d' Acquara è stata estorta, e non accettata, e che sono tutte invenzioni ridicole dell' Autore suddetto le cose messe alla testa e sparse in quella puerile rapsodia di cose fritte e rifritte e in tanti modi, e sì validamente confutate, e smentite. Il Libro è stato rimesso al Tribunale detto la Real Camera di Santa Chiara, affinchè lo esamini, e ne venga alla proibizione. Allorchè ne uscirà il Decreto immediatamente ve ne spedirò una copia.

Sarà codesto un nuovo trionfo per i Benemeriti; giacchè essi ridono, e se la passano con disinvoltura quand' escono decreti contro i loro libri, e le loro dottrine. Faccia Roma, e facciano i Tribunali dei Sovrani quanto mai sanno fare, che i Gesuiti non declinano nemmen per un atomo dal piano che si sono formati. Così fecero ultimamente quando uscirono le fulminanti condanne contro l'empie opere Berruieriane, contro l'iniquo Scartabello del Benzi, e gli Opuscoli *vere aurea* del P. Turrani apologetici della mamillare dottrina, contro la Predica del P. Neumacj in difesa del Probabilismo, e le scelleratissime Tesi d'Avia.

In proposito di quest' ultime, il Vescovo Principe di Trento, avendo ricevuto il Decreto del Sant' Uffizio dei 26. Febbrajo dell' anno presente, il quale vi fu da me trasmesso (a), indirizzò poi in data dei due di questo mese di Maggio una circolare ai Parochi, e Curati della sua Diocesi, in cui dopo avere riferito tutt' il contenuto d' esso Decreto così soggiunge: *Porro Venerabiles Fratres ex memorato Decreto Nostram in promovenda animarum salute, & improbandis erroribus sollicitudinem abunde perspicitis, & quid uberius Vobis agendum superfit, ex pontificia deliberatione continuo innotescit. Reliquum est; ut vos iterum atque iterum enixe in Domino hortemur, ac etiam obtestemur, ne quando abducamini doctrinis variis, ac peregrinis, sed iis perpetuo insistatis, quæ decent sanam doctrinam, & per quæ pœnitentibus neque laxentur habenæ, neque nimium comprimantur: Non afferatis stateras dolosas, ubi appendatis quod vultis & quomodo vultis pro arbitrio vestro pondera dicentes, hoc grave est: hoc leve est. Sed afferte Divinam stateram de Scripturis Sanctis; caro enim non desinit concupiscere adversus spiritum, & spiritus adversus carnem ut non & quæ vultis faciatis, omnem malam concupiscentiam consumendo, sed eam vobis, quantum Divinitus adjuti potestis, non eis consentiendo subdatis, vigiliis continuis excubantes; Ne opinio verisimilis fallat, ne decipiat sermo versutus, ne se tenebræ alicujus erroris effundant, ne quod bonum est, malum, aut quod malum est, bonum esse credatis, ne ab his, quæ agenda sunt, metus revocet, ne in ea, quæ agenda non sunt, cupido præcipitet. Videte ne quis Vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam secundum traditionem hominum, & non secundum Jesum Christum, sed saniora sequimini dogmata, eacumque ujum Populo curæ vestræ commisso incessanter proponite, ne periculosa, cui alioquin Mundus in maligno positus nimium quantum adhæret, libertate a recto salutis tramite aberret; &c.*

Tutti i Vescovi degli Stati dell' Imperadrice Regina al pari di Monsignore di Trento, stanno all' erta onde nelle loro Diocesi non isparganfi con la perniciosa dottrina probabilistica, le altre ree sentenze dei Casisti della Società. Il Vescovo d' Erlau, ch'è stato eletto primate dell' Ungheria, supererà alla fine tutti gli ostacoli togliendo a' Gesuiti la direzione di tutti li Seminarj soggetti alla giurisdizione sua. La dottrina dei Santi e massimi Dottori Agostino e Tommaso trionfa da pertutto nei Dominj Austriaci. In Gratz-

(a) Veggasi la Lettera CXXIX. Parte XVIII.

Gratz Capitale della Stiria, ed in Praga città metropoli del Regno di Boemia sono state come in Vienna erette nuove Cattedre, ove i Domenicani e gli Agostiniani vi hanno coll'autorità Sovrana posti Soggetti dottissimi a leggere la Teologia speculativa e la Morale, per l'oggetto di depurare quelle Sacre e divine Facoltà dalle tante mostruose opinioni colle quali i Gesuiti le hanno sfigurate e vilipese a segno, che recano orrore e spavento. Le nuove Cattedre hanno ben tosto rese diserte le Scuole de' Gesuiti; e ponno ben questi Religiosi presentare suppliche e rimostranze (come han fatto i giorni addietro) al Trono di S. Maestà, per l'effetto, che rimangano sospese queste nuove erezioni come pregiudizievoli a loro pretesi privilegj e diritti, che non vengono più ascoltati.

Ne' suddetti Stati Austriaci va scemando la loro potenza. Quattrocento mila Fiorini, di ragione del fu grande Almirante di Castiglia, i quali per legato, estorto alla solita maniera, venivano goduti dai Gesuiti di Vienna, sono stati dal Governo destinati ad altri usi. Il Canonico Stock assai conosciuto per il suo genio, e per i suoi lumi nella letteraria Repubblica, farà ristampare in quella capitale il libro del P. Gonzales, celebre Generale della Società, cogli anecdoti dell'Eraniste, siccome fece non ha guari coll' Opuscolo *de' Indulgentiis*. Chi avrebbe tentato di far ciò dieci anni fa? Nessun certamente. Ma adesso questi prepotenti Religiosi sono smascherati, sono conosciuti, ognuno gli abborre, i Principi veggono in essi tanti flagelli della Religione, della pubblica tranquillità, e tanti oggetti del più alto scandalo.

Queste sono tutte le novità, che ho potuto ragunare nel periodo dello spirante mese. Parecchie altre, ed assai più interessanti vi verranno dagli altri vostri amici ragguagliate.

Circa ai libri nuovi, che vanno uscendo contro i Gesuiti, non trovo, cosa che sia capace di meritare la vostra attenzione. Soltanto dunque, Signore, vi parlerò d'un' edizione recentissimamente uscita delle Lettere Provinciali, tradotte in lingua Italiana da persona sconosciuta, e che merita ogni più fiero rimprovero per la maniera onde si è comportato in cotesta sua versione. Eccone il titolo. *Le Provinciali, o Lettere scritte da Luigi di Montalto ad un Provinciale de' suoi Amici colle Annotazioni di Guglielmo VVendrok, tradotte nell' Italiana favella con delle annotazioni Tomi VI. in ottavo. Venezia* (la data è falsa) *nella stamperia de' P. P. Gesuiti nel foro decretano* 1761. *con licenza de' P. P. Superiori*.

Merita, replico, ogni più fiero rimprovero questo tradutore, poichè quelle celebri Lettere e le eruditissime non men che saggie note del VVendrocbio, o sia di M. Nicole, piene d'incontrastabili verità, e di moderazione, avrebbero infinitamente più perduto che acquistato, se avessero avuto la disgrazia di dovessi render note all'Italia con questa traduzione, o dirò meglio coll' empio discorso messo alla testa delle medesime, e colla lettera da cui sono seguite.

CXLVI.

Venezia 31. *Maggio* 1761.

IEri, Signore, fu un giorno assai fatale per la Società. I Gesuiti hanno perduta la causa, da essi sostenuta contro il N. U. Sig. Giambattista Lazzari. Fu trattata nella gran Sala del Maggior Consiglio, alla presenza d'innumerabile popolo d'ogni ordine. Giammai fu posta tanta attenzione per sentir parlare Avvocati in un' azione al sommo interessante, e giammai vi ebbe tanta curiosità per intenderne sollecitamente l'esito. Quando comparve l'Augusto Tribunale del Consiglio di quaranta *Civil Vecchio* videsi assiso da un lato il N. U. Lazari, e dall'altra il P. Preposito della Casa Professa di Venezia Masserini insieme col P. Nogarola. Salì nell' Arringo al-

lo a

lora Francesco Masserini Fratello di esso Prepofito, e die principio alla trattazione della Causa, impiegando ogni sforzo del suo ingegno per sostenere le pretese ragioni de' Gesuiti; ragioni che tendevano a stabilire la loro Apostasia dalle proprie Costituzioni, che espressamente dichiarano non poter avere le Case Professe diritto civile a pretendere benefizj per legati testamentarj. Rispose a questo Avvocato l'Eccellente Andrea Svario, e vi rispose con tanta forza, con ragioni sì vive, e sì concludenti, che al terminare si udì un generale battimento di mani di tutti gli astanti. I Giudici sapientissimi restarono persuasi a codesta disputa, cosicchè Antonio Volpini appena fu ascoltato; massime che questo Soggetto non rispose adequatamente alla precedente Arringa; nè seppe trovar modi di difendere i suoi Clienti se non se con suppofizioni aeree, e con discorsi inconcludentissimi. Venne in quarto luogo Giuseppe Alcaini; e pieno di vigore, ad onta della più molesta interruzione, appoggiò, e corroborò con nuovi e più stringenti argomenti quanto prima era stato avanzato dal suo Collega Svario, e terminando sorprese tutto l'auditorio con una perorazione degna da essere scritta in caratteri d'oro. „ Principe Serenissimo, egli disse, cosa si pretende oggi da voi? cosa pretendono i „ Gesuiti? Pretendono che voi cambiate la loro Regola; pretendono, „ che diate loro una facoltà, ad essi „ tolta dal loro Santo Legislatore, „ dai Pontefici, che detta Regola hanno approvata, e da quei medesimi „ Dottori, le di cui autorità sono venuti a stravolgero per deludere il „ vostro giudizio, e carpirvi un voto, „ che dovete alla giustizia, alla sicurezza degli eredi, che per diritto „ di natura sono chiamati a que' benefizj, che questi Religiosi han l'arte di carpire sì facilmente colle vie „ più tenebrose, e sovente dal manto „ della Religione coperte, e velate. „ Voi Principe Augusto dovete scorgere colla vostra sapienza i perniciosi effetti d'un giudizio per cui „ questi Padri furono autorizati a comparire dinanzi ai Tribunali per pretendere il sangue, e le sostanze de' „ vostri sudditi fedeli. Nò, questo non „ si aspetta dalla vostra sovrana decisione; da quella decisione, che sarà „ memorabile in tutti i secoli per esser accompagnata dal più vivo lume di quella equità, che rende gloriosi e rispettabili i vostri giudizj „ appresso tutte le Nazioni dell'Universo. La povertà, l'Evangelica povertà sia il nume di questi Religiosi, sia sempre l'antemurale del loro Santo Istituto, sia conforme ai „ loro voti, ai loro giuramenti, ed a „ quelle leggi, a cui per propria elezione si sono sottoposti. Se loro si „ permetta che possano avere azione „ civile, e diritto a conseguire, ciò „ che la dabbenaggine altrui a' medesimi potrebbe in qualunque modo assegnare, non c'è più povertà; sono „ spergiuri, nè sono più Gesuiti. Sarebbe difficile allora il sapere individualmente cosa essi fossero; poichè „ mancando essi alla Regola in uno „ de' capi più essenziali, potrebbero „ mancar anche agli altri di meno osservazione ma di più forte conseguenza. Il vostro Voto, Principe Serenissimo, sisserà una incertezza, la „ quale potrebbe in altro modo essere „ di sommo pregiudizio nel politico, „ ed alla ragione di Stato.

Così terminò l'Alcaini, anch'egli fra gli applausi e gli viva de' circolanti; ed il giudizio ne uscì quale appunto da ognuno attendevasi, cioè in favore del Lazari; e contrario a' P. P. Gesuiti.

Io vi riporterò la copia della sentenza, che quì dicesi *spazzo*; ma perchè meglio l'intendiate, conviene che io premetta alla medesima la estesa del N. U. Lazari dei 21. Aprile 1760. conforme alla quale fu giudicato laudando i due capi in essa inclusi relativamente all'altra sentenza del Magistrato Eccellentissimo de' Sopra Mona-

nasteri pronunziata in assenza de' Gesuiti Avversarj, i quali si appellarono della medesima all' Eccellentissimo Consiglio di quaranta Civil Vecchio. Eccovi la Estesa.

„ La Casa Professa de' Reverendi Padri Gesuiti di questa Città per le „ proprie sue costituzioni non può certamente sostenere azione e capacità „ alcuna di succedere a' benefizj sì „ d' Eredità, che di Legati, che per „ testamenti fossero a suo favore disposti; ma bensì accontentare dovendosi d' accettare quel tanto, che per „ puro effetto di carità dalla spontanea volontà degli Eredi a loro esibito.

„ Per il Testamento però della su „ N. D. Faustina Lazari leggendosi beneficata essa Casa Professa prima di „ Ducati 200., poi scritta in esso una „ sostituzione a favore della Reverenda Casa Professa nelli casi in quello „ espressi, ha creduto il N. U. Signor „ Giambattista Lazari Gussoni Erede, e „ Commissario della Sorella defonta „ bensì di esibire con costituto del dì „ 21. Maggio 1755. li Ducati 200. Ma „ con le dichiarazioni, e con le riserve amplissime in detto Costituto espresse.

„ Venendo però dal Costituto di risposta del dì 30. Maggio 1755. esso „ N. N. a rilevare le meditazioni di „ essa Casa Professa dirette a voler stabilirsi diritto, e capacità di succedere per detto Testamento al caso „ delle sostituzioni in quello scritte, è „ costretto di ricorrere all' autorità, e „ giustizia del presente Eccellentissimo „ Magistrato, e riverente istare, che „ a fronte della predetta Casa Professa de' Reverendi P. P. Gesuiti di questa Città resti terminato, e deciso „ come segue.

„ Primo. Sarà terminato, e deciso, „ che la predetta Casa Professa de' Reverendi P. P. Gesuiti suddetti non „ possa sostenere capacità, e diritto di „ succedere a beneficio alcuno a suo „ favore disposto per il Testamento „ della su N. D. Faustina Lazari Gussoni, non potendo per le proprie „ sue Costituzioni, nè per alcun riguardo essa Reverenda Casa Professa „ sostenere diritto di successione per „ Testamento, per tutto quello, e „ quanto sarà considerato.

„ Secondo. Vedendosi poi con il tal „ qual Costituto del dì 30. Maggio „ 1755. dirette le mire di essa Reverenda Casa Professa agl' insostenibili „ oggetti, come sopra divisati, sarà „ perciò in conseguenza di detto primo Capo terminato, che debba per „ essa Reverenda Casa essere positivamente rimosso il Costituto predetto, „ e ciò col Taglio anco, in quanto „ occorra, e per tale unico effetto „ della Terminazione di questo Eccellentissimo Magistrato 4. Giugno 1755. „ nella parte, che riguarda il Costituto predetto, ec.

Premessa questa estesa, o domanda, sentite adesso la sentenza:

Die 30. Maji 1761.

In Excellentiss. Conf. de' 40. C. Vech. Primo. Introducta fuit retrograde praesens Causa per V. N. 5. Advoc. Ordinario, & nomine V. N. 5. Jo: Baptistae Lazari-Gussoni presente pro eo Dom. Daniele Zanchi ejus Interveniente ex parte appellata; absente sed citato R. P. D. Antonio Masserini Praeposito Domus Professae R R. Patrum Societatis Jesu hujus Civitatis ex parte appellante, & post Introd. per S. D. P. ipsius Commissarii, ob appellationem ad illud interpositam sub die 22. Septemb. 1760. posita fuit pars infrascripta. Videlicet.

Quod ista expeditio absens in duobus Capitibus die 15. Septembris 1760. Spp. D. D. Provisorum Super Monasteria, secuta ad favorem V. N. S. Joan. Baptistae Lazari-Gussoni, & contra R. R. Patrem Praepositum Domus Professae R. R. Patrum Societatis Jesu hujus Civitatis tenoris ut in ea, simul cum omnibus antecedentibus, & inde secutis. Auct. hujus Consilii incidatur, cassetur, revocetur, & annulletur, cum secutis huic annexis, connexis, & dependen- tibus

tibus ita quod de cætero sit nullius valoris, roboris, efficaciæ, vel momenti, ac si minime facta fuisset, partibus in pristinum revertentibus in omnibus juxta formam appellationis supradictæ, & per Serenissimum Dominium posita dicta Parte servato Juramento ac datis Consilio Ballotis Num. 28. fuerunt omnes non sinceræ.

Die prima Junii in secundo Consilio Causa supradicta non fuit aliter disputata, sed de voluntate partium per Serenissimum Dominium posita dicta Parte servato Juramento ac datis Consilio Ballotis N. 28. fuerunt omnes non sinceræ.

Die secunda dicti in tertio, & ultimo Consilio Causa supradicta introducta, & disputata fuit per Excellent. Dom. Franciscum Masserini Advoc. & nomine R. P. Antonj Masserini Præpositi Domus Professæ R. R. Patrum Societatis Jesu hujus Civitatis ibi præsentis ex parte appellante. Cui respondit Excell. Dom. Andreas Svario Adv. & nomine V. N. 5. Joan. Baptistæ Lazari Gussoni ibi præsentis ex parte appellata; Replicantibus hinc inde existentibus D. D. Joan. Antonio Volpini, & Joseph Alcaini, & per Serenissimum Dominium positæ fuerunt secundæ Partes ut infra. Videlicet &c.

Primo. Hanno S. S. E. E. in primo Capo terminato, e deciso in tutto e per tutto come nel primo Capo contenuto nell'estesa di detto N. V. del dì 21. Aprile, e Scrittura 7. Agosto pur prossimo passato, & ut in eo. *Tamquam male, indebite, & cum disordine, Auct. hujus Consilii, incidatur, cassetur, revocetur, & annulletur, cum secutis suis annexis, connexis, & dependentibus, ita quod de cætero sit nullius valoris, roboris, efficaciæ, vel momenti, ac si minime factum fuisset, partibus in pristinum revertentibus in omnibus ut supra, & per Serenissimum Dominium posita dicta parte servato Juramento ac datis Consilio Ballotis N. 35. fuerunt &c.*

Quod incidatur ... 12.)
Quod Laudetur ... 21.) Laud. remansit.
Non Sinceræ ... 2.)

Secondo. In secondo Capo, hanno pure S. S. E. E. in conseguenza terminato in tutto, e pertutto come nel secondo Capo contenuto nella suddetta estesa 21. Aprile prossimo passato, e Scrittura 7. Agosto pur passato, & ut in eo. *Tamquam male, indebite, & cum disordine Auctoritate hujus Consilii, incidatur in omnibus ut supra, & fuerunt.*

Quod Incidatur ... 12.)
Quod Laudetur ... 21.) Laud. remansit.
Non Sinceræ ... 2.)

Ex Libro Disputatiorum Excell. Cons. de 40. C. V.

Thomas Vianni Coad.

Così terminò questa gran Causa. Tutta la Città ne restò consolatissima, ed in tal occasione si conobbe, che i Gesuiti sono da ognuno odiati, e malissimo veduti. Il P. Preposito si nascose col suo Compagno Nogarola entro una stanza del Palazzo Ducale, ed in essa stette finchè potè partire inosservato, affine d'evitare le insolenze, e le fischiate della Plebe. Una Dama di alta sfera loro Terziaria cadette in deliquio alla trista novella, che gli fu recata nelle stanze di Sua Serenità, ove attendevala. In meno di dieci minuti ne giunse l'annunzio funesto alla Casa Professa, e loro Riverenze che stavano per andar a Tavola ne restarono per tal modo sconcertati, che mangiarono del più cattivo gusto del mondo. Il P. Boscovvich capitato di fresco in Venezia per far un viaggio in Levante allora si trovava nella specola facendo alcune osservazioni in Cielo, vicino essendo il momento del passaggio di Mercurio per il disco solare. Un Laico, che capitò lì sopra dissegli: P. voi osservate in Cielo; ma non avete vedute il terribile pianeta pochi momenti sono è passato per il sole Gesuitico. Noi abbiamo perduta la Causa. I Giansenisti ci perseguitano a morte. Questa barzelletta vera, o falsa che sia divenne il soggetto delle risate di que', che passano il tempo nelle botteghe de' Caffè.

Ora

Ora i Gesuiti di Venezia sono dichiarati incapaci di pretendere ai benefizj Testamentarj. Poverini che sarà di essi se loro manca una sì feconda miniera? Poverini! Chi dice così non conosce fin dove giunga la furberia Gesuitica, e quell'astuzia che feconda l'intelletto de' buoni Socj a segno, che non han astuti uguali al mondo. Sapranno rimediarvi; sapranno trovar strada di farsi beneficare, e più abbondevolmente che in passato ad onta di tutta la seguita sentenza, e di quant'altre simili ne potessero esser emanate. Il tempo sviluppa gran cose.

Ecco Signore che ho soddisfato al mio impegno; onde altro non restami che offerirmi agli ulteriori comandi, vi degnerete impormi. Quanto più frequenti saranno tanto più mi crederò onorato. Io sono, ec.

CXLVII.

Lisbona 30. Maggio 1761.

Dopo un lungo silenzio, da me serbato nell'attuale sorpresa, che mi cagionano le notizie continue, che non interrotamente mi vengono da voi, Signore, e dagli altri miei corrispondenti comunicate intorno i più fieri nemici della mia Patria, e del mio augusto Monarca, vuò dire de' Gesuiti, alla fine ripiglio la penna in mano, primieramente per ringraziarvi di tanti vostri incomodi, e della indefessa vostra intenzione a favorirmi, e poi per ragguagliarvi anch'io scambievolmente di quelle cose, sopra di cui mi avete ricercato, o che quì vanno seguendo.

Prima di tutto vi dico, che l'Atto di Fede coll'occasione del quale sarà giustiziato il scelleratissimo P. Malagrida è stato fissato per la Domenica 20. del prossimo venturo mese di Settembre. Il famoso P. Norberto ora Abate Platel, che soggiorna in questa città è disposto a stenderne una Relazione, e basterà quella allora a divulgare il gran fatto per tutta l'Europa.

Pochi giorni sono, vennero imbarcati sopra una nave Danese cinquanta nuove Gesuiti provenienti da Goa, onde in breve sentirete anche questi capitati alle spiaggie Papali; e li vedrete accrescere il numero dei benemeriti Ladri, degli assassini, che vivono sotto la protezione Romana. La gravidanza della Serenissima nostra Principessa Infanta Elisabetta procede felicemente; ed il Regno spera essere consolato con un successore al Trono del più degno fra Monarchi.

Relativamente all'avviso da voi, Signore, recatomi nella scritta della vostra Lettera dei 30. Aprile prossimo passato, (a) circa lo stabilimento del tempo per la celebrazione del Capitolo Generale dell'Ordine Serafico senza determinare la città per i dubbj insorti, che essendone assegnata qualcuna dello stato Ecclesiastico possa S. Maestà interdire ai Religiosi suoi sudditi il portarvisi, vi dirò, che il Reverendissimo P. Commissario Generale F. Antonio Gio: de Molina, avendone avanzata la notizia al nostro Ministero, sopra di ciò ne ha ricevuta una decisiva risposta. Questa per parte del Regli fu indirizzata in data dei 2. del corrente mese di Maggio dal Segretario di Stato il Sig. Conte d'Oeyras. Essendomi sortito d'averne una copia, mi compiaccio d'unirla alla presente, nel tempo medesimo che passo a protestarmi. ec.

Fuori.

Al Reverendissimo Signore F. Antonio Giovanni di Molina Lettor di

(a) Lettera CXXXIX. Par. XVIII. pag...

Sacra Teologia, Commissario Generale, e Visitatore Apostolico della Famiglia Cismontana di tutto il Serafico Ordine di S. Francesco.

Reverendissimo Signore.

Al Re mio Padrone feci presentar la Patente convocatoria, per cui si prescrive il Capitolo Generale di tutto l'Ordine Serafico da celebrarsi il di 29. Maggio del 1762. dentro ai limiti d' Italia in una città, che sarà determinata nel tempo opportuno.

La grande, e ben conosciuta divozione, che il medesimo Signore professò sempre al Patriarca Serafico, gli fa prendere una distinta parte nell'interesse spirituale della detta elezione, desiderando molto ardentemente, che la sorte della medesima cada in un Prelato degno di sì gran posto, la cui dottrina, virtù, ed esempj diano i più sicuri pegni allo splendore, ed ai Religiosi progressi di così Santa Famiglia.

Col fervore di questo ardente zelo comandò S. Maestà di spedire a tutte le Provincie di questi Regni, e suoi Dominj, non solo le necessarie licenze, ma anche le insinuazioni più efficaci, perchè nessuna di esse manchi di concorrere co' suoi respettivi Vocali per un' opera di tanto servizio di Dio, e di tanto ben comune del medesimo Ordine Serafico.

Per questo effetto passeranno i sopraddetti Vocali alla Città di Genova, dove dovranno aspettare la determinazione della Città d' Italia per ora enunciata, se prima di ciò non fosse fissata la determinazione della medesima. Tenendo il medesimo Signore per certo, che sempre dev' essere in un Territorio, il cui ingresso non sia proibito ai Religiosi di questo Regno. In altra maniera non potrebbero assistere al Capitolo Generale, nè Sua Maestà riconoscerebbe il Prelato, che ne fosse eletto con una indiretta, e disusata preterizone delle Provincie di questo Regno, preterizione, ch' essendo tanto pubblica, precisamente necessitarebbe il medesimo Signore a cercar tutt'i mezzi possibili, perchè le dette Provincie non tornassero ad esperimentare un altro somigliante colpo per ragione di aver il suo Prelato maggiore fuori de' Dominj di Sua Maestà.

Per tutto quello, che sarà grato a Vostra Paternità Reverendissima, mi troverà sempre colla più affettuosa, e pronta volontà di servirla.

Dio guardi V. P. R. molti anni come desidero.

Belem a' 2. Maggio 1761.

Bacio le mani di V. P. R. suo più ossequioso, e sicuro Servitore.

Il Conte d' Oeyras.

CXLVIII.

Parigi 10. Giugno 1761.

Corre, Signore, in questa gran Capitale un' Opera nuovamente uscita a stampa intitolata: *Istoria Generale del nascimento, e de' progressi della Compagnia di Gesù con l'analisi delle sue Costituzioni e Privilegj.* Io ho letto questo famoso libro, e mi accordo con la voce comune, la quale asserisce, che quella parte di esso, che riguarda le Costituzioni, fu, unitamente colle Arringhe stampate nella Causa del la Valletta, la principale cagione delle risoluzioni prese dal Parlamento circa l' intrapreso esame delle Costituzioni medesime, indipendentemente anche dal discorso, che fu pronunziato innanzi quel Tribunale ai 17. d' Aprile prossimo passato, il quale vi è stato da me riferito.

In fatti esso discorso altro non è, che un picciolo embrione di quanto trovasi scritto, e considerato nella mentovata opera; ed è certo, che mercè la stessa venendo fatto un sensato riflesso agli assurdi di quelle Costituzioni, alle contradizioni perpetue che vi s' incontrano, alla forma mostruosa del regi-

regime che stabiliscono, ed al sistema terribile, perniciosissimo, ed al sommo pericoloso, che ne scaturisce, non che agli esorbitantissimi privilegj, che le appoggiano; venendo, dico, fatto sopra tutto ciò un sensato riflesso, è impossibile, che possa più oltre esser tollerata la Società, che a norma di esse vive e si regola, in qualunquesiasi Governo, ove a chi presiede stia a cuore la pubblica e privata tranquillità, la sicurezza del Trono, le sostanze de' sudditi, la purità della Religione e della Morale, e l' educazione della Gioventù.

Tutto il mondo stava dunque attendendo quali risoluzioni sarebbero state prese dal Parlamento rapporto all' esame di esse Costituzioni, per commettere il quale ad alcuni de' più dotti Consiglieri membri del medesimo, era stata fissata una assemblea per i due del presente mese di Giugno.

Ma i Gesuiti non erano stati frattanto colle mani alla cintola. Coll' impiego de' loro più validi Fautori ricorsero a S. Maestà impetrando che a se avocasse questa causa; nell' idea verissimilmente, che altri ulteriori, e più efficaci maneggi potessero farla svanire, ed essi quindi trionfare, come loro era succeduto tant' altre volte nelle guerre, ch' ebbero co' più rispettabili Tribunali di questo Regno. Il ricorso fu a tale avanzato, che il Re con sua lettera di Sugello segnata ai 29. del prossimo passato mese di Maggio, ordinò ai Presidenti del Parlamento, che gli consegnassero l' esemplare delle già presentate Costituzioni, volendone egli medesimo col suo Consiglio farne l' esame, e riconoscere in una sì dilicata materia tutte le più minime direzioni.

Tale inaspettato comando diede motivo ad una riduzione delle Camere nella mattina del dì 30. seguente per deliberarvi, e quindi determinossi, che fosse fatta tosto una copia autentica del richieduto esemplare; ciocchè non restò effettuato, poichè dal Cancelliere dei Depositi del medesimo Parlamento ne fu esibito uno simile in tutto allo stesso. Sopra di ciò venne steso immediatamente un Decreto particolare di provvedimento, col quale ordinavasi che da quattro Commissarj nella Camera del Consiglio detta della *Tournelle* fosse fatta entro lo stesso giorno la verificazione del processo verbale di collazione dell' uno coll' altro esemplare. Il dopo pranzo, atteso la collazione fatta, e la rinvenuta conformità di amendue gli esemplari, venne formato un altro Decreto, col quale restò stabilito, che il Primo Presidente si portasse subito da S. M., e gli rappresentasse, che la sua Corte del Parlamento sottomettendosi agli ordini Reali, ed in testimonio della sua ubbidienza gli consegnava il richieduto esemplare, essendo già essa Corte stata provveduta d' un altro simile, sopra di cui ella pure avrebbe potuto fare quelle osservazioni, che per i lumi, che ormai ne avea acquistati interessavano essenzialmente la sicurezza della persona di S. M. medesima, le leggi del Regno, la tranquillità dello Stato, ed il bene de' sudditi di qualunque ordine. Ch' era debito del Parlamento il vegliare colla maggior esattezza sopra tutti questi oggetti, ed interesse del Trono che ci vegliasse; e che perciò speravasi, che da S. M. non sarebbe frapposto ostacolo alcuno allo zelo, che animava esso suo Parlamento per procedere nella cominciata causa con tutto quel fervore, che ben meritava l' importanza della medesima.

Tali furono appunto le espressioni del Primo Presidente allorchè la sera ben tardi, giunto che fu a Versaglies, rimise in mano di S. M. il richieduto esemplare delle Costituzioni de' Gesuiti. Rispose il Re, che se egli voleva prendere cognizione delle medesime, ciò era per determinare l' uso, che potea fare della sua avtorità in una materia la quale regolare non potevasi se non per lettere da lui emanate. Che però egli non intendeva d' impedire in conto alcuno al Parlamento il proseguire l' intrapreso esame. Che per al-

tro

tro andava persuaso, che non si eseguirebbe decreto alcuno senza che prima non gli fosse comunicato, e che sperava, che il tutto sarebbe passato d'accordo fra esso Parlamento, ed i Commissarj, che avrebbe nominati, o restando così tolto ogni motivo a tutte quelle quistioni, che da una malinteligenza potessero risultare.

Sette furono questi Commissarj nominati da S. M., e tutti personaggi del di lui Consiglio, cioè li Signori Feudeau de Brou, d'Aguessau de Fregne, Trudaine, Gilbert de Voisins, de la Bourdonnaye, Pelletier de Beaupiè e Flesselles Mastro delle Inchieste. Quest'ultimo dee essere il Relatore.

A questi Signori furono rimesse dal Re le ricevute Costituzioni, e nel tempo vennero loro consegnati molti altri Documenti concernenti l'Istituto della Società, ed il suo stabilimento, con ordine di dover al più presto renderne conto delle une e degli altri. Prima dei 4., del corrente mese di Giugno era stata fatta la detta nomina. Ragunatosi intanto il Parlamento con tutti i suoi seggi a' 2., con suo Decreto ha fissato il giorno 8. del prossimo Luglio per essere informato intorno la dottrina morale e pratica de' Gesuiti, dopo che avrà ascoltato nei dì precedenti 3. 4. 6. e 17. il risultaro dell'esame delle Costituzioni, il quale a nome delle Genti del Re verrà pronunciato da uno de' più dotti Consiglieri. Io spero, Signore, di poter avere le Scritture che allora saranno lette; e se ciò mi succeda vi prometto d'immediatemente spedirvele.

Tal è fin ora lo stato delle cose, circa questo grande affare, il quale, siccome tiene la Francia in somma curiosità intorno all'esito del medesimo, così io credo, che debba impegnar anche l'attenzione di tutto il Mondo, e principalmente de' Sovrani.

In mezzo a questi procedimenti della suprema Corte del Parlamento un altro oggetto si va pur conciliando i riflessi del Pubblico, ed è lo Scritto, ch'è uscito dall'Università nostra Parigina spettante agli attentati de' Gesuiti e le loro attuali intraprese contro l'Università di Cracovia e di Zamoski in Polonia; fatto di cui ne dovete essere appieno informato, comecchè noto sia per tutta l'Europa. (a) Codesta Università à scritto alla nostra, e l'à richieduta di consiglio, ed ella col beneplacito Reale ha risposto alla medesima suggerendole i mezzi co' quali ella si è tante volte difesa da simili attentati, e specialmente nel 1724. in cui pubblicò il famoso ed importante Scritto presentato al Re ov'è provato con chiarezza, mercè le loro stesse Costituzioni, e i privilegj con inganno ottenuti dalla Società, il progetto dalla stessa formato d'invadere tutte le Università dell'Universo, ove le riesca stabilire de' Collegj. Non solo la Francia, ma la Spagna ed il Portogallo circa ciò ne somministrano moltiplicatissimi gli esempj. I loro tentativi contro le Università di Lovanio, di Praga in Boemia, e di Padova sono notissimi. I Gesuiti, quando un'autorità superiore loro non si opponga nella maniera più vigorosa, hanno un piano distruttivo di questi rispettabili Corpi, che per lo più riconoscono la loro origine ed il loro splendore dalla munificenza, e dalla protezione de' Principi. Allora, secondo le Costituzioni, ciascun loro Collegio diventa Università; ciascun Prefetto degli studj appresso questi Padri è collatore de' gradi; per le Bolle qualunque Università, qualunque Podestà, che volesse opporvisi, perderebbe i suoi privilegj, ed i suoi diritti, e si vedrebbe citata da un

(a) I Documenti che riguardano questo attentato trovasi nel Tomo II. delle presenti Novelle.

un Giudice straniere per essere scomunicara. Queste Università Gesuitiche sono governate dispoticamente dall'Generale, che non solo ne ha l'amministrazione nello spirituale, ma anche nel temporale: vi si fa soscrivere agli Scolari un'obbligazione di osservare le Costituzioni, che loro saranno presentatte; i Sovrani, ed i loro Magistrati non devono ingerirsi nel governo di queste Gesuitiche Università, se non per eseguire la volontà del Rettore, o per proteggere le cose da lui raccomandate; se i Magistrati non vi s'impiegano come conviene, devono i Sovrani provvedervi; ed è ancora per grazia, che i Gesuiti permettano all'autorità secolare quest'onore di eseguire i loro ordini. Con i testi delle Costituzioni, e delle Bolle, che le appoggiano, si può vedere anche *ex abundanti* tutto ciò discusso e provato nella nuova Storia Generale da me citata nel cominciamento di questa Lettera; siccome ancora in un'altra celebre Opera uscita anch'ella questi giorni addierro in cotella città ed è la Storia della suddetta Università di Parigi scritta da M. Crevier Professore della medesima. Le antiche e moderne differenze che in un'infinità di punti e casi diversi ella ebbe co'Gesuiti, vi sono descritte nel modo più preciso, ed al lume dei più autentici documenti; tanto che per parte di questi Religiosi vi si scorge impiegata in qualunque incontro una carena di cabale, di furberie, e di tali raggiri, che par impossibile come mai abbiano potuto cadere in mente d'uomini.

Ma giacchè due volte ho nominata la Storia Generale della Compagnia recentemente uscita; ciò che forse vi può aver posto in curiosità d'essere informato della qualità di cotesto libro, ben volentieri, eccomi a recarvi un succinro del contenuto del medesimo.

Il suo titolo è il seguente. *Histoire Generale de la Naissance, & des progrès de la Compagnie de Jesus, & l'Analyse de ses costitutions & Privileges.* Tomi IV. in 8. *A amsterdam aux depens della Compagnie* 1761. L'edizione è però fatta in Parigi.

La Storia viene compresa nella prima parte, e questa è contenuta nel primo, nel secondo e in buona parre del terzo Volume. Il rimanente trovasi impiegato nell'analisi dello Costituzioni ec.

Dopo la narrazione della nascita della Compagnia, si viene a descrivere i primi, e vani sforzi impiegati da Gesuiti per essere ricevuti in Francia verso l'anno 1550. Indi si parla dei varj avvenimenti concernenti questi Religiosi dopo l'opposizione formata nel 1554. fin al 1560., e dei nuovi tentativi fatti da essi in quel tempo per essere ammessi in detto Regno. Si dà conto dell'assemblea di Poissy per la loro ammissione, e dell'Arresto del Parlamenro, che ordinà la registrazione di quest'atto conforme alle condizioni in esso contenute. Le opposizioni dell'Università di Parigi, ed una gran quantità di casi spettanti ai Gesuiti fin al 1664. formano il soggetto di tre lunghi articoli, i quali conducono fin a'tempi della Lega, di cui essi Religiosi ne furono i fomentatori, e l'anima. Ne viene susseguentemente il dettaglio delle loro congiure contra Enrico III. ed Enrico IV. per cui nel 1594. l'Università di Parigi ne domandò la espulsione. Complici dell'attentato di Giovanni Chatel vengono scacciati dal Regno. Con tal occasione si mostra, che furon eglino autori di parecchie altre cospirazioni, e di diversi torbidi in Inghilterra, in Polonia, e nella Russia.
Si dà conto delle inaudite vessazioni da essi esercitate sul Clero Cattolico d'Inghilterra, fin ad impedire, che quella Chiesa non fosse governata da' Vescovi coll'oggetto di esserne essi gli arbitri.

Il racconto di questi fatti è seguito dalla relazione dell'affare del Molinismo, delle Congregazioni *de Auxiliis*, e delle loro cabale e violenze, onde restasse sospesa la Bolla che portava condanna sopra il loro sistema della scien-

scienza media, e le proposizioni del Molina. Seguita in questi tempi la loro espulsione da Venezia per delitti di Stato, e tentate sedizioni in tempo dell'Interdetto, loro riesce, essendo intimidito Enrico IV. della loro potenza, di ritornare in Francia, benchè con condizioni onerose, e quali si convenivano a' rei nuovamente rimessi in grazia. Rientrati in Parigi, vi riaprono il loro Collegio: ma ne trovano opposizione per parte dell'Università. Il Parlamento s'interpone; egli appunta le Parti, e sopra tale vertenza decreta in maniera, che i Gesuiti ne rimangono repressi. Con le loro cabale, e raggiri, fanno fronte nondimeno allo stesso Parlamento; ma questo Tribunale nuovamente li reprime in occasione delle opere sediziose ben note di Bellarmino, Becano, Suarez ed altri. Maravigliosa cosa è però, che i Gesuiti fautori e sostenitori per sistema della dottrina sanguinaria, ed invasori de' diritti del Episcopato, trovassero allora, e principalmente nella convocazione degli Stati seguita negli anni 1614. e 1615., ne' Prelati della Francia moltissimi fautori. E quì il nostro diligente Storico descrive i modi, co' quali il Cardinale di Perrone tentò introdurli nell'Università di Parigi; e come ottennero due Arresti del Consiglio per cui furono ristabiliti nell'esercizio del loro Collegio. Sono sorprendenti i raggiri, onde i Gesuiti pervennero ad acquistarsi il favore per cui giunsero a codesta meta da essi tanto bramata; ma reca maggior sorpresa la Storia che ne siegue dei loro eccessi a Genova, in Allemagna, nell'Olanda, nell'Elvezia, in Boemia, a Lovanio, in Polonia, e a Douai non che de' loro intrighi per introdursi in parecchie città della Francia, e delle vie tenute per erigere in Università il loro Collegio di Tournon, ed invadere a Parigi i Collegj de Cholets, di Marmoutier, di Plepis, e di Mans. Eran eglino giunti ad un sommo grado di potenza. Autori sorgevano di quando in quando del loro corpo per deprimere l'autorità, e sagri diritti de' Sovrani, esponendo le loro solite, e care dottrine sanguinarie, e della calunnia, colle quali altre empietà derivanti dal sistema probabilistico, da essi adottato. Il dettaglio di varj scritti da essi pubblicati in tal particolare, e la Storia di que' dei P. Santarelli, e Garasse, colla famosa e ridicola ritrattazione de' Gesuiti Francesi riguardo alle assurdità proferite dal suddetto Santarelli, viene esposta dal nostro Autore colla maggior precisione; siccome pure un gran numero di altre loro nuove intraprese contro i Vescovi sì in Inghilterra, come in Francia, ed in tutte le altre parti dell'Universo pel corso di oltre un secolo in cui giunsero talora ad assalire la necessità dell'Episcopato.

Dopo tutti questi fatti, forma un oggetto delle particolari considerazioni dell'Autore l'ostinazione de' Gesuiti in sostenere la Morale lassa ad onta di tutte le censure emanate dalla Santa Sede, da' Vescovi, e dalle Università Cattoliche; e quindi egli passa al racconto d'una quantità di avvenimenti Gesuitici fin a giorni nostri, succeduti ne' Paesi Bassi Francesi, ed Austriaci, a Liegi. in Germania, in Ispagna, nel Portogallo, nell' Italia, ed altrove, non che in Polonia, nella Grecia, ed in Costantinopoli. Succintamente egli quindi espone i loro artifizj, ed i mezzi generali da questi Religiosi impiegati per divenire i padroni nelle Missioni sì presso gli Infedeli, e gli Eretici, come nel seno della Chiesa Cattolica. Dalle quali cose tutte insieme ricapitolate, egli ne trae una pruova, che i Gesuiti non sono ricevuti di diritto, specialmente in Francia, nè in parecchi altri luoghi; e che quand'anche fossero veramente ricevuti non sono tollerabili.

Tal è il contenuto della prima parte. La seconda mercè l'analisi delle Costituzioni de' Gesuiti, tende a dimostrare anch'ella, ch' essi non sono ammissibili in veruno Stato colto. Vi so-

sono pochi Ordini Religiosi, che per successione di tempo non abbian d'uopo d'essere richiamati al primiero spirito del loro Istituto; ma presso i Gesuiti, nel loro Istituto medesimo risiede il vizio radicale. Il nostro Autore dopo aver fatto osservare, che il piano d'esso Istituto tende a formar una Monarchia universale di cui il Generale è il Despota, ne viene ad indicare partitamente i caratteri che devono concorrere all'esecuzione d'un tal piano, e ch'effettivamente si trovanno riuniti in questo Istituto. Questi egli li riduce sotto undici capi. Il primo comprende la fastosa idea che i Gesuiti per imporre a chiunque danno della loro Società. Il secondo in serbare riguardo all'Istituto, ed alle sue Costituzioni una spezie di Mistero. Il terzo, che in esse Costituzioni nulla v'ha di fisso, e di stabile potendo essi cambiarle arbitrariamente, e dare alle medesime tutt'i caratteri, ch'eligono i loro interessi. Quarto; che la Società per la natura di queste sue Costituzioni può comprendere nel suo seno gli uomini di tutti gli Ordini, e forse anche di tutte le Religioni, laici, persone maritate, Vescovi, Papi, Imperatori, e Re. Quinto; che il governo della Società è Monarchico, ed anche Dispotico, essendo la totalità dell'autorità, l'universalità de'suoi beni, della sua amministrazione, e direzione riunita nella sola mano del Generale. Sesto; che tutti quelli, che compongono la Società debbono ciecamente dipendere dal Generale per la loro sorte, per la disposizione della persona, azioni, beni, coscienza, dottrina, e maniera di pensare sovra ogni punto, affinchè lo spirito del capo sia universalmente quello del corpo, e di ciascheduno delle sue membra. Settimo; che secondo le Costituzioni della Società, niuna autorità temporale, nè spirituale, i Concili, i Vescovi, i Papi medesimi ed i Re, nulla possono contro di lei, essendo ella sciolta da tutte le loro leggi, e da ogni dipendenza a loro riguardo. Ottavo; che la Società riunisce in se sola i privilegj, e le prerogative di tutte le altre Società passate, presenti, future; ed anche possibili. Il suo Istituto è tale, che può egli appropriarsi tutt'i diritti, e tutt'i privilegj immaginabili: li possiede d'una maniera che lo rende superiore a tutti gli altri Corpi, e può anche privarli, perch'ei solo gli abbia. Nono; che la Società può legare a se tutt'i particolari, e tutti li Corpi, senza ch'essa giammai si leghi a loro riguardo; e che sempre è padrona di deludere gl'impegni, e i contratti secondo gl'interessi della sua Monarchia, ed il bisogno delle circostanze. Decimo; che la Società per la natura delle sue Costituzioni può riunire in mano del suo Capo de'gran beni, e tutte le ricchezze necessarie a vista d'una sì grande estensione, somministrandogliene esse Costituzioni tutt'i mezzi possibili. Undecimo; che la Società può determinare la moltitudine di tutti gli Stati a mettersi sotto la sua dominazione, onde pervenire così all'universale Monarchia. 1. attraendo a se, e calmando le coscienze de' Grandi, e degli amatori del Secolo con una dottrina dolce, una morale comoda, e con principj amici di tutte le passioni. 2. rendendosi formidabile verso chi non la favorisce, e non consente di sottoporsi al suo giogo, essendosi ella formata delle massime che la mettono in istato di far tremar anche le Teste Coronate. Sono trattati dal nostro Autore tutti questi capi con somma erudizione, e chiarezza, e nel modo più convicente senza mai nulla aggiungere del suo; ma il tutto provando colle Costituzioni, ed i Privilegj de' Gesuiti medesimi. Da questi ne va scoprendo i caratteri più individuali della loro Società, ed in fine dalla riunione de' medesimi ne dimostra conforme l'espressione del Re di Portogallo l'urgentissima necessità del rimedio, che questo Monarca ha ne'suoi Regni applicato ad un tanto male, e che un tale

tale recente esempio pruova che l' applicazione d' esso rimedio non è molto difficile.

Tal è il contenuto dell'Opera annunciatavi. Il brevissimo esposto saggio può recarvene soltanto una incompletta idea; ma però sufficiente perchè ne siate della medesima informato. Circa quello che anderà succedendo rapporto al grande affare, che tiene in somma agitazione i Gesuiti di questo Regno, ed in conseguenza di tutto il mondo, procurerò soddisfarvi colle notizie più sincere, e meglio depurate. Continuatemi intanto la vostra stima mentr' io infinitamente mi pregio di poter rispettosamente dichiararmi.

Fine della Parte Decimanonna.

N O-

NOVELLE INTERESSANTI
IN PROPOSITO DEGLI AFFARI
DEL PORTOGALLO,
E dell' attentato commeſſo ſulla Sagra Perſona
DI S. M. FEDELISSIMA
GIUSEPPE I.

PARTE VIGESIMA.

CL.

Roma 20. *Giugno* 1761.

QUeſti Geſuiti di Roma ſono mortificatiſſimi da un lato, e fanatici per la gioja da un altro. Chi li vede, e ben li oſſerva, ſcorge facilmente dipinte ſulle loro faccie due contrarie paſſioni. Ciò che forma il ſoggetto della loro gioja è la fatale novella qui pervenuta, che l' Eminentiſſimo Cardinale Domenico Paſſionei, uno de' più coſpicui ornamenti del Sacro Collegio, e della Letteraria Repubblica, colto nel ſuo Romitorio di Camaldoli in Fraſcati da un colpo di appopleſia trovaſi in peſſimo ſtato di vita; e a tale, che i Medici ne danno per diſperato il ſuo caſo. Gran Dio! ſe tal è il voſtro decreto, accogliate il di lui ſpirito in pace, che la memoria del grand uomo a noi ne rimarrà ſempre cara, prezioſa, e d' immenſo deſiderio. Loro Riverenze, ſe ſucceda un sì ferale avvenimento, ricanteranno come già fecero per la morte di Benedetto XIV. *Laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus;* ma chi ſa, che il Cielo non acceleri appunto per queſto il gaſtigo, che alla loro Società va preparando nel Regno di Francia, ch' è l' altro oggetto, il quale mortificatiſſimi li tiene e pieni di ſpavento.

Per cercarne riparo, Sua Santità, ſecondo le determinazioni gìà fatte ſulle calde iſtanze del P. Generale, ha ſpedito un Breve a S. M. Criſtianiſſimo queſti giorni paſſati; e fu egli rimeſſo dal noſtro Miniſtero al ſuo deſtino, ſenza averlo comunicato all' ordinario Ambaſciatore di quel Monarca, che quì riſiede.

Se queſto Breve ſia per produrre la ſoſpenſione dell' eſame delle Coſtituzioni intrapreſo del Parlamento, come vi motivai nella mia Lettera dei 29. dello ſcaduto meſe, l' eſito lo farà conoſcere; e ſarà ancora da vedere ſe in quel Regno non meno che in quelli di Napoli, e di Spagna verrà dato il regio *exequatur* l' altro Breve, che proibiſce il Catechiſmo dell' Abate Mezanguì, il quale con l' Enclica da cui viene accompagnato, è ſtato pubblicato, e ſpedito ai 16. del corrente.

Una nuova ſtampa di eſſo Catechiſmo che attualmente ſi ſta facendo in Venezia, dal Remondini ſull' edizione Napoletana, da' quì frattanto motivo a vari diſcorſi; ma non già tanto quanto danno cagione di parlare le recenti notizie, che ſi ſono ricevute da Milano, e da Modona.

E notiſſimo il P. Geſuita Ronzoni

per il suo ardimento, e per possedere in grado superlativo tutte le ree massime de' suoi Confrattelli. Nonostante non si avrebbe mai creduto, che questo Religioso potesse giungere all'eccesso di comporre una scrittura in favore del trafficante P. della Valletta, e contro la sentenza emanata agli 8. Maggio del Parlamento di Parigi. Avendo egli nello stenderla adoperata la lingua Francese, si viene a conoscere, che l'astuto Frate avea disegno di far credere cotesta scrittura proveniente dalla Francia; che in quel Regno non era stata approvata la detta sentenza, ed anzi che contro la medesima avea trovato difesa il Padre la Valletta, e la Società in corpo, che nella persona del suo Generale era stata condannata. I Gesuiti sono capaci di tutto; e riguardo a somiglianti progetti, essi li concepiscono, ed eseguiscono colla stessa facilità e franchezza, come san bere una tazza di Ciocolata.

Con tale idea il carissimo P. Ronzoni unitosi col Canonico Casanuova direttore della Stamperia della Società Palatina commise l'impressione del suo libello avendone con la revisione e approvazione fatta dal medesimo Casanuova carpito l'ordine a' Superiori per la stampa.

Eseguita, ch'ella fu, vennero consegnate ad esso P. Ronzoni le cinquanta ordinate copie, quaranta sei delle quali furono da lui spedite in varj luoghi d'Italia e quattro se le ritenne, forse per farle vendere in Milano.

Giunto intanto a notizia del Plenipotenziario il modo di tale clandestina stampa, fece immediatemente convocare una Giunta, e dopo vari dibattimenti fu deliberato, che da esso si chiamasse il P. Preposito di S. Fedele, ordinandogli, che dal Ronzoni si scrivesse senza alcun ritardo in que' luoghi ove tali stampe erano state spedite, per riaverle tutte in dietro, consegnando quelle, che presso di lui si trovassero, ed ammonendo il detto Superiore nei modi più risoluti, ch'esso Superiore all'uscire della stanza del Plenipotenziario, era talmente atterito, che non trovava ove riporre il berettino, che teneva in mano.

Ciò seguì il giorno dei 9. del mese presente; e gli 11. mentre veniva arrestato, e condotto nel Castello il Canonico Casanuova, una Compagnia d'Arcieri portatasi alla Casa de' Gesuiti, e salita nella stanza del P. Ronzoni, s'impadronì di tutte le Carte, e Scritture, che appresso di lui si attrovavano, imponendogli nel tempo medesimo un Commissario, che sotto pena della vita dovesse fra lo spazio di ventiquattr'ore uscire da tutti gli stati di S. M., l'Imperadrice Regina.

Chi ha veduto la Ronzoniana Scrittura assicura, che non può darsi opera più scipita, e nell'atto stesso più empia e più calunniosa. Alla maniera Gesuitica vengono vomitate atroci ingiurie contro il Parlamento, ed è vilipeso colle più inaudite maniere il suo rispettabile giudizio. La persona del P. la Valletta vi è santificata, e preconizata talmente, che altro non manca che vi si dica, ch'egli nella Martinica fu un nuovo Saverio.

Di tutto ciò fu avvertito con Corriere espresso S. A. Serenissima il Signor Duca di Modona, il quale si attrovava allora alla Fiera di Reggio, e questo Principe approvò quanto era stato fatto; Egli restò sommamente sdegnato contro questi Padri; a tale che non volle in detta città ammettere alcuno di essi all'udienza sua, e nemmeno il P. Bardetti suo Teologo.

Più; il giorno de' 16. fece intendere al P. Rettore Groppini, che dovesse immediatemente uscire da' suoi Stati. La cagione ne fu perchè questo Religioso a null'altro più impiegavasi, che in sedurre giovani successori di pingui eredità a vestire l'abito de' Gesuiti; il che stava allora facendo riguardo all'unico superstite d'una delle

le più considerabili e nobili Famiglie di Modona.

Sa benissimo questo Sovrano, e lo debbono sapere anche tutti gli altri, che i Gesuiti per la natura medesima del loro Istituto, altro più non cercano, che di cogliere i momenti d'una gioventù poco riflessiva, per far loro prendere degl'impegni eterni; per far ad essi un merito lo spogliarsi de' proprj beni a vantaggio della Società; per legarli alla medesima con voti, mentr'ella godendo a suo piacere delle vittime a lei sagrificate, non è per le sue Costituzioni legata alle stesse in modo alcuno.

Costituzioni, che ingannando la fede pubblica, e la sicurezza delle Famiglie con dei voti simili a quelli di tutti gli altri Ordini Religiosi, non pretendono se non formare dei ricchi, capaci di possedere, e di succedere, malgrado il voto di povertà; dei Cittadini apparecchiati a ritornare al secolo, ad onta del voto di Religione; degli uomini liberi che potranno un giorno maritarsi, malgrado il voto di castità; e mettere sossopra tutte le dotazioni, le divisioni, ed i contratti delle loro famiglie, malgrado la loro rinunzia a tutte le cose. Tutto ciò se mi permettete vi sarà da me spiegato, giacchè il caso del P. Groppini me ne porge motivo, in un modo più amplo, e circostanziato. Il punto è degno del più gran riflesso, massime riguardo a quelli, che tengono in mano le redini del Governo.

Sia questa proposizione: *Ognuno che entra nella Società de' Gesuiti si lega per tal modo alla medesima, che non può di sua volontà più uscire dalla stessa. Al contrario la Società non si lega con chiunque, e può quando le piace scacciar da se chi si è legato a lei*. La proposizione non può essere più piena d'assurdi; ma la pruova di essa sarà ricavata dalle Costituzioni. (*a*)

1. Il Gesuita per i suoi voti è legato talmente alla Società, che se da per sestesso si ritirasse dalla medesima, ella ha diritto di rivendicarlo come Apostata, *e di farlo rientrare nel suo dovere*. Sopra di ciò le Costituzioni si esprimono con la maggior precisione.

2. E' vero, che se il Soggetto non le sembra meritevole della sua attenzione, ella si fa una regola di saviezza, e di economia, di non usare del suo diritto, e di *liberarlo anche da' suoi voti*, onde (*b*) prevenire i suoi scrupoli. E' ancora vero, che se dopo ch'è uscito sia stato preso da lui l'abito d' un altra Religione, ella d'ordinario s'astiene d'usarne per evitare i litigj (*c*). Ma se questi sia un distinto soggetto, e sopra di cui abbia qualche mira, „ si potrà, dicono le Costituzioni, „ fare le necessarie diligenze „ per ridurlo al suo dovere, e si avrà „ la facoltà di far uso de' Privilegj, „ che la Santa Sede ci ha accordati „ a tal effetto (*d*). Si dee anche dopo il suo ritorno imporgli delle pe„ ne, che possano servire a ritenere „ gli altri, a meno che non si creda, „ che

(*a*) Quanto qui si soggiunge è tratto dall'Analisi delle Costituzioni. Tom. IV. pag. 6. & seq. *Histoire Generale de la naissance & des progrès de la Compagnie de Jesus, &c.*

(*b*) *Ad eos reducendos qui sine licentia recederent, si prius parum idonei ad Societatem habebantur nulla diligentia opus erit: sed relaxato illis voto ut omnes scrupuli eis eximantur*. Const. p. 2. c 4. §. 4.

(*c*) *Quamvis ad Societatem idonei ... si aliam Religionem ingressi sunt & ejusdem habitu induti fuissent, litigandum esse Societati, nec procurandum videtur, ut eos reducat*. Decl. ibid. B.

(*d*) Questi Privilegj sono di *perseguitar i trasgressori come Apostati, di arrestarli, e imprigionarli coll'ajuto del braccio secolare*. Essi sono anche *scomunicati*. Bolla di Pio V. del 15. Gennajo 1565. in favore de' Gesuiti.

„ che possa esser preferibile il partito „ della dolcezza (*a*).

Aggiungete, che se dopoi per conciliarsi la folla degl'inconstanti, ha permesso la Società, che un Gesuita possa da sì medesimo chiedere d'essere licenziato, l'ammissione medesima della sua domanda conferma la realità de' suoi legami. Perchè se il Generale giudica, *ch' egli la chieda senza* cause sufficienti, e che d'altronde sia esso *un Soggetto proprio alla Società ha gius d' imporgli silenzio*, *e di punirlo severamente* le insista. Ha quello parimenti *di perseguitarlo come Apostata se ottenga la sua licenza con una falsa espoposizione* (*b*). In una parola niun Gesuita, *abbenchè avesse un indulto Pontifizio*, non può uscire dalla Società, senza il consenso del Generale, se non se per farsi Certosino.

Quindi, quei ch'escono dalla Società, non n'escono se non perch'ella non giudicandoli degni di starvi, vuole non usare del suo diritto per ritenerli loro malgrado.

Al contrario la Società non è mai legata, ne può ad onta sua esser costretta a tenere alcuno, anche se questi fosse un Professo del quarto voto. *Tutti possono esser licenziati dalla Società*, dicono le Costituzioni, *anche in certi casi li Professi a qualunque grado o dignità fosser eglino pervenuti*. Esse Costituzioni vogliono solamente, che si venga più difficilmente a coteste espulsioni, quando si tratterà de' Gesuiti ammessi nell'intimo dolla Società (*c*). Vi sarebbe troppo pericolo per i suoi segreti. Le dichiarazioni ci avvertono, che uno *può esserè cacciato per segrete cagioni*, ed anche per *cagioni*, *che non supponessero alcun peccato*; che si può *escomeare tal altro in segreto*, sotto pretesto di mandarlo altrove, *quando non si potessero significare le cause senza turbare lo spirito degli altri Gesuiti* (*d*). In generale lascian elleno alla volontà del Superiore di *dichiarare o nò*, *tanto in pubblico quanto in particolare* (*e*) i motivi delle espulsioni; e sovente ciò dipende dalla volontà d'un solo uomo, come del Generale, e in certi casi del Provinciale, *senza prendere parere da alcuno* il quale decida di coteste espulsioni; lo che appunto è quello, che dice S. M. Portoghese nel Manifesto ai Vescovi del suo Stato del potere legislativo, inviolabile, e dispotico del Generale, e di quella cieca, stupida, e indefettibile ubbidienza, che si

---

(*a*) *Si habitum . . . non induissent, poterit ea diligentia adhiberi quam ordinata & prudens charitas dictaverit, ad eos reducendos.* Declarat. id. *Diligentia adhiberi ad eos reducendos, poterit, & privilegiis a Sede Apostolica ad negotium hujusmodi concessis . . . uti licebit.* Const. ibid. §. 5. *Quod ad satisfationem attinet, cum ejus satisfactionis scopus sit adificatio, &c.* Declarat. ibid.

(*b*) *Omnes qui dimissionem petunt . . . &* idonei alioquin ad Societatem judicantur . . . *Quod si Prapositus Generalis non judicaverit causas ad dimissionem sufficientes, & idoneas, sub* obedientiæ præcepto perpetuum illis silentium *indicat, easque, si non obtemperent, pro delicti qualitate severe* puniat . . . *Eos qui e causis non veris, fraude ac dolo, dimissionem obtinuerunt, posse superiores contra eos agere, tanquam contra veros Apostatas.* 7. Congreg. Gener. 1616. Dec. 22.

(*c*) *Omnes, ut in Constitutionibus dicitur, dimitti possunt . . . in quibusdam casibus etiam Professi cujuscumque gradus, & dignitatis in Societate sint, dimitti possunt.* Decl. in Const. p. 2. c. 1. A. *Et causas ad dimissionem dignas, eo graviores esse oportet, quo quis arctius Societatis corpori conjunctus est.* Const id.

(*d*) *Prater hos nonnulli occultè dimitti possunt, quando causa,* quæ plurimæ, (*& quidem ex illis,* aliquæ sine peccato esse possent) *essent occulte, & si dicerentur, in aliis aliquid perturbationis timeretur. Tunc conducibilius est aliquo pratextu, extra domum mitti.* Decl. in Cost. p. 2. c. 3. A.

(*e*) *Reddere rationem causarum . . . vel non reddere, in comuni, vel in particulari, magis vel minus conveniat.* Decl. in Const. p. 2. c. 3. C.

si esige presso i Gesuiti per leggi misteriose, che fa di mestieri eseguire senza replica alcuna.

Tal è dunque la sorte d'un Gesuita a tenore delle Costituzioni, che dopo aver invecchiato nella Società, essersi spogliato de' suoi beni, o per i suoi o pegli ordini ricevuti dal Generale; aver rinunziato alle speranze del suo nascimento, della sua famiglia, o de' suoi talenti; essersi reso incapace d'ogn'altra occupazione che della vita religiosa; dopo essersi legato innanzi a Dio con voti, da'quali il Generale non scioglie se sono solenni (*a*); e che quand'anche fossero semplici solamente, nulla meno agitarebbero la sua coscienza pel rimanente de'giorni suoi, ad onta di coteste pretese liberazioni; che finalmente dopo aver consumati i suoi giorni a rendersi irreprensibile, egli può in un momento per una ragione, che non supporrà in lui nemmeno peccato, e per questo solo motivo, che *gli interessi* della Monarchia *de' Gesuiti così esigeranno* (*b*), essere inumanamente scomunicato, e cadere come dalle nuvole nella civile Società.

Se ad un Gesuita nell'essere espulso dalla Società restituito venisse ciò che potrebb'egli aver recato entrando, e vivendo nella stessa, non saria da temersi per la di lui sussistenza. Ma poveri quai sono i Gesuiti, cosa restituire potrebbero? Quanto al restituire, le Costituzioni vi han messo buon ordine. Giacchè se per forma dicon elleno, che la persona licenziata *porterà via seco tutto ciò che gli appartiene* (*c*), da un canto nulla più gli appartiene, se c. tutto ha donato. Le Dichiarazioni esprimono, che non sarà difficile a trovare quanto gli appartiene; ma aggiungono, che *delle cose donate alla Società non riprenderà che quello che si troverà in natura*. E siccome quasi sempre succederà che più non esistano, starà allora nel Generale, o nel suo Delegato il *decidere* se gli si darà qualche cosa, o niente (*d*). Di modo che se il noto disinteresse della Società decida per il niente, o per il poco, il Gesuita avrà dato alla Società con tutto il suo, i di lui proprj talenti, e la maggior parte di sua vita; e si troverà gittato nel seno dello Stato, senz' altra risorsa per sussistere, che quella di mettere confusione nella sua famiglia, o di dipendere dalle carità pubbliche.

Non v'ha Cittadino, che non possa a meno di esclamare sovra quanto v'è d'iniquo, e di contrario alla tranquillità delle Famiglie in coteste Leonine Costituzioni, che non obbligando che una delle parti, e che ponendo tutto il profitto, e la sicurezza da un lato, mettono dall'altra tutta la perdita, e l'incertezza. Non pertanto questa parte dell'Istituto è una delle sue furbarie le meglio intese. Benedetto il Signor Duca di Modona che ha scacciato da' suoi Stati il seduttore P. Groppini! Tutti i Principi dovrebbero fare lo stesso qualora ad essi avvenga di scoprire tali emissarj pericolosi ne' proprj Dominj. È noto ciò che fecero in Ro-

(*a*) Le Costituzioni confessano, ch'egli non assolve che dai voti semplici. *Absoluti maneant a votis simplicibus .... & nulla alia dispensatione indigent*. Const. p. 2. c. 4. §. 4.

(*b*) *Vel quod ad commune bonum Societatis, non conveniat, ut in ea maneat*. Const. p. 2. c. 1.

(*c*) *Ac secum omnia sua ferat*. Const. p. 2. cap. 3. §. 5. *Ea quæ ipsius esse constet; difficile non est statuere ut secum ferat*. Decl. ibid. B.

(*d*) *In iis quæ expendisset, vel dedisset Societati ... prudentia Superioris dimittentis relinquetur; ut habita ratione, tum æquitatis, tum ædificationis, statuat, num illi aliquid amplius*, quam quod invenietur de rebus ipsius, *dari debeat, necne: & si amplius, quantum*. Declar. id. B.

Roma quattr' anni fa riguardo al Giovane [illegible]egna, erede d'una ricchissima facoltà, la quale con tal mezzo indegno giunse a piombare nella Società.

E massima della stessa andare a caccia di Soggetti di questo ordine per un fine sì condannabile; ma che tende ad arricchire la loro Monarchia con nuovi fondi, e nuove entrate.

Tal è l'avidità della medesima, riguardo a' beni delle famiglie, che per le Costituzioni potendo ella ripigliare poi que' che da lei erano stati discacciati, (*a*) servesi di questa doppia facoltà di licenziare, e di ripigliare sì appropofito, che appunto per questo solo oggetto, se anch' altri infiniti non ve ne fossero, i Gesuiti non dovrebbero esser tollerati in alcun Stato nemmeno per un solo momento.

In tal caso, il Gesuita che può fare una eredità, o qualche acquisto, viene dal Generale congedato dalla Società; ma vi resta legato co' suoi voti, e dipendente dalla stessa per il tempo, e per la natura della sua deliberazione; cioè non liberato che per il tempo necessario alla raccolta, e sotto la condizione di obbedientemente ritornare al porto con le acquistate spoglie.

Infiniti esempj sopra di ciò potrei riferire; ma bastino due soli in pruova di questo fatto. Il P. Grebert della Fiandra Francese, dopo aver soggiornato tredici anni nella Società, avervi fatto i tre voti, ed adempiute tutte le funzioni di Coadiutore spirituale, venne destramente licenziato per farsi fare una universale donazione da sua Madre, e per far passare tutto ciò che a lui avesse potuto cadere in possesso nella Società, a cui non restò meno attaccato di quel ch' era prima della sua demissione (*b*). Egli avea già cominciato ad eseguire siffatto progetto, allorchè accortosene un suo Fratello, ricorse con una sua supplica segnata nel 1733. al Re di Francia, affinchè questo Monarca mettesse riparo ad un attentato, o più meglio ad una furberia di simile natura. „ Vostra Maestà, diceva egli, vede nel P. Grebert un famoso esempio dell'abuso „ che si pratica in Fiandra per rimandare i Gesuiti al Secolo, ed annichilare de' voti sostanziali, per il motivo colpevole di acquistar beni temporali. La causa del Supplicante è „ quella del Pubblico, e dello Stato. „ Ne rimane da ciò sconvolta la quiete delle Famiglie, e scandelezata la „ Religione. Il mezzo sicuro di recidere la radice della cupidità e dell' „ abuso, è di dichiarare i Gesuiti congedati dopo i loro voti, incapaci d' „ ogni successione....

La Storia del Conte Zani, è assai più interessante. „ Carlo Zani, figliuolo del Conte Giovanni Zani „ di Bologna in Italia, entrò nella „ Società de' Gesuiti l' anno 1627., „ ed innanzi al suo ingresso fece „ un' amplissima rinunzia a tutti li „ beni, che giammai gli potrebbero „ appartenere, di qualunque ragione „ potessero essere, specificando espressamente, che nè lui, nè la detta Società nulla mai avrebbero potuto pretendere. Dopo che vi ebbe „ dimorato undici anni, durante i „ quali suo Padre, ed il Conte Angelo suo Fratello cessarono di vivere, „ i P. P. della Società lo persuasero ad „ uscirne, per pretendere questa successione, e dopo ritornare fra essi. „ Per tal effetto furono richiedute al „ P. Generale Vitelleschi le necessarie „ Lettere dimissoriali, le quali vennero „ spedite al P. Provinciale Menochio. „ Ma innanzi, che fossero rilasciate al „ P. Car-

(*a*) Sive recesserit sponte sua, sive dimissus, qui redit, si admittitur, *denuo examinari debet, & generalem Confessionem facere. ipso in ingressu, ab ultima .... & aliis probationibus exercere prout Superiori ... videbitur.* Const. p. 2. cap. 4. §. 8.

(*b*) Requete au Roi signée en 1733. par feu M. Godefroi Avocat au Conseil.

„ P. Carlo Zani, gli si fece fare un
„ voto di ritornare nella Società con
„ tutt' i beni, che lui avrebbero po-
„ tuto cadere, e secondo che il P. Bar-
„ gellini giudicarebbe approposito Ec-
„ co la formula di questo voto che dal
„ P. Carlo fu segnato.

„ Io Carlo Zani essendo sul punto di
„ ricevere le mie lettere di demissione
„ dalla Compagnia di Gesù, che sono sta-
„ te da me richiedute innanzi, che con-
„ segnate siano in mia mano dal Reveren-
„ dissimo P. Provinciale Stefano Meno-
„ chio, faccio volontariamente, ed in
„ sua presenza voto a Dio, col quale mi
„ obbligo in coscienza a S. D. Maestà più
„ strettamente, che mi è possibile, che
„ avendo ricevute le mie dette Lette-
„ re dimissorie, domanderò nuovamen-
„ te con ogni sorte d'istanza a' Supe-
„ riori, che saranno allora, di rientra-
„ re nella detta Società, tosto che av-
„ rò messo ordine agli affari per i
„ quali ho richiedute, ed ottenute le
„ mentovate Lettere; intendendo,
„ ed obbligandomi, per fare la suac-
„ cennata istanza e domanda, di rien-
„ trare nella Società, e di rientrarvi in
„ quel tempo, che sarà giudicato più
„ approposito dal R. P. Vincenzo-Ma-
„ ria Bargellino, e secondo, ch'ei sti-
„ merà, che i miei affari saranno ba-
„ stevolmente regolati; obbligandomi
„ quanto a ciò di seguire il di lui pio
„ giudizio e volontà, affine di esentar-
„ mi da qualunque scrupolo, e per cono
„ scere più sicuramente il tempo, e il
„ termine di adempiere il mio voto
„ conforme il piacere di Dio Signore.

„ Egli depose l'abito di Religioso in
„ Bologna a' 27. Novembre 1659. sic-
„ come ne testimoniò lui medesimo
„ con un scritto segnato di suo pugno.
„ Indi essendosi messo in possesso de'
„ suoi beni, cambiò risoluzione, e si
„ portò a Roma per ottenere dispensa
„ dal suo voto; ma non la potè mai
„ conseguire dal Pontefice Innocenzio
„ X. Frattanto egli ammalossi di feb-
„ bre; fece il suo testamento in favo-
„ re del Collegio de' Gesuiti di Bolo-
„ gna, a persuasione di questi Padri,
„ che dì e notte lo assediarono, e quin-
„ di morì.

„ I Gesuiti tostamente s'impadroni-
„ rono di tutt'i suoi beni. Ma per
„ disgrazia essendosi trovata un'antica
„ disposizione, colla quale in mancan-
„ za della linea da cui proveniva lo
„ scocollato P. Carlo, venivane sostitui-
„ ta un altra della medesima Fami-
„ glia, ebbe cominciamento una causa
„ contro i Gesuiti intentata dinanzi
„ alla Sagra Ruota da que' di essa Fa-
„ miglia. Da ciò nascendone timore
„ in loro Riverenze, che nel corso di
„ cotesto litigio potesse rendersi ma-
„ nifesto lo strano voto a cui aveano
„ obbligato il P. Carlo, la loro in-
„ saziabile avidità, e la nuova manie-
„ ra d'invadere le eredità, cotanto
„ raggirarono, che ottennero dal So-
„ vrano Pontefice Alessandro VII. una
„ segnatura di grazia, colla quale ve-
„ niva imposto agli Auditori di Ruo-
„ ta, il terminar questo affare per via
„ d'accordo; lo che fecer eglino divi-
„ dendo tutti li beni di cui si tratta
„ in dodici porzioni, cinque delle qua-
„ li vennero assegnate a' Gesuiti, e le
„ sette altre ai Signori Zani.

Dopo questi esempj, convien egli do-
mandare ciò che debba pensarsi in uno
Stato ben regolato d'un sì incomprensi-
bile Istituto? Istituto in cui tutt'è in
aria, perciò che concerne lo stato, la
persona, la fortuna de' Cittadini, e
che null'ha di fisso, se non se la fa-
cilità di appropriarsi i beni delle Fa-
miglie. Istituto che in cotesti prestigj
non ha altre viste, che quelle di ac-
cumulare ricchezze, mediante questi
pretesi poveri realmente poveri per lo-
ro medesimi, e ricchi soltanto per lui.
Istituto, che tiene il resto degli uomi-
ni in una perpetua illusione, e che
altro non presenta nelle sue leggi, ne'
suoi voti, nella sua dottrina, ne' suoi
membri, ed in tutto il suo essere, che
incertezza ed instabilità. Il Superiore
che dirige i voti, li riceve egli, o
non li riceve? Questi voti sono, o non

sono solenni? Quello che li ha fatti è o non è Religioso? E', o non è Religioso per sempre? ovvero può, o non può esser tale?

Riflettete voi, Signor mio, rifletta chi è destinato da Dio a reggere Stati e i Popoli sopra tutte queste quistioni. L'oggetto è interessantissimo. Io sono frattanto con tutt'il rispetto. ec.

CLI.

Roma 30. Giugno 1761.

CON Lettere di Napoli si sa, che il P. Gennaro Sanchez dè Luna, autore del Tomo XV. della Raccolta del Bottagrisi Zatta, intitolata: *La verità difesa col disvelarsi*, è stato esiliato da tutti i Dominj di Sua Maestà Cattolica e Siciliana. Il libro già denunziato al Governo, e rimesso alla Real Camera di S. Chiara, siccome in altra mia vi accennai, non è ancora stato proibito; ma è certo, che ciò succederà entro il venturo mese di Luglio.

Le medesime lettere recano anche, che il Nunzio Pontifizio risiedente nella suddetta Capitale avendo presentato alla Regenza l'Enciclica di S. Santità col Breve da cui è proibito il Catechismo dell' Abate Mezanguì, per ottenerne il Regio *exequatur*, la rimise questa alla mentovata Real Camera, dalla quale successivamente venne consegnata al Signor Marchese Fraggiani Delegato della giurisdizione Ecclesiastica, onde esaminasse l'una, e l'altra, e ne recasse il suo voto. E' noto il sentimento del Sig. Marchese, ed egli attualmente stà estendendo una dottissima Consultazione, nella quale sarà provato, che l'Enciclica, nonmeno, che il Breve non devono esser ammessi per ogni ragione di Stato, e di diritto negli Stati di S. Maestà.

Dal Sacro Tribunale della Congregazione de' Riti è finalmente uscito l'aspettato Decreto della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Gregorio Cardinale Barbarigo Nobile Veneziano, e Vescovo di Padova. Le funzioni per la medesima ne saranno fatte in S. Pietro dopo i 20. del prossimo venturo mese di Settembre.

I Gesuiti riguardano con isdegno la novella gloria di cui la Chiesa Cattolica adorna questa anima giusta, cotesto beato Comprensore, le cui luminose azioni, la cui gran carità, ed amor di Dio ben lo rendono degno della divozione, e del culto de' Fedeli. Avendo egli scritto ciò che sentiva in coscienza, e per il bene della Chiesa, e dimostrato ad evidenza, che ammettere non potevasi all'onore della Canonizzazione il Cardinale Bellarmino, i Gesuiti perciò l'hanno posto nel ruolo de' loro nemici, e lo odiano morto e Beato, siccome l'odiarono vivo con tutte le sue singolari ed eroiche virtù.

Tal è la sorte di tutti que' Servi di Dio, che hanno con essi contrastato, o che li conobbero in una maniera che li mosse ad arrestare i loro tentativi, ad oppugnare le loro ree opinioni, e la loro condotta. A voi è nota bastevolmente la maggior parte dei Venerabili Soggetti, che al pari del Beato Barbarigo, e di D. Giovanni di Palafox furono l'oggetto dell'odio, dei Velenosi morsi, e della persecuzione Gesuitica; ma forse non sapete che in questo numero ci entra anche il glorioso Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo.

Per farvi conoscere cotesta verità, io non v'inviterò già a leggere la vita di lui scritta dal Giussano; opera in cui l'Autore, comperato da' Gesuiti, si astenne di registrar quello, che per i Documenti, ch'ebbe in mano sarebbe stato in debito di svelare al mondo; ma bensì rimetterovvi alla considerazione di quanto s'impara da alcune lettere originali di questo gran Santo dirette a Monsignore Spatiano

suo

suo agente in Roma (*a*), le quali copiate dagli autografi esistenti nell'archivio della Biblioteca Ambrosiana, per diligenza del Signor Canonico Irico Custode della medesima, stanno per uscire dalle stampe di Pietro Bassaglia Librajo di Venezia (*b*).

Voi ben sapete che S. Carlo introdusse i Gesuiti in Milano, che li provvide di Case e rendite nel 1563. che si fece premura di stabilirli anche in altri luoghi, cioè in Mantova, in Brescia, in Verona a Lucerna, Dilinga, Vercelli, Genova, e Friburgo (*c*); che loro diede in custodia, e in direzione il Seminario da lui fondato; che li ammise alla sua più intima confidenza, e che per fine li rese direttori della di lui propria coscienza.

Ma non andò guari, che cominciò a conoscerli, ed a rilevare nel tempo medesimo l'indole e il genio della loro Società, e la corruzione, che in essa regnava, benchè appena fossero passati otto lustri, da ch'era stata approvata da Paolo III.

Mentr' egli promulgava Editti, e Pastorali contro lo scostumato, e licenzioso vivere della sua Greggia per riformarla, e che si opponeva ai disordini, i quali venivano permessi dal Governatore di Milano negli ultimi giorni Carnovaleschi, scoprì, che questi avea per direttore un Gesuita, il quale *colla sua dottrina si valeva assai* (sono parole del Santo) *in nodrire e sostenere pertinacemente, anche fuori del foro della Coscienza, certe massime, che se non tutte false, almeno eran tali, che riusciva perniciosissimo l'insegnarle con certe distinzioni in astratto: questo è peccato mortale, questo nò: questo può comandare il Vescovo, questo nò, e simili cose*; *il che*, aggiunge il Santo medesimo, *era uno di quegli impedimenti, che lungo tempo avea trovato anche altre volte dal canto di un altro Padre della Compagnia* (*d*).

Venga adesso il P. Zaccheri, e con lui il bandito P. Sanchez de Luna, e replichino se lor basta l'animo, lo che nelle loro miserabili Bottagrifiane Apologie hanno avanzato, cioè, che da niun Ordine Religioso il Santo Arcivescovo trasse tanto sussidio, ed ajuto quanto ne ricavò dalla Compagnia nel progetto da lui intrapreso di riformare la sua Diocesi?

San Carlo anzi che trovar atta la Compagnia a contribuire al suo pietoso disegno, scoprilla bisognosa per se medesima, ed in somma necessità di riforma; piena di difetti di disordini e di abusi ed in *un prossimo pericolo di scadere un giorno precipitosamente* (*e*) e di *andar in ruina* se non vi fosse stato posto riparo; circa che ne avanzò le più calde rimostranze a Gregorio XIII. (*f*). Monsignor Spatiano tescrivendo al Santo sotto li 12. Maggio 1579. (*g*) gli diceva, che il Cardinale Gambara aveagli commesso di riccordargli la ripugnanza, che avea Pio V. sempre mostrata di nuovamente approvare col suo Breve la Società de'Gesuiti, *poichè forse lo Spirito Santo mostrasse a quel Santo Pontefice, cose da lui taciute, circa la riuscita ch' essi Religiosi erano per fare*.

Il Santo Arcivescovo da niun Ordi-

(*a*) Era M. Spatiano Canonico di Milano. Da Gregorio XIII. venne creato Vescovo di Novara, e poi da Gregorio XIV. traslatato alla Cattedra di Cremona.

(*b*) Non furono poi impresse queste lettere sennon nel 1762. e nello stesso anno oltre l'edizione fatta dal Bassaglia in Venezia, comparve anche un altra eseguita in Lugano, e indi una giunta di varie altre lettere del medesimo Santo che formano come una seconda parte.

(*c*) *Societatem deinde ipsam alibi suis beneficiis erravit, quam Veronam, Brixiam, Mantuam, Lucernam, Dilingam, Vercellas, Genuam, Fiburgum deinde opera sua studuit inducere*. Così l'Oltrocchi nelle sue annotazioni al Giussiano.

(*d*) Lettera dei 12. Marzo 1578. a M. Cesare Spatiano.

(*e*) Lettera al suddetto dei 16. Aprile 1579.

(*f*) Lettera a Gregorio XIII. dei 12. Gennajo 1581.

(*g*) Stà nella Raccolta dell'edizione Veneta presso il Bassaglia pag. 57.

ne Religioso trasse tanto sussidio, ed ajuto quanto ne ricavò dalla Compagnia nel progetto da lui formato di riformare la sua Diocesi?

Un tal Padre Giulio Mazzarino predicando nel Duomo, e poi nella loro Chiesa di Brera, giunse con modi stravaganti a *parlare direttamente e indirettamente* dal Sagro Pergamo *contra le ordinazioni che venivano date per la riforma, e buon governo spirituale del Popolo Milanese;* e tali ardì professir *massime scandalose*, che il Santo Pastore si credette obbligato cercarvi riparo (*a*). Per evitare lo scandalo ne avvisò i di lui Superiori, e lo fece monire, che se così avesse continuato, gli avrebbe interdetto il ministero della predicazione da lui empiamente profanato. Ma il P. Mazzarino anzi che far caso delle rimostranze del Santo Pastore, deridendo, e schernendo le medesime nel pulpito, arrivò fin all'eccesso di dichiarare, ch'*egli non dipendeva che da Dio*, e *dalla sua ubbidienza* (*b*); vale a dire, ch'egli al pari de'suoi Confratelli non stimava un frullo l'autorità de' Vescovi, e che i di lui Superiori gli avevano comandato d'impedire la santa riforma a cui era inteso il gran Servo di Dio, di declamare contro le ordinazioni per la medesima istituite, e di contaminare in somma la Morale ed il Vangelo.

Acceso dell'onore di Dio il Santo Arcivescovo, allora sospese il Gesuita dal Predicare (*c*); Ma che non diss' egli unitamente co' suoi Consocj, e che non proferì contro una sì saggia; e sì necessaria ordinazione? Spedito ch' ebbe S. Carlo il giuridico processo del Reo in Roma, affinchè da Sua Santità, e dall' Inquisizione venisse esaminato, e deciso sopra lo stesso, protestò il colpevole contro procedimenti giustissimi del Tribunale Ecclesiastico, che lo avea processato, spacciandoli per sospetti, e per provenienti dall'odio, e dall'invidia (*d*). Tutta la Società intraprese, com' è suo stile una pertinacissima difesa del medesimo (*e*); il P. Provinciale di Lombardia negò di portarsi dal Santo Prelato, da cui era stato chiamato (*f*); i Gesuiti lo dichiararono persecutore del loro Istituto (*g*); sparlarono nel più indegno modo di lui (*h*); e tali sparsero cose orribili appresso gli altri Cardinali in Roma (*i*), che ridussero esso Santo Pastore alla dura necessità di giustificare la sua incontaminata condotta (*k*), e non ad altro diretta che alla vera gloria di Dio (*l*).

Il Santo Arcivescovo da niun Ordine Religioso trasse tanto sussidio, ed ajuto quanto ne ricavò dalla Compagnia nel progetto da lui formato di riformare la sua Diocesi?

Da

(*a*) Lettera a M. Spatiano dei 27. Marzo 1578.
(*b*) Nella medesima Lettera.
(*c*) *Ibid.*
(*d*) Lettera a M. Spatiano dei 16. Aprile 1579.
(*e*) *Ibid.*
(*f*) *Ibid.*
(*g*) Lettera dei 29. Aprile 1579. a M. Spatiano.
(*h*) Lettera di M. Spatiano dei 4. Luglio 1579. a S. Carlo.
(*i*) Lettera del suddetto dei 25. Luglio 1578. a S. Carlo.
(*k*) Lettera di S. Carlo a M. Spatiano dei 30. Luglio 1579.
(*l*) Fu condannato al fine il P. Mazzarino dalla Sagra Inquisizione di Roma; ma che? Fu egli forse punito dalla sua Religione, o cacciato dalla medesima? Egli era un soggetto troppo necessario alle vaste mire della medesima. Per ordine de' suoi Superiori portatosi egli ad Urbino, sconvolse la Corte di quel Duca; pose alta dissensione fra l'Arcivescovo ed il Capitolo della Cattedrale circa la collazione de' Canonicati; tentò che il Seminario Arcivescovile fosse tramutato in un Collegio de' suoi Padri; intraprese arditamente, e senza alcuna licenza dell' Arcivescovo a confessare, ed a visitar Monache, ed al medesimo, per averlo caritatevolmente ammonito, si avanzò a dire, *che avea chiarito altre barbe che la sua, e che insegnato gli avrebbe il modo di vivere*, con altre espressioni, che *lo fecero cre-*

dere

Da quanto si è veduto chiaro apparisce al contrario, che questo gran Santo ne' Gesuiti trovò anzi uno de' maggiori ostacoli all' esecuzione di esso suo progetto; che in essi ad onta delle sue insigni beneficenze (a) riconobbe tanti nemici del suo diritto, delle sue pie ordinazioni, della sua fama, di quella santificazione, ch' egli tanto si studiava introdurre nella sua Greggia, non che delle sue pastorali sollecitudini per l' ampliazione del suo Clero.

In fatti appena, ch' egli ebbe affidato a' medesimi Padri il Seminario da lui fondato, si diedero a sedurre per sì fatto modo i Chierici in esso ammessi coll' oggetto di sminuire il Clero Milanese, ed ampliare la loro Compagnia con nuovi soggetti, che San Carlo si trovò nella necessità di cercarne provvedimento. Ne scrisse perciò al Pontefice S. Pio V. da cui conseguentemente gli fu spedito il famoso Breve: *Cum advenimus* de' 28. Lugl o 1570. col quale venivagli conceduta la facoltà di caricare di pene spirituali i seduttori (b). Ma questo Breve non valse. I Gesuiti fecero dello stesso quella stima che fanno di tutti gli altri. Anzi che tralasciare le loro seduzioni si diedero con più vigore alle stesse (c); ed a tale, che convenne al Santo far un nuovo ricorso a Greg. XIII. stabilindo quindi rimuoverli da esso Seminario, e porvi gli Oblati; lo che non potendo egli effettuare, venne poi eseguito dall' Arcivescovo Federigo Visconti.

Così, Signor mio, avete veduto, al lume de' più autentici documenti, di qual sorta siano stati i servigj prestati da' Gesuiti a S Carlo Borromeo. Nemici del medesimo ad onta delle beneficenze che mai non cessò di recare alla Società, i motivi della loro nemicizia furono gli stessi per cui odiarono, e dichiararono la guerra a tanti altri Santi, e Servi di Dio, che dopo averli conosciuti, si opposero ai loro attentati, ed alle loro erronee opinioni; che intrapresero a ritenerli ne' limiti prescritti a' Religiosi dai Sagri Canoni, e dalle Apostoliche ordinazioni; a combattere il loro sistema d' invadere i diritti Episcopali; ad opporsi alle loro vaste mire di dominare sopra tutti gli altri Ordini Religiosi, e sulle coscienze de' Popoli, ed a scoprire insomma i vizj della loro Società, ed il bisogno ch' ella ha di riforma; circa il qual ultimo punto non la perdonano nè a vivi, nè a morti, quando si rendano coraggiosi a toccarlo. Abbiamo su di tal particolare una lun-

---

dere un Demonio in abito di Religioso. Di tutto ciò esso Arcivescovo d' Urbino, ch' era M Antonio Giannoto di Montagnana ne diè parte a San Carlo con sua lettera in data dei 25 Agosto 1584. Trovasi nella medesima. Raccolta. Morto esso S. Carlo i Gesuiti coronarono l' opera col dare a modo loro alla stampa tutte le Prediche, e Ragionamenti del Mazzarino, quasi volessero per cotal modo smentire tutto quel, che in Milano ed in Urbino gli era succeduto.

(a) Oltre i beneficj sovrariferiti fatti da S. Carlo alla Società, egli, anche dopo averla scoperta, e dopo i rammarichi, che provò, per l' affare del Mazzarino, continuò a favorirla, ad assisterla con carità di denaro, come si rileva da una sua lettera dei 26. Gennaro 1581.

(b) . . . . *Tibi per præsentes mandamus, ut superioribus dictæ Societatis etiam sub Censuris, & pœnis Ecclesiasticis &c. auctoritate nostra inhibeas, ne quemquam ex prædictis Seminarii Pueris, quamdiu in ejusdem Seminarii Collegio permanserint, nec etiam quadriennio postquam inde exierint, in Societatem prædictam admittere, vel acceptare, nec quadriennio hujusmodi durante in aliquo ex Collegiis, vel aliis locis a prædicta Societate deputatis, vel ab ea dependentibus, vel penes confidentes personas retinere præsumant Quod si spreta hujusmodi inhibitione quidquam secus super his attentare directe, vel indirecte quovis quæsito colore præsumpserint, Tu ad censurarum, & pœnarum hujusmodi declarationem, etiam iteratis vicibus aggravando, auctoritate nostra procedas. Non obstantibus &c.*

(c) *Veggasi nell' aggiunta alla Raccolta pag. 5. il Poscritto alla Lettera dei 6. Febbrajo* 1578.

lunga serie di esempj, tutti terribili e tutti funesti; ed il recente orribil caso di S. M. Portoghese forse non sarà l'ultimo, se il Cielo per i suoi fini imperscrutabili permetta che ancor più oltre essa Società esista in grembo al Mondo Cristiano.

Bastò, che il glorioso Arcivescovo di Milano arrivasse a scoprire e prendesse lume circa cotesti vizj, disordini, abusi e mali semi introdottisi nella Società (*a*), per avere ne' Gesuiti tanti dichiarati nemici. Bastò, che scrivesse a Gregorio XIII. sopra la necessità di riformarla (*b*), e che vietasse nella sua Diocesi la lettura dell' opera perniciosa di Emmanuello Sà intitolata *Aphorismi Confessariorum* (*c*), perchè essi si opponessero con i più violenti modi al di lui eroico disegno di riformare la sua Diocesi, e perchè mentre voleva sbandita la rea dottrina di un Casista Gesuita, spargere facessero da' Sagri Pergami col mezzo del Padre Mazzarino massime, che a detto del Santo medesimo tendevano a totalmente distruggere, ciò ch' egli avea edificato (*d*). Bastò, ch' egli avesse proposto, e fatto uffizj, affinchè fosse eletto in Generale della Società medesima il P. Adorno, Religioso d' innocenti costumi, e che avendo scritto appunto sopra i disordini, e gli abusi suddetti (*e*) attissimo sarebbe stato a rimovergli, e ad estirparneli, perchè i Socj in una maniera del tutto opposta a *quella purità e simplicità, che conviene a' Religiosi, e che si strettamente raccomandata viene dalle Costituzioni*, eleggessero il P. Claudio Acquaviva (*f*); e ciò per l' effetto di proseguire ne' loro sviamenti; ben conoscendo il genio di questo Padre, e la sua testa politica, e pegl' intrighi formata.

In somma replico bastarono tutte queste cose perchè i Gesuiti si scatenassero contro S. Carlo, e perchè anch' egli nel numero entrasse de' loro nemici. Se avvenga che questa mia lettera sia mai veduta da questi Religiosi, io gli sfido quanti sono a riconvenirmi se nella fatta esposizione vi si trovi falsità di sorte alcuna.

Ah! Signore, non avranno coraggio. Le loro imposture saranno smentite ognora dagl' incontrastabili, e rispettabili monumenti da me citati. Benedetto chi li disotterò a gloria della verità, ed a confusione di chi si è formato un nume della Calunnia, e della bugia.

Ecco, Signor mio, che così vi ho anche recato il saggio della nuova Raccolta delle Lettere del glorioso S. Carlo Borromeo; Santo in cui per la generale riforma si raccolsero, ed unirono tutt' i lumi di molti Santi passati, e si videro ridotti in pratica e nelle sue azioni, e ne' suoi Sinodi, e nelle stesse sue Lettere i sentimenti più vivi della pietà, i regolamenti più efficaci della dottrina. Sacro deposito è questa nuova Raccolta, deposito intangibile, e che sarà un perpetuo monumento delle sue beneficenze verso i Gesuiti, e nel tempo medesimo della ingratitudine, e dei rei procedimenti di questi Religiosi verso di lui. Io sono pieno di rivente stima, ec.

CLII.

Roma 11. Luglio 1761.

MEntre, Signore, mi accingo a scrivervi la presente Lettera mi tornano in copia a cadere dagli occhi le lagrime, e più atrocemente si rinovel-

(*a*) *Lottera di S. Carlo a M. Spatiano dei 12. Gennajo 1581.*
(*b*) *Lettera del medesimo a Gregorio XIII. dei 12. Gennajo 1581.*
(*c*) *Lettera dello stesso al Fontana del mese d' Ottobre 1579.*
(*d*) *Lettera di S. Carlo a M. Spatiano dei 27. Marzo 1579.*
(*e*) *Lettera del P. Adorno a S. Carlo dei 25. Febbrajo 1581. sta nell' aggiunta alla Raccolta pag. 7.*
(*f*) *Lettera di S. Carlo a Gregorio XIII. sovramentovata.*

novella in me il grave dolore, che unitamente con quanti sanno far stima della vera virtù, e del merito reale, io provai alla nuova quì pervenuta cinque giorni fa della morte dell' Eminentissimo Cardinale Domenico Passionei. Avend' io goduto l'onore di essere spesse fiate stato onorato dalle lettere d'un tanto illustre Soggetto, per le quali conobbi il suo gran valore, ed i suoi nobilissimi sentimenti, non potè a meno di non trafigerm il cuore l'infausto annunzio.

Già v' informai nella mia Lettera del 20. Giugno prossimo passato dell' accidente, onde quello Porporato fu sorpreso nel suo Romitojo di Camaldoli in Frascati, e della poca speranza che in conseguenza del medesimo diedero i Medici della sua salute. In fatti dopo venti giorni d'una penosissima malattia in cui perdette l'uso della favella, egli cessò di vivere ai 5. del mese corrente in età d'anni settantotto, e giorni tre, essendo nato in Fossombrone li 2. Dicembre 1682.

Fu creatura della Santa Memoria di Clemente XII. Corsini, che l' avea creato Cardinale dell'Ordine de' Preti a' 23. Giugno 1738. Godeva la Carica di Segretario de' Brevi di Sua Beatitudine, e di Bibliotecario di S. Chiesa; ed era Prete del titolo di S. Lorenzo in Lucina, e Commendatore della Chiesa Titolare di San Bernardo alle Terme.

Priachè giungesse alla Porpora, era stato spedito al Congresso d'Utrecht col Cardinale di Riviera; indi andò Nunzio Pontifizio negli Svizzeri, daddove passò Nunzio all' Imperial Corte di Vienna. Copriva sì cospicua Dignità, allorchè il Principe Eugenio di Savoja, Maresciallo delle Armate di S. M. Cesarea, e tanto memorabile ne' Fatti Militari lasciò di vivere nel 1736. cui fece l'Orazione funebre; e certamente un sì gran Capitano non poteva essere lodato da un più eloquente Oratore. Dedito sempre a' buoni studj, e pronto continuamente ad apprendere erudizioni, si formò una delle più scelte Biblioteche, nella quale egli spese quaranta e più mila Scudi. Siccome il suo genio era tutto inclinato alle Scienze, così amava assai i Letterati, de' quali si procurò e l'amicizia, e la corrispondenza fra molte Nazioni. Fermo e costante ne' suoi principj ha sostenuto con un incomparabile onore le sue dignità; e diceva il suo parere con ogni franchezza, bandita avendo ogni umana politica, e solamente amante della verità, della virtù, ch'erano l'unico suo oggetto. Nulla temeva, nulla sperava, trattandosi di proferire i suoi sentimenti, armato d'uno zelo apostolico, e coraggioso in tutte le occasioni, nelle quali fu assunto dalla Santa Sede ad opinare.

Fu trasportato al 6. quì in Roma il suo cadavere, ed esposto nella sua anticamera vi restò tutto il giorno alla pubblica vista. Fu aperto la sera, e si ritrovarono sane le sue viscere; ma nel capo sopra il cervello si scoprì cert' acqua dilatata, e stravasata per la quantità di due cucchiaj, colle pellicole di esso cerebro attaccate al cranio. Vi restò esposto ancora il giorno dopo, ancora il giorno dopo celebrandovisi numerosi Sagrifizj agli altari intorno erettivi, e nella sera fu trasportato alla Chiesa di S. Lorenzo in Lucina apparata a lutto, ove celebratesi solenni esequie coll' intervento, ed assistenza di S. Santità, e del Sagro Collegio, venne trasportato a S. Bernardo alle Terme sua Commenda, ove ancor vivente si era fatta preparare la Tomba.

Oltre la Orazione funebre in morte del Principe Eugenio di Savoja, trovasi di questo gran Soggetto un eruditissimo Voto per la Causa della Beatificazione del Cardinale Bellarmino. Vide quest' opera, che tanto spiace a' Gesuiti, la luce per la prima volta in Germania nell' anno 1760., essendo stata tradotta dall' Italiano in Tedesco, e stampata ad Ulma dietro le Memorie Anecdote spettanti a F. Paolo Servita del Signor Griselini di Venezia nello

nello stesso idioma parimente traslatate. Venne poi questo Voto dato fuori nella lingua in cui fu scritto l'anno 1761. dal Bettinelli in Venezia, unito a que' dei Cardinali Azzolini, Casanata, e del B. Gregorio sullo stesso soggetto. Varie altre Opere compose il Cardinale Passionei sopra soggetti diversi interessantissimi d'erudizione sagra e profana, le quali con sommo danno della Letteraria Repubblica rimangono inedite. Protettore, e Mecenate de' Letterati, tutti li favorì quando ricorsero alla di lui, protezione; cosicchè da essi sarà in ogni tempo compianta la di lui perdita.

Siccom' egli era Ponente nella Causa della Beatificazione del Venerabile Palafox, gli sarà sostituito in tale incarico l'Eminentissimo Galli.

In mezzo a cotesto luttuoso evento si è saputo con lettere pervenute da Genova, che da quel Senato sono stati formati due Decreti, che riguardano i Gesuiti. Uno, che non possano comperare, o fondare Case senza il *Placet* del Governo; e ciò perchè vollero trasferire il loro Collegio Voleri sulla piazza di strada Balbi; lo che non è ad essi riuscito, essendo anzi stati costretti a rendere i conti ai Protettori, uno de' quali è il Doge, come porta la fondazione, non avendoli per molti anni mai resi. L'altro è, che non possano vestire più alcun nuovo allunno senza la fede Criminale, o sia *Placet*; e questo, perchè hanno sedotto, e trafugato l'Abate Mari contro la volontà de' Parenti suoi fuori dello Stato per farlo Gesuita. Il loro Provinciale ha avuto ordine di trovarlo entro il termine di tre giorni sotto pena dell'esilioo.

In questo punto viene recata la notizia che i cinquantanove Gesuiti di Goa, dell'imbarco de' quali in Lisbona mi avvisate con la vostra Lettera dei 30. Maggio prossimo passato (*a*), sono arrivati nel Porto di Civitavecchia. Nel viaggio furon eglino presi da uno Sciambeco Corsaro, e trasportati in Algeri, tuttochè fossero sopra una nave Danese. Arrivati in Algeri, intese il Bej le doglianze del Console di Danimarca contro il Capitano dello Sciambeco per la preda fatta d'un naviglio d'una Nazione alleata, e gli fece giustizia condannando il predatore alla morte. Esso Console però avendolo chieduto in grazia, gli fu commutata la pena in trecento bastonate sotto de' piedi, e 70. sulla schiena. Poi venne la nave colla sua pestilente mercanzia subito rilasciata e fatta partire. Per questo adesso ella è obbligata insieme con essa mercanzia a fare in Civitavecchia una contumacia di quaranta giorni. Potea bene il Bej rilasciar la Nave, e ritenere i Padri Banditi, che non vedremmo accrescere ne' Stati Pontifizj tanti perturbatori della tranquillità pubblica oltre il gran numero di quelli che ci assediano, e ci mettono spavento.

Io sono col più ossequioso rispetto ec.

CLIII.

Parigi 18. Luglio 1761.

I Procedimenti del nostro augusto Parlamento riguardo a' Padri Gesuiti si vanno facendo sempre più serj. Nella mia Lettera ch' ebbi l'onore d'addirizzarvi in data dei 10. del prossimo passato mese di Giugno, vi accennai, ch' esso rispettabilissimo Senato avea fissati i giorni 3. 4. 5. 6. 7. e 8. per intendere il risultate dell'esame delle Costituzioni della Società rimesso alle Genti del Re, e per essere informato circa la dottrina morale e pratica della stessa dal medesimo Soggetto che ai 17. dello scorso Aprile avea già dinunziate este Costituzioni.

Tutto ciò fu puntualmente eseguito,

(*a*) Lettera CXLVIII. Parte XIX.

to. Il risultato dell' esame venne pronunziato da uno de' più dotti Consiglieri in un discorso, che si conciliò tutta la più possibile attenzione. Nel primo giorno la lettura durò quattr' ore, due fra i dì quattro e cinque, quattro il giorno sesto, ed una e mezzo il settimo. In questo discorso venne provato col perpetuo confronto dei testi delle Costituzioni, e de' Privilegj da cui sono fiancheggiate, che l' Istituto della Società attenta contro la persona e l' autorità dei Re; ch' egli attacca il diritto Episcopale, e quello de' Parrochi; che attenta contro l' autorità della Chiesa, dei Consilj Generali, e degli stessi Papi; che contiene in se tutti i diritti e privilegj di tutti gli altri Ordini, di tutte le Compagnie tanto Regolari, che Secolari, e spezialmente delle Università; ch' è contrario al bene, ed alla pace degli Stati, e che frange i legami dell' umana Società. L' Autore terminò il suo interessantissimo dettaglio con un' informazione circa lo stato de' Gesuiti nel Regno di Francia; in guisa che il Parlamento venne ad acquistare un pienissimo lume, circa l' oggetto su di cui dovrà poi deliberare.

Il giorno degli otto stette il Parlamento con tutte le sue Camere, ragunato lo spazio di circa diec'ore per intendere l' altro ragionamento del Sig. Abate di Chauvelin uno de' Signori delle Inchieste istituito, come teste vi dissi, a far conoscere quale sia di presente, e quale in ogni tempo è stata la dottrina Morale e Pratica de' Padri Gesuiti.

Io vi trasmetto una copia di questo ragionamento, nonmeno che un esemplare del Discorso che comprende il risultato dell' esame delle Costituzioni. Amendue le Scritture meritano d' esser lette da Voi particolarmente, e che sopra le medesime ne facciate a bell' agio le vostre considerazioni.

Solo vi dirò, che il Signor Abate di Chauvelin colla sua esposizione d' una serie di dottrine ree, distruttrici della tranquillità pubblica, dei sacri vincoli che le leggi hanno stabilito nelle civili Società, attentatrici dei diritti del Trono, e della sicurezza de' Sovrani, senza veruna interruzione insegnate, difese, sostenute e promosse da' Gesuiti, e da essi messe in pratica, di maniera, che in tutti gli Stati n' è stato di esserisentito il perniziosissimo effetto, talmente commosse il Parlamento, che nello stesso giorno egli decretò, che fosse communicata al Procuratore Generale essa esposizione, nonmeno che il risultato dell' esame delle Costituzioni affinchè in ordine all' una e all' altro le sue conclusioni, ne formasse.

In esecuzione di ciò furono tantosto da lui messe in ordine, e quindi dallo stesso date in iscritto alle Genti del Re, le quali appunto in questo giorno de' 18. in cui vi scrivo lette, e rassegnate le hanno al Parlamento, il quale trovavasi con tutte le sue Camere ragunato.

Dopo un sucinto estratto delle Scritture comprendenti l' esame delle Costituzioni, e l' esposizione della dottrina de' Gesuiti si stabiliva in codeste conclusioni, che tutt' i più forti motivi di ragione di Stato, di Politica, di preservazione dell' autorità Reale dei diritti e leggi del Regno, delle immunità, e de' privilegj della Chiesa Gallicana, ponevano nella più urgente necessità d' appellare d' abuso circa le Bolle, Brevi Apostolici concernenti l' Istituto, Costituzioni e Privilegj della Compagnia, e di venire alla condanna di essa dottrina sì morale che pratica, come omicida, ed attentatrice alla sicurezza de' Sovrani.

Fu dunque decretato, che le presentate ed intese Conclusioni siano ponderate ed esaminate dai Commissarj già stati nominati; e che ne riferiscano i loro pareri. E' stato fissato il giorno sei del prossimo venturo Agosto per ascoltare questi avvisi, e per deliberare.

Si sà, che i Deputati del Reale Consiglio hanno anch' essi dal canto loro tenute tre sessioni, e che vanno d' accordo col Parlamento; il che forma un altis-

altissimo ostacolo ai caldi offizj, alle rimostranze, ed alle vivissime raccomandazioni che da ogni parte vengono fatte alla Corte in favore de' Gesuiti da' loro Terziarj, e da parecchi ragguardevoli Soggetti, Secolari ed Ecclesiastici in dignità costituiti, che in tali fastidiose circostanze essi Gesuiti hanno saputo impegnare in loro favore. Fra i raccomandanti, v' entra anche la Sagra Persona dell' odierno Sommo Pontefice. Il suo Breve nulladimeno per essere stato spedito a S. Maestà senza esser prima comunicato all' Ambasciatore, che risiede in Roma, formalità che non dovea esser ommessa per ogni ragione di politica, non è stato accolto con tutto quel favore, col quale i nostri Augusti Monarchi accolgono tutto ciò che parte dalla Santa Sede.

Questo favore non l' ha nemmen trovato un' Enciclica di sua Beatitudine con un altro Breve, che proibisce il Catechismo del Sig. di Mezangui; Oso assicurarvi, che nè l' una, nè l' altro saranno accettate.

Qui termino, Signore, non altro restandomi a soggiungervi per il presente. Vi prometto continuarvi le novelle di quanto andrà in questo Regno succedendo rapporto a' Padri Gesuiti. L' affare che cotanto li riguarda è troppo interessante perchè degno non sia della vostra attenzione al paro delle cose del Portogallo, e di Roma. Penso prendere un pò di riposo per tutt' il rimanente di questo mese, per quindi ripigliare nel mese d' Agosto il nostro carteggio con assai più di lena, giacchè io veggo che ciò che stà per isviluppparsi porgerammi ampia materia per trattenervi, e materia tale che degna sarà d' essere mandata alla memoria degli uomini, e che passi alla posterità de' più rimoti secoli.

COM-

COMPENDIOSA CONTINUAZIONE

D E L L E

NOVELLE INTERESSANTI

Che riguardano la Compagnia di Gesù, messe in ristretto per servire di compimento a questi Volumi fino al tempo presente.

PEr una di quelle ragioni che tanto frequentemente fermano a mezzo il cammino le umane cose fu sospeso il carteggio dal quale s'ebbe finora una Storia, o per meglio dire un ammassamento di tutti i materiali risguardanti la Compagnia di Gesù dall' assassinio commesso contro la Real Persona del Monarca Fedelissimo fino al mese di Luglio del 1761. Lunga cosa sarebbe il volerne fare il racconto, come pure il volerci giustificare dinanzi al Pubblico per la sospensione delle Novelle medesime, che poteva in altro modo continuarsi. Noi crediamo di poter essere creduti quando assicuriamo, che non per nostra colpa seguì questo inconveniente ma per mancamento di chi dovea per ogni titolo somministrarcele; e per prova del nostro buon animo, e puntuale impegno siamo sicuri che servirà la stampa del presente Volume. Se si avesse voluto seguire il piano incominciato, e redigere in tante Lettere tutti i Monumenti che dalla Francia dalla Spagna, dal Regno di Napoli, da Parma, e da altri Dominj sono emanati all'occasione dell'Espulsione Gesuitica facile oltremodo sarebbe la nostra impresa riuscita. Ma non essendo omai più nuove cose i Monumenti sudetti, ed inoltre trovandosi eglino per esteso in parecchi Libri di Riflessioni, Lettere, e Raccolte spettanti alle sciagure della Società, credemmo di meglio servire al commodo dei nostri Lettori compendiando in pochi fogli il risultato di tutte le Carte, e Decreti usciti a questo proposito. Anzi per non moltiplicare gli Enti senza necessità, tenendo per sicura cosa, che gli Amatori di notizie Gesuitiche sieno degl'indicati monumenti, o almeno de' più celebri provveduti ci contenteremo d'indicarli soltanto citandone l'occasione, il tempo, e gli effetti: Questa regola terremo principalmente rapporto a quelli che uscirono dalla Francia, che molto luogo, comecchè molto diffusi, occuperebbero, e per la stranezza delle forensi espressioni, e formole particolari a quel Regno sarebbero di nojosa Lettura, quantunque diligenza usar si volesse per accomodarli alla nostra favella.

L'Autore del carteggio pubblicato ne' tre Tomi antecedenti ed in questo medesimo che arriva fino al giorno 13. di Luglio 1761. ha lasciati i Gesuiti nel più brutto passo, in cui si sieno peravventura trovati dall' Istituzione loro a quel tempo. La lite trattata contro la Compagnia in Solido, e 'l suo Capo dall'una, e i SS. Lioncy e Compagni dall'altra diè moto a un avvenimento fatale, che per verità doveva accadere due secoli fa per essere al luogo suo. Il Parlamento di Parigi credette di dover esaminare quel Codice che autorizzava i Gesuiti a spogliare il prossimo loro di quanto al Mondo possiedeva, senza intenzione di renderegliene un quattrino, per la maggior Gloria di Dio. La Compagnia e 'l Generale attaccati in giudizio ebbero l' imprudenza di produrre punti di Costituzione, privilegi, brevi, ed immunità così diametralmente opposti all' onesto, al giusto, alla Pace pubblica, alla sicurezza privata, che non poteasi a

si a meno di riflettervi sopra ben maturamente dai Giudici. Essi dopo d'aver deciso a favore de' Creditori e condannata la Società *in solidum* a pagare i danni cagionati ad essi dal fallimento del P. la Valletta, che avea agito in conseguenza delle commissioni avute da Roma, comandorono al P. Montignì Procurator Generale di depositare due esemplari delle loro Costituzioni edizione di Praga 1757. Ne fu commesso l'esame a soggetti integerrimi, e per dottrina ragguardevoli con ordine di riferire quanto fosse dalle osservazioni loro risultato. Il Consigliere M. I. A. D. C. pronunciò un discorso ben lungo al Parlamento sopra questo particolare, nel quale con passi dalle Costituzioni medesime fedelmente cavati prova, Che l'Istituto della Società attenta contro le Persone Sacre dei Re; contro la loro Autorità, a cui se vagliano i loro Privilegj non sono soggetti; contro l'Autorità de' Vescovi, e de' Parrochi de' quali anno diritto a tenore de' loro scartabelli d'esercitare le funzioni a dispetto loro; contro l'Autorità della Chiesa in generale, de' Concilj, de' Papi medesimi alcuni de' quali anno legate le mani a se stessi, e a' Posteri in favore di questi Frati: Che l'Istituto Gesuitico à tutti i Privilegj e diritti di tutti gli altri Corpi Religiosi passati presenti e futuri, di tutte le Compagnie Regolari, e Secolari, e spezialmente delle Università, che moltissimi, e gravi pregiudizj risentirono dai sempre intraprendenti figliuoli dell'umile Ignazio. Tutto questo è poco. Dalle Costituzioni loro si rileva, che l'Istituto de' Gesuiti è diametralmente opposto alla tranquillità, e al bene d'uno Stato, cui sono sempre disposti a sconvolgere, e a mettere nella più orribile combustione. E se non bastassero tanti disordini, tanti orrori rapporto ai Cittadini particolari, alle dignità, ai Corpi più ragguardevoli, alle Città, ed agli Stati presi uno ad uno, i Gesuiti giurano, e pur troppo inviolabilmente mantengono il giuramento di seguire leggi e Costituzioni distruggitrici dei più sacri, e rispettabili legami dell'umana Società; di modo che un Gesuita è (quando sia fedele al proprio Istituto) un animale detestabile in Francia, in Ispagna, in Italia non meno, che fra i Turchi fra i Mogolesi, al Giappone, in Lapponia, e sotto la Torrida, e fra i dispersi Ottentotti, e Caribi, e dovunque popolazione d'uomini si ritrova; perchè lo spirito di mala fede, e d'inganno, che à dettate le Costituzioni, è capace di portare la distruzione dei floridi Regni non meno, che delle selvaggie brigate.

Il rispettabile Parlamentario dopo d'aver esposto colla maggior forza, e precisione le prove incontrastabili ed autentiche delle proposizioni suddette, passò ad esaminare lo Stato loro attuale nella Francia, e a paragonarlo coll'antico ad essi prescritto; e cavò dalla polvere le condizioni, colle quali furono ristabiliti, ed il modo di questo ristabilimento. Eglino furono ammessi in Francia con un Decreto del Re Enrico II. del 1550. Le opposizioni incontrate dalle Genti del Re, dai Vescovi, dalla Facoltà di Sorbona furono infinite eppure non si trattava che di permetter loro la fabbrica d'un solo Collegio a Parigi, e non altrove. Il Parlamento dichiarò che non si poteva ammetterli. La forza fece piegare quell'Augusta Assemblea sotto 'l Governo di Francesco II. del 1560. ma le clausole apposte alla costoro accettazione furono delle più giudiziose, e severe, e tra queste v'era, che non dovessero chiamarsi Compagnia di Gesù, o Gesuiti, che dovessero esser soggetti a' Vescovi, che rinunziassero a' loro privilegj (che allora non erano peranche strabocchevoli) e finalmente che facessero appunto tutto il contrario di quello che fanno. Eglino ubbidirono sì bene che dopo d'essersi essi con mille arti, e d'aver fatto tacere la Giustizia co' più tenebrosi raggiri, meritarono d'essere cacciati dal Regno del 1595. per aver insegnato *ch'era lecito uccidere i Re*, dottrina cui avea imparata per bene lo

lo scellerato assassino *Chatel*, e dichiarati corruttori della gioventù, perturbatori della pubblica quiete, e nemici dello Stato, e dei Re. I delitti medesimi pe' quali furono scacciati servirono loro di mezzo per essere richiamati. La corruzione, il timore che incutevano le loro machinazioni, le turbolenze che fomentavano nel Regno e fuori contro il Grand' Enrico, lo determinarono a nuovamente ricevere queste serpi nel seno, aderendo così alle istanze replicate del Papa. Egli li colmò di beneficj per guadagnarseli: ma consta che questa irreconciliabile razza non è capace di gratitudine. Dalle deposizioni esistenti nel Processo del sacrilego Ravaillac si rileva ch'eglino armarono di coltello quell' empia mano che tolse alla Francia il più grande de' suoi Re. L'Editto della Richiamata fu con fatica e con maggiori restrizioni che la prima accettazione, accordato dal Parlamento. Ma e le nuove condizioni, e le vecchie furono egualmente mal osservate, come provò a parte a parte il Parlamentario; quindi sono decaduti da ogni titolo di stabilimento, o toleranza nel Regno. Alla incompatibilità dell' Istituto colle Leggi Canoniche, e Civili, anzi alla diretta repugnanza co' fondamenti più Sacri della Società, s'aggiunsero i motivi tutti che gli fanno decadere dalle grazie ottenute. Chi potea non prevedere il fine di questo esame, e di queste osservazioni fatali? Questo discorso avrebbe bastato a produrre un grand' effetto in ogni buon suddito: ma non era esaurita la materia, nemmeno in quanto a' punti generali. De' particolari non occorre che si parli con intenzione di finire: ella è inesauribile. Uno de' Sigg. delle Inchieste fece al Parlamento un altro discorso agli otto di Luglio 1761. ch'ebbe per iscopo gli errori addottati, e insegnati de' Gesuiti nelle scuole loro, e ne' libri. Di questo discorso non fa di mestieri dar relazione. Ognuno può immaginarsi agevolmente quante mostruosità vi sono messe in vista. Qual impressione abbiano fatto così unite ne' cuori, e nelle menti Cattoliche di quel gravissimo Consesso le irregolarità, sulle quali è fondata, e gli errori de' quali è Maestra la Compagnia potè vedersi poco dopo dagli Editti che uscirono. Con un Arresto, o Decreto del Parlamento in data de' 6. d' Agosto furono dichiarate le Costituzioni Gesuitiche quali sono veramente, cioè contrarie alle Leggi del Regno, e non tolerabili per modo alcuno, e di questa sentenza furono per ordine della Real Camera informati i buoni PP. Eglino non si sarebbono scossi per questo colpo, che fu della Società loro, e su d'ogni individuo particolarmente spargeva l'infamia: ma francamente se la sarebbero passata in ischerzo, o se se sul serio n'avessero fatto parole avrebbero calunniati i Giudici, come fracidi Giansenisti, e forse forse come Atei. Ma le cose non si fermarono quì. Poco dopo la commissione data d'esaminare le Costituzioni, un altra n'era stata appoggiata a dotte, e pie persone, riguardante gli Autori Gesuiti disseminatori di massime orribili come quella del Regicidio, e apertissimi difensori del più nero ed esecrabile misfatto che mai possa commettersi rapporto agli uomini. Anche di questo esame le conseguenze scoppiarono nel dì 6. d' Agosto dell'anno medesimo. Verificata colla ispezione, e riscontro de' testi in fonte la dottrina infernale adottata dalla Società in così rilevante proposito, e udita la lunga enumerazione degli Autori approvati presso i Gesuiti, che tal orribile sentenza pubblicarono collo Stampe, il Parlamento venne in deliberazione di togliere le scuole pubbliche, e private, e la direzione delle Congregazioni spirituali, e Oratorj, e Riduzioni ai Lupi mascherati. Egli minacciò inabilità a tutti i gradi agli Scolari, che si ostinassero a perseverare nel frequentar sì pericolosi maestri, e mette argine al male che pur troppo con funesto buon esito diffondevasi pel Regno, a consolazione de' rei emissarj del Ricci,

ci, e a terrore, ed orrore de' buoni sudditi. Aggiunge, in via di provvedimento presentaneo, una severissima inibizione fiancheggiata da comminatorie, che proibisce ai Gesuiti il ricevere alcuno ne' loro Collegj in qualità di Novizio, o i già ricevuti promovere alla Professione sotto qualunque pretesto; dichiarando che non solo i Gesuiti forastieri s' intendano esclusi, ma i Francesi eziandio, che fuori dal Regno per qualunque ragione trovandosi, volesser orientrare. Così fissò insino a nuove misure il Parlamento in allora. La materia non giacque, messa da un canto. Proseguirono vivamente le Camere nell' intrapreso progetto d' esterminare quella razza perniciosa, e già provata nemica del ben comune, col mezzo di monumenti pur troppo numerosi, e di irrefragabili dimostrazioni. Molti Decreti uscirono su di questo importante proposito; dalla serie de' quali si vede ben chiaramente quanto fossero i Gesuiti ancora potenti alla Corte ad onta de' misfatti, dei quali furono convinti anticamente, e presi in sospetto di fresco. Eglino arrivarono (con quai mezzi chi potrà dirlo?) a far sospendere l' esecuzione di qualche Atto Parlamentario, e fecero gli ultimi sforzi con quel vigore di convulsione, con cui suol farsi un moribondo robusto. Ma il colpo fatale potea ben essere a forza di denaro, di trame, di raggiri differito, non già poteva schivarsi. Anche gli altri Parlamenti di Francia si posero ad imitare quel di Parigi, e snocciolarono le dottrine scelerate, le terribili proprietà, esenzioni, ripieghi, e doveri del Gesuita; non vi fu modo d' intralciare la cosa, e di ottenebrare il vero. Troppi furono gli occhi, e troppo aperti dallo spavento recentemente sparso dal sacrilego attentato, per cui impallidisce ancora ogni buon suddito della Corona Francese. Compì l' anno intero le discussioni; non si può dire che 'l termine preso sia stato troppo breve; ad onta delle più chiare prove, si volle procedere con maturità, e con lentezza prudente. Le informazioni furono esatte, e replicate con estrema diligenza; i Gesuiti avrebbono potuto difendersi, se avessero avuto difesa. Ma non n' aveano, come suol dirsi, un filo d' asciutto. Eglino erano da troppe parti scoperti. Il comune, il particolare, il Re, i sudditi, il Commerciante, il Magistrato, l' Ecclesiastico, la Chiesa in corpo, e i Vescovi prima di tutti a tenore del dover loro alzavano la voce contro di essi, reclamando i legami socievoli disciolti, la pace turbata, la Maestà offesa, le sostanze rapite, i diritti invasi, l' Autorità disprezzata, la Dottrina Evangelica sporcamente bruttata, e sconvolta la Gerarchia. Piovvero accuse da ogni lato. Alle accuse servivano di prova incontrastabili fatti, gli offesi parlavano e gridavano sì alto, che anche i non offesi prendevano interesse alla causa loro. Pochi, e spregevoli furono i difensori; e questi nascosero per lo rossore il nome loro venduto, e la penna vile. Pochissimi s' annunziarono francamente per Apologisti, e questi meritarono il riso, e 'l disprezzo del pubblico già convinto della reità Gesuitica, e della Impossibilità morale, e fisica dell' unione in un solo individuo delle due qualità buon Gesuita, e buon Suddito. Vi fu tal Apologia che portò poco buon frutto allo Scrittore zelante. Alfine s' approssimava il giorno in cui doveano essere divisi i Gesuiti o da Roma, e dal Generale loro primo movente, o dal Regno in cui erano nati, educati, e cresciuti. *Tempus putationis advenit*. Il Parlamento di Parigi diede un Arresto, o Sentenza in data de' 6. Agosto 1762., in cui dichiara abusive, e non tolerabili le Bolle, e Costituzioni de' Gesuiti; comanda che i sedicenti Gesuiti depongano l' abito, che non dipendano più dal Generale di Roma, che non mantengano verun commercio con esso, e che all' ubbidienza, e alle Costituzioni dell' Istituto rinunzino, ed evacuando le Case, e Collegj si trovino altrove pane, ed alloggio; riserbandosi poi il Cle-

Clementissimo Tribunale di assegnare ad ogni individuo già Gesuita, previe le sicurezze, e condizioni necessarie, pensioni, e sovvenimenti per sussistere. Il nome Gesuitico cessò di lì a poco in Francia; molti se ne secolarizarono, molti uscìro del Regno per non uscire del loro saccone; e per dire il vero presero il miglior partito, ed ebbero del Profeta. I Gesuiti secolarizzati non doveano persistere molto nella Francia; il Governo vegliava troppo su i passi loro, ben persuaso che la Volpe perde il pelo, ma non il vicio.

Il celebre P. Norberto fu avvertito a Lisbona di questo fatto; e la sua risposta merita d'essere riportata sì perchè lo merita il celebre Autore, tanto, e sì ingiustamente, e ostinatamente dai Gesuiti perseguitato, sì perchè non è questa così comunemente sparsa come gli editti, e altre pubbliche carte.

RISPOSTA dell' ABBATE PLATEL a' suoi amici di Parigi, riguardo ad una Lettera, in cui l'informano dell' espulsione de' GESUITI dai loro Collegj, e dalle loro Case nella Giurisdizione del PARLAMENTO di PARIGI.

S I G N O R I.

Lisbona nella fine d' Aprile 1762.

LA vostra Lettera del principio del presente mese ha cagionato un'allegrezza generale in questo Paese; il che prova, ch' io l'ho comunicata a molta gente. Di tutte le Lettere, che ho da voi fin'ora ricevuto, nissuna ha contenuto una notizia così interessante.

I Gesuiti sono deposti dalle loro Cattedre, esclusi dalle loro Case, erranti in Parigi, ed altrove; il Re vuole, che ubbidiscann a' Decreti de' Parlamenti. Egli è troppo buono, troppo giusto per non aderire a' clamori de' suoi Popoli, a' voti di tutta la Nazione; Ecco quanto mi annunziate. Che notizia, che prodigio, che colpo!

Questi Uomini fin quì sì terribili, questi Cedri così rigogliosi, questi Colossi di bronzo, sono presentemente abbattuti, rovesciati, ed infranti; ancora una volta, che colpo! Quanto si debbon temere i giudizj di Dio, quanto sono adorabili, quanto son giusti!

Sovvengavi, Signori, degli avvertimenti salutari, che diedi alla Società nel tempo, ch' essa m' obbligò a rifugiarmi a Londra. Ve ne rapporterò quì il passaggio tale quale sta alla pagina 12. del mio terzo Tomo in quarto stampato a Londra nell' anno 1751. „ Grande Iddio e fino a quando permetterete voi un sì gran scandalo „ nella Chiesa! Tarderete ancora lungo tempo a dare questo spirito di „ forza al Cristianesimo? Che rossore „ di temere quelli, che non dovrebbono avere altre armi, che lo scudo dell'Evangelio, e che meriterebbono, che ognuno si sollevasse contro di essi, tosto che ne ponessero „ delle altre tutte diverse in uso! „ S' avvicina il tempo, in cui li Cedri caderanno dall'alto del Libano, „ e forse non tarderà punto. Un vento impetuoso uscirà da' Tesori della „ collera dell' Onnipotente, e li rovescerà in un istante. Iddio, che governa i Re, ed i Principi della Terra, e li dirige secondo i suoi disegni, saprà nel tempo stabilito dalla „ sua Providenza, cambiare il loro „ amore in odio, e fare in guisa, che „ le stesse mani, che già da tanti anni, gli proteggono, li distruggano „ in un sol giorno. Se essi ad imitazione de' Niniviti, ascolteranno Giona, la misericordia del Signore potrà rattenere la sua giustizia: Egli „ non vuole la morte degli empj; ma „ che si convertano, e vivano. (*Joan.* „ 3. *Ezech.* 33. 2. *Genes.* 46. 3.)

Questo Dio forte, a cui il tutto è subordinato, inalza, abbassa, precipita nell' abisso di tutt' i mali, e ritira quando vuole. *Deducit ad inferos, & reducit, humiliat, & sublevat*, (1. *Reg.*

Reg. 2. 7.) Tutta la Potenza de' mortali al suo cospetto non è, che debolezza. Un Santo Papa co' suoi Ministri, il primo Vescovo del Regno colla maggior parte de' suoi Colleghi, una Compagnia co' suoi immensi Tesori, una Società d'Uomini, che si vantava d'essere più temuta, che amata, tutti insieme non hanno potuto parare un tal colpo.

Chi non conoscerà da ciò il dito di Dio? chi non ammirerà questo tratto della sua potenza? Tutto si compisce nel tempo prescritto secondo le disposizioni della sua sapienza, e l'ordine della sua volontà. Noi niente possiamo senza di lui: *Sine me nihil potestis*. (*Joan.* 15. 5.) E con lui possiamo tutto. *Omnia possum in eo*. (*D. Paul. ad Philipens.* 55. 13.)

Come mai questo Dio geloso di sua gloria avrebbe potuto tollerare più lungamente sulla Terra Uomini, che sembrano attribuire tutto alla natura, e presumere tutto di se stessi? *Invenit se, qui præsumpsit* (*Exod.* 20. 5.). Era egli possibile, che il Sovrano Pastore delle nostre anime, il qual ha promesso d'essere continuamente colla sua Chiesa, e di difenderla contra tutte le Potenze de' Demonj, era possibile, che potesse tollerarvi più lungamente de' Profeti, che non annunziavano, se non se falsi oracoli, e non cercavano, che d'ingannare le anime lusingandole in ogni sorta di disordine? Tal sia di loro, dice il Signore per mezzo del suo Profeta. (*Ezech.* 13. 18.) *Væ illis, qui consuunt pulvillos sub omni cubitu manus, & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas, & cum caperent animas populi mei, vivificabant animas eorum*.

Giammai godo Signori, del male, che arriva al mio prossimo, nemmeno a' miei nimici; Prego incessantemente per essi; ma il dovere del Ministero ci obbliga di travagliare a confondere gli empj, che procurano di trionfare colle loro empietà, ed ingiustizie, e che non si riuniscono, che per perseguitare i Ministri del Signore, e distruggere li fedeli Ministri de' Principi, a' quali Iddio ha data la sua autorità per governare i suoi Popoli. *Considerat Peccator justum, & quærit mortificare eum*. (*Psalm.* 36. 32.) *Per me Principes imperant*. (*Prov.* 8. 16.)

L'Arresto di Rouen de' 27. Marzo, che voi mi avete spedito, è il meno esteso di tutti quelli, che ho ricevuti. Ma contiene una forza, che atterra la Società, e deve torle ogni speranza di rialzarsi. Tante frasi sono altrettanti colpi di fulmine. Sono usciti da tutti gli Augusti Tribunali del Regno lampi sì penetranti, e sì moltiplicati, che tutto il Mondo si aspettava di vedere presto cadere il fulmine su la Compagnia, di guisa che si potrebbe scrivere col Re Profeta; *Io gli ho veduti inalzati come i Cedri del Libano, ed ecco che più non esistono, nè posso tampoco trovare il luogo, ov' erano. Transivi, & ecce non erat &c.* (*Psal.* 36. 36.)

Puossi esser buono Cittadino, può aversi il minimo zelo per la Religione, e non benedire il Cielo, vedendo al dì d'oggi dispersa, e distrutta una Compagnia, che ha fatti tanti mali nella Chiesa, e nello Stato? E non bisognerebbe essere Poco istruito dell' Istoria del nostro ultimo Secolo, e chiudere gli occhj all' evidenza de' Decreti fatti dalla S. Sede contro di essi, e degli Arresti de' Parlamenti, per non conoscere, ch' essa ha messo il colmo allo scandalo, il colmo alla misura? Espressioni di Clemente XIII. a riguardo d'un de' suoi membri, cioè del P. Berruyer, *Implevit mensuram scandali*.

Sono molti anni, che per ordine del gran Benedetto XIV. suo glorioso Predecessore ho dipinto questa Compagnia come si era già giudicata in Roma, e come al presente si ravvisa giuridicamente in Francia, ed in Portogallo, il che si è fatto, e si fa in questi due Regni con una chiarezza, e forza, che deve far aprire gli occhj a tutte le altre Corone, e a tutt' i Partigiani del-

della Compagnia, massime volendosi rusovvenire, che il detto zelante, e saggio Pontefice ne aveva egli stesso dato l'esempio. Egli dichiara nelle sue Constituzioni *Ex quo singulari* dell'anno 1742., ed *Omnium Sollicitudinum* dell'1744. fatte, allorchè io era in Roma, che nel termine di 10. anni si dovevano scacciare dalle Missioni questi Uomini (i Gesuiti) disobbedienti, ribelli, cazziosi, e disperati, quando proseguissero ad essere recidivi, come avevano fatto per l'addietro: *Hujusmodi innobedientes, contumaces, captiosi, & perditi homines*; ma se questa Compagnia ha molte volte attentato contra la mia vita, e non ha mai cessato di perseguitarmi, io mi trovo più fortunato, che un infinità d'altri, che l'hanno attaccata con tanta costanza, e corraggio, senza aver avuto la sorte di vederla umiliata al segno, che noi la ravvisiamo. *Propter graves persecutiones, quas passus fuisti .... molestia affectus, & infestatus &c.* Parole dello stesso Santo Pontefice in un Breve, di cui mi ha onoraro, allorchè mi trovava in Lamagna.

Quanti ve ne sono, che son periti ne' combattimenti contra questa Compagnia? Tutti in vista del prodigioso, e del colpo, che noi ammiriamo al presente, non avrebbono essi detto di cuore lasciando questa Terra: Noi moriamo Signore nella vostra pace, poichè abbiam veduto ciò che già da lungo tempo desideravamo? *Nunc dimittis servum tuum Domine: quia viderunt oculi mei* (*Lucæ* 11. 29.) I loro sudori però, ed il loro sangue hanno gridato al Cielo vendetta, come il sangue d'Abele contra il suo Fratello Caino. *Vox sanguinis clamat ad me* (*Gen.* 4. 10.)

Frattanto, che questo trionfo contra i Nimici della Chiesa, e dello Stato, e contra siffatti Uomini sanguinarj, e vindicativi ci fa cantare un Inno d'allegrezza, i movimenti, che si fanno dappertutto ci cagionano dell' inquietudine, per il timore d'un altra guerra. Io prego di tutto cuore il Dio degli Eserciti, che si degni divertire da noi questo flagello, e ridonare a tutta l'Europa quella Pace, che il Mondo non le può dare.

Pubblicasi assai più nel vostro, che nel nostro Paese l'esecuzione de' delinquenti *Matos*, e *Alessandro*; ma forse le presenti circostanze la ritarderanno. " Sono questi Segreti de' Re " che si debbono custodire. " Deesi aspettare il tempo opportuno per rivelare le opere di Dio. *Sacramentum Regis abscondere bonum est; opera Dei revelare, & confiteri honorificum est*, (*Tobiæ XII.* 7.)

Sembra, che quì si desideri efficacemente una perfetta neutralità, che certamente il Paese meriterebbe dopo tanti sgraziati avvenimenti. Se si fanno de' preparativi per pervenirvi, non è, che per istar su la difesa: Voi sapete, ch'essa è di diritto naturale, ed un dovere, di cui i Sovrani non possono dispensarsi riguardo a' loro Popoli. Speriamo pertanto, che tutto ciò non farà, che verificare il proverbio. *Si vis Pacem para bellum.*

Da queste parole si conchiuderebbe mal a proposito di attribuire tutti i successi alle forze dell'armi, ed alla moltitudine de' Soldati. Gli empj, che non riconoscono assolutamente, che un Dio indifferente, il quale non dirige in alcun conto gli avvenimenti di questo Mondo, formano siffatte idee ingiuriose alla sua Divinità, e contrarie alla sua Onnipotenza; ma gli Uomini edotti de' libri Divini, e della Storia Sacra, hanno sempre riconosciuto, che Iddio è il Signore degli Eserciti *Dominus Exercituum* (1. *Reg. cap.* 1.), che regola tutto giusta i suoi disegni; che non cade un capello dal Capo, senza il suo permesso, e che ne sa il numero. *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt* (*Luc. XII.* 7. *XXI.* 18.). Convinto pertanto il Re Davide, che Iddio era seco lui nella buona Causa, che difendeva, diceva con

con una ferma confidenza. *Non temerò punto tutte le Armate, che si solleveranno contro di me* (*Psal.* 26.)

Risovvienmi su quest'oggetto la bella lezione, che il gran *Bossuet* dava al Delfino, di cui era Precettore. " Si è „ un disavantaggio, gli diceva, il far „ la guerra senza ragione, e senza „ motivo. Una buona Causa aggiu- „ gne agli altri vantaggi della guerra „ il coraggio, e la confidenza, l'indi- „ gnazione contra l'ingiustizia accre- „ sce la forza, e fa, che si combatta „ in una maniera più risoluta, e più „ ardita. Non hassi forse luogo di pre- „ sumere, che Iddio sia con la parte, „ che intraprende una guerra, che ha „ per base la giustizia, di cui n'è Pro- „ tettor naturale? Perdesi questo van- „ taggio, quando si fa la guerra sen- „ za necessità, e per mero piacere; „ di maniera che, qualunque esser pos- „ sa il successo giusta i terribili, e „ profondi giudizj di Dio, che com- „ parte la vittoria con ordini, e con „ mezzi secretissimi, allorchè non si „ ha la giustizia favorevole, si può „ dire, che sempre si combatte con „ forze ineguali (Politica di Bossuet „ Tomo II. P. II. p. 164.)

Amasia non volle punto ascoltare i savj consiglj del Re d'Israele, che lo disuadeva d'una guerra ingiusta, che aveva intrapresa. Era volontà del Signore, ch'egli cadesse nelle mani de' suoi Nimici, per aver servito a' Dei d'Idumea. *Eo quod voluntas esset Domini, ut traderetur in manus hostium propter Deos Edom* (II. *Par. XXIV. Jo.*)

Sarebbe, non dico da Cristiano, ma da ragionevole il non ammettere simili verità rispettate in tutta la Scrittura Sacra? L'umiliazione degli orgogliosi Gesuiti, e l'annichilamento della loro Compagnia in *Portogallo*, ed in *Francia*, ov'essa sembrava invincibile, non è forse un esempio, che conferma evidentemente, che in vano si cerca d'inalzarsi su la ruina altrui? Egli è necessario, che il Signore fabbrichi con noi l'edificio. *Nisi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.* Io sono ec.

La disgrazia di Francia non atterrì però i buoni Religiosi. Eglino andarono dicendo, che sarebbero ben presto richiamati, e molti anche non Terziarj aveano la debolezza di crederlo. Si diceva apertamente che fino a tanto che la Società sussistesse in Spagna potevasi sperare non solo qualunque ripristinazione agevole, ma ezziandio qualunque ingrandimento. La Spagna è il luogo dov'ebbe origine; la Spagna è governata da un Sovrano, alla Corte del quale in Napoli facevano le carte; la Spagna è una fonte di ricchezze per la Compagnia che à così esteso commercio in America, e così vaste tenute per tutta la Monarchia. Di là cola l'oro in Roma, da Roma si dirama per ogni dove, a comprare Cardinali, ad abbagliare la plebe. Chi a denaro in abbondanza ottiene tutto. Non si sarebbe mai alcuno immaginato che da un luogo, dove aveano così profonde radici cacciate potessero venir estirpati. La divozione virtù caratteristica della Nazione Spagnuola sembrava di tenerveli fermi con tante ancore quante v'aveano Chiese. Il Santuario di Manresa dove sono ammassati tesori degni di figurare nel Castello delle sette Torri; la Camera di Barcellona macchiata del sangue di S. Ignazio, erano fondamenti al parere d'ognuno inconcussi. La dipendenza totale di tutta la nobiltà da loro educata ne' Collegj rendeva formidabile la potenza Gesuitica, e sembrava coprirla da ogni danno vicino non solo, ma eziandio da ogni lontano timore.

Due picciole scintille accesero il fuoco fatale che a guisa di fulmine annichilò in un batter d'occhio la Compagnia in Ispagna. Le cattive arti del P. Ravago per impedire la Canonizazione del B. Palafox, e l'aver espulso dalla Società D. Bernardo Ibanez Biscajno ch'era stato al Paraguai in abito di Gesuita, e ne sapeva minutamente le più intime faccende. La prima in-

indisposte la Corte, la seconda finì di rovinarli. D. Bernando Ibanez maltrattato da' Gesuiti lasciò morendo importanti notizie concernenti le usurpazioni del Paraguai, e ne dispose in maniera che pervenissero sotto i riflessi del Ministero. Egli affidolle al celebre D. Rodrigo Campomanes, di cui abbiamo quel bel Trattato della Regalia di amortizzazione. Vi si trovò per minuto quanto riguardava il Regno delli Padri Missionarj in America, e i modi co' quali facevano passare coli fucili, e Cannoni per armare gl' Indiani all' Europea. Le Arti necessarie, e le utili, e persino la Stamperia vi si voleva introdurre onde la potenza e 'l commercio del nuovo regno fiorisse e fruttasse tutto ad un tratto. Così rilevanti notizie cadute in mano del Governo di Spagna, e della verità delle quali non si potea dubitare ragionevolmente, invogliarono S. M. di far ulteriori ricerche. L' esame recente fatto in Francia delle Costituzioni, le scoperte risultatene, e il partito preso in conseguenza erano forti incentivi alla premura. Appena la volontà del Sovrano trapelò che molti uomini per penetrazione e probità distinti, che aveano per timore o per prudenza guardato un esatto silenzio fino allora, incominciarono a svelare i disordini orrendi che cagionavano i Gesuiti nel Politico, e nell' Economico, con incomodo gravissimo della Nazione, e disdoro del Trono, e scandalo del Mondo Cristiano. Innumerabili relazioni, e tutte analoghe piovvero nelle mani del ministero, e fino dal Messico vennero ricorsi, e suppliche perchè l' avarizia, e rapacità Gesuitica venisse corretta, e frenata. Tante accuse, e sì gravi non poteano restar incognite ai Gesuiti. Eglino però colla solita fidanza nelle arti loro familiari non si sgomentarono, e nulla curarono il cangiamento sensibile del loro credito stimandolo di facile riparazione. „ Ma la lor Profezia „ non era buona. „

L' Opera della estinzione in Francia del corpo Gesuitico fu ridotta a fine colla maggior felicità possibile. Parte de se-dicenti Gesuiti spogliaronsi dell' abito, parte volle ritenerlo, e si contentò di uscire per sempre dal Regno; ed un solo vecchio negò di fare l' uno e l' altro, e voleva persistere Gesuita in Francia a dispetto del Parlamento, e risiedere nel suo Collegio. Questo fu trattato come meritava la sua pazzia. Quanto abbia questa novella ferito il cuore del S. P. è facile a immaginarselo da chiunque sa la di lui tenerezza, e le strette connessioni che lo legano alla Società. Egli vide in questo colpo un attentato contro le immunità Ecclesiastiche, e previde che non si sarebbe fermata quì la facenda. E' però vero che il fatto lo afflisse piucchè le conseguenze tutte relative agli altri Ordini Religiosi, de' quali presentiva la riforma a tenore delle leggi di Francia, e delle Canoniche istiruzioni, riforma che a Roma si chiama crisi, dejezione, ed obbrobrio. Il progresso fece vedere che i paterni timori del S. P. non erano malfondati. Noi vedemmo i residui del Gesuitismo espulsi di Francia, dove non mantenevano i giuramenti prestati al loro Re, e suscitavano turbolenze capaci di sovvertire la pace di quel vasto Regno, e di far temere per la preziosa vita del Monarca. Si trovò che coll' abito esterno non avevano l' interiore deposto, e si toccò con mano la impossibilità di ammansare questi uomini ne' quali non solo tace la natura, ma ella è cangiata irremissibilmente, ed è divenuta ferina, e sanguinaria. La scoperta, o per meglio dire, le novelle prove delle già antiche scoperte fece pensare a guardar un poco più attentamente gli altri Ordini Religiosi, che per la loro pacifica e quasi universale ignoranza ed oscurità non sembravano atti a far grandi strepiti, o ad aver mire troppo complesse. Si trovò quello che si cercava. di raro cerca a vuoto chi cerca del male. Le novelle Ecclesiastiche della Francia non altro annunziarono per lungo tempo, che misure prese contro i già sgesuitati Gesuiti, e progetti

getti per la riforma del clero Regolare, cui non si volle più trattenere nell' interno del Regno, a portata di far qualunque male come il Gesuitismo abolito, senza levarlo dalla dipendenza di Roma, e assoggettarlo a' rispettivi Vescovi, o Capi nazionali, e risiedenti nel Regno medesimo.

Roma raccolse buona Parte de' Gesuiti di Francia, dopo d'avere pregato, maneggiato, e minacciato in loro favore, ma senza frutto. Questa tenerezza fu una nuova prova della loro reità agli occhi del Governo che aveali espulsi, e distrutti; nè fece poca impressione agli altri che n'erano in diffidenza. Roma avea raccolti i Gesuiti di Portogallo, e protettili apertamente contro quel Re benemerito della Chiesa, alla vita del quale aveano tramate insidie. La di lei protezione fece conoscere che i Gesuiti Romani erano i motori della orribile machina. In Francia si fa la risoluzione di scacciarli e non si concede loro tempo d'imbrogliare le cose. Quella Corte clemente non mette in vista altre ragioni, che le ricavate dai libri, e Costituzioni stampate. Nasconde il resto, che fa orrore a chi soltanto ne sospetta. Roma è madre così amorosa per i Gesuiti di Francia come per quelli di Portogallo; e fa così ragione a chi sospetta, che anche i delitti, e gli attentati di Francia avessero il primo moto del Collegio Romano.

Ma intanto le cose si facevano sempre più brutte. I Ministri Reali lavoravano indefessamente; molte lettere furono intercette; molti Gesuiti, che venivano dalle pretese loro Missioni, fermati, e spogliati delle Scritture, e queste importantissime. Molti Mercanti che avean loro tenute mano negli affari del Paraguai, e molti Governatori di Provincie Americane furono inquisiti. Si spedivano all'Indie persone poco amiche della Compagnia, e si avea mira di tenerne lontani i divoti. La traslazione del Vescovo di Placenzia alla Chiesa del Messico era una nuova prova di diffidenza, e delle misure che il Ministero segretamente prendeva contro i Padri. Ad onta della loro acutezza e delle arti sperimentate col mezzo delle quali sanno i segreti più reconditi, non puotero penetrare il preciso di quanto contra di loro trattavasi, benchè di certo comprendessero che qualche Diavolo v'era! Eglino pensarono a far delle diversioni, unico rimedio ad un male non ben conosciuto. Si seppe che molte sollevazioni scoppiarono per frivoli pretesti nelle principali Città del Regno, e fu terribile quella di Madrid. Fu resa pubblica la condanna, e la morte d'un Soggetto il quale avea con orribile attentato e forse singolare in Ispagna ideato progetti d'alto tradimento e di lesa Maestà; e il mondo che non vide fatti pubblici i Processi, si ricordò della dottrina sacrilega insegnata dal Gesuita Mariana nelle Spagne, e addottata dai Gesuiti pur troppo costantemente. Fu osservato che i PP. estraevano somme d'oro immense dalla Spagna, e seguendo quest' oro fu trovato che passava in Inghilterra per la via di Genova. E finalmente diede da pensare da dire il veder il Gesuita fallito la Valletta far il Mercante a Londra, e molti Gesuiti travestiti passare in Inghilterra, dove dal tempo della congiura delle polveri sono odiatissimi, e devono tutto temere, senza che nulla di sinistro loro arrivasse. Mentre gli animi de' curiosi fluttuavano in tali pensieri, e i Gesuiti d'Italia, e spezialmente di Roma, apertamente sparlando di S. M. Spagnuola per tutte le case, e i circoli, facendo come le anatre che annunziano la pioggia, scoppiò il segreto con una lettera in data de' 31. di marzo 1767. scritta dal Re di Spagna al Papa, lettera che era il risultato di tre o quattro anni di esami, e di misure prese contro questi formidabili Servi di Dio. La lettera del Monarca è monumento troppo importante perchè si possa dispensarsi dal riferirla.

BEATISSIMO PADRE.

„ Niuna cosa fa meglio la Santità „ Vostra, che la primaria obbligazio- „ ne di un Sovrano è di vivere ve- „ gliando alla conservazione tranquil- „ la del suo Stato, decoro, e pace in- „ teriore de' suoi vassalli. Per adem- „ piere a tale oggetto sonomi trovato „ nella urgente necessità di risolvere „ la pronta espulsione da' miei Regni „ di tutti i Gesuiti, che in essi si tro- „ vavano stabiliti, e di farli trasportare „ nello Stato della Chiesa sotto l' im- „ mediata, saggia e santa direzione di „ Vostra Beatitudine, degnissimo Pa- „ dre, e Maestro di tutti i Fedeli. „ Cadrei nell' inconsiderevolezza di ag- „ gravare la Camera Apostolica, e di „ costringerla a fare dispendj per il „ mantenimento di questi P. P. G. G., „ ch' ebbero la sorte di nascere miei „ vassalli, se non avessi, conforme ho „ fatto, dato preventivo ordine, af- „ finchè venga assistito cadauno degli „ stessi durante il viver suo con suf- „ ficiente somma di danajo a tal uo- „ po. Atteso ciò, prego la Santità „ Vostra mirare cotesta mia risolu- „ zione, come un indispensabile eco- „ nomico provvedimento preso con „ previo maturo esame, e profondis- „ sima meditazione; e facendomi la „ San. Vos. questa giustizia si compia- „ cerà sicuramente di dare sopra la „ stessa, siccome, la prego sopra tut- „ te le mie azioni dirette nello stesso „ modo al maggior onore e gloria di „ Dio, la sua Santa e Apostolica be- „ nedizione. Dal Real Pardo a' 31. „ Marzo 1767.

Spedita questa lettera al S. P. nell' ultimo giorno di Marzo furono nel giorno seguente primo d' Aprile circondari all' improvviso dalle soldatesche i domicilj tutti de' R. R. P. P. di Madrid, e i Religiosi tutti scortati sotto buona Guardia in Getafe luogo poco discosto dalla Capitale sudetta. L' avvenimento inaspettato, e di cui non si sapevano dal popolo le ragioni, e l' oggetto, sorprese estremamente, e mise in curiosità. Il dì seguente S. M., fece pubblicare una Prammatica nella quale era detto che sin dal giorno 29. di Gennaro 1767. per consulta dell' Ordinario Real Consiglio, e stimolata da gravissime cause interessanti la tranquillità pubblica, e la sicurezza privata, avea stabilito di scacciare da tutti i Regni soggetti alla sua Corona i Gesuiti; che di questa esecuzione n' era stato incaricato il Conte d' Aranda sin da' 27. Febbrajo perchè prendesse le misure opportune; che finalmente dopo fatte le necessarie disposizioni ai 27. di Marzo avea fatto stendere il Decreto, cui dava forza di legge.

In vigore di questa Prammatica tutti i Gesuiti niuno eccettuato saranno mandati nello Stato Ecclesiastico. A' Nazionali Sacerdoti saranno pagate 100. pezze annue, a' Coadjutori 90., e queste dovranno essere estratte dalla massa dei Beni già posseduti da' Gesuiti. Dichiarasi che se alcuno de' P.P. romperà il prescritto confine, o darà motivo alla Corte di risentimento perderà la pensione, e che la perderanno tutti, se verrà loro in capo di pubblicare Apologie o altri Scritti sediziosi su di questo proposito. Stabilisce la maniera con cui saranno pagate le pensioni: esclude per sempre gli espulsi anche se passassero ad altr' ordine Religioso: richiama alle mani del Presidente del suo Consiglio tutte le Carte d' affiliazione Gesuitica, che i secolari potessero avere ne' tempi andati ottenute dalla Società, e proibisce sotto gravi pene ogni corrispondenza coi Gesuiti a' proprj sudditi.

Il numero de' Gesuiti espulsi ascenderà a sei migliaja incirca. Si pensò a imbarcarli, e furono affidati al vento ed al mare, con una bella commendatizia per Civitavecchia, luogo conveniente a tali Ospiti perchè vi sogliono risiedere le Galere del Papa.

A Roma gran romore produsse quella lettera. Il Beatissimo Padre ne fu inconsolabile. Io mi vi trovava in al-

lora

lora e sono buon testimonio del moto ch'ella eccitò. Tutti i ceti erano in bisbiglio. I Frati esultavano del male accaduto a' Gesuiti che odiavano, e odiano ragionevolmente come più dotti più potenti, e più accreditati di qualunque altra famiglia religiosa, sia poi per qualunque ragione. Gli aderenti restarono abbacchiati: trionfarono gli emoli, si rattristarono i poveri prevedendo che questi nuovi ospiti disalvearebbero la caritatevole premura del Padre, e Principe loro; i dipendenti dalla Spagna ritirarono i loro figli dai Collegj, e ruppero ogni communicazione co' Gesuiti; cessarono le Carozze di correre piene di Carboni Gesuitici, e l'arrogante Padre Stefanucci fu ridotto a infangarsi la Tonaca, e gli scarponi come gli altri miseri mortali, ch'egli soleva guardar dall'alto.

Fu d'uopo deliberare su di tanto importante novità. Il S. P. fece radunare a bella posta una Congregazione, dove si risolvette di scrivere al Re di Spagna per piegarlo a ritenere ne' proprj Stati quella buona mercatanzia. Il P. Generale Ricci avrebbe voluto, che Roma la rompesse apertamente col Monarca Cattolico: ma per questa volta un residuo di buon senso prevalse.

Si previde che le preghiere, sarebbero state senza effetto, e si pensò a mpedire lo sbarco de' Gesuiti. Il P. Generale stesso, che avea cagionata la loro espulsione, e succhiate le loro ricchezze volea cercare di scuotere questo peso dalle spalle ad onta però del partito preso d'impedire lo sbarco, e del dispiacere cui recavano questi nuovi Ospiti divenuti dannosi in luogo d'esser utili come prima si pensò ad apparecchiare loro de' letti. Intanto partì la risposta alla Lettera del Re di Spagna, concepita ne' termini più patetici. Eccola.

CLEMENS XIII.

PONTIFEX MAXIMUM.

Carissimo in Christo Fil. Nost. CAROLO III. Hispaniar. R. &c. salutem & Apostolicam Benedictionem.

„ TRa quanti acerbissimi colpi si „ sono scaricati sovra di Noi in „ questi nove infelicissimi anni del Nostro Pontificato, il più sensibile al „ Nostro Paterno cuore è certamente „ quello, che ci reca l'ultima Lettera di Vostra Maestà, con cui ci manifesta la risoluzione da Lei presa „ di esterminare da tutti i suoi vastissimi Regni e Dominj, i Religiosi „ della Compagnia di Gesù. *Tu quoque Fili mi?* Dunque il nostro Carissimo Re *Carlo III.* ha da essere „ quello, che ricolmi il calice delle „ nostre afflizioni, e mandi sommersa „ nelle lagrime, e nel dolore la nostra „ misera vecchiaja al sepolcro? Dunque „ il religiosissimo, il piissimo Re delle „ Spagne ha da prestare il suo braccio, che Dio gli ha dato per sostenere e promovere il divin onore, „ e la salute delle anime, lo ha da „ prestare ai nimici di Dio e della „ Chiesa sua, per rovesciare dai fondamenti una Religione all'istessa „ Chiesa sì utile, e così cara, che deve la sua origine, e il suo splendore a quei Santissimi Eroi, che Dio „ prescelse dalla Nazione Spagnuola a „ propagare per tutta la terra la sua „ maggior gloria; e privare per sempre i suoi Regni, e i suoi Popoli „ di tanti ajuti spirituali, che da più „ di due secoli hanno felicemente ritratti nelle Prediche, Missioni, Catechismi, Esercizj, amministrazione „ di Sacramenti, Istruzione della gioventù nella pietà, e nelle Lettere, „ culto e decoro della Chiesa? Ahimè, Sire, all'aspetto di tanta rovina non mi regge lo spirito!

„ Ma

„ Ma quello , che ugualmente , e „ forse più profondamente ci pene- „ tra, si è il riflettere: Dunque il sa- „ pientissimo, il mansuetissimo Re Car- „ lo III. di sì delicata coscienza , di „ sì retta intenzione , che per non „ compromettere la sua eterna salute „ non consentirebbe, che l'infimo de' „ suoi sudditi soffrisse il pregiudizio di „ un leggero interesse , senza la di- „ scussione legale della sua causa , sen- „ za la formalità prescritta dalle leg- „ gi per sicurezza di ciò , che a cia- „ scheduno dei Cittadini appartiene , „ egli medesimo contro un intero cor „ po di Ecclesiastici dedicati e conse- „ crati al servizio di Dio , e del Pub- „ blico , non esaminati , non uditi , „ non difesi , ha creduto di poter pro- „ cedere al totale esterminio , alla pri- „ vazione della fama , della patria , e „ dei stabilimenti legitimamente in „ essa acquistati , e legitimamente „ posseduti ? Ohimè , Sire , questo è „ un passo, che se mai non fosse ba- „ stantemente giustificato agli occhi „ del Sommo Dio sovrano , e giudice „ di tutte le creature , a nulla vi gio- „ verrebbero le approvazioni di chi lo „ ha consigliato , gli applausi di chi „ vi concorre col genio , il silenzio „ de' vostri fedeli sudditi , la rassegna- „ zione di quelli , sovra cui cade il „ terribile colpo . Noi certamente „ nell'atto, che proviamo un'inespli- „ cabile rammarico per la cosa in se- „ stessa , confessiamo a V. M. che nul- „ la meno temiamo , e temiamo per „ la sicurezza della di lei anima a „ Noi carissima . Dice V. M., che a „ questo passo l'ha indotta, l'obbligo „ di mantenere la pace , e la tran- „ quillità de' suoi sudditi, conchè vuo- „ le forse farci intendere , che qual- „ che inquietudine portata al Gover- „ no de' suoi Popoli sia stata promossa „ e fomentata da qualche individuo „ della Compagnia di Gesù : ma quan- „ do questo fosse vero , perchè mai , o „ Sire , non si è procurata la punizio- „ ne de' colpevoli , senza rovesciare la „ piena sopra degli innocenti ? Inno- „ cente assolutamente (lo diciamo al „ cospetto di Dio, e degli uomini) è „ il corpo dell'Istituto , e lo spirito „ della Compagnia , e non solo inno- „ cente , ma pio , ma santo nel suo „ oggetto, nelle sue leggi , nelle sue „ massime : e per quanto siansi sfor- „ zati di provare i di lei nemici , non „ altro hanno ottenuto presso le per- „ sone non prevenute , e non appas- „ sionate , che il discredito , e l'ab- „ borrimento delle menzogne e con- „ traddizioni , con cui hanno preteso „ di stabilire il loro falso assunto. „ Questo è corpo composto di uomi- „ ni come gli altri , capaci d'ingan- „ narsi , di errare , e di fallire ; ma „ gli errori, e le colpe dei particolari „ non hanno appoggio e fondamento „ dalle leggi , nè dallo spirito del cor- „ po medesimo. Ma sopratutto, o Si- „ re, le conseguenze, che deriveran- „ no da questo passo , come mai non „ fanno orrore all'animo piissimo di „ Vostra Maestà?

„ Lasciamo a parte la mancanza di „ tanti Operaj nella coltissima Vigna „ delle Spagne , e del frutto di pie- „ tà, e di utilità, che soleva produr- „ si ; ma tante Missioni di Paesi ri- „ moti, e fra le barbare Nazioni fon- „ date , e governate col sangue , e co' „ sudori de' seguaci ed imitatori di *S. „ Ignazio*, e di *S. Francesco Saverio*, „ in quale stato rimarranno , private „ che sieno dei loro Pastori, e dei lo- „ ro Padri Spirituali? Se una sola, se „ molte di quelle povere anime già „ ascritte , e prossime ad ascriversi „ alla Greggia di Gesucristo venissero „ per tale mancanza a perire , qual „ grido non darebbero al Tribunale „ di Dio contro chi avesse sottratti i „ mezzi , e gli ajuti opportuni alla „ loro salute?

„ Ma il passo è fatto, diranno i Po- „ litici, l'impegno è preso, l'Ordine „ Regio è pubblicato : e che direb- „ be il mondo, se ne vedesse rivoca- „ re, o sospendere l'esecuzione? Che „ dirà il Mondo , o Sire ? E perchè „ non piuttosto riflettere che dirà il „ Cie-

„ Cielo? Che dirà il Mondo? Dirà „ quello, che disse, e che da tanti „ secoli continua a dire del potentissimo Monarca Re dell'Oriente *Assuero*, che col rivocare l'ordine, „ che gli era stato carpito, di doversi trucidare tutti gli Ebrei esistenti ne'suoi Dominj, mosso dalle „ preghiere, e dalle lagrime della Regina *Ester*, si acquistò eterna fama „ di principe giusto, e vincitore di „ sestesso. Ah Sire, che bella occasione di acquistare una gloria eguale! „ Noi presentiamo alla M. V., non „ già le suppliche della Regina consorte, che pure dal Cielo forse si „ ricorda l'amore che professò verso „ la Compagnia di Gesù; ma quelle „ della Santa Sposa di Gesù Cristo „ la Chiesa, che non può vedere „ senza lagrime la imminente estinzione totale dell'Istituto di S. Ignazio, del quale fin ora ha ricevuto sì grandi ajuti, e servizj, e „ vi aggiungiamo le nostre particolari, e quelle della Santa Romana „ Chiesa, che quanto si pregia del „ costante attaccamento della M. V., „ e de' suoi gloriosi Predecessori per „ la Santa Sede di S. Pietro, altrettanto si gloria di aver sempre distinta colle maggiori dimostrazioni dell'amor suo la Persona di V. M. e la Monarchia delle Spagne.

„ Noi la preghiamo per il nome „ dolcissimo di Gesù Cristo, ch'è la „ gloriosa divisa, sotto di cui militano i Figli di S. Ignazio, per „ quello della Beatissima Vergine Maria, la di cui immacolata Concezione hanno essi sempre difesa; la „ preghiamo per la nostra afflitta canizie, che si pieghi, e si degni di „ rivocare, o almeno di sospendere „ l'ordine da lei fatto. Dia luogo „ alla giustizia, onde la verità possa dissipare le ombre delle prevenzioni, e dei sospetti. Ascolti i consigli, e i pareri dei Maestri in Israello, dei Vescovi, dei Religiosi, „ in una cosa, che interessa lo Stato, l'onore della Chiesa, la salute delle anime, la di lei propria „ coscienza, e la salute eterna; „ e teniamo per sicuro, che facilmente discernerà non essere giusta, nè proporzionata alle colpe „ (se pur sono vere) di pochi „ individui, la punizione ed esterminio di tutto il Corpo. La cognizione, che abbiamo dell'esimia, e „ dell'acclamata giustizia della M. V., „ ci riempie di fiducia, di vedere „ esaudite le nostre amorose preghiere, abbracciato il nostro pastorale, e paterno consiglio, soddisfatta la nostra ragionevole, e giusta „ domanda, e con questa ben fondata speranza, diamo alla Maestà „ Vostra, ed a tutta la sua Reale „ Famiglia l'Apostolica benedizione.

Datum Romæ apud S. Petrum die 16. Aprilis 1767. Pontificatus Nostri Anno nono.

Il tenero e veramente paterno Breve di Sua Santità produsse l'effetto che dovea prevedersi nelle circostanze d'allora. Il Re Cattolico non cambiò punto le sue disposizioni che già erano state quasi interamente eseguite per tutta la vasta estensione dei di lui dominj. S'ebbe non molto dopo in Italia il piano di questa esecuzione, e non fu inutile l'averlovi, perchè v'era chi dovea profitare dell'esempio. Il Co: d'Aranda a cui fu appoggiato l'affare spedì a tutti i Governatori un plico sigillato, unitamente a una lettera circolare per la quale con ogni maggior cautela si provvedeva alla contemporaneità, e sicurezza dell'impresa, che in ogni altro modo sarebbe stata difficile, e pericolosa. Nella Circolare contenevasi un comando di tener segreto il contenuto di essa, sotto pene gravissime; di non aprire il Plico annessovi, che nel giorno 2. di Aprile; di eseguire allora immediatamente gli ordini contenutivi; di operare colla maggior prudenza, e segretezza possibile trattandosi d'affare che particolarmente interessava la Real persona; e di rispondere a posta corrente individuando

do d'aver ricevuto la lettera, e 'l Plico, citando la Data della Circolare medesima, e promettendo l'osservanza del contenuto. Questa lettera fu spedita il giorno 20. Marzo 1767. colla medesima circospezione, e giustezza di misure erano dettati i fogli del Plico segreto. Merita d'essere riportato un Saggio di questo perchè serva a dar idea delle viste acutissime, e prudenti di quel Ministro che tutto previde, e a tutto pensò. V'era nel Piego l'ordine di procedere all'Arresto de' Gesuiti immancabilmente nel prefisso giorno 2. d'Aprile (e in alcuni luoghi dove per la loro distanza facea d'uopo l'anticipare 31. Marzo). Questo non dover esser impedito o disfatto da qualsiasi ragione. Doveasi fare in modo che nulla ne penetrassero nè anche i Ministri subalterni impiegati alla esecuzione, se non in quanto bastava per dirigerli, e pochi momenti prima di metterli in opera. Le spese doveano farsi col denaro delle Comunità Gesuitiche, e in caso non ve ne fosse, col ritratto dalla pronta vendita delle Grascie riserbate ai loro usi domestici; e in caso che pur queste mancassero (cosa ch'era quasi fisicamente impossibile col denaro di qualche particolare preso ad imprestito sul fatto a nome del Re. Previsto, e provveduto agli accidenti de' quali la possibilità fu creduta meno rimota, si lasciò alla prudenza de' rispettivi Giudici Regj o Governatori il carico di rimediare con istantaneo ripiego a qualunque altra cosa potesse sopravvenire; onde non fosse ritardata l'esecuzione premurosissima. I Tribunali Superiori delle provinzie furono anch'essi colle medesime cautele avvertiti di quanto si dovea fare pel Regio servizio, onde potessero dar mano alle esecuzioni de' Governatori fatte ne' particolari luoghi. Così fu ordinato a tutti i Regj Presidenti d'intervenire in Toga alle operazioni, e il segreto fu tanto ben sugellato nelle commissioni, e ne' petti de' molti particolari, i quali necessariamente dovevano esserne prevenuti, che nulla ne trapelò. Tutte le distribuzioni, i preparativi, le cautele più soprafine, più caritatevoli insieme, e più sicure si trovano nelle varie Commissioni che risguardano lo sloggio, e 'l viaggio de' Padri; e il Ministro si è minutamente informato delle relazioni particolari, e ha così adattate le istruzioni alle distanze, e circostanze de' luoghi.

Ecco una delle Istruzioni particolari addattata alla esecuzione che dovea farsi in Madrid, come felicemente si fece sotto la direzione degli Alcaldi di Corte, che erano destinati a presiedervi onde fosse consumata con ordine, e senza insorgenze che recassero confusione, o incertezza. Credo bene d'unire a questa l'Istruzione pel viaggio.

AVVERTIMENTI PARTICOLARI

Nell'Esecuzione di Madrid, che averanno presenti gli Alcaldi di Corte per loro Governo.

ALla mezza notte del Martedì 31. di Marzo venendo il Mercoledì primo di Aprile, si suonerà alla Porteria di ciascun Collegio, facendo istanza di voler parlare al P. Rettore, e quando il Portinajo ripugnasse destarlo, gli si dirà essere un' Aleade di Corte, che ha un Regio Ordine da comunicargli.

Comparso il P. Rettore si richiederà, acciocchè prevalendosi di alcuni per svegliare li Religiosi, ordini immediatamente, che la Comunità si levi, e concorra alla Sala Capitolare, o Refettorio, dove con più comodo possano unirsi; ciò però deve essere prevalendosi il Rettore dello stesso Portinajo per chiamare quelli, che hanno da svegliare gli altri, che passino a ricevere il suo ordine, restando sempre il Rettore senza perderli di vista dall' Alcalde, ed accompagnandosi il Portinajo da alcuno Officiale, o Ministro di Giustizia, affinchè non lo ritardi, non si porti altrove, nè indebitamente dia causa a lunghezza, e frattanto, che si ve-

vestissero, si situeranno quelle Sentinelle, che convengono.

Nel Noviziato si avvertirà al Rettore, che non convochi li Novizj, ma bensì unicamente li Sacerdoti Professi, e Fratelli, ed immediatamente con Sentinelle, e restando due Officiali in loro guardia, saranno li Novizj totalmente separati, il che potrà essere nelli loro medesimi corridori, facendogli intendere, che non abbiano timore, nè si sbigottiscano.

Subito aperta la Porta principale, si metterà Sentinella doppia a quella, che conduce al Campanile, con ordine espresso di non permettere, che alcuno l'apra, e di arrestare quello, che pretendesse farlo sia Religioso, o Secolare, dandone avviso immediatamente all'Officiale più prossimo per assicurarlo; e se si comprendesse, che vi potesse essere salito alcuno, e si udissero le Campane, si forzerà la Porta, e si salirà a mettere in arresto quelli, che vi si trovassero.

La Porta della Chiesa non si aprirà in tutto il giorno, e nè tampoco le sue cancellate, mettendo una Sentinella doppia a quelle, che comunicano colla Casa, o Collegio, affinchè niuno entri senza essere veduto da uno degli Officiali della Guardia.

Per rapporto al Tempio, e Sagrestia si farà colla presenza dell'ajuto Ecclesiastico, il quale la mattina sarà avvisato, affinchè concorra.

In tutte le Porte di ciascun Collegio, che corrispondino alla strada, si metteranno due Sentinelle dalla parte di dentro, assicurandosi prima, che stiano ben chiuse, poichè non hanno da restare comunicabili se non che quelle, che determinasse il Giudice Commissario, e per venire in cognizione di esse si annette la notizia rispettiva ad ogni Casa.

Riuniti tutti li Religiosi nel sito destinato, gli si farà la notificazione; ed in tutto il di più il Giudice Commissario si uniformerà al contenuto dell' Istruzione impressa in quanto quì non si ordini diversamente.

Nel Collegio Imperiale, e Noviziato dove si trovino due Ministri, l'uno s'incaricherà di stare a vista della Comunità riunita, e di attendere alla sua spediaione subito che li cariaggi siano pronti: l'altro si applicherà ad occupare le officine della Casa, chiudere le Camere, raccogliere le loro chiavi, descrivendole, e numerandole con un bigliettino affinchè corrispondino alle loro rispettive porte col nome del Religioso, che abitava in quella tal camera.

Ad effetto che in ciò non si prenda equivoco, li medesimi Religiosi possino raccogliere li loro Breviarj, le Biancarie, e le robe di proprio uso, come Zimarra, Mantello, Capello, tutta la Cioccolata, Tabacco, Dolci, ed altro che avessero, ed anche il denaro che sia di loro pertinenza personale, che dovranno individuare innanzi al Ministro della commissione con esprimer la somma, eccettuando Libri, Scritture, e Carte. Dopo essersi uniti, passeranno per li respettivi corridori di 10. in 10. più, o meno, accompagnato ciascuno da un'Officiale, e da un Soldato a raccogliere le cose suddette; e dopo di ciò il Ministro destinato al Sequestro, ed Inventarj, anderà chiedendo, e ritirando colli suoi Subalterni di Giustizia le Chiavi colli nomi, e numeri.

Frattanto che stiano uniti nella convocazione si termineranno di mettere le Sentinelle, che mancassero alli corridori, e scale, con ordine di lasciar passare unicamente li Religiosi, che fossero accompagnati da Ufficiale, Sargente, o Ministro di Giustizia, e di trattenere, ed avvisare se alcuno andasse solo dopo la detta riunione.

Appena li Religiosi si trovino in stato di partire, si faranno approssimare li cariaggi già preparati, e mettendosi senza ritardo quattro per Carrozza, e due per Calesse, dietro ciascun cariaggio si destinerà un Soldato a Cavallo, procurando, che vadino uniti l'uno dietro l'altro fino che arrivino al sito destinato, che sarà Getafe.

Quel-

Quelli del Collegio Imperiale, Casa professa, S. Giorgio, e Scozzesi, usciranno per Porta di Toledo; quelli del Noviziato per la Porta di Foncarral, e quelli del Seminario per la sua.

Per ogni Casa vi sarà il Picchetto di Cavalleria corrispondente col suo Officiale. In Getafe si troverà preparato l'alloggiamento per li PP., ed ivi si tratteneranno ancora le Persone destinate al di loro trasporto coll'Istruzione per il suo regolamento.

Nel trasporto delle robe, che loro si permettono, raccolte nelle loro Camere, secondo la quantità di esse s'impiegheranno li Carri necessarj, al qual' effetto ve ne sarà pronta una porzione; ed a questo fine alcuni Fratelli Coadjutori, da nominarsi dal di loro Superiore potranno differire la loro partenza, per il tempo, che sarà necessario, e con essi si rimetterà ancora senza perdita di tempo tutto quello, che si trovasse nella Guardaroba comune per uso de' PP. a riserva di quelle tali robe, che esistessero in Pezza.

Tutti li Garzoni o Serventi Secolari, che si trovassero dentro, si metteranno in sito di sicurezza, unendoli con Sentinelle doppie, e colla maggior custodia, sin tanto che il Giudice Commissario determini con maggior commodo il di loro destino.

Madrid 31. Marzo 1767.

NOMINA ISTRUTIVA

Per il Commissario deputato per Direttore del Viaggio delli Gesuiti dalla Corte fino a Cartagena.

Avendo Sua Maestà risoluto di espellere dalli suoi Reali Dominj li Regolari della Compagnia, ed effettuandosi l'Intimazione di tal risoluzione questa notte nelle loro Case di Madrid per trasportarli nella stessa notte a Getafe, proseguendo dipoi fino a Cartagena, da dove saranno condotti nello Stato Pontificio, ho nominato V. S., affinchè s'incarichi del trasporto dei detti Religiosi da Getafe fino al sito della loro imbarcazione.

Per suo regolamento in quella parte, che gli corrisponde le acchiudo una Copia impressa del Regio Decreto, non meno che dell'Istruzione Generale; ed altresì il dispaccio per li Governi, e Tribunali dei luoghi, per li quali dovranno passare, affinchè prestino ajuto a V. S. in tutto quello che occorre, riconoscendola con piena Giurisdizione in tutto il rispettivo, e incidenti del suo destino.

In conseguenza di ciò, questa sera V. S. si porterà a Getafe, ed essendo un'ora dopo la mezza notte, si abboccherà col Governatore, e tratterà con esso in ordine all'alloggiamento degl' Individui, che andranno arrivando, il che naturalmente succederà domani Mercoledì assai per tempo; e perciò il Magistrato dovrà immediatamente senza dilazione stendere le sue Polize di alloggiamento come per 200. Persone, poichè è meglio che avvanzino, che manchino, per non ritardare il riposo alli P. P. strapazzati dal viaggio, e dalla loro afflizione.

Domani Mercoledì si fermeranno in Gesafe, ed appena arrivati V. S. procurerà unire 10. o 12. delli Superiori, o PP. più graduati per concertare con essi la maniera del loro viaggio, affinchè si pratichi col miglior' ordine possibile, e colla loro maggior comodità.

A quest' effetto converrà V. S. colli P. P., che si dividino in partite eguali, nominandosi per ciascuna primo, e secondo Superiore, con cui debba trattarsi in tutto, e per tutto.

Al principale della divisione si darà immediatamente una somma di danaro come di 100. Doppie, ed il Superiore nominerà uno, o più che faccino da economi; come ancora li Coadiutori, che si debbino anticipare alli luoghi di passaggio per l'alloggiamento, o vitto; di maniera che la loro sostentazione deva passare per loro propria mano senza limitazione nella quantità, anzi che quanto sia necessario al di loro miglior

trattamento; e finita quella somma V. S. ne farà con suo ordine somministrare pontualmente altra corrispondente.

Sarà V. S. accompagnato in questa Commissione da D. Ferdinando Coronel, come suo secondo Commissario, e da D. Filippo Perez Officiale della Tesoreria maggiore con Capitale del Re per le somme, che anderà dando con ordine di V. S.

Lo Scrivano, e Ministri di Giustizia, dalli quali V. S. debbe essere assistito gli lascio alla sua elezione.

Farà V. S. consegnare a D. Ferdinando Coronel mille Pezze, affinchè supplisca nella sua partita, quando al P. Superiore di essa fosse finito il danaro.

La marcia farà, come si è detto, in due partite; della prima che anderà avanti darà conto il detto Coronel, e V. S. resterà nell' altra con D. Filippo Perez.

La prima partirà il Giovedì mattina, e la seconda al mezzo giorno, di maniera che nel luogo, da dove partirà una partita nel mezzo giorno entri l' altra la sera, e così progressivamente, ed a giornate regolari.

Egualmente anderanno due Picchetti di scorta di Cavalleria col di loro Officiale, col quale V. S. camminerà di concerto.

Un poco prima di partire ciascuna condotta, si anticiperà un Caporale con quattro Soldati, ed il Passaporto di alloggiamento, e con essi li Religiosi destinati per il sostentamento, e cura degl' altri.

Intimerà V. S. a tutti li Vetturini la maggior puntualità, e buon ordine, castigandoli a proporzione della loro mancanza, affinchè stiano al dovere, a non si avanzino in maniera alcuna a commetterla, ma bensì servino come devono; ed atteso, che partono da questa Corte senza sapere la durata del di loro viaggio, V. S. li farà soccorrere dal Cassiere, come crederà conveniente.

Se cadesse infermo alcun Religioso, secondo fosse l' indisposizione V. S. gli lascierà un Compagno; sembrando lunga ne farà a meno, essendo però di uno, o due giorni glielo lascerà, e sia come si voglia, imporrà V. S. di mio ordine al Governatore di quel luogo ove restassero, che li assista colla maggior esattezza, e convenienza; incamminandoli di poi con Persona di sua soddisfazione, che li accompagni fino all' arrivo degl' altri, portando un' attestato di quel Governatore, che individui il motivo per cui restarono indietro.

Siccome V. S. anderà nella seconda divisione, così s' informerà della prima, informandosi e verificando quello, che sia accaduto per darvi il rimedio; intendendosela V. S. con D. Ferdinandó Coronel, e cogli Ufficiali di scorta.

Non dubito, che li PP. da loro stessi eviteranno ogni motivo, e per ciò V. S. deve invigilare, che niun inconsiderato si distingua nel di loro aggravio, procedendo seriamente contro il delinquente.

In Cartagena farà V. S. la consegna all' Incaricato dell' ulterior remissione delli detti Regolari.

Il comodo per il trasporto di V. S., di D. Ferdinando Coronel, e di D. Filippo Perez si abbonerà come gli altri nel conto generale.

Per la spesa del viaggio nell' accesso, e recesso assegna a V. S. quotidianamente ...., a D. Ferdinando Coronel, e a D. Filippo Perez ...., allo Scrivano, e Ministro di Giustizia ... per ciascuno.

Ad ogni Ufficiale, Sargente, Caporale, e Soldato della scorta si darà quotidianamente doppia Paga di quella, che hanno, e V. S. li farà provvedere di Pane, Paglia, e Biada, facendone ricevuta il rispettivo Ufficiale.

Per qual si voglia spesa straordinaria V. S. trarrà ordine a D. Filippo Perez.

E' difficile che io possa avvertire a V. S. varie altre particolarità, che occorreranno, e la prudenza di V. S. dovrà

dovrà evacuare da se stesso. A tal' effetto dò a V. S. piena facoltà, poichè li suoi notorj talenti sapranno rimediare a tutto, e distinguere quello, che sia di tanta gravezza, che debba riservarsi alla mia determinazione. Iddio guardi V. S. molti anni.

Madrid 31. Marzo 1767.

Il Conte d' Aranda.

Sig. D. Giovanni Acedo Rico.

NOTA.

L' ordine dato per l' uso delle due scorte consistente ciascuna in un' Officiale subalterno, un Sergente, e 10. Soldati montati, è stato per difendere li Religiosi da qualsivoglia insulto; per attendere alla puntualità delli Cariaggi, ed obbedienza delli loro Vetturini; per anticipare il Caporale, e quattro Uomini colli Coadiutori di alloggiamento, e Passaporto, per l' esatto adempimento delli Governatori, e per dare ajuto al Direttore incaricato in quello, che stimasse conveniente.

Posteriormente si è ordinato da Sua Eccellenza, che dalli Collegj dello stesso Ordine si trasportino Materazzi, Lenzuoli, e Coperte colla Biancheria di Tavola alli diversi siti d' Imbarcazione, affinchè tutti li Religiosi nella loro Navigazione abbino le comodità possibili.

Nelle più vicine, e nelle più lontane Provincie sogette alla Monarchia Spagnuola scoppiò il fulmine distruggitore così ad un tratto, e imprevedutamente, che non ebbero Tempo di premunirsi i buoni Padri, e d' antecipare la partenza. Eglino furono raccolti diligentemente da un gran numero di luoghi, ove aveano stabilimenti, e trasportati al mare. Non è da tralasciarsi la lista delle Case, Collegj, e di qualunque genere Residenze (poichè di tanti nomi ve n' anno) de' Gesuiti ne' Regni Spagnuoli.

LISTA

Delle Case, Collegi, e Residenze delli Regolari della Compagnia di Gesù in Spagna, ed Isole adiacenti.

PROVINCIA DI CASTIGLIA.

Arevalo.
Avila.
Azcoitia.
Bilbao.
Burgos.
Coruna.
Leon.
Lequeyrio.
Logrono.
Loyola.
Medina del Campo.
monforte de Lemus
Monterrey.
Onate.
Ardùna.
Orense.
Oviedo.
Palencia.
Pamplona.
Pontevedra.
Salamanca.
Santander.
Santiago de Galicia.
San Sebastian.
Segobia.
Soria.
Tudela.
Valladolid.
Vergara.
Vittoria.
Villa Franca del Bierzo.
Villagarcie.
Zamora.

PROVINCIA DI TOLEDO.

Albacete.
Alcalà de Nares.
Alcaraz.
Almagro.
Almonacid.
Badajoz.
Belmonte.
Guadalaxara.
Huete.
Jesus del Monte.
Lierena.
Lorca.
Madrid.
Murcia.
Navalcarnero,
Ocana.
Oropesa.
Caceres.
Carabaca.
Cartagena.
San Clemente.
Cuenca.
Daymiel.
Fuente del Maestre.
Segura de la Sierra.
Talavera de la Reyna.
Toledo.
Villarejo de Fuentes.
Yebenes.
San Lucar de Barrameda.
Sevilla.
Trigueros.
Ubeda.
Utrera.

Pla-

Plasencia.
Xerez de la Frontera.

PROVINCIA D' ANDALUZIA.

Andujur.
Antequera.
Arcos.
Baena.
Baeza.
Cazorla.
Cadiz.
Canaria.
Carmona.
Cordova.
Ecya.
Fregenal.
Granada.
Gradix.
Higuera la Real:
Jaen.
La Laguna de Jenerife.
Malaga.
Marchena.
Montilla.
Moron.
Motril.
Ortaba en Jenerife.
Osuna.
Puerto de Santa Maria.

PROVINCIA D' ARAGONA.

Allcante.
Barcellona.
Gerona.
Gruos.
San Guillelmo.
Huesca.
Lerida.
Mallorca.
Menorca.
Onteniente.
Onbucela.
Pollenza en Mallorca.
Calatayud.
Gandia.
Segorbe.
Tarazona.
Tarragona.
Teruel.
Tortosa.
Valencia.
Vique.
Urgel.
Ibiza.
Saragoza.

L I S T A

Delle Case, Collegj, e Residenza delli Regolari della Compagnia di Gesù nell' Indie Occidentali, e Isole Filippine.

PROVINCIA DELLA NUOVA SPAGNA.

Puebla de los Angele.
California. *Missioni*.
Campeche.
Gratemala.
Guadalaxara.
Guanasato.
Celaya.
Ghiapa.
Chiguaga.
Cinaloa. *Missioni.*
Cretaro.
Durango.
Habana.
Leon.
San Luis de la Paz.
San Luis de Potosi.
Merida de Yucatan.

M E X I C O.

Nayeries. *Missioni*.
Santa Maria de la Parras.
Pasquaro.
Sierra de Piastla. *Mission.*
Los Pimas. *Miss.*
Sonora. *Missioni*.
Tarabomares. *Missioni*.
Tepehvares. *Missioni*.
Tepezotlan.
Valladolid de Mechoacán.
Vera-Cruz.
Zacatecas.

PROVINCIA DELLE FILIPPINE.

Antipolo.
Bohol.
Carigara.
Catalogan.
Cavite.
Arevalo.
Cebu.
Santa Cruz.
Bagami.
Bapitan.

M A N I L A.

Islas-Marianas.
Marinduque.
San Miguel.
Isla de los Negros.
Palapag.
Samboagan;
Silang.

PROVINCIA DEL QUITO.

Archidona. *Miss.*
Buga.
Cuenca.
Darien. *Missioni*.
Guayaquil.
Gramies. *Missioni*.
Hambato.
Ibarra.
Loge.
Los Maynas. *Miss.*
Panamà.
Pasto.
Popayan.

Q U I T O.

Riobamba.
La Jacunga.

BLA

PLATA

Potosì. Yca.
Truxillo.

PROVINCIE DEL NUOVO REGNO DI GRANATA.

Antioquia. Santo Domingo.
Carragena de Indias.

SANTA FE'

Fontibon. Mompox.
Honda. Missioni sopra l'Orinoco.
Los-Illanos. *Miss.*
Merida. Pamplona.
Missioni sopra il rio Meta. Tunga.

PROVINCIA DEL PERU'

Arequippa. Santa Cruz de la Sierra.
Cochabamba.
Cuzco. Grancabelica.
Gramanga. Juli.

LIMA.

Moquega. La Paz.
Los Moxos. *Missioni.* Oruro.
Pisco.

PROVINCIA DEL CHILE.

Aconcagua. San Juan.
Arauco. San Juan Nepomuceno.
Valdivia.
Buena-Esperanza. San Juan.
Bucalema. Mendoza.
Chillan. Mocha.
Chiloè. Punra.
S. Christoval. Quillota.
La Concepcion. Sanjago de Chile.
Coquimbo. Valparaiso.

PROVINCIA DEL PARAGUAI.

Assumpcion del Paraguay. Pampas.
Buenos-Ayres. Mocobies. *Missioni.*
Cajamarca.
Los Chiquiros. *Missioni.* Missioni sopra il Paranà.
Chiriquayos, *Missioni.* Rioja.
Salta.
Cordova de Jucuman. Santa Fee de Corrienres.
Corrientes. Tarya.
Santiago del Essero. Jucuman.
Missioni sopra l'Uraguay.
Lulos, *Missioni.*

ANNOTAZIONE.

Queste fette Provincie situate nell' *Indie Occidentali*, e Isole Filippine si sono descritte per ordine Alfabetico, e secondo la comprensione di ciascuna Provincia della *Compagnia*, che non seguita precisamente l' Ordine delli Governi, e Giurisdizioni Civili. Questo detaglio serve per regolamento delli Commissarj, sebbene essi doveranno informarsi, e sanare qualsivoglia omissione, o mancanza, che s' incontri in questa Notizia, la quale si reputa per esatta. Vi possono però essere alcune *Residenze* particolari, *Missioni nuove* che forse si siano aumentate. Di tuttociò darà lume la presenza delli luoghi, e la buona diligenza delli Commissarj ec.

Da tutti questi luoghi non allo stesso momento potevano giungere in Italia i Gesuiti, ma doveano giungervi a partite. Al principio di Maggio comparvero a vista del porto di Civitavecchia cinque Tartanoni, e tre Sciabecchi portando il prezioso carico di cinquecento settanta Gesuiti Spagnuoli. La carestia di biade era giunta all' estremo in Roma stessa, dove si mangiava pane picciolo, caro, e cattivo anche da' primi Signori. Lo stato Ecclesiastico tutto, ma spezialmente quella porzione che chiamasi Campagna di Roma, e Parrimonio di S. Pietro era in una orribile esaustione. Un rinforzo di bocche non potea venire più appropoſito! Anche il minuto po-

polo, non che il Ministero vedeva che questi eran Ospiti d'inevitabile peso; che la pensione assegnata loro dal Re di Spagna non sarebbe stata pagata, troppe condizioni richiedendovisi, condizioni alle quali mancherebbono certamente gli espulsi. Si vedeva che il rifugiarli era un invitare tutti gli altri Principi a scaricarsene, e a mandarne sempre nuove colonie nello stato Pontificio. Se il Papa li à cari, dicevano tutti, i Principi gliene faranno regali a gara l'uno dell'altro: e noi ci morremo di fame perchè siano vestiti, e mantenuti. Queste Ragioni erano forti, e moltoppiù lo erano perchè in bocca del pubblico. Nelle Congregazioni però tenute a tal proposito parlava altamente la massima di riceverli. Questi Religiosi erano stati ricolmati di privilegj dalla S. Sede; il loro Istituto approvato e distinto con particolari grazie; il Pontefice Regnante ne avea fatti pubblici elogi con una Bolla recente; le rendite de' Collegj non erano tanto picciole, che coll'ajuto della pensione non potessero supplire al mantenimento de' nuovi venuti, la povertà de' quali era giurata ad imitazione di quella di Gesù Cristo. Fu detto che il Capo della Chiesa non potea negare un ricovero ad uomini del di lei grembo ai quali veniva ogni altro luogo interdetto; e moltomeno ad uomini che per voto particolare dalla S. Sede immediatamente dipendevano. Che finalmente il ricusare di riceverli null'altro avrebbe fatto che irritare maggiormente il Re Cattolico, a cui avrebbe fatto d'uopo cedere finalmente.

Tutti questi argomenti furono inutili per allora. Prevalse ad onta di essi il maneggio del P. Generale, che non volea caricarsi del mantenimento di tanta gente quasi nuda, e non più certamente fruttifera; e fu deciso per la non ammissione de' Gesuiti nello Stato. Vi fu tra' Cardinali congregati chi propose di giuocar di cannone per tener lontani i navigli provenienti di Spagna dai porti e dalle spiagge ancora dove potessero tentare lo sbarco del carico loro. Questa risoluzione fu communicata alla Corte di Madrid in termini misurati con un Corriere partito dopo il già riferito Breve di risposta.

Il Governatore di Civitavecchia ricevette istruzioni conseguenti; e da Roma all'avviso avanzato dell'apparizione de' navigli carichi di Gesuiti, ebbe in risposta, che le risoluzioni prese non erano alterabili; che non lasciasse però mancare rinfreschi, ed ajuti ai nuovi venuti, de' quali dovea impedire lo sbarco generalmente piegandosi solo la paterna carità del S. Padre a permetterlo per questa unica volta agli ammalati gravemente, e ai decrepiti, che senza pericolo imminente non potessero star in mare.

A Monsignor Azpuru Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà furono communicate le notizie medesime. Egli rispose che se si negava di ricevere la Compagnia, e persistevasi a volerla proteggere, senza darle adesso un ricovero, contro il Re suo Signore, ad onta del di Lei gravi delitti, Egli Ministro teneva ordine di intimare la partenza da Roma e da tutto lo Stato Pontificio a' Sudditi della Spagna, e di ritirarsi egli medesimo; che ai Religiosi espulsi si sarebbe trovato un luogo provisionalmente, ma che essi vi resterebbono a peso della Santa Sede.

La risposta era seria più del bisogno: ma ad onta di questa si persistè, ed il P. Generale Ricci dopo d'aver veduta, in grazia de' suoi Zecchini bene spesi, e de' suoi Gesuiti mal impiegati, spopolata Roma da infinito numero di ricchi Portoghesi, e diseccato il fonte delle Lisbonine che si cambiavano colle Carte della Curia, ebbe la soddisfazione di sperare imminente l'allontanamento di tutti gli Spagnuoli da quella già deserta Capitale. Il P. Generale a' modi potenti di persuadere:

„ a tanto intercessor nulla si niega.

Pensò pur graziosamente l'Autore del-

delle *Riflessioni* sopra l'Espulsione dei Gesuiti di Spagna, quando paragonò in qualche modo il Generale della Compagnia quel fanciullo Greco, che diceva: Io sono padrone del Mondo, perchè io comando a mia Madre, questa a mio Padre, egli alla Grecia, la Grecia a tutto il Mondo. Era fallace l'argomento del fanciullo, ma la politica Gesuitesca rese ben diritto, e concludente quello dell'Arci-Frate. Egli se ne prevalse in questa occasione. Non volle che questi stranieri venissero a svelare segreti, cui è interesse personale di Sua Riverenza, e del Sanhedrim di tenere nascosti. Per trattar bene questi Ospiti, e a proporzione del merito loro vi volea molto; il trattarli come i Portoghesi poteva produr degl'inconvenienti fatali; e in qualunque modo l'accrescimento di Gesuiti, e particolarmente di Gesuiti stranieri poteva sconvolgere tutte le mire della Società in Italia.

A Civitavecchia si prepararono artiglierie, e si posero guardie lungo il mare. Sorprese questa novità il Capitano Spagnuolo, che protestò contro la violenza fattagli. Questa protesta spedita al Cavaliere Mancinforte Capitano del Porto non fu accettata, e tornò a bordo. Ben più sorpresi, e sconsolati ne restarono i Gesuiti; e s'accrebbe la loro doglia quando videro voltar la prora alla Corsica, luogo dove solevano andar in esilio i rei Cittadini di quella magnifica Roma, ov'eglino speravano d'essere accolti come altrettanti Angeli, mercè la protezione paterna del S. P., e le obbligazioni che seco loro aveva il Collegio Romano per tanto oro, e preziose merci da essi speditegli durante il corso di molti, e molti anni. In Corsica di fatto furono scaricati i buoni Gesuiti, e ripartitivi nelle Piazze tenute pe' Genovesi. Ma intanto, che due Flottiglie cariche di costoro erravano pel Mediterraneo, un rapido Brigantino le raggiunse e ricaricò per la Spagna quattro Gesuiti. Questo diè a credere che nelle Carte di questi Frati si fosse trovato qualche monumento risguardante la congiura progettata in Madrid nel 1766., che dovèa orribilmente scoppiare il Giovedì Santo, mentre tutta la Real Famiglia sarebbe stata assistente agli Uffizj Divini, e non ebbe effetto perchè fu fortunatamente prevenuta da una sedizione accesasi nella Domenica delle Palme. Era ragionevole il credere così, com'è ragionevole di pensare che questo gran motivo abbia determinato a tanto pronta, e cauta esecuzione il Governo di Spagna per liberarsi da' Gesuiti, schivando qualunque pericolo di sollevazione. A Roma intanto aspettavansi ansiosamente lettere di Spagna. Si sperava non che il Re si rimovesse così ad un tratto, ma che la sua risposta al Breve potesse aprire la strada a qualche maneggio. Venne finalmente questa risposta e da essa le speranze furono deluse. Sua Maestà Cattolica scrisse con tanta gravità, e brevità che non diè luogo a ulteriori movimenti. Eccone la lettera.

BEATISSIMO PADRE.

„ IL mio cuore s'è riempiuto di „ amarezza e di dolore, dacchè ho „ letta la Lettera di Vostra Santità in „ risposta al mio avviso dell'espulsio„ ne dai miei Dominj, comandata „ alli Regolari della Compagnia. Qual „ buon figlio non sente, e non s'in„ tenerisce nel vedere sommerso nelle „ lagrime dell' afflizione il Padre, che „ ama e che rispetta? Io amo la per„ sona della Santità Vostra per le sue „ virtù esemplari; io venero in essa il „ Vicario di Gesucristo: consideri dun„ que Vostra Santità fin dove m'abbia „ penetrato la sua afflizione, tanto „ più che nasce dalla sua poca fidu„ cia, che per quello che ho determi„ nato, non abbia avuto prove suf„ ficienti e convincenti. Mi sono sopra„ vanzate, Beatissimo Padre, per espel„ lere per sempre dalli Dominj delle Spa„ gne tutto il Corpo di que' Regolari, e „ non restringere il mio provvedimento

„ ad alcuni soli individui. Lo ripeto e „ lo assicuro di nuovo alla Santità Vostra, e chiedo a Dio, che così lo „ creda, perchè questa sarà la mia consolazione. La Divina clemenza mi „ ha assistito, acciocchè non dimentichi in questo negozio lo stretto „ conto, che devo darle del governo „ de' miei Sudditi, non solo per il „ loro bene, e tranquillità temporale, „ ma principalmente per la loro felicità eterna; e con questo fine ho „ dato i miei provvedimenti, acciocchè non manchino loro ajuti nei „ Paesi anche più remoti. Ponga in „ calma la Santità Vostra il suo spirito in questo capo, ch'è ciò che più „ l'interessa, e conforti il mio col „ suo paterno affetto, ed Apostolica „ benedizione.

„ Il Signore conservi la persona di „ Vostra Santità per il buono, e „ prospero regolamento della sua „ Chiesa Universale.

Da Aranjuez 2. Maggio 1767.

Non erano peranche ritornati i Gesuiti e i Terziarj dallo stordimento cui avea loro causato il colpo terribile di Spagna, quando s'udì una nuova disgrazia, che venne quasi a colmare la misura. Era Napoli uno de' più fermi stabilimenti che aver potessero i PP. La popolazione di quel paese numerosissima, dedita al rubare, facilmente pieghevole ad ogn' impressione ascoltava con piacere le prediche di piazza de' RR. Ogni miracolo sentiva con vera consolazione predicare la *direzion d'intenzione*, meraviglioso segreto della Compagnia per rubare, accoppare, e far qualunque atto contrario alle leggi umane, e divine senza peccato. La facilità Probabilistica era più secondo il cuore de' Lazzaroni, di quello fosse il Cattolico rigore, ch' è pur soave giogo per l' anime ben fatte. Difatti il popolo Napoletano era tutto Gesuita; e quantunque la Corte avesse cessato d'esserlo si credeva che il favore del popolaccio dovesse tener in soggezione il Governo. Il Governo vedeva con qualche inquietudine la plebe disposta a proteggere gli scaltri Gesuiti, che non ommettevano verun' arte per formarsi di essa con sempre più valido appoggio. Ma tutti i raggiri loro non servirono che a rendere più pronto, e circospetto nelle operazioni sue quel prudentissimo Ministero.

Mentr' eglino stavano tranquilli e solo per un eccesso di penetrazione nel futuro andavano cambiando in denaro effettivo le preziose suppellettili col segreto pretesto di spedir soccorsi a Roma pei nuovi venuti di Spagna, moltissimi de' quali per varie vie ad onta delle Sovrane disposizioni di S. S. v' erano penetrati, s'avvicinava il quarto colpo fatale, per cui oltre alla dura necessità d'uscire da un Paradiso terrestre qual è buona parte del Regno, il crudelissimo danno di ventimila scudi meno di rendita al Collegio Romano dovea venirne.

In conseguenza dell' esecuzioni di Francia, e Spagna recenti esaminò davvicino la condotta de' PP. della Compagnia anche il Ministero di Napoli, e li trovò seduttori perniciosi, Catechisti, Elemosinarj, Confessori, e Predicatori da temersi. Si venne alla risoluzione di liberare lo Stato dal male attuale ch' essi vi cagionavano, e dall' inquietudine di quel peggio, che tollerati più a lungo avrebbono potuto produrre. L' affare richiedeva molta maturità, e circospezione. Doveasi temere la sollevazione d'un popolo sempre incostante, e superstizioso; l'abilità del Ministro era messa in questo caso a vie maggior prova, che non lo era stata quella del Conte di Aranda a Madrid. Per somma ventura nulla resta a desiderare alla Corte di Napoli rapporto al Ministro.

Un uomo nato sott' altro Cielo, ma nato per esser utile alla Patria sua non meno che all' altrui, profondo nelle scienze, sublime nell' arte di governare: un uomo pronto nell' immaginare ri-

ripieghi, e prudentiſſimo nello ſcegliérli: un uomo finalmente che conoſce egualmente da lunge i pericoli, e le vie di ſchivarli, il Marcheſe Bernardo Tanucci, fu il regolatore del piano che doveaſi ſeguire in così importante occaſione. Egli radunò a' 18. Novembre varj Miniſtri Regj per comunicar loro gli ordini Sovrani di Sua Maeſtà ſopra di queſto particolare. Nel giorno medeſimo partì il Commiſſario di Campagna per ragunare i Geſuiti di Terra di Lavoro. Ai 19. fu commeſſo al Signor Conſigliere Patrizj di raccogliere tutti i Proceſſi delle Cauſe vertenti nel Sagro Conſiglio, dove aveſſero intereſſe i Padri, e queſta commiſſione fu eſteſa agli altri Miniſtri de' Tribunali. Ai 20. di buon mattino i Maggiori de' Reggimenti *Henor*, *VVirtz*, *Reale Macedone*, e *Catò* furono chiamati al Regio Palazzo di Portici dov'ebbero in iſcritto gli ordini riſpettivi. In conſegnenza di queſti furono ſull'armi nel dopo pranzo i Reggimenti ſuddetti, aſpettando l'ora deſtinata a' movimenti ulteriori. Verſo le ventiquattro ſopravvennero alla teſta di due Reggimenti di Dragoni il Principe Jeraci, e 'l Principe di Sangro, ed allora tutta queſta truppa ſi ripartì in varie ſquadre più o meno numeroſe a tenore dell'incombenze addoſſate, ed ognuna di queſte s'avviò ſeparatamente alle Caſe, e Collegj de' PP. (che in Napoli n'a eano il diſcreto numero d'otto) ſeguita da un Regio Miniſtro, e da altri ſubalterni. Entrarono ne' recinti Geſuiteſchi co' Soldati inſieme i Miniſtri, e fatti chiamare i PP. Rettori, e dopo d'eſſi i Religioſi tutti di quelle Communità intimarono ad eſſi per nome del Re, che per motivi noti alla mente Sovrana venivano i Geſuiti eſcluſi in perpetuo dai Regni delle due Sicilie; che andando, e dimorando ne' luoghi che loro ſarebbono indicati Sua Maeſtà clementemente farebbe loro paſſare ſei Ducati per ogni meſe; e che attualmente non era loro permeſſo d'aſportare, che la biancheria propria, il tabacco, i veſtiti, i breviarj, e coſe ſimili. Dopo qualche intervallo furono chiamati, a udire la parte loro i Coadiutori temporali, e fu detto loro, che volendo eglino eleggerſi altro ſtato, Sua Maeſtà li tolerava non ſolo ne' Regni ſuoi, ma proponeva a ciaſcuno una penſione di Ducati trentaſei annui, la qual penſione però non avrebbono conſeguita volendo ſeguire i Sacerdoti. A' Novizj venne dichiarato, che riſolveſſero nel termine di ventiquattr'ore ſe volevano reſtare; o ſeguire i Geſuiti eſiliati. Non tutti furono coſtanti nell'intrapreſa carriera, perchè non tutti aveano bevute in egual quantità le magiche acque della Compagnia. Della virtù loro ebbero ſollecito premio i perſeveranti, che uniti a' Religioſi Profeſſi furono poſti in varie carrozze, ed onorevolmente accompagnati da Soldati a Cavallo traſferiti a Pozzuolo, e alloggiati colà militarmente nella Chieſa, e Convento del Carmine. Di là furono imbarcati, e depoſitati, malgrado le reſiſtenze apparecchiate, negli Stati Pontificj. Col metodo a un dipreſſo medeſimo ſeguì 'l ragunamento, ed imbarco de' Geſuiti di Sicilia a Palermo, e non differente fu l'eſito della loro navigazione. Ai PP. Procuratori di ciaſcheduna Caſa, o Collegio fu fatta la grazia di trattenerli, perchè la Corte vuole particolari informazioni da ciaſcun d'eſſi; i facchini, e altra gente da ſervigio venne cuſtodita per gli eſami. Girò per le mani d'ognuno il Decreto di quel Sovrano intorno all'Eſpulſione de' Geſuiti, non già per Roma a Napoli tanto più vicin di quello ſiamo noi: ſors'egli fu riguardato come uno ſcritto deteſtabile, e proibito, in conſeguenza di che andò per le mani delle perſone ſegretamente, e sfigurato, come ſogliono andare le Satire tanto comuni, e tanto ſeveramente punite in quel paeſe. Egli è analogo a que' di Francia e di Spagna ſenonchè è ancora più clemente. In concluſione però vennero ſcaccia-

ti da que' due Regni come dagli altri benchè le clausole (forse pel vicinato di Roma) sembrassero più miti.

E' cosa degna d'osservazione, che in tutte le leggi finora emanate per l'espulsione de' Gesuiti da' varj Regni, che ne sono stati purgati, si conti per delitto degno dell'esilio l'ingresso in quella Compagnia, e la perseveranza nella medesima. I Principi credono doversi spogliare d'ogni paterna tenerezza verso que' sudditi, che si legarono all'Istituto Gesuitico; nè stimano combinabile colla propria sicurezza, e colla quiete degli stati l'usare clemenza, se prima non hanno un'evidente prova di pentimento. Quindi leggete che si fa grazia a quelli, i quali preferendo l'amor della patria, e del Sovrano a quello della Società si risolveranno a lasciarne l'abito. Chi non si sarebbe creduto, che se non tutti, la maggior parte almeno de' Gesuiti Chierici, e Novizj nati sudditi del Re delle due Sicilie, avesse abbracciata con esultanza, e con piena gratitudine la clemente offerta del proprio Monarca, e, deponendo in fretta l'insegne d'un Istituto detestato, e proscritto universalmente, si fosse assicurata una permanenza tranquilla nel più ridente paese d'Italia, e sotto il più dolce Governo? L'uomo naturalmente ama la patria, che lo vide nascere, qualunqu' ella siasi; egli sente dell'attacco per le costumanze, per le leggi, alle quali l'educazione avvezzollo. Il selvaggio vanta le miserabili capanne della sua Borgata fra i Palazzi di Londra, di Parigi; il Lappone medesimo condannato dalla Natura a vivere nel più infelice angolo della terra, in odio al Sole, soggetto a rigidissimo freddo, sterile, impraticabile, sente l'amor della patria così vivamente, che trasportato a migliori, e più fortunate regioni muore di tristezza, e di desiderio del Cielo nativo. Ma il Gesuita non è uomo; il latte ch'egli à succhiato, il sacco ch'egli à vestito, le abitudini ch'egli à contratte nella Compagnia, hanno avuta forza di svellere dalla più riposta parte del di lui cuore ogni vestigio, ogni orma d'umano sentimento, od inclinazione. Un caso simile a questo di Napoli mette, a parer mio, nel più gran lume, e fuor d'ogni dubbio una tal verità. Patria, leggi, principe naturale, parenti, amici, tutto è muto pel Gesuita. Egli può tutto conservarsi, e tutto perde senza esitanza; egli passa in altra terra, dove sa di certo che sarà malaccolto, malalloggiato, malnodrito; egli si fa incontro all'odio de' popoli; egli si sacrifica in ogni senso . . . . e perchè? per non deporre quel sacco nero, per non rinunziare a quella regola detestata. Che razza d'incanto, di malia, di stregoneria, di beveraggio caccino in corpo a' nuovi Gesuiti, e a' Terziarj della Compagnia que' vecchiardi, che ne regolano il timone, io non saprei indovinarlo. E' sa d'uopo, che non abbia un'attività irresistibile, e universale, perchè alcuni pochi hanno pur potuto dimettere l'abito, e starsene liberi. Ma quando considero il maggior numero degli ostinati, capisco che il filtro dev'essere de' più ben manipolati, e soprafino.

Quantunque però agl' individui Gesuiti qualche paterna clemenza mostrasse l'Editto del Re di Napoli, varj Decreti che lo seguirono, e lo spiegarono più chiaramente ci fecero conoscere, che lo spirito del Ministero di Spagna e quello de' Parlamenti di Francia ad un tratto animavano il Governo di Napoli. Si conobbe da questa Corte come dalle altre tutte ch'era impossibile cosa lo sgesuitare un Gesuita, cioè il levargli le abitudini contratte nella Società, e l'anullare la forza dei vincoli pe' quali ogni membro è al Capo congiunto. Quindi n'avvenne che con ulteriori Determinazioni fu stabilita la letterale, e totale espulsione de' Gesuiti dai due Regni, e Terre aggiacenti, senza speranza di ripristinazione o di grazia veruna.

Il

Il popolo, e la Corte di Roma ugualmente fremettero a questa nuova rimessa di Gesuiti. Le grida del primo, che prevedeva le conseguenze di questo esilio già imminenti per piombargli sul capo, piagnevan la carestia vicina, l'interruzione del commercio, la cessazione dei tributi, e simili cose, che avrebbono resa ancor più deplorabile la costituzione di Roma, la quale per dire il vero ne' dieci o dodeci ultimi anni non potea perdere di più. Il Ministero non sò che cosa vedesse in lontano: ma è da credersi che v'abbia qualche vantaggio particolare ne' mali pubblici. Così nelle guerre, ne' contagj muojono i molti, e s'arrichiscono i pochi.

Roma pubblicò delle proteste contro la maniera di procedere della Corte di Napoli: ma che giovano le proteste in questi casi? Fu d'uopo trovar luogo pegli Ospiti; le parole portò leco il vento.

Era chiara da vedersi che la famiglia di Borbone non avrebbe tolerato più l'Istituto in qualunque paese ad essa soggetto. Qual ancora tenacissima, e pesante poteva impedire l'espulsione de' Gesuiti di Parma, dopo ch'eglino aveano fatto naufragio in quattro vastissimi Regni soggetti alla Real Casa dell'Infante Duca?

Si lusingò forse qualcuno che quel Sovrano potesse aver qualche riguardo nella Corte Romana, in vista della dipendenza di quel Ducato dalla Santa Sede. Ma troppo a' giorni nostri s'è cercato il pelo nell'uovo, e i titoli della Santa Sede sono stati ventilati ne' Gabinetti più reconditi. Il Sovrano di Parma non ebbe verun riguardo a provvedere ai disordini, cui ritrovava nello Stato suo, fra' quali era il più intolerabile la permanenza de' Gesuiti. Egli li proscrisse con un Editto del Mese di Fabbrajo 1768. in data del giorno 3. Per quanto riguarda all'intimazione della Regia volontà, ed alla pronta esecuzione di essa non meno che per i provvedimenti necessarj a' viaggi, e al mantenimento degl'individui sudditi, fu esattamente seguito il piano di Spagna e di Napoli, con quelle sole picciole alterazioni che erano necessarie per le differenti circostanze. I P. P. furono scortati al confine dello Stato Pontificio dalla parte di Bologna, e per la Dio grazia anche un pezzo di Lombardia fu netto da quella razza sospetta.

Non fu certamente trascurata diligenza o dispendio per ben trattare, e far servire i viaggiatori Gesuiti. La Corte di Parma posta in necessità per quelle ragioni, che movono i Sovrani, di liberarsi da tali Ospiti, non volle ch'eglino potessero dolersi del menomo aggravio, o della più picciola disattenzione.

L'espulsione da Parma fu quasi immediatamente seguita da quella di Malta, ove il Governo li credette pericolosi ancorchè pochi; forse ricordandosi che altrevolte alla Porta Ottomana comparvero per danno del Cristianesimo, ed ebbero mano in raggiri che fanno orrore.

Quantunque l'esilio dato loro dall'Infante non popolasse che di poche decine di Gesuiti lo Stato del Papa, e fosse colla dolcezza, e carità più esemplare effettuato, non vi fu più sensibile urto di questo alla Romana irritabilità. Le conseguenze messero sozzopra tutta l'Europa Cattolica, nè si vede ancora dove abbiano a finire. Dalla Segreteria di S. S. uscì un Monitorio contro il Ministero, come infrattore delle immunità Ecclesiastiche, nel qual monitorio dal S. P. chiamavasi quello Stato *il nostro Ducato di Parma*. S. A. R. che non ama dividere l'Autorità Sovrana e la proprietà delle sue Terre con chicchesia, si scosse a quest'urto. Tutti i Principi presero interesse nella causa, riguardandolo come propria l'offesa fatta all'Infante Duca. Piovvero a Roma da ogni parte fortissime rimostranze, alle quali non fu risposto a dovere. L'ostinazione parve condannabile. I Principi risolvettero di trarne a qualunque costo i piedi con onore. La Lettera Apostolica in forma di Breve fu letta in tutti i paesi, e dichiarata orettizia e di

di niun valore. Si mossero truppe nella Francia, e andarono a far visita al Governator d' Avignone. Se ne mossero da Napoli, e pensarono di vedere come fosse fatto Benevento. Queste ultime spingono la curiosità più oltre, e ardono di voglia di veder Roma, dove passeggiano molti Micalletti non si sa da qual parte piovuti, e a che fine. Tutto il Mondo sta in attenzione dell'esito di questo affare incagliato. Le Potenze chiedono Soppressione de' Gesuiti, soddisfazione pubblica all' Infante, riforma nel Ministero di Roma, e tutto questo ad una voce, e ben alta.

Il S. Padre risponde con sentimenti di vera pietà, e rassegnazione al voler di Dio. Si spera di vederlo piegare a dar un esempio di virtù atto a rimettere la calma in Europa, e la riputazione in Roma.

Il foglio di carta, per cui nacquero tant o incendio, stato con Real decreto proscritto a' 14. Giugno del corrente anno, e vietato con pene corrispondenti a delitto di Stato il ritenerlo o spacciarlo a qualunque persona. Pochi giorni prima, cioè a' 26. Maggio era stata denunziata come sediziosa l'antica Bolla *in Cœna Domini*, e trattata alla militare, cioè proscritta, e condannata senza riguardi. L'ommaggio del Regno fu pagato con una cedola alla mercantile concepita in termini, che fanno conoscere la difficoltà di riscuoterlo per l'avvenire. Tutte queste ultime cose meriterebbono una Storia a parte, e l'avranno forse un giorno, onde il Mondo conosca di quanto sarebbono stati capaci i Gesuiti lasciati erescere ancora, se tanto incendio puotero accendere già moribondi, e sfiniti.

Se però le turbolenze suscitate dal Breve di Parma producono effetti funesti, e sembrano voler togliere del tutto la tranquillità allo Stato Pontifizio, il Santo Padre dal canto suo non manca di desiderio vivissimo, e d'ottime intenzioni per ricondurre le cose al punto migliore. Egli à scritto un Breve tenerissimo al Re Fedelissimo, di cui da pochi giorni in quà corrono le copie insieme colla risposta di S. M. Non si può meglio conchiudere questo Volume, che col riferirlo.

Carissimo in Christo Filio	Al Carissimo Figlio in Cristo.
J O S E P H O	**G I U S E P P E**
Portugalliæ & Algarbiorensis	RE FEDELISSIMO
REGI FEDELISSIMO	Di Portogallo, e d'Algarvia.
C L E M E N S P. P. XIII.	**C L E M E N T E** PAPA XIII.
Carissime in Christo Fili noster Salutem.	*Carissimo nostro Figlio in Christo Salute.*

A Quo die illa inciderunt, quorum causa Nos inter & regiam Majestatem tuam abruptum est omne commercium, nunquam nobis licuit esse quietis in ea semper cogitatione defixis, quæ acerrime animum nostrmu remordet, carissimum & paterno cordi nostro egregie dilectum Fi-

FIno da quel giorno in cui sopraggiunsero quelle cose, per cui rimase interrotto ogni commercio fra Noi, e la R. M. V., non ci fu possibile mai aver un momento di quiete, sempre rimanendo fissa la mente nostra in questo pensiero, che fieramente crucia l'animo nostro, il vede-

re

*Filium se a nobis abalienasse cumque
cæteras ægritudines lenire soleat dies,
contra nostra hæc sollicitudo, & cum
procedente tempore validior fiat, &
ingravescat nec ullum ex omnibus,
quos diligentissime circumspeximus ad
amicitiam nostram reconciliandam pa-
tere aditum videamus, divino quo-
dam, ut non temere arbitramur, im-
pulsu premoti, constituimus per has
nostras literas directas in filialem ani-
mum tuum omni paterni nostri amoris
vi quodammodo irrumpere, Regiamque
Majestatem tuam ad sarciendam inter
nos mutuam gratiam, benedicente Do-
mino, revocare. Neque enim vitam
hanc vitalem nobis esse existimamus,
cum Te, & tuum florentissimum Re-
gnum in quo omnes Prædecessores nostri
jure optimo sibi complacuerunt, nos
contra ingemiscimus, nec minimum
quid nobis secum habere commercium:
quæ disjunctio speciem quandam præbet
simultatis, quæ nos inter, & Regiam
majestatem tuam interfit; quam tamen
nullam esse nostra ex parte, Deo teste,
sancte tibi affirmamus; nullamque et-
iam ex parte tua esse confidimus, cu-
jus perspectam habemus & religionem
& magnitudinem animi cum mansue-
tudine, & humanitate summa conjun-
ctam. Sine igitur, carissime in Cristo
Fili noster, aliquando animum tuum
emolliri, & considera amantissimi Pa-
tris tui ægritudinem, seu potius an-
gorem quo perpetuo discruciamur atque
conficimur. Statutum sibi præterea
tempus illud, cum morte nos occupan-
te, hinc abire necesse erit de tuo ad-
huc abalienato a Nobis animo sollici-
tos, atque mærentes: quam si nobis,
& huic S. Sedi pacatum relinquemus,
nimis leniore quam quisque existima-
verit morte hinc migraremus. Extin-
ctum ne putemus filialem omnem erga
nos amorem tuum ut Patrem ultro ad
te venientem, manus unasque por-
rigentem suas quibus paterna Te cha-
ritate complectatur, negligas, & re-
cuses excipere. Injuriam tibi Regiæque
tua magnanimitati, atque etiam hu-
manissimo ingenio tuo sane maximam
fa-*

re essersi da noi alienato il carissimo,
e al nostro Paterno cuore sommamen-
te diletto Figlio, ed essendo proprio
del tempo l'alleviare gli affanni, il
nostro al contrario, quanto maggiore
è il lasso del tempo, tanto più si fa
forte, e si aggrava: non vedendo per-
tanto Noi adito alcuno aperto per
quanta diligenza siasi da Noi usata,
dei tanti che abbiamo per ogni dove
esplorati, per riconciliare la nostra
amicizia, mossi da un certo divino
impulso, come abbiamo luogo di cre-
dere, stabilimmo con queste nostre
lettere in certa maniera a forza pene-
trare nel filiale animo Vostro, con
tutto lo sforzo del nostro Paterno
amore, e colla benedizione del Signo-
re richiamar la R. M. V. a ristabilire
fra di Noi la scambievole grata cor-
rispondenza, nè per vero dire ci sem-
bra di vivere, allorchè Voi, e il vo-
stro fioritissimo Regno, in cui tutti i
nostri Predecessori hanno ritrovata
ogni soddisfazione, e compiacenza, e
noi al contrario siamo sommamente
attristati per non potere con esso ave-
re il minimo commercio: questa sepa-
razione fa vedere una specie d'odio
che passi fra Noi, e la R. M. V. che
dal canto nostro, testimonio Iddio,
non esservene neppure, un ombra re-
ligiosamente vi assicuriamo, e speria-
mo che niuna ve ne sia per parte Vo-
stra, avendo sempre osservata in Voi,
e Religione, e magnanimità unita in-
sieme con la mansuetudine, e con la
più grande umanità. Lasciate dunque
o nostro Carissimo Figlio in Cristo,
che una volta si ammollisca l'animo
vostro, e considerate del Vostro aman-
tissimo Padre l'affanno, o per meglio
dire l'angoscia, da cui continuamente
siamo tormentati, e consunti. Inoltre
vi sia ancor presente quel tempo, in
cui sorprendendoci l'imminente mor-
te, ci sarà necessario di quì partire
solleciti, e piangenti di lasciar l'ani-
mo Vostro ancor da noi alienato, che
se Noi il lasciassimo appacificato con
Voi, e con questa S. Sede, partireb-
bono di quì con una morte assai più
dol-

faceret, tum etiam Religioni tuæ quisquis hoc de Regia Majestate tua existimaret, neque enim ignoras Dominum Jesum Christum disciplinæ Doctorem, quasi hæreditatem Discipulis suis pacem reliquisse. Et Beatissimus Paulus ad hanc pacem Fideles omnes hortatur his verbis, " Pacem sequimini cum „ omnibus, & sanctimoniam, sine qua „ nemo videbit Deum, contemplantes, „ nequid desit gratiæ Dei, nequa radix „ amaritudinis sursum germinans impe„ diat, & per illam inquinentur mul„ ti. Quod si ex Christi Domini præcepto pax inter omnes esse debet Christianos, quanto magis inter Filium, & Patrem, inter pientissimum Regem, & Romanum Pontificem, quorum conjunctis animi tam multa ad Christi Regnum & rem Catholicam bona sunt proventura. Ne detrectes igitur Carissime in Christo Filii, hanc pacem. Et quemadmodum Nos ad Te, ita si Regia Majestas tua propius ad nos tulerit gradum, ipse misericordissimus Deus, qui pacis est Deus, & dilectionis, pacem inter nos coagmentabit, atque concordiam. Id vero eo fidentius speramus quod cum omnium scrutator sit cordium, certe videt & perspicit, qui sit dum hæc ad Regiam Majestatem tuam scribimus, animus noster. Tibique, Carissime in Christo Fili noster, quam in Paternæ charitatis sinu gerimus, Apostolicam Benedictionem impertimur.

Datum Romæ die 30. Augusti. Pontificatus nostri anno decimo.

dolce di quella, che ciaschedun credería. Non crediamo estinto tutto il Vostro filiale amore verso di Noi, da voler trascurare, e ricusare di ricevere un Padre che spontaneamente viene incontro di Voi, e che vi porge ambe le mani per abbracciarvi con tutto il Paterno amore. Ingiuria certamente grande sarebbe a Voi, e alla vostra Reale magnanimità, e al vostro umanissimo cuore, come anche alla vostra Religione chi credesse in contrario della R. M. V. Sapete bene che il N. S. G. C. Maestro della Christiana disciplina, aver lasciata come per taggio a' suoi Discepoli la pace, e il Beatissimo Paolo esorta tutti i Fedeli a questa pace con queste parole. " Procurate di viver con tutti i pace, e „ in Santità. Senza la quale nessuno „ vedrà Iddio, badando bene, che „ niuna cosa manchi alla grazia di „ Dio, e che alcuna radice di ama„ rezza fuori germogliando, la impe„ disca, e mercè di quella molti ri„ mangano macchiati. Che se per precetto di G. C. S. N. deve esserci la pace fra tutti i Cristiani, quanto più tra il Figlio, e il Padre, fra un pietosissimo Re, ed il Romano Pontefice, per l'unione d'animo de' quali tanti, e tanti beni son per derivare in vantaggio del Regno di Cristo, e della Cattolica Repubblica? Figlio in Cristo Carissimo, non vogliate disprezzare questa pace. E siccome Noi a Voi, così se la R. M. V. si avvicina alquanto verso di Noi, l'istesso misericordiosissimo Dio, che è Dio di pace, e d'amore, stringerà fra di Noi la pace, e la concordia. E con tanta maggior fiducia ciò speriamo, perchè essendo Egli quello che penetra, e vede ogni interno del nostro cuore, certamente vede, ed esamina qual sia l'animo nostro, mentre questo scriviamo alla R. M. V. e a voi carissimo Figlio in Cristo diamo con tutta l'efficacia del nostro Paterno affetto l'Apostolica Benedizione.

Di Roma il dì 30. Agosto del nostro Pontificato l'anno decimo.

RIS-

RISPOSTA

Al Breve del Papa del Re di Portogallo Dei 5. Decembre 1767.

BEATISSIMO PADRE.

IL Breve che la S. V. mi trasmise colla data de' 30. Agosto prossimo passato confermò con irrefragabile testimonio la certezza, che ho sempre avuta di essere li sentimenti di V. S., così puri, e Santi, come in me costantemente sono stati, e lo saranno sempre imutabilmente quelli della venerazione, che professo alla S. Sede, ed alla Cattedra di S. Pietro, su la quale la S. V. presiede alla Chiesa Universale con virtù cotanto esemplari. Tra queste son ben degni del comun Padre spirituale gli ardenti desiderj, che manifesta la S. V. di veder consolidata nel suo Pontificato la pace, che costituì per base dell' Evangelio il Redentore del Mondo. Ed io che del pari nella S. V. riconosco, e venero il centro dell' unione Cristiana, e che amo la sagra sua Persona con filiale tenerezza; non solo la imito, e la imiterò sempre in questi santi desideri; ma ancora professo di non essermene da' medesimi finora allontanato per un sol momento, ne sarò giammai in avvenire per allontanarmene sotto qualunque motivo, che mi si possa giustamente attribuire. La suprema dignità Pontificia, e la religiosa purità dell' animo di V. S. sono state per me sempre sagrosante, ed in qualunque occasione, che mi si proporrà le manterrò con quelle forze, che Iddio ha depositate nelle mie mani, e con quel medesimo ardentissimo zelo, che si è veduto risplendere negli altri Religiosissimi miei Predecessori, li quali con questa Monarchia mi hanno lasciato come in ereditario Patrimonio li molti, e molti segnalati esempi di pietà, ai quali, l'istessoBreve della S. V. si riferisce.

Non è certamente riferibile a me, che un ordine di Regolari abbia per oggetto la conquista del mondo, e per sistema l'assassinamento de' Sovrani, e la sedizione de' popoli, e che nella Corte di V. S. ritenga il centro del suo governo per macchinare in essa il pessimo piano d'insidiarmi fin dentro il mio proprio Palazzo.

Nè da me son procedute le tante orrezioni, e surrezioni, con le quali nella Corte di V. S. contro la giusta, e paterna indole de' religiosissimi suoi sentimenti, ritrovarono da quel tempo finora li capi di quell' infame congiura, la scandalosa protezione, e la nociva cooperazione, con la quale principiarono, e tuttavia continuavano a perturbare la pace pubblica de' miei Regni e Dominj, non solo con fatti, ma ancora con scritture rese manifeste a tutta l'Europa con uno scandalo universale.

Saranno da me forse state causate le irriverenze, e le sfacciataggini, che con altra orrezione, e surrezione contro le piissime intenzioni di V. S. inferirono in Roma alla mia Reale autorità nella persona del mio ministro Plenipotenziario, fino ad esser questo spinto a forza di dispetti ad escire dalla Corte di V. S. per non potere in essa sostenere il mio Reale decoro, e per lasciare così in libertà li miei dichiarati Avversarj, e libero il campo per sempre più sfogare contro me, e miei degni ministri, e fedeli Vassalli, più temerarj insulti, che d'allora fino al presente sono andati sempre crescendo in Roma con successivi, e pubblici fatti chiaramente noti a tutto l'universo?

E finalmente non si deve a me attribuire, che li suddetti Avversarj mi avessero indotto con tanti loro fatti, e scritture già indicate, all'estrema necessità, nella quale mi trovai, e ben anche mi trovo, di sostenere contro tanti enormi attentati il decoro della

mae-

maestà, che risiede nella mia Real persona, e la dignità, e i diritti della Corona, che la divina Provvidenza mi ha dato, e la quiete pubblica de' popoli, che vivono sotto la mia protezione. Ancora in questo ho imitati li medesimi miei Religiosi Predecessori, li quali fin dal principio di questa Monarchia sempre sostennero la costante osservanza del dritto naturale, e divino, e delle leggi, e costumi di questo Regno, per le quali cose si stabilisce la connaturale difesa da ogni insulto con un indissolubile, e perpetuo vincolo, per cui, nè essi, nè io avremo potuto rinonziare alla difesa di quelli imprescrittibili diritti, leggi, e costumi, senza perdere la sovrana autorità, che questa Corte riceve immediatamente da Dio.

Queste sono Beatissimo Padre le scabrose critiche espressioni del Breve di V. S. Io le ricordo con grave dolore, e con eguale violenza dell'animo mio, e le lascio alla considerazione della giustizia, che V. S. deve rendere, alla mia filiale venerazione: sono però costretto per indispensabile necessità di supplicarla, che oltre l'essere pubblica l'esistenza delle suddette critiche circostanze, mi permetta, che del pari io sfoghi alla paterna sua Apostolica prudenza, la giusta diffidenza mia, che questo Breve Pontificio tanto ripieno di parole d' Apostolica unione, vedesi non essere uniforme alle ottime intenzioni di V. S. ma in quella medesima officina esser formato di orrezioni, e surrezioni, siccome in questi calamitosi tempi son anche usciti altri Brevi così pii nell' apparenze delle loro espressioni, come erano nella sostanza apertamente diretti a far grondare il sangue da quelle ferite, che si mostrava nelle espressioni voler medicare.

Intanto osservo non potersi occultare all'animo illuminato di V. S. qualora fosse stata appieno informata di quello, che in realtà passa, che non è percettibile da mente umana l'ottenere l'intento, senza prima adoperare li mezzi necessarj, e di questi niuno si può ravvisare nel Breve della S. V. il quale o direttamente, o indirettamente si possa dire tendente al fine della riconciliazione, e che tratti del punto, o che faccia cessare con le sue critiche espressioni già indicate le cause, che necessariamente produrranno quel disgustosissimo effetto, sintanto che esisteranno.

Per lo contrario tutto quello, che si ravvisa nel suddetto Breve, non è altro che generali proteste diametralmente opposte alli fatti specifici delle suddette critiche espressioni. E simili supposizioni non ponno entrare nel mio proprio, e regolato arbitrio, nè son valevoli ad indurre la condiscendenza di mancamento all' innegabile giustizia della necessaria protezione che debbo alla mia propria Maestà, alli miei Regni, ministri, e fedeli Vassalli, e per fine non debbo abbandonar tutti, e lasciarli al sacrificio de' temerarj insulti de' miei, e loro insigni Avversarj, ed in conseguenza sono stimoli per inasprire, e non già rimedj per guarire dalle piaghe.

Questo è quello che come figlio amorosissimo, divotissimo, ed obbedientissimo di V. S. con il cuore colmo di dolore, e penetrato dal più filiale, e vivo zelo del decoro di V. S. instantissimamente prego a voler esaminare colla propria sua attenzione, e ponderarlo colla illuminata, e paterna prudenza, per giudicare col suo finissimo discernimento affinchè riconoscendo la S. V. i gravi mali, ne' quali tutti i fedeli di questi Regni vivono senza altra causa, che per la sola ostinazione di detti Regolari, i quali per quindici e più secoli non si riconobbero necessarj nella Chiesa di Dio possa indi applicare a tanti mali que' rimedj, che stimerà più proprj, ed efficaci, ed in tal modo coronare il suo Pontificato con un trionfo maggiore di quelli, che in gran parte ottennero, e di essi lasciarono eterne memorie gli altri rinomati suoi Predecessori;

ri; e veder ridotti al fatto i suoi paterni, e santi desiderj, e finalmente possa io liberarmi dal provare in ogni momento l'amarissimo disgusto di non poter avere con V. S. e con la sua Corte la medesima unione, che mi farà sempre inseparabile dalla sua sacratissima persona. Iddio conservi V. S. lunghi, e felicissimi anni.

Villafresca de Agaita li 5. Decembre 1767.

Molto ubbidiente Figlio di V. S.
GIUSEPPE.

Fine del Tomo Quarto.